

UN'IMMAGINE DA...

La Regina Madre, che gli scandali di Buckingham Palace non hanno mai sfiorato nel cuore dei sudditi, posa con il primo battaglione delle Guardie Irlandesi e con la loro mascotte, Cuchlain. L'anziana regina Elisabetta, nonostante la veneranda età, ogni anno partecipa a questa cerimonia per celebrare il giorno di San Patrizio, patrono d'Irlanda



John Stillwell/Reuters

DALLA PRIMA

ora», e gli andava bene, perché uno ripeteva: «Se fossi io il padre del bambino, ti ammazzerei». Al momento di uscire lo informano: «Adesso passerai sotto le telecamere», «Datemi il maglione, che mi copro la testa», «Eh no, tutti devono vederti», e così il maglione gli fu solo appoggiato sulle spalle.

Stiamo seguendo il racconto del ragazzo, frase per frase. Domanda: e se il ragazzo mente ed esagera, per vendicarsi? Risposta: è possibile. Ma lui dice che il magistrato che doveva presenziare a tutto l'interrogatorio ogni tanto si allontanava. E il questore che difende la polizia dice che «il magistrato era quasi costantemente presente».

Quasi? Vuol dire che ogni tanto andava via? E perché? Questo non può essere una tremenda conferma a tutti i sospetti? Il questore conclude: «Non apro nessuna indagine, perché non ci sono elementi». No, questore, gli elementi ci sono, e il racconto che abbiamo letto li ha calati dentro di noi. Vorremmo che lei li cancellasse.

Farebbe del bene a noi, alla giustizia, allo Stato. Se non li cancella, fa del male a tutte le...

[Ferdinando Canon]

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore tipografico in alcune edizioni de l'Unità di ieri è saltata l'ultima riga (recitava: potremmo sottrarci) del commento in prima pagina tanto da renderne incomprensibile il significato. Ce ne scusiamo con i lettori.

Una signora di San Giuliano Milanese, **Luigia Russo**, solleva un problema personale, che è anche un problema di governo. La signora è madre di un ragazzo dislessico (vale a dire di intelligenza normale ma afflitto da un disturbo neurologico che gli procura grandi difficoltà nel leggere e nello scrivere) e angosciata dal fatto che il figlio tra poco dovrà affrontare l'esame di maturità. Non riuscirà a superarlo, dice, perché c'è il tema scritto. E quando anche, dopo diversi tentativi, arrivasse infine al diploma, sarà comunque escluso dalla possibilità di partecipare ai concorsi pubblici, perché anche lì ci sono le prove scritte. Ma è giusto, si chiede la signora? In altri Paesi, come la Gran Bretagna, è previsto che in casi del genere l'esame scritto venga sostituito da uno orale. E non si potrebbero usare i nuovi strumenti di scrittura, come i computer, con i quali le difficoltà di questi ragazzi sparirebbero o almeno si attenuerebbero? La protesta e la sollecitazione della lettrice noi non possiamo che girarle al ministro Berlinguer, dal momento che il problema ci sembra effettivamente risolvibile, e facilmente.

Nelle molte telefonate che arrivano al giornale, si può cogliere, nel complesso, una notevole soddisfazione per le ultime novità introdott-

CON LA CADUTA di Kisangani nelle mani di Laurent Désiré Kabila e della sua Alleanza delle forze democratiche per la liberazione del Congo-Zaire, il vecchio dittatore dello Zaire - Mobutu Sese Seko - non ha davvero più carte da giocare per rimanere al potere. Eppure, sebbene lo voglia cacciare a tutti i costi dal «trono» che occupa da 32 anni esatti, Kabila vuole trattare solo con lui; non accetta portavoce, parenti o intermediari nemmeno se si chiamano Mandela: vuole trovarsi al più presto faccia a faccia con l'uomo che lo ha ossessionato per tutta una vita, il vecchio Leopardo oggi morente, ritenendolo l'unico in grado di garantire il passaggio dal mobutismo al post-mobutismo.

A questa resa dei conti degna di una penna shakespeariana si è arrivati per gradi ma ineluttabilmente sull'onda di un'offensiva militare - quella dell'Alleanza delle forze democratiche - che dall'ottobre scorso ha portato sotto il controllo di Kabila un quinto dell'intero paese e ancora non si arresta. Forse i cosiddetti ribelli non marceranno fino alla capitale Kinshasa, troppo distante (1.200 km da Kisangani), ma stanno sfondando nello Shaba e nel Kasai, le due regioni più ricche di risorse minerarie dello Zaire, cosa che darà loro molto più potere di qualsiasi altra manovra militare.

Le ragioni di tanto successo non stanno nei numeri, visto che gli uomini di Kabila sono partiti in poche migliaia, e nemmeno negli eventuali aiuti che la sua Alleanza può aver ricevuto da Ruanda, Uganda e Burundi. Sono stati molto più importanti altri fattori, tutti imputabili allo sfascio dello Stato zairese prodotto da decenni di cura mobutista: la formazione di Kabila è davvero un'alleanza di forze che localmente, a partire dalle regioni orientali, si sono rivolte contro il regime, deluse da un processo di transizione alla democrazia che - cominciato sei anni fa - non ha prodotto alcun risultato, anzi ha rafforzato il potere autocratico di Mobutu basato sulla tecnica inveterata del divide et impera.

Il suo tentativo di espulsione dei Banyamulenge tutsi non è stato che l'ultima goccia di un processo di instigazione all'odio che ha innescato una logica da guerra civile nella quale il vecchio dittatore è riuscito a strumentalizzare anche i profughi e gli estremisti hutu del Ruanda. Non a caso a difendere Kisangani in ultima analisi sono rimasti brandelli delle ex Forze armate ruandesi implicate con gli Interahamwe nel genocidio

ZAIRE

Il ribelle Kabila vuole saldare i conti con Mobutu «vecchio leopardo» morente

MARCELLA EMILIANI

del '94 mentre la Divisione speciale di Mobutu e il suo esercito stracciano prendevano la fuga, beninteso dopo aver saccheggiato la città. Non ce n'era bisogno, ma proprio la caduta di Kisangani ha mostrato al mondo intero che lo Zaire davvero non esiste più, e lo ha dimostrato soprattutto a Mobutu.

Per evitare di arrivare a questo punto, il presidente si era deciso solo il 5 marzo scorso ad accettare il piano di pace Onu, votato dal Consiglio di sicurezza con la risoluzione 1097 del 18 febbraio: un piano in cinque punti che prevede un immediato cessate il fuoco, il ritiro dal territorio zairese di tutte le «forze straniere», mercenari compresi; la riaffermazione del rispetto della sovranità nazionale dello Zaire; la protezione e la sicurezza per tutti i rifugiati e gli sfollati; la soluzione rapida e pacifica della crisi attraverso il dialogo, l'avvio del processo democratico attraverso le elezioni, e la convocazione di una Conferenza internazionale di pace per l'intera area dei Grandi Laghi.

IN ALTRE PAROLE prima del 5 marzo Mobutu voleva evitare di riconoscere politicamente Kabila accettando di negoziare con lui, poi - con Kisangani sotto assedio - ha tentato di internazionalizzare la crisi accettando il piano Onu e sperando fortissimamente che le stesse Nazioni Unite accettassero a loro volta la proposta francese di far intervenire una forza multinazionale di pace. Ma l'Onu o meglio gli Stati Uniti hanno risposto picche alla Francia, Kabila si è preso Kisangani e, sebbene abbia accettato anche lui il piano delle Nazioni Unite, si è detto e continua a dirsi ben poco disponibile al cessate il fuoco. «Il cessate il fuoco - afferma - deve essere oggetto di negoziato» e, seduto di fronte a sé al tavolo delle trattative

in Sudafrica vuol vedere proprio Mobutu e solo lui. Dalla sua, Kabila ha la forza della vittoria sul campo e può permettersi oggi di dettare le condizioni non solo al vecchio dittatore ma anche alla comunità internazionale. Anche se Mobutu continua starse ne trincerato nelle cliniche francesi, a breve dovrà esprimersi e su un unico punto: è disponibile o no a incontrare Kabila? Il che significa: è disponibile a farsi da parte davvero e garantire con la propria firma che se ne andrà e non tenterà mai più di condizionare una reale transizione alla democrazia?

Il momento della verità, del resto, è arrivato anche per lo stesso Kabila. Continua a minacciare di voler arrivare in armi a Kinshasa e forse potrebbe farlo davvero, ma il tutto sembra più funzionale ad aumentare il suo peso politico che a programmare un raid di 1.200 km. L'interrogativo che lo riguarda è un altro. Finora ha ignorato gli appelli dell'opposizione più radicale ma disarmata a Mobutu che, proprio nella capitale, è scesa in strada il 7 marzo scorso per chiedere negoziati tripartiti tra il vecchio presidente, Kabila ed Etienne Tsekedeki. Tsekedeki è un vecchio ex amico del dittatore trasformatosi poi in oppositore «alla zairese»: dopo aver aiutato Mobutu a costruire il proprio «regno», è stato messo in galera; è stato poi riesumato dalla Conferenza nazionale - che nel '92 doveva avviare il paese alla democrazia - come primo ministro della transizione, ma sempre Mobutu lo ha licenziato; di fronte alla minaccia della guerriglia nell'Est del paese, però, Tsekedeki è tornato tra le braccia del vecchio amico-nemico contro «l'invasore straniero» alias Kabila.

Probabilmente l'ondivago Tsekedeki oggi sarebbe disposto a incontrare il leader dell'Alleanza delle forze democratiche, ma Kabila per ora non si sbilancia. Neanche lui però può nascondersi ancora per molto dietro le minacce militari: deve render chiaro il suo programma politico, specificare cosa intende per democrazia e quale ruolo intenda ritagliarsi nei giorni di domani.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Berlinguer, che dramma la scuola per i dislessici



te nella nostra informazione. Non mancano tuttavia le critiche, alcune limitate a singoli episodi oltre al più generale «palinsesto» del quotidiano. La signora **Ivonne Trebbi**, di Varese, dice che si sarebbe aspettata di leggere, sull'«Unità», almeno una cronachetta del convegno del 14 e 15 marzo a Reggio Emilia che ha raccolto tutte le organizzazioni partigiane e che era inteso a denunciare i rischi di un'operazione di revisionismo storico nei confronti della Resistenza. Non ha letto nulla e si chiede: svista o scelta? La signora aggiunge poi, passando ad altro, che se si decidesse di pubblicare ancora le pagine sui libri, lei le vedrebbe con molta simpatia.

Giuseppe Agnese, di Casale Monferrato, lamenta invece che nella nuova impaginazione del giornale sia sparita la

pagina dell'agricoltura. Era ben fatta, dice, e la domenica la si leggeva volentieri. Sempre riguardo all'impostazione del giornale, ma in questa caso con un taglio già molto più politico, è l'esortazione della signora **Vera Spadini**, di Pavia, a smetterla di fare i «buonisti», a «graffiare» di più, anche all'interno stesso dei partiti della sinistra.

In generale però i complimenti subissano largamente le critiche. Lodano il nuovo giornale la signora **Cosetta Fumagalli**, di Milano, prima lettrice occasionale ora assidua (lo trova proprio bello, interessante,

con un'impaginazione nitida), il signor **Franco Bindi**, di Perugia, che dice di aver ricominciato a leggere l'«Unità» con entusiasmo, la signora **Camilla Di Terlizzi**, di Napoli, che si congratula in particolare per Atinù, il settimanale per i bambini che sua nipote apprezza molto.

Da qualunque argomento si parta, nelle conversazioni telefoniche, quasi sempre si arriva alla fine a toccare i temi più caldi dell'attualità politica. E qui la nota dominante, che si impone su tutte le altre, è la crescente antipatia manifestata nei confronti del segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti. Per la signora **Carla Maura**, di Roma, non si può più andare avanti così, meglio allearsi con Berlusconi, piuttosto che sottostare costantemente ai ricatti di chi sta fuori dal governo,

senza responsabilità, e ne pregiudica l'azione. **Mario Fiorentino**, della provincia di Roma, sostiene che Bertinotti sta difendendo solo fasce di lavoratori già tutelati, destinati a sparire, e lo fa solo per interessi elettorali, comportandosi esattamente come faceva Craxi. **Giuseppe Romano**, di Somma Vesuviana (Napoli), apprezza solo in parte la decisione di D'Alema di non andare più in Tv perché, dice, al suo posto finisce che vediamo Bertinotti tutti i giorni. Unica voce fuori del coro quella di **Vincenzo Ganassi** (Reggio Emilia) il quale sostiene che i nostri governanti dovrebbero finalmente capire che Re fa parte della maggioranza e che sarebbe meglio discutere prima con questo partito e non essere invece costretti poi a smentirsi facendo delle figuracce. Molti lettori, tra quelli che meno apprezzano la politica di Rifondazione, insistono infine sul tema della riforma dello stato sociale. La signora **Carla Maura**, già citata, fa per esempio il caso di una sua amica, giovanissima ma già da 19 anni in pensione, che dice lei stessa di vergognarsi dei suoi privilegi e si dichiara pronta a fare qualche sacrificio se questo può servire a dar lavoro ai giovani.

Edoardo Gardumi

PDS

Vorrei davvero un partito senza correnti

GIAN GIACOMO MIGONE

AD'ALEMA non serve una corrente, ma - cosa più importante - non serve nemmeno al Pds. Anzi. Mi è stato chiesto di sottoscrivere il documento che, attraverso una più convinta adesione alle conclusioni del recente congresso del Pds, darebbe vita ad una nuova corrente, quella degli amici del segretario. Uso il condizionale, anche se i nomi di coloro che hanno assunto l'iniziativa (Zani e Folena) e, soprattutto, la mancanza di altri contenuti (che senso ha ribadire l'atto conclusivo del congresso?) non danno adito a dubbi. Meno chiaro è l'atteggiamento di D'Alema che, quindi, è ancora in tempo per sconfessare l'iniziativa.

Vorrei spiegare brevemente le ragioni che mi hanno indotto a non seguire l'esempio dei 140 parlamentari e membri della direzione che, secondo le cronache, avrebbero sottoscritto il documento. Prima di tutto ritengo sia un errore organizzare il partito per correnti (o componenti, secondo l'eufemismo usato dal nostro statuto), anche se, soprattutto nella prima fase della costituzione del Pds, la spinta in questo senso fu molto forte. Mi resi conto, allora che, per chi abbia sperimentato i rigori del centralismo democratico, organizzarsi in dissenso dalla maggioranza possa costituire una garanzia di libertà. Forse è inevitabile che alla repressione sessuale segua il cinema a luci rosse. Purché non lo si spacci per libero amore. Se vietarlo sarebbe illiberalo, altra cosa è fingere che l'organizzazione per correnti - per di più con proprie strutture e finanziamenti, anche autonomi, come esplicitamente consentite il nostro statuto - sia qualcosa di diverso da una degenerazione del pluralismo politico. Devo argomentare? Bastano cinquant'anni di storia della Dc per dimostrarlo.

Le correnti trasformano la discussione dei gruppi dirigenti in confronti tra tesi preconstituite, perché costringono ogni iscritto a schierarsi ideologicamente o secondo una logica di puro potere. Perché non devo poter variare le mie alleanze a seconda del merito del problema che stiamo discutendo? Eviterei così di trasformare quella che dovrebbe essere una dialettica politica e programmatica nei vecchi giochi di schieramento (prima tra correnti nel Pds e poi fra i partiti, fuori dal Pds: tutto si tiene).

Si potrebbe obiettare che la mia è una «lamentata» a posteriori di uno di quei pochi che dissentirono al momento del voto di alcuni degli articoli di statuto del congresso. Il fatto è che qui si compie un passo ulteriore. Con la costituzione di un gruppo di amici del segretario, la corrente, o componente, che di essere una struttura difensiva di chi dissente dalla gestione maggioritaria del partito, per diventare elemento costitutivo del suo funzionamento. Se non vi fosse un ripensamento, che ritengo auspicabile, maggioranza e minoranza risulterebbero tutti inquadrate più o meno stabilmente ed ogni scelta sarebbe subordinata a questo schema.

A questo punto si pone un problema che mi riguarda personalmente (ma non sono il solo); esiste ancora uno spazio per chi, come me, vuole appartenere solo al Pds, senza scelte, affiliazioni, lealtà ulteriori? Esiste ancora la possibilità di scegliere di volta in volta, secondo coscienza, uomini, donne e orientamenti, nelle sedi previste dallo statuto, senza precedenti e vincolanti decisioni di corrente? Naturalmente non siamo ancora al punto in cui chi prende o rinnova la tessera debba anche specificare una scelta di corrente per ottenerla. Ma più precisamente, il rifiuto di quella scelta ulteriore comporta accettare un limite, una penalizzazione alla propria militanza? Interrogativi, apparentemente modesti, che forse consigliano non solo di pensarci due volte, ma di discuterne a fondo prima di rendere definitivo uno statuto per ora soltanto provvisorio

LA FRASE



Carlo Azeglio Ciampi
Andare in pensione a sessantacinque anni è ridicolo. A sessantacinque anni avevo ancora i brufoli.
George Burns

Il popolo dei volontari legge i «cannibali»?

Il popolo del volontariato italiano è in silenziosa, incoraggiante espansione, come ci mostra la «Guida al volontariato» di Stas' Gavronski. Ma quali sono i suoi consumi culturali prevalenti? Ama intrattenersi ad esempio con i nostri scrittori pulp? Si nutre avidamente e voluttuosamente di narrativa splatter? Ora, la imbarazzante contiguità, nella stessa collana Einaudi, della «Guida al volontariato» con l'antologia della «Gioventù cannibale», sollecita interrogativi del genere, che potrebbero anche apparire oziosi. In fondo il centro di questa mappa assai accurata è un altro, e certo ha a che fare con una inesplorabilità (almeno con le categorie moderne) dell'azione squisitamente «gratuita» dei volontari. Però quando in una recente occasione pubblica qualcuno ha ipotizzato una astuta strategia trasformata dell'editore (dopo l'effettivo amoralismo dei «cannibali» ci si mette a posto la coscienza con una pubblicazione così virtuosa...), la reazione dei prescelti è stata di sconcerto. Credo che nelle scelte editoriali ci sia più casualità di quanto si immagini. Presumibilmente, chi si impegna nel volontariato legge con eguale interesse o trasporto Dylan Dog e Susanna Tamara, Enrico Brizzi e Giobbe Covatta. E, con ogni probabilità, legge anche gli scrittori «cannibali», che in qualche misura esprimono un «pezzo» non trascurabile del mondo in cui viviamo. Forse non sempre lo fanno con originalità e forza espressiva adeguata, ma qui non intendo discutere la qualità artistica delle loro opere. Ora, già al tempo della polemica sugli indocili spettatori di «Avanzi» e di «Blob» che votavano il Polo (ma era vero?) abbiamo tutti capito che stava avvenendo una mutazione epocale. Non esiste più un rapporto di necessità tra consumi culturali e ideologie politiche, tra gusti personali in fatto di libri, film e scelte morali. Il che significa che, fortunatamente, sono saltati tutti gli integralismi. Ma significa anche che è aumentato il divario tra ciò che fanno concretamente le persone e la consapevolezza che ne hanno. Su un aspetto però mi sembra ci sia un'assoluta incompatibilità tra questa generazione di narratori e la galassia del volontariato, ammesso che si tratti di due entità davvero comparabili tra loro. I libri dei primi, pur con esiti diversi, sembrano nascere dai media e di questi si alimentano voracemente (in forme ironiche e/o parassitarie), ma come dentro un circuito autoreferenziale. Davvero nelle loro pagine la realtà si dissolve, o si traduce in una delle tante sue simulazioni e riproduzioni campionate (ci sembra di abitare una fantasmagorica Cartoonia, in cui scorre sangue in grande copia ma le ferite si rimarginano tutte...). Mentre il volontariato ci insegna e ci ricorda, tra le molte altre cose, che non tutto si esaurisce nell'immaginario, che la «realtà» esiste tenacemente, intesa come disagio, come «scandalosa» mancanza, come sofferenza, e perdipiù ci fa continuamente delle richieste sconvenienti.

Filippo La Porta

Smith, il popolare scrittore afrikaner, a Roma per lanciare il suo nuovo romanzo «Uccelli da preda»

Wilbur, condannato al best seller «Ma Hollywood non mi vuole»

Un'avventura del Seicento al largo del capo di Buona Speranza, fra corsari, duelli all'ultimo sangue e sesso in costume. Pubblicato in «anteprima mondiale» in Italia, in una sola settimana il libro ha già venduto 200.000 copie

ROMA. Nei romanzi di Wilbur Smith, di sangue, «escrementi» e sesso ce n'è in abbondanza. E dunque, per la legge di Thomas Prostate (vedi *Mai dire gol*, la trasmissione sul calcio in onda il lunedì sera), trattasi di puro pulp? Nemmeno per sogno: ecco qua dal nuovo *Uccelli da preda*, duecentomila copie vendute in Italia in una sola settimana: «... Afferrò a mani nude la lama tagliente come un rasoio, che affondò nel palmo recidendo i tendini e facendo sprizzare un fiotto di sangue vivo». Oppure: «... Il fiotto caldo e vischioso sul suo seno sensibile fu così possente da coglierla di sorpresa». O anche: «Avete il permesso di defecare e pisciare dove vi trovate. Ci rivediamo al Capo di Buona Speranza, tesorucci miei». Wilbur Smith è così: documentato e anatomico, decoroso e a distanza. Sangue e «pisciate» li passa, prima, in candeggina. Anzi, dalla censura della moglie Danielle Thomas, a sua volta scrittrice. Fosse per lui, si divertirebbe a spingersi oltre il «consentito». A Roma per lanciare il nuovo libro, lo scrittore spiega: «Prima di tutto cerco il ritmo, poi equilibrio i pesi fra azione, lineamenti dei soggetti, descrizione del paesaggio. Quando arriva il momento del cattivo di turno, o dello scontro violento, ci do dentro, ci metto tutto, anche le schifezze, anche l'orrore. Poi limo, tolgo gli eccessi che riesco a individuare, e a questo punto subentra Danielle che mi dice: "Questo è offensivo, via. Questo fa schifo, questo lo hai già scritto tre volte...".»

Wilbur Smith è un africano bianco sessantatreenne e il più celebre autore di romanzi d'avventura nel mondo. Ricco sfondato, con quattro case sparse per il mondo e un'isola delle Seychelles tutta sua. Rilascia interviste a pioggia, cosicché l'immagine che viene rilanciata a ogni nuovo libro si ripete e si consolida col tempo. Vediamo che ne viene fuori. Le fonti biografiche lo vogliono nato nello Zambia, ex Rhodesia del Nord, e cresciuto in Sudafrica: «Essere ragazzino bianco fra i neri è prima un privilegio, poi un handicap. Ora che l'Africa sta "africanizzandosi", che "eurocentrico" è praticamente un insulto, essere un bianco come me è una posizione di svantaggio, né qua né là, con un piede in Europa l'altro in Africa». L'altro effetto dell'essere *afrikaner* è che «diventa meraviglioso vivere in una società giusta. L'ho imparato crescendo in una società ingiusta». Detto questo, Smith si guarda dal riversare «impegno» e attualità nei

suoi romanzi («Mi dispiace che scrittori come la Gordiner - ha detto una volta - si siano impanzanati solo su questioni politiche»).

Come biasimarlo. Non è facile cambiare rotta per un autore da ottanta milioni di copie a libro. Tanto più che «amo l'avventura, amo la natura, e amo il Romanticismo». Con *Uccelli da preda* torna al '600, sulle tracce di Henry Courteney progenitore di una «dynasty», i Courteney appunto, che inseguo da libri e libri. Henry è un «cucciolo» di corsaro che combatte a fianco del padre sui galeoni inglesi contro i galeoni olandesi, nelle acque di quel Capo di Buona Speranza che un trattato ha da poco spartito fra le due potenze. Ci sono battaglie, cavalieri del Tempio di San Giorgio e del Sacro Graal, cannoni, ratti nella stiva, dame bellissime e ninfomani, dame dal pugno di ferro sotto l'aspetto fragile.

È un mondo parallelo e fuori del tempo, isolato in una fortezza a prova di bomba i cui mattoni sono la documentazione accurata, le «prove», i dettagli storici. Smith forza il gioco dell'«effetto vero» raccontando la gestazione dei romanzi. «Ogni anno parto per i luoghi in cui voglio ambientare il romanzo successivo. I mari del Sudafrica per *Uccelli da preda*, in Egitto per *Il settimo papirò*, in un andirivieni fra vero e falso secondo una tecnica molto hollywoodiana: ricordate De Niro che impara a suonare il sax apposta per *New York New York*?

Peccato che Hollywood non ne voglia sapere di questo africano bianco. «Vedo il mondo del cinema molto distante dal mio. Non so perché i miei libri non diventino film: perché sarebbero realizzazioni molto costose? Perché le storie sono intricate? Fatto sta che qualcosa è stato fatto (vedi l'articolo a fianco, ndr), ma tutto senza infamia e senza lode». La leggenda vuole che Smith si metta al computer ogni giorno dalle 8.30 alle 15, un impiegato della scrittura. «Bah, impiegato è una parola forte, ma è vero che per scrivere serve autodisciplina. Certo le mie giornate si somigliano. Quando mi sveglio rimango abbastanza inerte fin quando non entro nel bagno: poi mi lavo, mi guardo allo specchio, comincio ad alzare un sopracciglio e lì mi dico: oggi scrivo questo». E quegli ottanta milioni di lettori nel mondo, ha un'idea di chi siano? Ovviamente no: «Ma sono proprio fortunato. Hanno gli stessi miei gusti».

Roberta Chiti



Lo scrittore Wilbur Smith

D. Busi

E la moglie racconta l'Alaska

Anche la moglie di Wilbur Smith, Danielle Thomas, è una scrittrice di successo. Sempre Longanesi ha appena pubblicato il suo nuovo romanzo, «Grido di silenzio». Come nel libro del marito, si viaggia fra paesaggi grandiosi e emozioni forti all'inseguimento del romanzo ecologico. Siamo in Alaska insieme a Casey e Dursley, giovane coppia alla vigilia delle nozze, che non ha fatto i conti con una natura selvatica e pericolosa per chi non sa capirla. Si comincia con un grizzly che sta artigliando in modo sanguinolento un salmone, si prosegue tra fiumi azzurri e montagne candide. Nata nello Zambia, la Thomas ha insegnato per quindici anni.

La scheda

Gli ingredienti del suo successo

Tra «bushbuck» e «inkonka», ecco l'Africa del mistero

E in Italia? Qualcuno si è fatto le ossa con lo stesso genere letterario: nipotini di Salgari, che però scrivono dopo aver viaggiato per davvero

Come era già successo con gli ultimi due, anche questo nuovo romanzo di Wilbur Smith esce qui in Italia in prima edizione mondiale. Possibile? E perché, poi? Semplice: Smith è un fenomeno dovuto in buona parte proprio alla Longanesi e al suo patron Mario Spagnol, chea 15 anni dall'esordio (*Il destino del leone*), e dopo che altri nostri editori lo avevano pubblicato senza esiti di rilievo, lo rilanciò all'inizio degli anni '80. Il titolo era *Come il mare*, e arrivò nelle grandi librerie con un gadget promozionale da vetrina che, simulando il movimento di un'onda, aiutò finalmente l'autore a navigare verso il suo pubblico. Risultato: oggi Longanesi vanta, a fronte di 25 titoli, un venduto di oltre 8 milioni di copie (sugli 80 nel mondo). Una percentuale di tutto rispetto, anche se nell'avventura editoriale di Smith non manca una vasta zona d'ombra. Ovvero quel mercato americano, dove invece non solo stenta a prendere quota tra i lettori, ma sconta pure il disinteresse di Hollywood, co-

sicché dai suoi libri sono stati tratti solo due film inglesi anni '70 con Roger Moore e Lee Marvin (*Il segno del potere* e *Ci rivedremo all'inferno*) e due fiction tv (*L'orma del califfo* e *La montagna dei diamanti*). Ciò non di meno, se non si cerca il pelo dello stile in una scrittura che macina soprattutto avventura e appendice, le storie di Smith deludono di rado chi frequenta il genere. Conquistano sempre nuovi adepti, che poi vanno puntualmente a pesca tra i titoli precedenti dell'ormai canonizzata «collezione Smith». E soprattutto sanno come intrattenere il lettore con la consueta visita guidata in quel paesaggio africano che lo scrittore conosce come le proprie tasche. Gli animali dai nomi esotici, come *bushbuck* e *inkonka*. La caccia grossa a elefanti e ippopotami. Le grandi tenute *afrikaner* del Natal, con lo Zululand all'orizzonte, o quelle della natia Rhodesia che fu. Per non parlare di personaggi che è difficile dimenticare, proprio come

quelli di certi fumetti di gioventù. Vedi il Ramon de Santiago y Machado di *La volpe dorata* (marchese andaluso, cugino di Fidel Castro, spietato assassino del Negus Haile Selassie: «Raccomandati al tuo dio, vecchio. Questo mondo non è più per te»), o la principessa Lostris di *Il dio del fiume* (con quella sua catena d'oro e lapislazzuli incastonata tra i seni «che hanno la forma e la grandezza dei fichi maturi»). Diamanti estratti qua e là dalla miniera tuttora di Wilbur Smith, ma anche il suggerimento a non prender tutta la sua produzione per oro colato. Del resto, anche qui in Italia c'è chi si è fatto le ossa in materia, come i mondadoriani Valerio Evangelisti e Valerio Massimo Manfredi, o il nuovo figliocino di Spagnol, quel Marco Buticchi da La Spezia, che dopo aver fatto quei viaggi mancati a Salgari, ha scritto *Le pietre della luna*. E se fosse proprio lui l'avventura da correre in libreria?

Alessandro Spinaci

Un convegno a Roma ricorda la figura della poetessa tedesca finita nel campo di concentramento perché di famiglia ebrea

Gertrud Kolmar, la voce «diversa» che si spense a Auschwitz

Una scrittura autoreferenziale e insieme calata nell'esperienza della vita e della storia, come nella poesia «Trasformazioni» che pubblichiamo.

Gertrud Kolmar (pseudonimo di Gertrud Chodziesner) nasce nel 1894 a Berlino da una famiglia ebrea parte della borghesia colta della città: il padre Ludwig è un noto penalista, la madre Elisa Schoenflies, buona pianista, anima di incontri alla casa di Westend, in una Berlino ricca di presenze di proposte artistiche e culturali. Qui vive Gertrud, con pochi viaggi, nel silenzio dei suoi giardini (dopo Westend, Finkenkrug) fino al '38 e poi, per effetto delle leggi speciali, nel rumore della città, in un piccolo appartamento affollato di ebrei e in fabbrica al lavoro coatto, fino a quando sparisce nel «Trentaduesimo Trasporto all'Est» con destinazione Auschwitz.

Dei rapporti di Gertrud con il mondo della cultura che la circonda sappiamo poco: amante del teatro e della danza, attenta alle possibilità espressive delle arti figurative, amica di intellettuali affermati come Elisabeth Langgasser, Ina Seidel o Walter Benjamin (di cui è

cugina e con cui discute in carte private di cultura e di poesia) Kolmar è tuttavia una figura apparentemente esterna e indifferente alla vita della società letteraria del tempo, e lontana da ogni ambizione mondana («Le mie poesie - scrive alla sorella Hilde - sono come un dono prezioso (...) riservato solo a delle persone scelte con cura»). Un'attitudine interiore a cui è corrisposta una storia dei testi segnata a lungo da incontri quasi privati: dopo l'edizione di *Poesie* (1917), dovuta alla cura affettuosa del padre, e quelle di *Stemmi prussiani* (1934), e *La donna e gli animali* (1938), cancellate entrambe dalle leggi razziali, le carte di Kolmar, senza ormai editore, si sono conservate per l'amore di figure familiari - la sorella Hilde, il cognato Peter Wenzel e Hilde Lange, vedova di Georg Benjamin - che le hanno portate alle prime, parziali, edizioni. In Italia - mentre in Germania il lavoro di Johanna Woltmann e alcu-

Trasformazioni

Voglio avvolgermi attorno la notte come un caldo mantello con la sua stella bianca, con la sua grigia maledizione, con il suo lembo sventolante che impaurisce le cornacchie del giorno, con le sue frange di nebbia, umide di solitari stagni. Pendevole dalla travergina come un pipistrello, mi lascio cadere nell'aria e mi avvio. Uomo, ho sognato il tuo sangue, il mio, ti ferisco, mi afferro ai tuoi capelli, respiro la tua bocca. Sopra torri smussate sono nere le vette del cielo, dai loro tronchi nudi stilla resina di vetro come vino di Porto da calici invisibili. Un riflesso rimane nei miei occhi bruni. Con i miei occhi bruno-dorati voglio andare a pescare, pescare il pesce nei fossati tra le case, pescare il pesce dei mari; il mare è un vasto spazio con alberi di maestra spezzati e un sommerso tesoro d'argento. Le pesanti campane delle navi suonano dal bosco di alghe, tra le polene, attonito, guarda il volto d'un bambino, nelle mani un limone, sulla fronte una luce. Le acque scorrono tra noi due; non ti trattengo. Dietro vetri ghiacciati splendono calde lampade variopinte, lucidi cucchiaini si tuffano in tazze di variopinti gelati; io ti seduco con le frutta rosse delle mie labbra, sono un piccolo boccone nel calice della notte.

ne mostre di cui l'ultima, *Luoghi* (a cura di Marion Brandt) è in questi giorni a Roma, rompevano il silenzio - l'incontro quasi per caso di Giuliana Pistoso con la figura di Kolmar ha portato, negli anni Novanta, ai piccoli preziosi volumi che ne offrono una scelta (*Il canto del Gallo Nero*, *Susanna* e *Notte*, Essedue Edizioni di Verona).

In questo senso il Convegno tenuto in questi giorni al Goethe Institut (organizzato da Antonella Gargano e da me stessa con il sostegno dell'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma), il primo su Kolmar, è stato un incontro importante, un primo confronto tra quanti, in Germania e in Italia, lavorano per ridare voce a questa donna, grande poeta.

La sua parola, una parola poetica monologante e autoreferenziale e insieme calata nell'esperienza della vita e della storia, racconta di una alterità assunta

Visitatori

Più di duemila a Palazzo Grassi

Sono state 2.200 le persone che hanno visitato ieri a Venezia, nel primo giorno di apertura al pubblico, la mostra «Arte del '900: la pittura fiamminga e olandese», ospitata a Palazzo Grassi. Tra i visitatori eccellenti anche Gigi Proietti e Gino Paoli. L'esposizione ha registrato un flusso costante per tutto l'arco della giornata e alle 13.30 erano già entrate 1200 persone. Il verissimo della mostra, che annovera capolavori dei pittori olandesi e fiamminghi di questo secolo, da Van Gogh a Ensor e Magritte, risale a venedi.

Architettura

Anche a Roma Julio Cano Lasso

Giovedì 20 marzo, presso l'Accademia di Spagna, in piazza San Pietro in Montorio a Roma, si apre la mostra itinerante di architettura dedicata allo Studio Cano Lasso nell'arco di 25 anni di attività. Il materiale è articolato in disegni, schizzi, plastici, fotografie, diapositive, video. L'iniziativa approfondisce la conoscenza di uno dei più noti architetti spagnoli degli ultimi decenni. La mostra era già stata ospitata dal palazzo reale di Napoli e dalla Triennale di Milano. Julio Cano Lasso ha realizzato, fra l'altro, il Padiglione di Spagna dell'Esposizione universale di Siviglia nel '92. Il suo studio si distingue per la varietà dei temi architettonici e urbanistici: case unifamiliari, edifici per case popolari, centri culturali, parchi pubblici.

Spagna

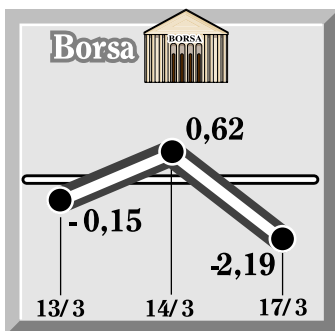
A tutto Tapiés al museo Pecci

È dedicata ad Antoni Tapiés, uno dei più grandi artisti spagnoli viventi, la mostra che si inaugurerà venerdì 21 marzo al Centro per l'arte contemporanea Luigi ecci di Prato. Nato a Barcellona nel '23, Tapiés ha attraversato da oppositore tutta la stagione del franchismo con una produzione artistica che reca i segni del dramma del suo popolo. Inizialmente attratto dal surrealismo e in particolare da Joan Miró, ha iniziato la sua attività nel dopoguerra realizzando una pittura materica. Negli anni '50 l'artista ha definito il proprio linguaggio pittorico usando impasti con materiali come la polvere di marmo, la sabbia. Ha adottato tecniche diverse, dal collage al graffito, lavorando anche con la ceramica, il bronzo, il cemento. La mostra, che copre un arco cronologico di cinquant'anni, annovera oltre sessanta opere provenienti dalla Fondazione Tapiés.

Marina Zancan

Treni, da stasera sciooperano i capistazione

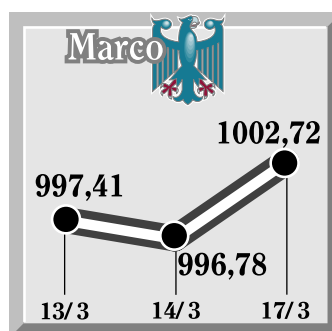
Ritardi potranno verificarsi oggi su tutta la rete ferroviaria a causa dello sciopero di 24 ore dei capistazione aderenti al sindacato autonomo Ucs. L'astensione dal lavoro inizierà alle 21 di oggi e terminerà alla stessa ora di domani. In origine avrebbe dovuto essere di 48 ore.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.107 -0,72
MIBTEL	11.693 -2,19
MIB 30	17.272 -2,35
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
DISTRIB	1,19
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
ALIMENT	-2,14
TITOLO MIGLIORE	
SCI	12,12

TITOLO PEGGIORE		IMPREGILO W 97	
		-11,04	
BOT RENDIMENTI LORDI			
3 MESI	6,15		
6 MESI	6,45		
1 ANNO	6,90		
LIRA			
DOLLARO	1.691,28	-9,42	
MARCO	1002,78	6,00	
YEN	13,692	-0,05	

STERLINA	2.693,70	-21,98
FRANCO FR.	297,13	1,80
FRANCO SV.	1.163,75	5,55
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	0,05	
AZIONARI ESTERI	0,12	
BILANCIATI ITALIANI	0,04	
BILANCIATI ESTERI	0,03	
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,03	
OBBLIGAZ. ESTERI	0,10	



L'Italia lancia l'Eurobond È la prima a farlo

La Repubblica italiana torna sull'Euromercato, con un Eurobond settennale da 1 miliardo di Euro. E si tratta della prima volta che uno Stato sovrano emette un'obbligazione così denominata. Finora, lo aveva fatto soltanto la Banca europea degli investimenti.

De Rita rivela «Sull'Europa Ciampi va come un treno»

«Nel maggio-giugno dello scorso anno Ciampi mi disse "io vado avanti come un treno, vedrai che saranno gli altri a chiedere un rinvio"». Lo ha detto il presidente del Cnel, Giuseppe De Rita, commentando a margine delle manifestazioni per il cinquantenario della Confartigianato le dichiarazioni (per la verità poi smentite) del ministro delle finanze tedesco, Theo Waigel sulla maggiore importanza, nell'attuazione dell'accordo di Maastricht, dei parametri rispetto ai tempi.

De Rita ha affermato di aver incontrato Ciampi anche pochi giorni fa. «Gli ho detto l'altro giorno - ha affermato il presidente del Cnel - che stava succedendo tutto quello che lui aveva previsto. Lui mi ha detto che non solo ricordava, lo gli ho ribattuto che aveva detto proprio così». «Da una parte sono sorpreso - ha aggiunto De Rita - nel senso che, evidentemente, qui oggi ha giocato in modo pulito finisce per avere ragione». Il presidente del Cnel ha quindi detto di condividere la filosofia del ministro del Tesoro: «La nostra posizione è tutto sommato buona. Da Amato in poi noi abbiamo avuto un circolo virtuoso lento ma progressivo. L'eventuale rinvio non ci premia né ci penalizza. Dovevamo fare le cose per noi stessi e le abbiamo fatte per noi stessi. Andiamo avanti tranquilli. Resterei con la cultura di Ciampi: facciamo, e quel che dicono gli altri ci interessa poco». De Rita non ha però nascosto di essere favorevole ad un rinvio dell'attuazione della unione monetaria europea, rinvio che dovrebbe essere considerato in modo molto serio.

Un'intervista di Finanze Waigel interpretata come uno stop all'unificazione monetaria, manda in tilt i mercati

Ciampi critica Bonn: conti sballati Nuove voci di rinvio per l'Euro

Secondo il ministro del Tesoro, il governo tedesco esagera nelle previsioni di crescita economica per il 1997. Il commissario di Silguy: «Rimandare è possibile solo cambiando il trattato». Si di Bruxelles ai piani di Francia e Germania.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. «Quando si discutono questi programmi, c'è sempre uno scambio di opinioni. Si parla, ciascuno dice la sua. Una certa problematicità deve sempre accompagnare le nostre reciproche valutazioni...». Se la ride sotto i baffi, Carlo Azeglio Ciampi, appena uscito dalla riunione dei ministri finanziari dell'Unione europea che hanno approvato i programmi di convergenza, dal 1997 al 2001, del governo francese e di quello tedesco, ma nega su tutta la linea che lì dentro, nella grande sala delle riunioni del Consiglio, lui abbia sollevato obiezioni e critiche nientemeno che nei riguardi della Germania avendo di fronte il suo collega Theo Waigel.

Eppure risulta che Ciampi non ha mancato di esporre le sue puntigliose osservazioni sulla strategia tedesca per il rispetto dei criteri di adesione alla moneta unica. Più d'uno era saltato fuori dalla sala per annunciare che il ministro italiano «le aveva cantate» a Waigel il Terribile. Vero? falso? Il punto del contendere è l'ipotesi di crescita per il 1997 che il documento di Bonn ha fissato nello 2,5% del prodotto interno lordo. «Non sarebbe il caso - avrebbe domandato Ciampi - di modificare l'obiettivo di bilancio? Non sarebbe preferibile dotarsi di un mix di politiche economiche nell'eventualità che le cose non vadano nella direzione auspicata?».

Le punzecchiature Ciampi-Waigel, negate come detto dal nostro italiano, sono l'epilogo di una giornata europea nata con l'interpellazione data ad un'intervista del ministro tedesco alla «Bild Zeitung». Possibile che Waigel stenga che i «criteri di Maastricht sono più importanti del calendario»? Detta così, c'è chi si precipita a rilanciare l'idea del rinvio della partenza dell'Euro, visto che tutti sono in cattive acque. Ed i mercati un po' abboccano, per altri versi devono fare i conti con Wall Street con il risultato che, per esempio, la lira torna sopra le mille lire rispetto al marco. Ciampi commenta: «Le turbolenze valutarie derivano dalle infondate incertezze che vengono quotidianamente presentate circa la realizzazione della moneta

unica». Un concetto che, per essere ben compreso, ripete anche a beneficio delle telecamere. Tuttavia, lo «scambio di opinioni» sul programma tedesco è un fatto che, ovviamente, lo stesso ministro non si perita di nascondere cedendo alla voglia di dare una frecciata agli ottimismi di Waigel che dice, nel corso di una separata conferenza stampa, di prevedere «una svolta a metà dell'anno». Ciampi è prudente: «Noi, in Italia, abbiamo da tempo abbassato le previsioni sulla crescita, dal 2% all'1,2%». Insomma: siamo stati più realisti. «Naturalmente - aggiunge il ministro - noi tutti ci auguriamo una crescita tedesca del 2,5% perché ciò sarà di aiuto all'intera Europa...».

In un clima di supplesse, a volte stranamente guardingo, tutti si sforzano di giurare nuovamente sul rispetto del Trattato e della scadenza del 1999. C'è il presidente di turno, l'olandese Gerrit Zalm, ormai calmo e prudente dopo un esordio movimentato, che proclama: «I criteri si devono applicare rigorosamente e Francia e Germania ce la faranno». C'è Yves-Thibault de Silguy, il commissario che porta il carico dell'Euro con un sorriso sempre più spento, il quale proclama: «Un rinvio dell'Euro è possibile solo se si cambia il Trattato». Ciampi chiude con un concetto illuminante: «Se il giudizio fosse affidato soltanto al rispetto dei parametri, allora non servirebbe affatto farli riunire i capi di Stato, nel 1998, per valutare chi sta dentro e chi sta fuori. Basterebbero le cifre di Eurostat per quest'esercizio tecnico. Le cose non stanno così: rileggete il Trattato e vedrete che le scelte per l'Euro si fondano su una valutazione globale delle economie...». C'è tempo, dunque.

Ciampi parla anche d'Albania. Ai colleghi ha esposto la richiesta italiana di un piano di aiuti umanitari e finanziari. Il Consiglio ha accolto la proposta ed ha dato incarico alla Commissione di fare una valutazione delle esigenze. Domanda: non è che l'impegno italiano per la tragedia albanese avrà un impatto sui conti? Risposta: «E' ancora troppo presto per trarre delle conseguenze».

Sergio Sergi

LE CINQUE REGOLE DELL'UNIONE MONETARIA

Questi i parametri con cui i Paesi devono essere in regola per essere ammessi all'Unione Europea.

- Il rapporto debito-Pil non deve superare il 60% del Prodotto interno lordo.
- Il rapporto deficit-Pil non può superare il 3% del Prodotto interno lordo.
- I Paesi non devono avere un tasso medio di crescita dei prezzi superiore all'1,5% dei migliori paesi della Ue.
- La moneta nazionale deve stare dentro le fluttuazioni previste dall'accordo di cambio con le altre monete europee.
- Il Paese aderente all'Unione non deve avere un tasso d'interesse a lungo termine superiore del 2% a quello dei migliori tre paesi.

P&G Infograph

La moneta tedesca a 1.003, per la Borsa ribasso del 2,19%

L'incertezza politica frena la lira E il marco sfonda quota mille

In caduta libera anche i Btp, interviene Bankitalia. Anche la peseta sotto tiro. Sui mercati parte la corsa al rialzo dei tassi a lungo termine.

ROMA. La lira perde colpi di nuovo. Come sempre succede si mette in discussione l'itinerario di Maastricht. Il marco ha sfondato quota 1000 e ha raggiunto le 1.003,50 lire. La Banca d'Italia, stando alle dichiarazioni di molti analisti finanziari, è intervenuta per difendere il cambio e il marco è tornato alle 1.002,50 lire. L'indicazione del primo pomeriggio dava 1.002,78 contro le 996 di venerdì. La Banca d'Italia, che non ha né confermato né smentito, avrebbe tentato di tenere il cambio sotto le mille lire per un marco. Il contratto future di giugno sul Btp decennale ha chiuso a 124,55, nuovo minimo dal 4 novembre 1996. Rispetto a venerdì la perdita è stata di 131 punti. Il differenziale tra il rendimento dei titoli decennali italiani e tedeschi è salito da 201 punti base a 207 punti base. Ciò significa che il premio da pagare agli investitori perché preferiscano la «carta» italiana continua ad aumentare. La giornata

è stata piuttosto pesante anche in Piazzaffari: le vendite hanno preso il sopravvento anche sotto le previsioni di apertura di un ribasso a Wall Street e così l'indice Mibtel ha chiuso a -2,19%.

Il percorso verso la moneta unica si è fatto accidentato fino a mettere in discussione la meta. Ieri è caduta la lira ed è caduta anche la peseta nonostante le orgogliose dichiarazioni che il premier Aznar diffonde ogni settimana all'Europa per dimostrare che la Spagna non è come l'Italia (un allievo di cui non fidarsi troppo). E nonostante gli interventi sul mercato della Banca di Spagna. Lo spunto al ribasso è stato dato dalle dichiarazioni del ministro delle Finanze Waigel sulle priorità tedesche: contano più i criteri di convergenza economica della tabella di marcia della moneta unica. È stato rafforzato dalle incertezze sull'entità della manovra finanziaria di pri-

mavera e sulla tenuta della maggioranza. Ma ha pesato pure il ribasso del dollaro dovuto all'attuarsi delle possibilità di una stretta del credito alla prossima riunione della Commissione di mercato aperto della Federal Reserve. Solo che ad un certo punto la divisa americana è risalita (in Italia era a 1.691) rispetto al marco, la lira, invece, si è mossa di pochissimo.

C'è molto nervosismo sull'unione monetaria. I mercati finanziari non credono al fatto che le voci sul rinvio siano del tutto «infondate» come ha sostenuto Ciampi. Sui mercati è aperto un gioco pericoloso. Se lira e peseta non riescono a evitare la tempesta in questi mesi ciò potrebbe dimostrare l'instabile instabilità. Dunque, meglio che siano convertite subito in Euro dal 1999. Di questo vorrebbe convincere la Bundesbank i mercati (che fino a ieri si esaltavano per la ritrovata fiducia sull'Italia) e il cancel-

liere Kohl. I mercati cominciano a scontare le difficoltà alzando i tassi sui titoli di stato francesi, italiani e spagnoli a dieci anni. Nessun paese vuole trovarsi nella condizione di doversi difendere dall'accusa di aver fatto fallire l'Euro. Primi fra tutti la Germania. In Italia, un chiaro sostegno alla partecipazione alla moneta unica dall'inizio e a Ciampi in particolare, lo ha dato D'Alema: Euro è «l'antidoto» al predominio tedesco. Il mancato aggancio all'Euro farebbe salire i tassi di interesse e «l'inflazione» alle stelle e avrebbe «gravi effetti sul debito pubblico con il risultato di distruggere risorse e annientare lo stato sociale». D'Alema è d'accordo nel dare «forza costituzionale alla scelta europea». È la prima volta che il Pds prende pubblicamente posizione su questo aspetto dell'operazione Euro.

Antonio Pollio Salimbeni

Analisi del Fondo monetario internazionale

«Italia credibile nell'Uem solo se riforma il Welfare»

ROMA. Una radicale riforma dello stato sociale, centrata sulle pensioni e la sanità, è necessaria per un ingresso credibile nell'Unione Monetaria Europea. E diventa addirittura obbligatoria per restarvi nel medio periodo. La soluzione, però, non può passare da un aumento dei contributi, che danneggerebbe la competitività delle imprese aumentando di riflesso la disoccupazione, ma dev'essere ricercata nella riduzione della spesa eliminando distorsioni come le «pensioni baby». Il Fondo Monetario Internazionale torna a insistere sulla necessità di un riequilibrio dei conti pubblici alla luce delle tendenze demografiche in atto e dell'incompatibilità dei sistemi di sicurezza sociale europei con i limiti all'indebitamento posti dal Trattato di Maastricht.

In questo quadro gli economisti del dipartimento Affari Fiscali dell'Istituto di Washington, in uno studio appena pubblicato, segnalano che l'Italia, insieme alla Spagna e all'Irlanda, «nonostante i risparmi già messi in atto sul fronte delle presta-

zioni e la presenza di alti tassi di contribuzione, continua ad accumulare significativi deficit nel sistema di sicurezza sociale». Di qui il monito, rivolto alla «maggior parte» dei Paesi membri dell'Unione: «Senza una riforma globale dello stato sociale - avverte il documento, intitolato retoricamente "Sono finanziariamente compatibili con l'Unione Monetaria i sistemi di sicurezza sociale europei?" - diventerà sempre più difficile rispettare i limiti posti all'indebitamento, senza considerare l'equilibrio di medio termine o l'obiettivo di conseguire avanzati di bilancio previsto dal Patto di Stabilità».

Anche se il problema dell'equilibrio finanziario del Welfare State riguarda un gran numero di Paesi, (e anche il gruppo Austria, Danimarca, Finlandia, Grecia), il Fondo Monetario concentra la sua attenzione soprattutto sulle economie caratterizzate da un più elevato indebitamento pubblico, che rende in prospettiva ancor più insostenibile il finanziamento delle prestazioni sociali.

In Breve

AMBROVENETO. Per l'alleanza fra Banco Ambrosiano Veneto e Cariplo «la situazione non è matura». Lo ha detto il presidente dell'Ambroveneto Giovanni Bazoli.

COMIT. Sale a 378 miliardi l'utile netto consolidato del gruppo Comit, in aumento rispetto ai 365 miliardi dello scorso anno. Il cda dell'Istituto presieduto da Lionello Adler ha approvato il bilancio consolidato al 31 dicembre '96.

SORIN BIOMEDICA. Sorin Biomedica, capofila del raggruppamento biotecnologico di Sniad Bdp (Gruppo Fiat) ha registrato nel 1996 un risultato ante imposte pari a 101,4 miliardi di lire (94,3 nel 1995), dato che ha beneficiato della plusvalenza di 20,6 miliardi dovuta alla cessione dei radiofarmaci.

Uno studio di Bankitalia segnala crescenti storture della distribuzione del reddito

Un bambino su tre risulta «povero»

Insufficiente il sostegno pubblico alle famiglie: solo il 3,1% delle risorse contro il 6,5% della media europea

ROMA. E' giusto avere spostato sulle pensioni la quota più consistente della spesa sociale? Il dubbio è sollevato in uno studio che rivela l'alta incidenza della povertà tra i minorenni italiani. Si tratta di uno studio statistico, che adotta come criterio per definire il soggetto povero quello convenzionale, del reddito pro capite: è povero chi percepisce meno della metà del reddito medio. Per quanto da prendere con una certa ponderazione, lo studio è comunque molto interessante perché dell'indagine appunto la consistenza delle grandi correnti della spesa sociale.

Usando il criterio suddetto, lo studio pubblicato ieri dalla Banca d'Italia (curato da Luigi Cannari e Daniele Franco per la serie del «Temi in discussione») afferma che quasi un terzo dei bambini da zero a 15 anni cade nella fascia della povertà (e nel Mezzogiorno si supera il 50%). Basato sui dati dell'indagine Bankitalia sui bilanci familiari del 1993, lo studio ricorda il modesto peso delle prestazioni sociali italia-

ne per la famiglia (3,1% delle spese complessive contro una media del 6,5% per l'insieme dell'Unione Europea). Il problema della povertà tra i minori (che ha comunque in Italia una gravità meno accentuata che in altri Paesi occidentali dove incidono soprattutto le situazioni di genitori «single» con figli) potrebbe risultare sottovalutato nell'ambito di una tendenza a «sacrificare» alla spesa per pensioni quella per altre prestazioni sociali. Questa indicazione contrasta con i risultati delle Commissioni di indagine sulla povertà: se venisse confermata - sostiene lo studio - si porrebbe l'esigenza di riesaminare le caratteristiche delle prestazioni sociali per le famiglie con figli minorenni.

Secondo le elaborazioni dello studio, l'incidenza della povertà (reddito appunto fino alla metà di quello medio) è molto più elevata fra i nuclei familiari che comprendono minorenni di quella che si riscontra per gli altri nuclei: è pari infatti al 25,9% contro il 12,2%. La frequen-

za dei casi di povertà sale al crescere del numero dei figli: 15,5% per famiglie con un figlio minorenne, 23,1% per quelle con due figli, 49,5% per quelle con tre o più figli. I single con figli sono una categoria a rischio particolare: l'incidenza della povertà arriva al 40,3%.

Nel complesso i nuclei familiari che comprendono minorenni rappresentano il 56,4% del totale dei nuclei poveri. Dai dati per classi di età appare che l'incidenza della povertà è correlata negativamente con l'età e che «non sussiste più un diffuso fenomeno di povertà nelle generazioni più anziane». Lo studio cerca di esaminare anche il fenomeno nella sua dinamica temporale: nei primi anni '80 (periodo terminale della grande ondata egualitaria) l'incidenza della povertà è stata in calo ma il ventaglio reddituale si è riaperto nei primi anni '90. Per le famiglie con minorenni il 25,9% di poveri del 1993 si confronta con il 19,4% del 1980: la povertà fra i minorenni tende quindi a crescere.

De Benedetti «In Europa manca politica»

«In questi ultimi anni i governanti delle banche centrali hanno riempito il vuoto lasciato dall'assenza di una vera leadership politica. In questo modo rischiamo di arrivare al 1999 con tutti i parametri finanziari rispettati, ma con un'Europa economicamente e politicamente morta». È questa l'opinione espressa da Carlo De Benedetti al Council on Foreign Relations di New York.

Polemica intervista del leader russo a una tv Usa su allargamento Nato e G7. Nominato nuovo vicepremier

Eltsin duro alla vigilia del summit «Basta America, non puoi isolarci»

«Washington vuole costruire un cordone sanitario intorno alla Russia, noi invece vogliamo trattare da pari a pari». Chiamato nel governo il giovane governatore della terza città del paese, Boris Nemzov. Sarà lui l'anti-Lebed del futuro?

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Fuoco a volontà sulla cittadella nemica. Eltsin spara tutti i colpi a disposizione per elevare un muro altissimo fra lui e Clinton prima dell'incontro al vertice di giovedì e venerdì a Helsinki. La discussione sarà centrata essenzialmente sull'allargamento a Est della Nato e la Russia, mentre cerca di ottenere il più possibile dietro le quinte, sul palcoscenico continua a mostrare la più ferma opposizione. Al riparo da occhi indiscreti lavora il ministro degli Esteri Primakov, da ieri a Washington per preparare insieme al segretario di Stato Albright i documenti da firmare. Sotto i riflettori il presidente russo, che ha usato perfino la televisione americana, la rete Nbc, per ribadire le ragioni dell'opposizione del suo paese alla decisione dell'Alleanza atlantica di accettare nel suo seno tre paesi dell'ex patto di Varsavia, Polonia, Ungheria e Repubblica ceca. Eltsin ha sciorinato tutti gli argomenti, arrivando a citare per la prima volta perfino Gorbaciov. «La promessa fatta a Gorbaciov e a Shevardnadze di non accettare le adesioni dei paesi dell'ex blocco comunista non è stata mantenuta», ha detto. E ha proseguito: «Non voglio il ritorno alla guerra fredda, né io, né il mio popolo. Ma per ottenere questo ci devono essere pari condizioni nell'ordine mondiale». Per rendere ancora più chiaro il suo pensiero Eltsin ha detto: «Non voglio che nel mondo comandino solo gli Usa. C'è il polo americano, ma c'è anche il polo russo, così come esiste quello cinese e quello indiano. E possono essercene tanti altri». Insomma se la Nato si allarga a Est la colpa

non è né dei paesi che vogliono aderirvi né dell'Europa, è degli americani. «La Nato è un'organizzazione americana - ha detto infatti Eltsin - E vi comandano proprio gli americani. Perciò se si va all'allargamento l'errore rozzo e serio sarà stato commesso dagli Usa». Dunque Clinton che deve fermare il motore che è stato messo in moto e se non lo fa possono essere guai per tutti. «Non abbiamo paura che la Nato attacchi la Russia - ha spiegato Eltsin - Perché in questo caso sapremmo rispondere. Noi temiamo l'isolamento della Russia, perché l'allargamento a Est equivale a mettere un cordone sanitario intorno al nostro paese». Guai a lasciarsi prendere dalla sindrome dell'accerchiamento, alla quale i russi sono molto sensibili, ma come fare a non cadere nella tentazione se - come ha ricordato Eltsin - la capacità di penetrazione nel loro territorio, dopo l'allargamento, crescerà di 750 chilometri? E come non preoccuparsi - ha ricordato il presidente - «persone serie, in modo serio, discutono di come utilizzare le ex sedi militari del patto di Varsavia?»

Nulla di nuovo dunque, per la Russia il no è secco. E tuttavia si tratta. È probabile che non sarà al vertice di Helsinki che uscirà la firma dell'accordo ma è lì che le richieste russe riceveranno delle risposte. Per esempio quelle sul piano commerciale. Eltsin, davanti alle telecamere della Nbc, ha rinfacciato ai dirigenti americani uno strano comportamento: da una parte - ha detto - essi ritengono questo paese democratico, libero e dove l'economia di mercato è ormai penetrata; ma dall'altra lo boicottano come se pensassero il contrario. I

russi cioè vogliono entrare a far parte delle organizzazioni commerciali internazionali e soprattutto accedere al club dei grandi del mondo, il G7. Gli americani sono molto tiepidi su entrambe le domande, un po' perché evidentemente non sono convinti ancora del percorso russo, un po' perché non hanno voglia di mettersi un altro concorrente in casa. Ma la Russia è decisa a ottenere qualcosa a ogni costo: se deve cedere in sicurezza vuole almeno crescere in agiatezza.

In attesa di scontrarsi con l'«amico» Bill, Eltsin si occupa a tempo pieno del super rimpianto di governo annunciato una settimana fa. Ieri la svolta liberale è stata sottolineata da un nuovo acquisto, il giovane governatore di Nizhny Novgorod, Boris Nemzov, nominato primo vice premier con gli stessi poteri di Ciubais, che come si ricorderà, ha lasciato la poltrona di capo dell'amministrazione del presidente proprio una settimana fa, sostituito nella carica da un giornalista, Iumascv. Eltsin ha promesso a Nemzov carta bianca per due anni e molti osservatori che tengono da tempo sotto occhio il brillante giovanotto (compirà 38 anni a ottobre), lo vedono già come il concorrente del generale Lebed nella sfida alle elezioni del 2000. Nemzov e Ciubais insieme a Cernomyrdin hanno avuto l'incarico di formare il nuovo esecutivo scegliendo soprattutto forze nuove e fresche. Per il momento il vicepremier hanno dalla loro la giovane età. Le qualità non anagrafiche dovranno dimostrarle in seguito.

Maddalena Tulanti

Chi è Nemzov

Fu Eltsin a definirlo «delfino» nell'agosto del '94, mentre insieme a lui faceva una crociera sul fiume Volga. Boris Nemzov, 38 anni a ottobre, ha tutto per piacere al presidente russo: è coraggioso, testardo, competente, gioca a tennis e perfino guida aerei militari, i famosi Mig. Ma Boris numero due piace anche ai russi. È l'unico liberale, insieme a Yavlinskij, che non è stato ancora insultato. Nemzov ha iniziato la sua carriera nel '91, nominato da Eltsin governatore di Nizhny Novgorod, terza città della Russia, a 300 chilometri a est della capitale, 2 milioni e mezzo di abitanti. Nel dicembre del '95 è stato riconfermato nella carica con il 59% dei voti. Fisico di professione, spiegò in un'intervista a «l'Unità», che aveva fatto quella scelta solo perché era l'unico modo per scappare alla ideologia comunista. Nemzov fece la sua prima apparizione sul palcoscenico politico ai tempi di Gorbaciov quando, si era nel '88, organizzò una protesta popolare contro la costruzione di una nuova centrale termica atomica a Nizhny Novgorod.

Abolito in Pakistan il pranzo di nozze

Nozze austere d'ora in avanti in Pakistan. Agli invitati non potrà essere servito alcun cibo. Tutt'al più, per non essere proprio scortesi, si offriranno bevande, naturalmente analcoliche in osservanza dei divieti islamici. Ad imporre questo rivoluzionario cambiamento nelle abitudini tradizionali dei connazionali è il governo del neo-primo ministro Nawaz Sharif che già si è distinto per l'originale richiesta ai cittadini residenti all'estero di contribuire con almeno mille dollari ciascuno al ripagamento del debito estero. All'idea del «regalo alla patria», i pakistani hanno reagito - ha detto un portavoce del governo - con «entusiasmo», tanto che il governo spera di racimolare ben due miliardi di dollari (il debito estero ammonta a circa 30 miliardi). Molti dubitano però che abbia altrettanto successo la proposta di «austerità matrimoniale». Uno studente, in una lettera ad un giornale, l'ha già definita «fascista», perché il matrimonio è un fatto personale e non spetta al governo stabilire come debba essere celebrato. Abdul Razzak, un commerciante di Karachi la cui figlia si deve sposare tra pochi giorni, ha dichiarato, disperato, ad un giornale locale: «Come posso mandare a casa digiuni i parenti dello sposo? Il costume nazionale vuole che i familiari della sposa si accollino le spese di banchetti nuziali, spesso luccullani. Organizzare una festa sontuosa è un obbligo sociale dal quale dipende la buona reputazione dell'intera famiglia. Contrarie all'iniziativa del governo, per ovvi motivi di interesse economico, l'associazione dei produttori di pollame e le imprese di «catering».



Philippe Wojazer/Reuters

Attentato alla moschea di Parigi

PARIGI. Ieri mattina all'alba un estintore imbottito di esplosivo è esploso davanti alla moschea di Parigi, polverizzando il portale e mandando in frantumi le finestre di edifici intorno. Il custode della moschea è rimasto leggermente ferito. L'attentato non è stato rivendicato, ma gli inquirenti hanno fermato il tesoriere della moschea, per motivi che sembra però abbiano poco a che fare con l'attentato. In particolare, nel corso di una perquisizione nella sua casa, sarebbero stati trovati particolari sospetti nella gestione della moschea. La moschea Adda'wa, uno dei centri dell'Islam moderato nella regione parigina, sorge nei locali di proprietà di un'associazione socio-culturale, ed è da anni in attesa dell'autorizzazione a costruire un edificio più conforme alla missione che svolge. La pratica ha ottenuto il benestare della prefettura e delle autorità di quartiere, ora è all'esame del municipio di Parigi. Il progetto è però osteggiato dal Fronte nazionale che periodicamente organizza manifestazioni contro la costruzione di quella che definisce una «moschea-cattedrale».

Gli ex guerriglieri vincono le «elezioni di mezzo termine» e strappano alla destra il sindaco della capitale

Il Farabundo Martí conquista San Salvador

Ribaltato anche il rapporto di forze nell'Assemblea Nazionale. Ora la maggioranza di «Arena» si è ridotta a tre soli seggi.

DALL'INVIATO

CHICAGO. Hector Silva - ginecologo educato negli Usa, nonché candidato del Fronte Farabundo Martí di Liberazione Nazionale - sarà il prossimo sindaco della città di San Salvador. E, stando alle ultime proiezioni trasmesse da «Canal Doce» - una stazione tv indipendente di norma considerata attendibile - nella prossima Assemblea nazionale le forze della destra e della sinistra si fronteggeranno pressoché alla pari: 32 seggi per Arena, il partito dell'attuale presidente, e 29 per il FMLN. Nella passata assemblea, eletta nell'aprile del '94, il rapporto era 41 a 14.

La sinistra, dunque, ha vinto. E come tutti i sondaggi della vigilia indicavano - ha vinto in modo massiccio. Né di gran conforto è, per la destra, l'ovvia considerazione che, in fondo, queste elezioni di «mezzo termine» non riguardano direttamente il governo. La carica di «alcalde» della capitale - dove s'addensa

quasi un terzo dei cinque milioni d'anime che affollano il «Pulgarcito», Pollicino, dell'America Centrale - è, per importanza politica, seconda soltanto a quella della presidenza della Repubblica. Ed è anzi tradizionalmente considerata una sorta di naturale «trampolino» verso il più elevato scranone della Nazione. José Napoleón Duarte - enigmatico e tragico personaggio perduto nella terra di nessuno a cavallo tra democrazia e genocidio - fu sindaco di San Salvador e divenne presidente. Alfredo Cristiani, l'imprenditore «cafetelero» che negoziò la pace con la guerriglia, fu sindaco di San Salvador e divenne presidente. E la stessa sorte è toccata anche ad Armando Calderón Sol, l'uomo che, da tre anni, guida (malamente, come testimonia il risultato elettorale) le sorti del paese. «Hector Silva - ha detto ieri, tra il serio ed il faceto, un commentatore di «Canal Doce» - può tranquillamente cominciare a scegliere il colore delle tendine del Palazzo Nazionale».

Che la vittoria del partito delle ex forze della guerriglia rappresenti un «fatto storico», non v'è dubbio alcuno. Mai prima d'ora, in America Latina, s'era registrato qualcosa d'analogo. Solo in un caso - quello dei sandinisti nel 1984 - (solo dopo essersi già insediato nel potere), le forze della «rivoluzione armata» erano fin qui riuscite ad ottenere un perfino successo nelle urne. Indeboliti dalla guerra e dai propri errori, sei anni dopo - nell'aprile del 1990 - gli stessi sandinisti erano stati sconfitti da una coalizione di centro-destra. E, in nessuna circostanza, la pacifica «integrazione» di gruppi guerriglieri nella democrazia (o in quell'ancor fragile realtà che così viene chiamata) aveva fino a ieri lasciato visibili o stabili tracce di se medesima. Al Mas (Movimiento al Socialismo) venezuelano - uscito dalla clandestinità già negli anni 70 - sono stati necessari quasi due decenni di battaglie legali per raggiungere dimensioni elettorali appena discrete. E le fortune politiche del

M-19 colombiano (reintegratosi nel 1990), mai travolgenti, son durate quanto la vita di una farfalla.

La «novità» è dunque grande. E due sono i problemi che, tra loro intrecciati, essa va ora proiettando nel più immediato futuro. Come reagirà la destra, non tanto alla sconfitta appena consumata, quanto alla prospettiva di perdere il potere tra tre anni? E soprattutto: in che modo la sinistra riuscirà a giocare il nuovo ruolo ed i nuovi spazi conquistati nelle urne?

Rispondere non è semplice. Ieri Arena ha replicato con quasi impeccabile «aplomb» alla (peraltro prevista) perdita della capitale; ma con tutta evidenza resta, sotto l'assai sottile intonaco del proprio «rinnovamento», il partito degli «squadronei della morte». Al punto che durante la campagna elettorale - marcata dall'omicidio di almeno cinque candidati del FMLN - lo stesso Calderón Sol non ha mancato, tra una dichiarazione di fede democratica e l'altra, di rendere commosso

LO SCENARIO

I neogollisti francesi ammalati di «lepenite» Nessun patto con Jospin per fermare l'ultradestra

DALL'INVIATO

PARIGI. Jack Lang la chiama «lepenite», da non confondere con lepenismo. Quest'ultimo è quello di Le Pen e di chi lo segue. La «lepenite» è invece un virus che sconfinò dai ranghi del Fronte nazionale. È una malattia che alligna in tutto il centrodestra francese. Si riconosce facilmente perché i sintomi sono gli stessi del lepenismo. Gli stessi deliri, gli stessi fantasmi, tanto che alcuni personaggi della maggioranza oggi al governo sembrano «fratelli siamesi» dei dirigenti lepenisti. Se ne è avuta la prova in questi ultimi giorni. Giscardiani e neogollisti sembrano tarantolati dalla «lepenite». Non parlano che di immigrati, nazione, patria, sicurezza. Ecco un breve florilegio dell'ultimo accesso di febbre transalpina, reso ormai concitato dall'approssimarsi delle legislative del '98.

Aveva cominciato «l'ex» (è il peccatorio nomignolo con il quale viene comunemente chiamato Valéry Giscard d'Estaing). La sua analisi è la seguente: il lepenismo esprime in modo «oltraggioso» valori che altrimenti potrebbero essere condivisi dalla grande famiglia della destra. Aveva continuato un suo fedelissimo, il ministro degli Esteri Hervé de Charette, dicendo che laddove vi sia da scegliere tra candidati socialisti e lepenisti è difficile, perché l'alternativa è «tra la peste e il colera». Domenica ha concluso il periplo dell'Udr (la metà «liberale» della destra francese) François Leotard, che di quella costellazione di partiti è il presidente e che vorrebbe farsi, magari nel 2002, almeno un settennato all'Eliseo. Ebbene, l'ambizioso Leotard non ha intenzione «di essere in alcun modo compiacente né con il Fronte popolare né con il Fronte nazionale, perché sappiamo troppo bene dove l'uno e l'altro ci hanno condotto». Jospin e Le Pen nello stesso sacco. Il primo in quanto bolscevico, il secondo in quanto nemico dei valori «liberali».

Alcuni baritoni

I neogollisti, che storicamente nascono dalla Resistenza, ci vanno un po' più cauti. Tranne alcuni baritoni, come il tonitruante Charles Pasqua. A suo immodesto avviso (l'uomo ha quantomeno il merito di non mandarla a dire) la cancrena si annida nella società e s'incarna nei pedofili, nei «giudici disobbedienti» e negli integralisti islamici. Testuale. Ragion per cui, contro il lassismo e l'anarchia, la destra «democratica» deve recuperare quattro valori quattro: «Nazione, patria, morale, virtù». Il buon Pasqua non è solo nella sua crociata patriottica. Recentemente ha riunito attorno a sé anche gente che si vuole di sinistra, come Jean Pierre Chevènement (ex ministro, ex socialista, leader del «Mouvement des citoyens») ed alcuni satelliti del Pcf. Più sfumato il primo ministro Alain Juppé, ma anch'egli sostanzialmente equi-

stante tra «la demagogia» dei socialisti e «l'estremismo» dei lepenisti, i due pericoli che vede avanzare per l'appuntamento del 1998. Jacques Chirac dal canto suo è in Sudamerica con Michel Platini, che gli ruba gli osanna delle folle boliviane e argentine. L'uomo non è mai stato compiacente con Le Pen. In breve: Le Pen è il nemico, Jospin l'avversario. Sarà interessante vedere se al suo ritorno metterà un po' in riga le sue truppe sovrecitate.

Ma la «lepenite» non colpisce soltanto gli stati maggiori dei partiti. Cresce rigogliosa anche nella società. Gli elettori del centrodestra, per esempio, nei sondaggi esprimono in netta maggioranza contrarietà ad ogni ipotesi di «fronte repubblicano» in funzione anti-Le Pen. Gli è più indigesto Lionel Jospin, e la sinistra in generale. Al vangelo dei sondaggi si sono probabilmente ispirati i vari Giscard, Leotard, Pasqua nelle loro recenti uscite. Non li ferma neanche la ricerca effettuata negli ultimi quattro anni dall'Alto Consiglio per l'integrazione, un organismo composto da nove saggi (voluto a suo tempo da Michel Rocard), che ha reso noti i suoi lavori. C'è come una «contenzione», hanno verificato sul campo, nei rapporti tra francesi e immigrati. Dice il rapporto: «Perfino coloro che, immigrati o discendenti d'immigrati, sono divenuti francesi possono scontrarsi con la stessa intolleranza che colpisce i nuovi venuti e quindi soffrono del fatto di essere guardati, per amalgama, come stranieri nel loro stesso paese». Una formula elegante per dire che cresce il razzismo. La «lepenite», appunto. Infatti il dibattito verte sull'immigrazione, non sull'integrazione. Esattamente come Le Pen voleva.

Xenofobia

Commenta costernato «Le Monde» che «la destra non ha decisamente niente appreso e niente dimenticato. Come non sentire nei propositi di François Leotard l'eco del sinistro «piuttosto Hitler che il Fronte popolare» di sessant'anni fa?». Evidentemente agli occhi della destra francese il partito socialista non gode di legittimità, nemmeno dopo quattordici anni di esercizio del potere non certo illiberale. È la grande vittoria di Jean Marie Le Pen, la finestra dalla quale rientra dopo esser stato cacciato dalla porta. Ed è la sconfitta del modello d'integrazione francese, laico e repubblicano. L'Alto Consiglio lo denuncia nel suo rapporto. Nelle prigioni, per esempio, si applicano ormai criteri etnici. Chi non mangia maiale da una parte, gli altri dall'altra. Chi parla una lingua da una parte, gli altri altrove. Come formare, se ognuno va per conto suo, cittadini francesi a pieno titolo? Le Pen se la ride. La sua «Francia ai francesi» è in marcia e gode ottima salute.

Gianni Marsilli

Tre autobombe ad Algeri almeno 4 morti

ALGERI. Tre autobombe sono esplose ieri pomeriggio a Kuba, quartiere popolare nel settore orientale di Algeri, facendo quattro morti e una trentina di feriti, secondo un primo bilancio fornito dai servizi di sicurezza citati da radio Algeri. Abitanti del quartiere avevano riferito di due auto imbottite di esplosivo che avrebbero causato almeno sette morti. La prima, secondo la radio, è scoppiata verso le 18 presso una fermata di autobus, e avrebbe incendiato un mezzo pubblico; la seconda in un vicolo cieco della Cité Coopemad, la terza sulla sopraelevata che passa per Kuba. I giornali algerini di ieri hanno riferito che un importante capo del Gia, il più radicale dei gruppi integralisti armati, sarebbe stato ucciso dalle forze dell'ordine nella casbah di Algeri in un'operazione condotta lo scorso fine settimana. Secondo Le Matin, 47 integralisti sono stati uccisi tra sabato e domenica scorsi in diverse operazioni ad Algeri e nel resto del paese.

Massimo Cavallini

Martedì 18 marzo 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Incidente a P.Marghera Cinque avvisi ai dirigenti

VENEZIA. Dopo l'incendio, l'inchiesta. Il direttore della Montefibre di Porto Marghera Giuseppe Porcu, il suo vice ed il capo del reparto AT2 andato parzialmente in fiamme sabato scorso adesso sono indagati per incendio e disastro colposo insieme al responsabile della sicurezza Carlo Bonzano, al coordinatore dell'area Arsenio Ghizzoli e il capoturno Giuseppe Chinellato. I provvedimenti sono stati firmati dal sostituto procuratore Felice Casson. Casson ha anche disposto il sequestro degli impianti Montefibre e di tutta la documentazione sulla manutenzione eseguita negli ultimi vent'anni: l'essiccatore di polimeri incendiatosi ha quarant'anni esatti di età, e da ieri avrebbe dovuto comunque essere fermato per lavori di manutenzione. Le fiamme hanno anticipato la sosta di appena ventiquattro ore. Il giudice, infine, ha disposto accertamenti anche sulla storia della proprietà dello stabilimento, passato per parecchie mani nel corso degli anni. Sono parecchie le inchieste di Casson sul polo chimico veneziano. Le più eclatanti riguardano gli oltre 100 morti per tumore nel vicino Petrochimico ed i diffusi inquinamenti - una vasta discarica tossica era stata individuata anche nell'area Montefibre della laguna. È in corso, proprio in questi giorni, l'udienza per il rinvio a giudizio dei vertici Montedison-Eni, accusati di oltre trenta reati, dalla strage in giù. Altro fronte polemico che non si estingue è lo scontro Comune-Montefibre sulla tempestività e la natura dell'allarme al momento dell'incendio dei polimeri arclilici. Ieri il sindaco Massimo Cacciari, in una conferenza-stampa, è tornato ad accusare l'azienda, ad cui spetta per legge comunicare immediatamente alle strutture amministrative l'avvenuto incidente, così da poter predisporre i servizi di protezione civile». Solo un'ora dopo l'appello la Montefibre ha comunicato l'avvenuto incendio, riferendo che era sotto controllo ma non indicando le sostanze rilasciate. L'assessorato all'ambiente ha avviato proprie indagini sulla qualità dell'aria.

M.S.

Perde cellulare in banca Preso la banda

FIRENZE. La distrazione di un rapinatore, che ha dimenticato nella cassetteria portaoggetti della banca che stava rapinando il telefono cellulare e le chiavi di casa, ha permesso agli investigatori fiorentini di smantellare un'intera banda di catanesi. La circostanza è emersa durante l'udienza preliminare ai 12 componenti della banda, dieci dei quali hanno scelto di essere processati con il rito abbreviato. I banditi, arrivavano in aereo a Firenze da Catania per mettere a segno le rapine e ripartivano subito dopo per la Sicilia. L'errore fatale per la banda è stato commesso il 13 novembre 1995, durante una rapina a un'agenzia della Cariplo. Per evitare di far attivare i dispositivi di sicurezza, uno dei banditi aveva lasciato telefonino e chiavi nelle cassette di custodia all'esterno dell'istituto. La rapina aveva poi avuto momenti concitati e i tre autori erano fuggiti in fretta. Ma uno di loro perse dalle tasche la chiave della cassetta dove aveva lasciato il telefonino.

Smantellata un'organizzazione che agiva nel nord Italia. Volevano importare petrolio sottobanco dalla Siberia

L'ex vicepresidente dell'Eni, Grotti tramite della mafia russa in Italia

Il blitz in un albergo di Madonna di Campiglio dove era in programma un vertice della piovra sovietica. Alberto Grotti doveva procurare i contatti, ma poi finì in carcere per Enimont. Decine di arresti.

ROMA. Si era messo in testa addirittura di fare concorrenza all'Agip, importando petrolio sottobanco dalla Siberia in Italia, Iouri Ivanovich Essine - per gli amici e i nemici *Samoslav*, «Piccolo slavo» - l'uomo d'oro della mafia russa arrestato all'alba di ieri tra le nevi di Madonna di Campiglio. E per realizzare il suo piano attraverso una società anonima con sede nell'esclusivo quartiere Parioli, la «Globus Trading», Samoslav aveva arruolato uno specialista del settore, il vicepresidente dell'Eni Alberto Grotti. Ma a rovinare i piani del *ladro laureato* - così si chiamano i capi della *Brigata del Sole*, una vera «piovra» con tentacoli in Europa negli Stati Uniti - è arrivata invece una delle tante appendici giudiziarie di Tangentopoli, la condanna definitiva per la «maxitangente Enimont» che nel novembre scorso ha portato in carcere, oltre al manager Sergio Cusani, anche Grotti.

È uno dei più clamorosi retroscena dell'operazione *Shakli I Mat*, avviata nei giorni scorsi dalla Procura nazionale antimafia e conclusa ieri mattina con tredici arresti, un fermo e un avviso di garanzia, proprio quello recapitato in carcere ad Alberto Grotti.

E, a conferma che l'organizzazione criminale smantellata dalla

polizia italiana - con il supporto informativo del Sisd, il servizio segreto civile, e dell'Fbi, il controspionaggio statunitense - fosse tra le più importanti dell'ex Unione sovietica, a illustrare i dettagli dell'operazione sono stati il procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna e il direttore del Servizio centrale operativo Alessandro Pansa, affiancati da numerosi magistrati e dal questore di Roma Rino Monaco.

Nonostante gli arresti siano avvenuti in gran parte nella località sciistica del Trentino - nell'hotel Golf, dove oltre a festeggiare il compleanno di Iouri Essine, era in programma anche un vertice dell'*Organizatsja* - è proprio nella capitale che i malavitosi russi avevano preso da tempo residenza, aprendo anche una decina di società che servivano a riciclare e a investire proventi delle loro attività nell'est - prostituzione, traffico di droga, vendita di armi - nell'import-export di prodotti alimentari, mobili, oro e argento.

Su una decina di conti correnti sequestrati in varie banche italiane, gli investigatori hanno trovato depositati diversi miliardi di lire.

Ma come sono arrivati gli investigatori dello Sca a colpire il vertice della Brigata del Sole? Le indagi-

ni erano partite all'inizio del '95, dopo una segnalazione dell'Fbi sullo sbarco in Italia di Monia Edson, potente boss russo che si era insediato negli Stati Uniti per poi fuggire dopo lo scoppio di una vera e propria «guerra di mafia». A marzo dello stesso anno Edson fu poi arrestato a Fano, insieme a tre complici e alla moglie, e da lì lo «Sca» è riuscita pian piano a ricostruire l'organizzazione mafiosa, e a individuare Iouri Ivanovich Essine (il « grande vecchio» dell'organizzazione, nonostante i suoi 46 anni).

Ieri, infine, il blitz nell'albergo di Madonna di Campiglio, e altri quattro arresti tra Roma e Rimini. Per Samoslav e i suoi (tra i quali due italiani: un pregiudicato e un insospettabile piantone di un commissariato romano), le accuse vanno dall'associazione a delinquere di stampo mafioso al traffico internazionale di droga, passando per il riciclaggio e il sequestro di persona: in almeno due occasioni documentate dai magistrati, infatti, i mafiosi rapirono in Italia e fecero poi ritrovare cadavere a Mosca soldati dell'organizzazione che avevano commesso qualche imperdonabile «sgarro».

Massimiliano Di Giorgio

L'accusa: concussione e abuso d'ufficio nell'inchiesta sull'informatizzazione degli uffici giudiziari

Di Pietro prosciolto anche in corte d'Appello Respinto il ricorso dei pm Salamone e Bonfigli

L'ex ministro ha querelato per diffamazione il sindaco Formentini per aver dichiarato nei giorni scorsi che lo stesso magistrato non aveva indagato a fondo sulla Nosedo. Il senatore Boso condannato per diffamazione.

MILANO. Niente processi a Brescia per Antonio Di Pietro. O per lo meno niente processi per l'indagine che avevano condotto nel '95 Fabio Salamone e Silvio Bonfigli. I due pm avevano concluso il loro lavoro con una triplice richiesta di rinvio a giudizio per l'ex collega, respinta dal gup già in sede di udienza preliminare. La procura aveva fatto ricorso, sostenendo che il giudice dell'udienza preliminare era entrato nel merito della vicenda, mentre avrebbe dovuto limitarsi a valutare se il procedimento meritava o meno un approfondimento in un'aula di tribunale. Ma ieri la prima sezione della corte d'appello, presieduta da Orazio Viele, ha confermato la sentenza con la quale, il 22 febbraio del '96, il gup Roberto Spanò aveva prosciolto Di Pietro, «perché i fatti non sussistono». Intanto Di Pietro ha querelato il sindaco di Milano Marco Formentini per aver dichiarato nei giorni scorsi che lo stesso Di Pietro non aveva indagato a fondo nell'inchiesta sul depuratore di Nosedo. Sempre ieri, l'ex senatore della Lega Nord Ermio Boso è stato condannato dal tri-

bunale di Milano a 5 mesi per diffamazione nei confronti di Di Pietro del quale in un'intervista al Corriere della Sera aveva detto che era un uomo dei servizi segreti.

L'ex pm era accusato di concussione e di abuso d'ufficio nell'ambito del filone d'inchiesta riguardante l'informatizzazione degli uffici giudiziari di Milano. In particolare, Di Pietro era accusato di aver esercitato pressioni sull'ex ministro alla funzione pubblica Remo Gaspari per ottenere l'incarico di responsabile del progetto «efficienza Milano» e per aver favorito l'acquisto, da parte del ministero di grazia e giustizia, di un software per gli uffici giudiziari creato dalla Isi, una società di informatica fondata da due collaboratori dell'ex pm e legata anche all'avvocato Giuseppe Lucibello, onnipotente amico di Di Pietro. Spanò, nella sentenza di proscioglimento, aveva pesantemente criticato il lavoro di Salamone e Bonfigli, parlando di «anemia probatoria» e «azzardato esercizio dell'azione penale».

La palla era quindi passata alla corte d'Appello, dove per altro la senten-

za di ieri era decisamente scontata. Nella gestione delle vicende che riguardano Antonio Di Pietro, la procura generale di Brescia ha già dimostrato di avere una linea nettamente contrapposta a quella della procura: una guerra che si sta consumando da mesi, a colpi di provvedimenti e sentenze e che era arrivata all'apice con la sostituzione dei pm Salamone e Bonfigli al processo per accertare le cause delle dimissioni di Di Pietro. In quella circostanza la procura generale aveva avvocato a se il ruolo accusatorio e in aula si era assistito a un insolito azzardamento dei ruoli: accusa, difesa e parte lesa (Di Pietro) sostenevano tutti la stessa tesi: gli imputati sono innocenti, non c'è stato nessun complotto per costringere Tonino a lasciare la toga. Ora in corte d'appello, si è ricreato lo stesso squilibrio: il rappresentante dell'accusa aveva chiesto il proscioglimento, allineandosi alla tesi della difesa e dunque si è arrivati al proscioglimento, senza nessun contraddittorio. Nella tarda mattinata Di Pietro in persona si è recato in cancelleria per ritirare copia della sentenza.

Giornata nera su tutti i fronti invece, per Fabio Salamone. Mentre Brescia respingeva il suo ricorso contro Di Pietro, la procura di Caltanissetta ha chiesto il suo rinvio a giudizio, per faccende ancora una volta legate a suo fratello, il costruttore Filippo Salamone. Entrambi sono accusati di un tentativo di concussione per dichiarazioni fatte dal giornalista Franco Castaldo di Agrigento. Quest'ultimo, durante un'audizione al consiglio dell'ordine dei giornalisti siciliano, raccontò di essere stato convocato nell'ufficio di Salamone, quando il magistrato era gip ad Agrigento e suo fratello era sotto inchiesta per corruzione: vicenda per cui è stato arrestato e condannato. Castaldo disse che quell'incontro erano presenti entrambi i fratelli e che Fabio Salamone gli parlò di alcuni articoli fortemente critici che aveva scritto, invitandolo a «tener conto della posizione del congiunto». Da qui l'accusa di concussione, respinta da Fabio e Filippo Salamone, che nel luglio scorso erano stati interrogati a Caltanissetta.

Susanna Ripamonti

Milano, gabbie «colabrodo» in tribunale

MILANO. Dalla gabbia dell'aula della prima Corte d'Assise d'appello di Milano è possibile evadere passando tra le sbarre. È stato dimostrato ieri con un esperimento giudiziario nel corso del processo per direttissima a Francesco Ciambrone, evaso il 10 marzo scorso, catturato domenica sera in viale Corsica e già condannato dal pretore Francesca Vitale a 7 mesi di reclusione. Il pm Tiziana Siciliano: «Non so quanto questo processo costerà allo Stato perché, dalle gabbie può esserci un autentico via vai».

Milano

Sgrida la moglie in «mini» Ucciso

MILANO. Un omicidio provocato da un rimprovero per una minigonna, ma senz'altro scaturito dai rapporti molto tesi tra un cittadino giordano, la moglie separata e la famiglia di lei. Ne è rimasto vittima un cittadino giordano di 34 anni, Sulaiman Wahib, morto due ore dopo essere stato accoltellato, in una «resa dei conti», da un parente della moglie separata, alla quale aveva «contestato», incontrandola per strada, un abbigliamento in contrasto con la religione islamica, alla quale anche lei si era convertita. È accaduto a Rho, nell'hinterland milanese, la scorsa notte: il presunto omicida, Ernesto Samà 36 anni, originario di Crotona, è stato fermato dai carabinieri e trasferito nel carcere di San Vittore. Altre tre persone e la moglie della vittima, Maria Gervasi di 22 anni, barista, sono state denunciate per favoreggiamento.

Tutto è cominciato, domenica sera, quando Wahib, nativo di Amman, residente da tempo a Rho, senza un lavoro fisso, ha incontrato per strada la moglie, dalla quale aveva avuto una bimba di 3 anni e dalla quale viveva separato da tre mesi. I rapporti fra i due sono stati definiti «molto tesi» e il vedere Maria in minigonna ha provocato una minacciosa reazione del marito, che ha ricordato alla donna la sua conversione all'Islam.

Maria è tornata nella casa della nonna in via Parri, dove vive con la madre ed altri familiari, ha riferito l'accaduto e a questo punto sarebbe stato deciso di «dare una lezione» al giordano. In cinque, qualche ora più tardi, sono andati fino in largo Kennedy, sotto l'abitazione di Sulaiman: la stessa Maria Gervasi, suo fratello Giuseppe di 20 anni, uno zio acquisito, Ernesto Samà, il fratello di quest'ultimo, Antonio di 28 anni e Severino Adamo di 45 anni. Quando Sulaiman è sceso, insieme ad un connazionale, l'hanno affrontato.

Dapprima c'è stata una discussione, poi una lite che è degenerata. Risultato: Sulaiman Wahib è stato colpito all'addome da una coltellata che, secondo le indagini dei carabinieri, è stata inferta da Ernesto Samà. Trasportato d'urgenza in ospedale, Sulaiman è morto un paio d'ore dopo: la ferita aveva interessato l'aorta e la parete gastrica, causando un'emorragia. I carabinieri, sulla base del racconto del connazionale della vittima, sono risaliti ai parenti di Maria Gervasi e, in una pattugliera della loro casa, è stato trovato il coltello insanguinato. Ernesto Samà è stato fermato per omicidio, gli altri denunciati per favoreggiamento.

Sulaiman era disoccupato e da quando la moglie l'aveva lasciato, andando a vivere presso i suoi parenti e portando con sé la bambina nata dalla loro unione, viveva con un amico in piazzale Kennedy, lì dove si è consumata la tragedia.

Loren cavaliere? No del Codacons: «Evade il fisco»

ROMA. Sofia Loren Cavaliere non va giù al Codacons che scrive una lettera al Presidente della Repubblica per ricordare i trascorsi giudiziari della star per evasione fiscale e chiedere la revoca dell'onorificenza. «Stipisce - si legge nella lettera - che la S.V., nel valutare i meriti della suddetta attrice abbia ommesso di prendere in considerazione gli «infelicità» fiscali nei quali è incorsa la signora Scicolone, con conseguenti provvedimenti restrittivi della sua libertà». Dato che «l'attribuzione di un titolo tanto qualificante non può prescindere da una valutazione complessiva dei comportamenti e dell'attività di chi questo titolo potrebbe aver meritato», il Codacons ritiene che «non si possa prescindere, quando si tratta di valutare il merito dei singoli cittadini, dal verificare se tali cittadini siano stati o meno esemplari nel rispetto del dovere di solidarietà fiscale». Il Codacons chiede quindi a Scalfaro di «compiere un atto di giustizia» e revocare alla Loren la nomina a Cavaliere.

Tokio: «parenti» o animali a noleggio

Nuova moda a Tokio, con tanto di agenzie specializzate e tariffari: chi ne ha bisogno, può affittare nonni, zii, cugini, cani, gatti e ogni specie di animale domestico, per celebrare un'occasione o solo scacciare la noia e la solitudine senza dover avere una casa con più stanze o un giardino. Per un parente in affitto, il costo è di circa un milione e mezzo ogni cinque ore. Per gli animali i prezzi si aggirano su qualche decina di migliaia di lire.

no, da Bastia in Corsica (liberata nell'ottobre '43) parti un'azione di sabotaggio. L'obiettivo era una galleria tra Moneglia e Framura, sulla costa di levante della Liguria.

A preparare la missione fu il tenente Albert R. Materazzi, un ufficiale americano di origini grossetane, ancora vivente. Furono scelti nove sabotatori e sei addetti alla sicurezza, tutti di origine italiana, comandati dal tenente Vincent Russo, coadiuvato dal tenente Paul J. Traficante. Partiti la sera tra il 22 e il 23 marzo, la squadra fu sbarcata cinque ore dopo sulle coste liguri. Il posto non era quello esatto e la nave appoggio che era rimasta al largo fu costretta ad abbandonare la posizione per il sopraggiungere di una flotta tedesca proveniente da nord. In più la notte si era rischiarata all'improvviso. Russo decise di trovare un rifugio per il giorno attendendo di ristabilire il contatto radio. Furono i fascisti di Bonassola a scoprire e catturare i soldati italo-americani, informando i tedeschi. Condotti sulle alture spezzine, dal co-

mando di brigata, furono sottoposti interrogatori. Il giorno dopo la decisione dei comandi tedeschi di uccidere i soldati americani. Ci fu qualche esitazione, tanto che l'esecuzione avvenne la mattina seguente, il 26 marzo, a Punta Bianca, sulla collina di Montemarcello. Una targa ricorda il luogo preciso dell'uccisione. Per quel massacro si è celebrato un processo a Roma. Il generale Dostler e altri due ufficiali macchiatisti di quel crimine di guerra furono condannati a morte. L'esecuzione avvenne l'11 dicembre del '45.

«Le novità storiche su quell'episodio - afferma l'onorevole Giuseppe Fasoli, vice-presidente nazionale dell'Associazione combattenti e reduci - riaccedono il dibattito sulla seconda guerra mondiale e sul ruolo strategico di questa zona proprio nel momento in cui, il 5 aprile prossimo, la Provincia della Spezia riceverà dal presidente Scalfaro la medaglia d'oro al valor militare».

Marco Ferrari

Ultima seduta a Palazzo Marino, prima dello scioglimento in vista delle elezioni di aprile

Nosedo, il consiglio vota compatto «Non si tratta più con le imprese»

Antonio Di Pietro querela Formentini, che lo aveva accusato di non aver indagato sulla vicenda del depuratore. Ma il sindaco ironizza e parla di «lesa maestà». L'assessore Ganapini replica a Lupi: «Sull'impianto ho fatto resistenza ambientalista».

Rifondazione a sorpresa candida Gay e Bertinotti

A sorpresa, Rifondazione candida al sindaco il capogruppo in Consiglio comunale Umberto Gay e, per guidare la lista, sceglie Bertinotti (altro big della politica, come i già confermati Berlusconi e Dini). A seguire, tutti gli altri 59 nomi in lista saranno rigorosamente in ordine alfabetico. L'annuncio è stato ieri; una vera sorpresa, dato che secondo le ultime notizie la scelta sembrava dovesse cadere o sull'ex senatore Lucio Manisco o su Graziella Mascia, della segreteria. Gay, 39 anni, consigliere a Palazzo Marino da 7 nonchè giornalista di Radio Popolare, definisce la scelta «corretta»: «Mi pare giusto spiegare che ci sia almeno una candidatura che viene dal Consiglio, tra tanti aspiranti che di Milano sanno poco o nulla: io conosco bene la città e la macchina comunale anche meglio. Rispetto a tutti gli altri parto decisamente avvantaggiato».

Altra «new entry» direttamente da Palazzo, l'ex leghista Sergio Bontempelli che si candida per una lista civica che ha l'appoggio dei commercianti che si raccolgono nel Movimento dei liberi imprenditori. E intanto, la rivista «Casa oggi» lancia all'ordine degli architetti la proposta di preparare «99 progetti per Milano», da esporre alla Triennale e sottoporre a tutti gli aspiranti sindaci. Uno di loro, Antonio Marinoni, candidato di Rinnovo, ha già annunciato alcune sue idee: raccogliere la spazzatura sotto la linea 1 del metrò (in modo da toglierla dalla strada), e utilizzare il sottosuolo della Darsena per ospitare sia il mercato di viale Papiniano sia tre piani di parcheggio. Oggi il Ccd presenterà la sua lista: a guidarla potrebbero essere due persone, tra cui Bice Biagi.

Sul depuratore (mai nato) di Nosedo, Antonio Di Pietro querela Marco Formentini. Il sindaco, infatti, aveva dichiarato in televisione e poi ribadito che se l'ex pm avesse indagato meglio sugli appalti per la realizzazione dell'impianto, il Comune ora non rischierebbe di dover pagare i 109 miliardi chiesti dal raggruppamento di imprese guidate dalla Siba (già Emit gruppo Acqua) a titolo di risarcimento per la mancata realizzazione dell'opera. Sulla querela il sindaco si è mostrato sorpreso, senza risparmio di ironia: «Pensavo - ha detto - che il reato di lesa maestà fosse perseguibile d'ufficio. Si vede che Di Pietro è in astinenza processuale». Intanto anche De Corato, di An, ha ricordato di aver presentato a sua volta una documentazione sugli appalti di Nosedo fin dal luglio del 1992 - all'ora Pm Di Pietro.

La questione è stata oggetto di una lunga discussione in consiglio comunale, conclusa con l'approvazione pressochè unanime di un ordine del giorno che ha come primo firmatario il rifondatore Franco Calamida: il documento impegna la giunta ad assumere «tutte le iniziative a tutela degli interessi del Comune» e quindi ad «escludere ogni ipotesi di transazione» con il raggruppamento delle imprese. Ad ogni modo, anche il vicesindaco Malagoli ha affermato in au-

la che l'orientamento della giunta è appunto quello di annullare la convenzione con il raggruppamento di imprese rappresentate dalla Siba, escludendo le transazioni. Il dibattito si è sviluppato però soprattutto sulle polemiche e i sospetti sollevati dall'ex assessore Tordelli, ora candidato sindaco per la lista patrocinata da Irene Pivetti, nei confronti dell'assessore all'Ambiente Ganapini e la sua presunta incompatibilità in quanto ex dirigente e poi presidente di Lombardia Risorse. Proprio durante quella presidenza, infatti, la società ricevette 5 miliardi dal Comune per il progetto di massima che lo stesso Ganapini, come assessore, invece respinse. Ganapini, che intanto ha querelato Tordelli, ha ribadito di non aver avuto mai a che fare con il progetto Nosedo mentre era dirigente a Lombardia Risorse e che come presidente si limitò ad esigere un credito dovuto. L'assessore si è difeso con foga, ricordando di avere avuto un ruolo da protagonista, sulla vicenda di Nosedo, solo nel campo della «resistenza ambientalista» ha chiamato in causa invece responsabilità della Regione Lombardia polemizzando con il consigliere del Cdu Lupi.

Intanto Tordelli si dice contento della querela da parte di Ganapini: «Spero che vada avanti, così sarà costretto a tirare fuori le carte. E spero

che la magistratura mi chiami a testimoniare». Secondo lui rimane aperta anche un'altra domanda: perché il Comune ha dato il suo assenso alla nomina a presidente del collegio arbitrale di Salvatore Trifiro, difensore in passato di alcune società legate al Gruppo Acqua? Tra coloro che ritengono fosse necessario approfondire le indagini sul gruppo che ha vinto la gara per l'impianto, c'è anche il tecnico ambientale Bruno Brugnoli. «Ma io non ho detto, come riportava il vostro giornale, che Di Pietro aveva come obiettivo di incastrare solo i politici», spiega - Ho detto che in quel periodo le procure erano interessate soprattutto alle tangenti».

Quella di ieri era l'ultima seduta del consiglio comunale che - secondo i dati forniti in aula dalla presidente Gilardelli - in questa tornata amministrativa ha tenuto 223 sedute, approvando 1.020 deliberazioni e trattando 157 ordini del giorno e mozioni. Le interrogazioni sono state 1.224 (911 con risposta), e si sono tenute 1.009 sedute di commissione. Un dato curioso riguarda i gettoni liquidati ai consiglieri negli ultimi 9 mesi. Al primo posto, grazie ai matrimoni, figura Raffaella Brizzi, di An, con 45 milioni 147 mila lire.

P. Soave - M. Cremonesi

Financial times Scala, imbroglio «all'italiana»

Il progetto per ristrutturare e modernizzare la Scala rischia di essere compromesso da «un classico imbroglio politico all'italiana», è questa l'opinione espressa ieri dal «Financial Times». Secondo il giornale britannico se non si arriverà ad una decisione entro la fine del mese, tutto il programma, che vale 140 miliardi di lire, potrebbe andare in fumo. Intanto ieri il consiglio di amministrazione della Scala ha ribadito «l'assoluta urgenza di affrontare e realizzare il progetto «Scala 2001», ed ha incaricato il sovrintendente Carlo Fontana di partecipare all'udienza pubblica del 20 marzo per illustrare lo stato delle strutture del teatro.

Giovedì fermi autobus tram e metrò

Archiviato lo sciopero nazionale dei lavoratori delle Poste, oggi tocca ai capostazioni delle ferrovie (dalle 21.00 di stasera alle 21.00 di domani) e dopodomani, giovedì 20, ai dipendenti dei trasporti locali. Gli autobus e i tram dell'Atm non viaggeranno dalle 8.45 alle 15.00 e dalle 18.00 al termine del servizio, così come i treni della metropolitana. I lavoratori delle Ferrovie Nord Milano si fermeranno per l'intera giornata tranne le fasce orarie comprese tra le sei e le nove del mattino e tra le 16.30 e le 19.30. Le linee automobilistiche delle Nord assicureranno il servizio dalle 6 alle 9 e dalle 12.30 alle 15.30. Ritardi e soppressioni di viaggi potranno verificarsi anche durante le fasce orarie di circolazione dei mezzi. La protesta è stata indetta da Cgil, Cisl e Uil trasporti e dal sindacato Ugl a livello nazionale per sollecitare la firma del contratto di lavoro e il varo di un serio piano di rilancio per le aziende del settore. Ma «Le controparti - si legge in una nota dei confederali - continuano a tentare di scaricare sul lavoro e sull'utenza l'intero peso del risanamento delle aziende».



Ciambrone era stato riacquaffato domenica

Gabbia - colabrodo se l'imputato è magro Condannato a 7 mesi L'evaso dal tribunale

Il giallo dell'evasione da palazzo di Giustizia è stato definitivamente risolto: la colpa è della gabbia che c'è nella corte d'appello. Le sbarre sono infatti troppo larghe e per i criminali dal fisico minuto scappare è un gioco da ragazzi. E' bastata, ieri mattina, una "prova giudiziale" durante il processo per direttissima a carico di Francesco Ciambrone, evaso da quella gabbia otto giorni fa, per dirimere la questione. La colpa dell'evasione non è dei carabinieri che avevano in custodia l'uomo, ma di chi ha costruito la gabbia. Il giudice ha provato infatti a far passare alcune persone dal fisico minuto attraverso le sbarre: due di loro ce l'hanno fatta, compreso un maresciallo. Adesso la gabbia andrà sostituita.

Erano stati Marco, bergamasco di 21 anni, carabiniere di leva, e la sua fidanzata, a catturare Francesco Ciambrone, domenica sera alle 21. Il carabiniere aveva riconosciuto l'uomo in viale Corsica: a tradirlo è stata proprio la sua inconfondibile figurina, un metro e sessanta per cinquanta-cinque chili, un fisico esile che lunedì scorso gli avevano permesso di passare tra le sbarre della gabbia dov'era rinchiuso.

Domenica sera il carabiniere, in compagnia della fidanzata, stava tornando da una gita ed era in cerca di una pizzeria aperta. In quel momen-

to Francesco Ciambrone aspettava il tram della linea 12 in viale Corsica. Il militare l'ha visto e ha accostato la macchina. Alla fermata del tram c'erano alcune persone, ma la sua azione è stata rapida e senza rischi: si è qualificato come carabiniere e ha mostrato all'uomo la pistola nella fondina sotto la giacca. Ciambrone, che in tasca aveva un coltello a serramanico, non ha reagito ma ha cercato di far credere al ragazzo di aver sbagliato persona (si era tra l'altro tinto i capelli di rosso). Il militare non ci è cascato: ha fatto un cenno alla fidanzata, rimasta in macchina, che ha chiamato il 112.

Ieri mattina Ciambrone è stato processato per direttissima e condannato a sette mesi di reclusione per l'evasione. In aula si è rifiutato di rispondere alle domande del giudice, avvalendosi della facoltà di non rispondere, anche se poco prima aveva detto ai carabinieri di essere evaso solo per farsi una vacanza. I sette mesi si aggiungono alla condanna definitiva fino al 2000 che l'uomo deve scontare per spaccio di droga. Inoltre Ciambrone potrebbe presto ricevere una nuova condanna a quindici anni di carcere per traffico di droga e armi: lunedì era scappato proprio mentre era in corso il processo d'appello.

Matteo Marini

Gli esclusi annunciano ricorsi

Elezioni alla Statale Vince la sinistra An beffa i ciellini

La Statale va al voto e la sinistra dopo tanti anni torna a vincere. Alle elezioni di mercoledì e giovedì scorso la lista «Alternativa a sinistra», che dai tempi della Pantera riunisce i collettivi e le organizzazioni di sinistra, è arrivata prima con 1900 voti. Seconda si è piazzata la lista ciellina «Obiettivo studenti» (1500 voti), mentre terza per una manciata di voti si è classificata la lista di An «Centrodestra unitario» (1250 voti).

Si è rotta così la tradizionale egemonia dei ciellini che quest'anno hanno tentato di raddoppiare la loro rappresentanza presentando due liste. Obiettivo? Piazzarsi secondi e terzi invece che primi per portare a casa due posti su tre al consiglio di amministrazione della Statale. Ma per un paio di voti gli studenti di An alleati a quelli del Ccd gli hanno soffiato la seconda poltrona. Gli esclusi, e cioè i fondatori della lista «Studenti per la libertà» appoggiata da Forza Italia e una parte di Cl, minacciano battaglia sulle schede nulle. In campagna elettorale i giovani fans di Fini e quelli di Berlusconi, alleati nel voto politico, hanno finito così per scannarsi a vi-

cenda: «Contro le vecchie logiche hanno vinto i nostri programmi per la meritorietà e contro le discriminazioni nelle tasse universitarie», plaude Renato Maturò, coordinatore provinciale di Azione Universitaria, l'organismo vicino ad An. Ma la destra non è la sola a parlare di risultato storico. «Dopo tanti anni Alternativa a Sinistra, è arrivata prima», commenta soddisfatto Marco Vita di Scienze Politiche, neoeletto al Senato Accademico. La vittoria della sinistra si spiegherebbe con mesi di battaglie contro il numero chiuso e il sessionamento degli esami.

Se nel Cda della Statale e nel senato accademico la lotta è stata all'ultimo coltello, la corsa per il Consiglio di Facoltà è stata meno affannosa, dato che la rappresentanza studentesca era stata fissata al 15%, quota assai elevata. La sinistra ha preso la maggioranza nelle facoltà umanistiche e scientifiche, Cl nell'area medica, mentre spicca l'inedita presenza della Lega a Scienze Politiche e a Giurisprudenza.

Sofia Basso

Secondo un'indagine Makno un abitante su due vorrebbe andarsene dalla città

Quelli che Milano non mi va più

Il 51% dei cittadini trascorre il tempo libero chiuso in casa fra televisione, videoregistratori e computer.

La «Milano da bere» degli anni Ottanta? Con l'arrivo degli anni Novanta è sepolta sotto una coltre d'ansia. Non è un caso che nell'88 la quota dei disaffezionati gravi, quelli cioè che sognavano di andarsene, era del 37% mentre oggi sono il 51%. Più della metà della popolazione, che vive sempre peggio il rapporto con la sua città, che si tappa in case trasformate in ricchi bunker. E che, se appena potesse, scapperebbe lontano.

Già, ma per andare dove? La ricerca commissionata da Mediaset alla Makno è una metafora della Milano di fine secolo, dominata da incertezze inedite. Appunto, dove fuggire? Il 10% di quel 51% che dichiara la fine dell'amore è pronta al tradimento: se ne andrebbe in un'altra grande città italiana. Il 30% si rifugerebbe in un piccolo centro mentre il 27% più realisticamente si accontenterebbe di un posticino appena fuori città.

Un buon 17% taglierebbe tutti i ponti. Non a caso sente poco la sirena della Lega. Il 38,1% si sente italiano (rispetto, però, a una media naziona-

le del 47,4%) e solo l'1,3% «padano». Ma il 15,6% si sente cosmopolita (attenzione: non europeo). E quindi, si, il deluso scapperebbe volentieri all'estero: un dato che a poco più di un mese dalle elezioni amministrative deve far riflettere innanzitutto i candidati sindaci. Se non altro perché si scopre che il Comune, come istituzione rappresentativa, è crollato in fondo alla graduatoria. Solo il 4% dei milanesi riconosce in Palazzo Marino un luogo simbolo. Superato dalla Scala (in testa con il 59%), dalla Fiera (45%), dalla Borsa (33%), dal Pool Mani pulite (20%), dall'Università Bocconi (15%) e perfino dalla Fininvest (10%).

Ovvio, Milano sta cambiando in un manifestarsi di tendenze contraddittorie, dimensioni diverse che precipitano in una comune ricerca di onestà e di rispetto reciproco - sono questi i due valori più gettonati - e, insieme, di confessata insoddisfazione, per la qualità dell'ambiente, il costo della vita, la mancanza di parcheggi, la viabilità isterica, la difficoltà di tro-

vare casa e l'impossibilità di trovare lavoro. Già, il lavoro. È la nuova angoscia della Milano anni Novanta. Assicurare un avvenire ai figli è il principale sogno per il 13,1% dei milanesi. E il secondo (il 10,4%) è quella speranza che questi ultimi anni stiano sempre più mettendo in discussione: vivere sereni e felici.

Una città che sempre più spesso si vive come nemica. Anche perché a fronte di un calo della popolazione - in venti anni si è passati da un milione e 700 mila a un milione e 300 mila - c'è stato un aumento sia della popolazione anziana (nel 2003 per ogni 100 giovani ci saranno 240 ultrasessantacinquenni) che dei single: oggi sono il 20,4% rispetto al 13% di appena cinque anni fa. Una tendenza che sottolinea l'autonomia - che spesso si traduce in solitudine - e che si accompagna ad un altro fenomeno: la cosiddetta «bunkerizzazione» dei milanesi. Famiglie che trasformano la loro casa nel centro delle relazioni extralavorative. E qui che il 51% passa tutto il suo tempo libero. Attornia-

to da Hi-fi (ce l'ha l'81% rispetto a una media italiana del 46,3%), videoregistratori (78,7% contro il 58,8%), televideo (61,7% contro il 57,6%) e Personal computer in percentuale americana: ce l'ha quasi il 35% rispetto a una media italiana del 17,3%.

Ma forse il cambiamento più forte della città lo si misura attraverso la Milano degli extracomunitari. Che nell'84,9% dei casi dichiarano di aver un buon rapporto con i residenti (sul lavoro e non solo). I quali, nel 47% dei casi, ricambiano manifestando solidarietà, per il 31% si dicono indifferenti e per il 22% preoccupati. Tanto che il 32% per chiudere l'ingresso agli stranieri e il 50,4% per arginare i flussi. Anche se sono proprio gli extracomunitari ad aver dimostrato maggior vivacità culturale (un esempio illuminante: solo il 53% dei meneghini ha visto il Cenacolo Vinciano...). Delle 3.500 associazioni o istituzioni esistenti, oltre 400 sono nate per loro iniziativa.

Michele Urbano

Il presidente parla anche di motivi di salute

Manfredi lascia la Fiera «Troppi ostacoli»

Lascia per motivi di salute il presidente dell'Ente Fiera Cesare Manfredi. In carica dal maggio del 1992, Manfredi, si è dimesso venerdì scorso quando mancava un anno esatto alla scadenza naturale del suo mandato, già rinnovato una volta nel '95.

Dopo la ristrutturazione dei padiglioni della sede storica, a giugno verrà inaugurato il primo lotto della struttura del Portello e a luglio il secondo, mentre è allo studio la trasformazione in società per azioni dell'ente. Negli ultimi tre anni il numero di visitatori nonché di espositori, soprattutto esteri, è costantemente cresciuto. L'utile è passato dai 2,5 miliardi del 1993 ai 13,3 previsti per l'anno appena concluso. Gli investimenti - sempre autofinanziati - sono passati dai 25 miliardi nel '93, ai 45 miliardi nel '94, ai 96 miliardi nel '95 fino a raggiungere i 133 miliardi l'anno scorso. Inoltre anche i risultati delle aziende controllate dalla Fiera sono migliorati costantemente. Da una perdita di 1,1 miliardi nel '93 si è raggiunto l'anno scorso un utile com-

pletivo di 2,9 miliardi. «Il compito di chi mi succederà - ha affermato Manfredi congedandosi dai suoi collaboratori - ancorché agevolato da una situazione economico-finanziaria e patrimoniale solida e sicura, non sarà facile se si continuerà a porre vincoli anziché creare opportunità».

Il presidente uscente accusa «il pallesarsi di elementi di natura burocratica e normativa» che di fatto impedirebbero alla Fiera di operare secondo logiche aziendali. «Mi riferisco - ha continuato polemicamente Manfredi - alla sempre più chimerica trasformazione dell'Ente in società per azioni, alle nebbie che ancora avvolgono la legge quadro, alla macchinosità dei nuovi Statuti per le fiere. Dimenticando che, a differenza di altri enti pubblici, noi siamo chiamati a misurarci tutti i giorni sul mercato internazionale». «I motivi della mia rinuncia sono strettamente personali - ha concluso - e voglio ringraziare tutti coloro che hanno lavorato con me in questi anni».

Regione, manca il numero legale Niente Consiglio

Tensioni al Pirellone dopo una lunga attesa della ratifica dell'accordo fra Regione e sindacati sulla riforma sanitaria. La presidente di turno del Consiglio, Marilena Adamo (Pds) ha chiuso la seduta per mancanza del numero legale dopo una infruttuosa riunione dei capigruppo sulla possibilità di introdurre nuovi emendamenti di giunta. Il presidente del Pirellone Formigoni, il capogruppo di Fi, Minoli e di An, La Russa, hanno accusato la Adamo di gestione elettoralistica del consiglio. Secondo la presidente la sospensione è stata: «una risposta per la dignità del Consiglio, rimasto più di 3 ore in attesa di un emendamento mai presentato».

Martedì 18 marzo 1997

2 l'Unità

LA POLITICA

Ciampi insiste «Manovra necessaria» Rc: «È inutile»

La manovra ci sarà, dice Ciampi. Non è utile risponde Bertinotti. Alla fine troveremo l'accordo anche con Rifondazione, afferma Dini. Manovra sì o manovra no? Manovra dura o manovra morbida? Siamo ai preliminari di quello che sarà lo scontro, presumibilmente aspro, dei prossimi giorni, dopo che sarà resa nota la relazione trimestrale di cassa e il governo renderà pubbliche le sue decisioni. Ci saranno - sono state già annunciate - molte riunioni su questa questione. Il presidente del Consiglio incontrerà ad uno ad uno tutti i partiti della maggioranza e dopo questi incontri ce ne sarà uno comune di tutte le forze che sostengono il governo. In attesa del nuovo vertice di maggioranza il ministro del Tesoro è sicuro. Nonostante le incertezze la manovra ci sarà, così come ci sarà la moneta unica europea. «Il governo - ha detto Ciampi - sta lavorando per varare una manovra finanziaria. Non amo i diminutivi - ha aggiunto alludendo al ricorrere della parola manovrina - avevamo preso l'impegno di farlo. Avevamo indicato i tempi». E poi un po' seccato ai giornalisti: «Lasciate che le cose maturino». Ma Bertinotti insiste. Manovra non utile, afferma il segretario di Rifondazione che pure è disponibile al confronto. «In ogni caso - ha aggiunto Bertinotti - non siamo disposti ad accettare tagli alle spese sociali e nuove tasse. Questo - ha precisato - siano quel che siano i conti. Si tratta di un valore assoluto che non dipende da alcunché. Si tratta di una variabile indipendente». L'atteggiamento di Rifondazione comunista non pare colpire particolarmente Lamberto Dini il quale è sicuro che alla fine tutto si rimetterà a posto e la manovra andrà in porto. «L'obiettivo Europa - ha detto il capo di Rinnovamento - è della nazione, e se su questo converranno tutte le componenti della maggioranza, si troverà la giusta composizione per la manovra aggiuntiva».

L'ex segretario della Cgil: quella di sabato non è una manifestazione «contro» come ai tempi di Berlusconi

Trentin: «In piazza per il lavoro ma non è in gioco questo governo»

Un rapporto critico tra sindacato ed esecutivo. «Non ci sono atti governativi che vogliamo far saltare o respingere, ma riaffermiamo una linea di vasto respiro per l'occupazione. Parlare di 100-200 mila posti ha l'aria di una sanatoria assistenziale»

ROMA. Trentin, sabato, per la prima volta, il sindacato scende in piazza contro un governo espresso da forze che per tanta parte coincidono con il sindacato. «Non esageriamo. La manifestazione è "per" qualcosa non "contro". Va vista in un rapporto tra sindacato e sinistra che deve diventare fisiologico. Può stupire o scandalizzare solo gli osservatori che sono stati distratti e disattenti. È il corretto rapporto tra un sindacato moderno e una sinistra moderna. Il consenso va ricercato sul merito e non su affinità prestabilite».

Quindi, un passo verso la normalità?

«Sì. Nella tradizione europea occidentale il sindacato ha sempre avuto un rapporto privilegiato con il partito più vicino, socialdemocratico o comunista che fosse. C'è sempre stata, forse un po' meno in Italia, una specie di divisione dei compiti: il partito riconosceva rappresentatività e autorità al sindacato sulle questioni sociali e il sindacato in cambio riconosceva l'esclusiva sulle questioni generali. Questa divisione è saltata un po' ovunque. Di certo è da tempo messa in discussione in Italia. Ecco perché più che di normalità si tratta di uno sviluppo. Ripeto: i rapporti tra sindacati e forze politiche si ridefiniscono nel merito

delle scelte da compiere».

Uno sviluppo, lei dice. Ma si potrebbe anche parlare di rottura di una tradizione. Tra Pci-Pds e sindacato non c'è stato mai un rapporto di divergenza strategica.

«Io non sarei tanto certo di questo. In verità, la crisi di questo vecchio rapporto privilegiato è cominciata tanto tempo fa. S'è manifestata su temi concreti. L'autonomia sindacale s'è precisata sempre più non soltanto come divisione delle parti ma come creazione e produzione di una vera e propria autonomia culturale. Rappresentanze diverse hanno affrontato gli stessi problemi portando in questo confronto proprie sensibilità, tradizioni e anche culture. Non mi pare, quindi, che oggi ci sia o si possa parlare di una rottura. Lo scoppio dei metalmeccanici, al tempo dei governi d'unità nazionale, per esempio, fu di merito e causato da dissensi molto profondi».

Quindi, di nuovo c'è solo il fatto terminale: la manifestazione.

«Intanto, sottolineo in modo non formale che non si tratta di una manifestazione "contro". Non siamo come al tempo del governo Berlusconi quando si trattava di far saltare una decisione già presa per ottenere altro. Non ci sono atti del governo Prodi che vogliamo far saltare

Bankitalia: un danno la legge Tremonti

Gli incentivi fiscali concessi alle imprese dalla legge Tremonti, hanno modificato l'andamento congiunturale provocando una forte accelerazione degli investimenti alla quale ha fatto seguito il «netto rallentamento» registrato nella prima metà del '96. Questa la conclusione alla quale giunge uno studio pubblicato nei «Temi di discussione» della Banca d'Italia. Come tutti i provvedimenti di incentivazione con rigida scansione temporale, anche la Tremonti, rileva lo studio, «ha presumibilmente indotto le imprese ad anticipare i piani di investimento originariamente programmati per mesi futuri».

e respingere. Siamo in presenza di una carenza, di quelli che a noi sembrano ritardi e vuoti del governo. Presentiamo la nostra piattaforma e l'esigenza di accelerare i tempi».

Ma questa piattaforma non sottintende diversità profonde?

«Certo, diversità di approccio. Non tanto rispetto a dichiarazioni o impegni del governo. Penso, per esempio, agli atti rilevanti del mese di ottobre in materia di formazione permanente e di sviluppo dell'innovazione, concepiti in modo tale da coinvolgere tutti i lavoratori. Però c'è il fatto che nei provvedimenti del governo la politica del lavoro è ancora carente. C'è una diversità con la pratica di questo governo. Provvedimenti utili, in quanto di emergenza, sono veramente utili solo se si inseriscono in un contesto in cui si mettono in campo ben altre misure».

Si riferisce ai centomila posti di cui si è parlato?

«Sì. Ma è un brutto segno quello di un governo che parla di cento o duecento mila posti. Non è questo il terreno di una politica strutturale di aggressione alla disoccupazione. Anche per il modo in cui è stata presentata questa decisione del governo sembra una sanatoria assistenziale per una minoranza di lavoratori disoccupati, quelli delle attività

socialmente utili».

In Piazza ci saranno molti di quelli che poi fanno i festival dell'Unità, frequentano l'ambientalismo, i circoli cattolici popolari.

«Sì, molti di loro erano anche al congresso del Pds».

Secondo lei, sono gli stessi che sostengono il governo?

«Sì, gli stessi che lo sostengono. Vivaddio con il diritto a uno spazio critico».

Ma al di là di tutto non ci sarà un elemento di disagio, di lacerazioni personali?

«No. Io non credo che siamo a questo. Anzi, finalmente ci misuriamo sui contenuti. Non se ne può più: si parla solo di alleanze, di schieramenti, del partito alternativo o no all'Ulivo. Sabato, si schiera la cultura dei contenuti».

Le grandi mobilitazioni sindacali hanno spesso segnato la fine dei governi?

«Sì, certamente. Ma erano scioperi "contro". Non è questo il caso. Mi auguro che tutto confluisca in un confronto tra proposte e progetti diversi. Il dialogo tra sindacato e partito è ancora troppo fermo alla discussione sulle rispettive esigenze. Deve passare al confronto su progetti, sul che fare».

Aldo Varano

Grandi manovre per aggiustare il provvedimento dopo le riserve di Ciampi

Decreto lavoro in dirittura d'arrivo Anche sconti fiscali per le imprese

Entro venerdì la decisione del Consiglio dei ministri. L'intervento straordinario per i 100 mila giovani meridionali sarà inserito nel «pacchetto» Treu in discussione al Senato. La conferenza dei servizi.

ROMA. La settimana inizia con le grandi manovre per aggiustare il decreto sull'occupazione. Al ministro del Tesoro e alla Ragioneria i tecnici sono al lavoro per verificare fino a che punto le casse statali possono spingersi nella realizzazione di quanto scritto nella bozza di decreto presentata la settimana scorsa al Consiglio dei ministri. Un menù per il quale il ministro Ciampi aveva raccomandato cautela e selezione delle priorità, pena il prosciugamento della tesoreria. Le riunioni procedono a tamburo battente, perché il governo conta di licenziare il decreto in un Consiglio dei ministri entro venerdì. Ieri mattina il Ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio era a Palazzo Chigi per incontrare il sottosegretario alla presidenza Enrico Micheli, forse non solo per parlare di manovra bis.

Nel frattempo al ministero del Lavoro ieri era praticamente pronto il provvedimento straordinario per i 100.000 giovani meridionali disoccupati da almeno tre anni, grazie al quale non avranno un posto di lavoro stabile, ma la possibilità di im-

parare un mestiere presso un artigiano, o di far qualcosa per un anno in Comune, in cambio di 800.000 lire al mese. Sarà un emendamento che il governo proporrà in Senato al «pacchetto Treu» sul mercato del lavoro che si sta discutendo a Palazzo Madama.

Lo stanziamento è noto, mille miliardi che saranno ripartiti esclusivamente nelle regioni meridionali con questo criterio: avrà di più chi registra un maggior tasso di disoccupazione. Le risorse andranno in due direzioni. I progetti di enti e Comuni per i lavori socialmente utili su ambiente, territorio, spazi urbani, beni culturali e servizi alla persona. In questi progetti sarebbero inseriti per un anno i giovani tra i 21 e i 32 anni di età.

L'altra direzione è quella dei tirocini nelle piccole imprese e studi professionali fino a 50 dipendenti, per ospitare non oltre 10 stagisti, mai in numero superiore a quello dei dipendenti. In un caso e nell'altro non si va oltre l'anno, ma i piani dei Comuni dovrebbero contenere progetti d'impresa in grado di pro-

seguire l'attività.

Riguardo al decreto sull'occupazione, l'agenzia Dine ha diffuso il testo dettagliato nella stesura dei giorni scorsi, che aveva suscitato l'altolà di Ciampi. Eccone alcuni capitoli.

Infrastrutture. Mutui quinquennali con interessi a carico dello Stato per 10-15.000 miliardi (500 nel '98) per le infrastrutture da realizzare con i fondi europei nelle aree depresse.

Opere pubbliche. Sono quelle relative alla somma iscritte negli anni precedenti e non spese - che restano in bilancio - da parte di vari ministeri: Lavori pubblici, Ambiente, Università e ricerca scientifica, Lavoro e Beni culturali.

Conferenza dei servizi. Decisione a maggioranza entro un termine stabilito. Il dissenso per ragioni di tutela ambientale, paesaggistica o territoriale non blocca la conferenza: si proponeva un lodo del presidente del Consiglio, la questione è affrontata e risolta dalla legge Bassanini sulla rifor-

ma della pubblica amministrazione.

Lavori socialmente utili. 135 miliardi a favore di Napoli e 55 a Palermo per i lavori socialmente utili (cooperative di ex detenuti). La Cassa integrazione si può prorogare di sei mesi.

Beni immobili degli enti previdenziali. Programma straordinario di dismissione per almeno 3.000 miliardi.

Decontribuzione. Le imprese non pagheranno i contributi sugli aumenti stabiliti da contratti aziendali o accordi di produttività.

Commissari straordinari. Individuate le opere di rilevante interesse occupazionale cui lo Stato contribuisce in tutto o in parte o che sono cofinanziate con l'Ue e già appaltate, se i lavori si bloccano il presidente del Consiglio nomina immediatamente un commissario straordinario per l'esecuzione dell'opera che agisce in sostituzione degli organi ordinari.

Raul Wittenberg

Si astiene la Salvato

Dissensi in Rc sull'intesa

ROMA. Ersilia Salvato, vicepresidente del Senato, si è astenuta nella votazione nella direzione di Rifondazione comunista sulla relazione di Bertinotti. Contro la posizione del segretario, approvata a larga maggioranza, hanno votato sette rappresentanti della minoranza.

Ersilia Salvato ha spiegato il suo voto di astensione affermando una forte preoccupazione sull'accordo sull'occupazione e sul pacchetto Treu che - ha spiegato - «andava certamente siglato, ma comporterà nella gestione molte difficoltà. Soprattutto - ha aggiunto - se non si riuscirà a portare avanti un ragionamento generale sullo sviluppo al sud». Secondo la Salvato il suo voto di astensione è «l'espressione di un disagio» davanti a «valutazioni troppo ottimistiche e, in una certa misura, staccate dalla realtà». E anche «un'inquietudine più generale rispetto alla situazione politica in cui c'è il rischio che il Prc sia troppo stretto sulla tattica e quindi rischi l'isolamento. Vorrei - ha concluso - che incalzassimo di più il governo sui contenuti».

Il ministro dell'Industria: a Pasqua la manovra correttiva dei conti pubblici

Bersani: «La strada resta il dialogo»

«L'esecutivo non pensa a nuove tasse ma a tagli di spesa e a contributi da ricavare con tecniche particolari».

DALL'INVIATO

MODENA. «La manovra correttiva dei conti pubblici del '97 si vedrà a Pasqua» dice il ministro dell'Industria Pier Luigi Bersani. E aggiunge che una manovra «ben fatta può consegnarci una prospettiva più sicura per una ulteriore progressiva riduzione dei tassi di interesse». Spiega infatti che per fare una «buona cosa» si dovranno trovare misure che «abbiano effetto anche nel '98», con il che si otterrebbe il risultato di «anticipare in buona parte la manovra finanziaria per l'anno prossimo».

Allora il governo pensa ad interventi di carattere strutturale su sanità e pensioni come si chiede da molte parti? Il ministro (che ieri ha preso parte ad una iniziativa dell'Osce e del Comune di Modena e poi ha inaugurato una fabbrica del gruppo Beggelli sull'Appennino) risponde che bisogna distinguere tra gli interventi necessari a breve che riguardano i conti del '97 e del

'98, da quelle che egli definisce le «riforme strutturali».

A partire da quella del Welfare State, sulla quale non si punta tanto per ritorni immediati, ma che danno risultati sul medio-lungo periodo. Ma qui c'è il lavoro della Commissione Onofri, sulle cui conclusioni si deve aprire il confronto.

Comunque, nessun dubbio per Bersani che si debba procedere in quella che il ministro evita di chiamare «manovra». Non tanto per sottolineare che l'entità sarà maggiore di quanto annunciato da Ciampi e Prodi, ma perché, spiega, «quando si è ormai raschiato il fondo del barile, anche interventi di alcune migliaia di miliardi hanno una loro rilevanza». Alla necessità dell'intervento non si sfugge perché «dobbiamo mettere al sicuro il risultato del 3% di deficit in rapporto al Pil».

Sul come, la discussione è aperta e tutt'altro che arrivata al suo punto di approdo. Come del resto di-

mostrano le polemiche di questi giorni da parte di Confindustria, ma anche dei sindacati e delle altre categorie sociali.

Bersani parla di un «vantaggio di possibilità» sulla base delle quali il Tesoro sta facendo le proprie simulazioni. Sapendo peraltro che al punto in cui si è giunti «niente è più facile».

La parola d'ordine del governo in questi giorni di fronte al fuoco di sbarramento delle diverse categorie sembra diventata «equilibrio».

Anche se deve essere chiaro a tutti che nessuno si può sottrarre allo sforzo necessario per raggiungere l'obiettivo di fondo. L'esecutivo «non pensa a nuove tasse» ma a tagli di spesa e a contributi che possono essere ricavati «con tecniche particolari». La strada, aggiunge, è «quella del dialogo» peraltro già cominciata e che continuerà.

Bersani peraltro difende la politica del risanamento e della stabilizzazione dell'economia come la

sola che è capace di portare l'Italia al fianco dei grandi partner europei. Disinflazione, riduzione dei tassi, stabilità dei cambi sono le premesse per la ripresa. E infatti, dice, nel 1997 «il governo porrà l'accento sulle linee di animazione dell'economia, guarderà alla crescita del Prodotto interno lordo e non solo al deficit».

Rispondendo a quanti in questi giorni hanno polemizzato sulle iniziative straordinarie il lavoro ai giovani, Bersani dice che nei confronti del governo ci sono stati «accenti ingenerosi». È vero che l'occupazione non si crea per decreto, ma in certe aree del Paese «servono anche interventi di emergenza e di aiuto».

In ogni caso il governo ha avviato una politica per lo sviluppo e il sostegno degli investimenti delle imprese «con 6 mila miliardi che metteranno in movimento 28 mila miliardi complessivi».

Walter Dondi

Viaggio alle porte d'Oriente su cd-rom
Fotografie / video / musica / animazioni in 3D / mappe / glossario / guida di 24 pagine a colori



CD-ROM PER PC

Cd+guida in edicola a L. 30.000 l'Unità Multimedia

l'Unità	
DIRETTORE	Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti
VICE DIRETTORI	Marco Demarco (vicario) Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone
ATINÙ	Vicini De Marchi
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambois
CAPISERVIZIO POLITICA	Nuccio Cloante
ESTERI	Omero Ciai
L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
CRONACA	Orlo Fiorini
ECONOMIA	Riccardo Ligabue
CULTURA	Alberto Crespi
IDEE	Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI	Maria Luisa Passa
SCIENZE	Romeo Bassoli
SPETTACOLI	Tony Jop
SPORT	Rinaldo Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Laterza Consiglio d'Amministrazione: Elaide Di Prisco, Marco Freda, Giovanni Laterza, Simona Marchini, Nesto Mattia, Alfredo Medici, Gennaro Nola, Claudio Nizzardo, Raffaele Petrasoli, Ignazio Ravasi, Francesco Riccio, Gianluigi Serfatini, Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasoli. Vicedirettore generale: Dario Amelino Direttore editoriale: Antonio Zollo	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex: 613461, fax: 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 87721 Quotidiano del Pds Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Certificato n. 3142 del 13/12/1996	

Lettere sui bambini



I tre giochi più amati

di MARCELLO BERNARDI

I miei figli, per fortuna, hanno sempre giocato con tutto quello che gli capita sotto mano, qualsiasi cosa fosse. Soprattutto, comunque, soldatini e bambole. Noi non abbiamo mai interferito nei loro giochi e desideri, cercando anzi di appagarli. Però mi domando se esistano dei giochi o giocattoli più importanti di altri, più significativi dal punto di vista evolutivo.

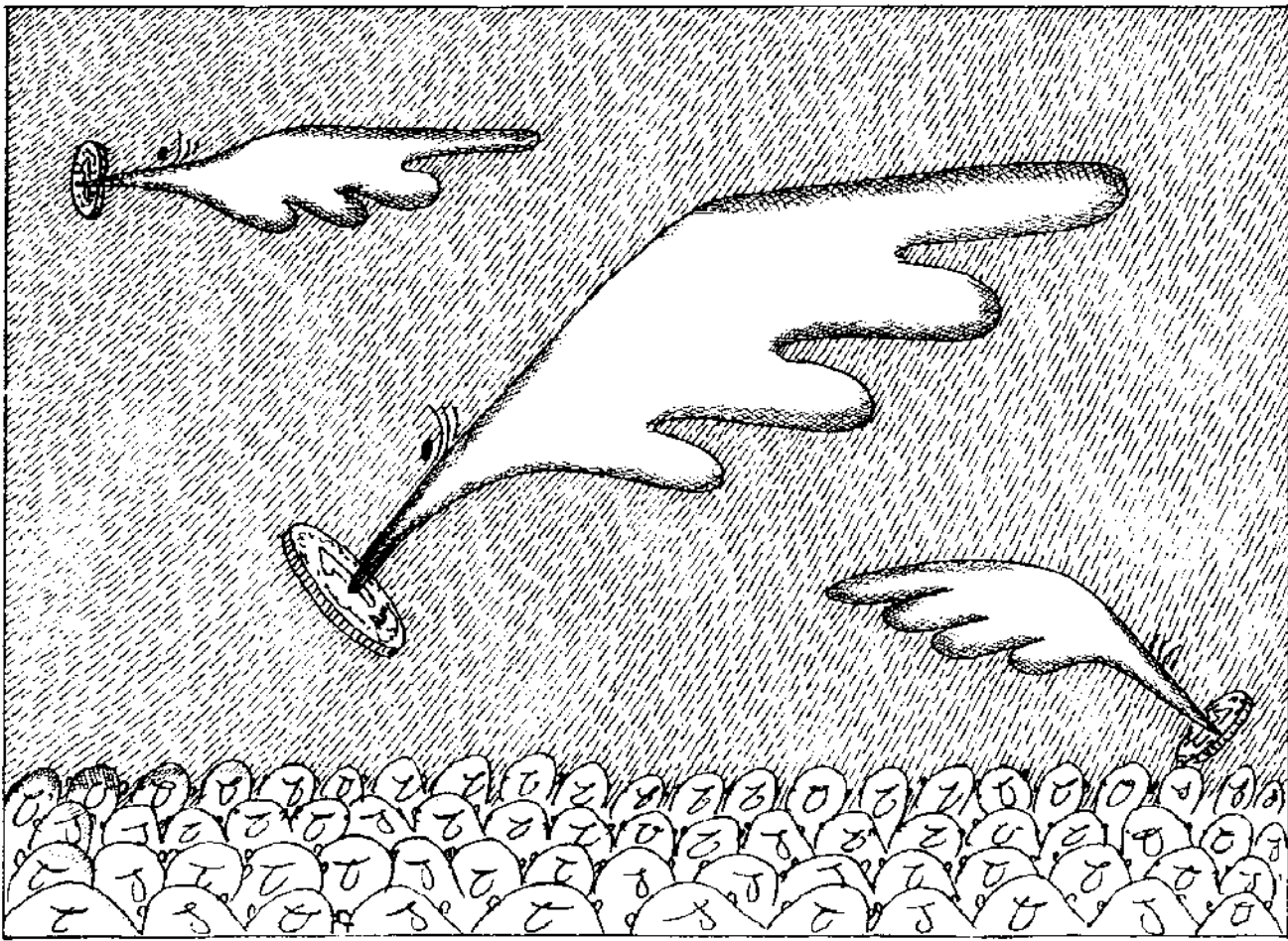
I giochi fondamentali per un bambino, ovvero gli strumenti idonei a divertirsi e a crescere, sono sostanzialmente tre: quelli che servono per muovere il corpo, tra i quali il più importante è senza dubbio la palla. Quelli che appagano il desiderio di avere rapporti con gli altri, che quindi simulano le persone; e tra questi, il principale è la bambola. E infine, quelli che servono per simulare il conflitto, soldatini, spade, ma anche giochi di guerra fantascientifiche. Tutti ricoprono una funzione specifica e diversa, in tutti i casi altamente educativa. E tutti, ovviamente, presentano infinite versioni, articolazioni, incroci. Nel primo caso, con i giochi di genere sportivo, il bambino impara a muoversi e divertirsi in compagnia degli altri, di solito organizzando anche piccole gare e competizioni. La bambola serve per creare un obiettivo fittizio alle proprie pulsioni, comprese quelle aggressive. È una specie di oggetto transazionale, un po' come il ciuccio, cioè che sta a cavallo tra l'illusione e la realtà per consolare il bambino di una persona (la figura materna) che manca. Anche perché è diventata sempre più simile all'essere umano, praticamente ne è una copia. Comunque, in senso lato, la propensione ad occuparsi della bambola con tutto il suo valore simbolico può invece oggettivamente nella propensione a giocare con gli animali. Le armi, invece, ricalcano il primitivo rapporto tra gli esseri umani, la dimensione del conflitto, della competizione; che diverte moltissimo il bambino, e nel sottile tempo funziona da valvola di scarico delle tensioni. È sbagliatissimo pensare che i giochi di questo genere siano diseducativi, violenti, e comunque da evitare. Al contrario, l'arma (e le sue tante versioni) è lo strumento con cui la violenza del bambino può venire sublimata. In questo arco di tempo il bambino cresce, evolve, e sarebbe bene che potesse misurarsi con elasticità con tutti e tre i giochi che abbiamo definito fondamentali. In questo, però, purtroppo si innestano infiltrazioni di costume spesso senza senso; perché è più facile vedere che con le bambole si giocano le bambine, e con i soldatini i maschi. Ma questo, in realtà, denota solo una forma mentale tipica degli adulti: tra l'altro, non ho mai visto gente più combattiva delle femmine nel momento in cui stanno giocando. Un'ultima annotazione, peraltro importante: il valore di questi oggetti è assolutamente indipendente dal loro reale valore economico. Che una bambola costi 100 mila lire, oppure sia stata fatta a mano con materiali di fortuna, per il bambino è la stessa cosa. Il significato simbolico ed evolutivo, e il piacere che il bambino può trarne, è indipendente dalle fattezze.

Le lettere vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

Appello dell'Organizzazione mondiale di sanità alla comunità internazionale

Basterebbe poco per salvare 160 milioni di ammalati

Con solo un dollaro l'anno per paziente si possono estirpare quattro gravissime malattie che flagellano la fascia tropicale. Nuove tecniche di disinfestazione e nuovi farmaci



Un solo dollaro a paziente per un anno ed entro il 2007 il mondo potrebbe eliminare per sempre quattro malattie tropicali che complessivamente colpiscono circa 160 milioni di individui, tanti quanti ne vivono in Francia, Italia e Gran Bretagna messe insieme. A sostenerlo è l'Organizzazione mondiale della sanità. Le nuove terapie fornirebbero ciò che il dottor Tore Godal, responsabile del settore delle malattie tropicali dell'Oms, chiama «un'opportunità senza precedenti contro le malattie». «Ci troviamo di fronte ad una occasione storica - sostiene il dottor Godal - per eliminare per sempre queste malattie. Se la perdiamo, debellarle sarà sempre più difficile».

Le malattie in questione sono: «la malattia di Chagas», che ha infettato circa 18 milioni di persone in America latina e ne uccide circa 45.000 all'anno. Diffusa da insetti che pungono di notte ed evascono feci piene di parassiti. I vermi invadono gli organi causando, a volte, problemi cardiaci. «La cecità dei fiumi», un parassita diffuso dai moscerini che ha infettato circa 18 milioni di persone, soprattutto in Africa e in America latina. I vermi vivono nel corpo dell'individuo per dieci anni ed ogni anno si moltiplicano deponendo delle larve che si spostano fino ad arrivare agli occhi e, se non trattati rapidamente, portano alla cecità. «La lebbra» è l'infezione che distrugge il fisico e si diffonde per contatto. La malattia colpisce circa un milione di persone ogni anno. «La filariosi linfatica», diffusa da moscerini, colpisce circa 120 milioni di persone nella striscia tropicale tra l'India e le isole del Pacifico. I parassiti vivono nei nodi linfatici e causano il gonfiore degli arti.

Secondo il dottor Godal le recenti scoperte nel controllo degli insetti e le terapie innovative possono portare alla completa eliminazione di queste malattie in dieci anni. Alcuni esperti di malattie tropicali mettono sull'avviso che si tratterà di una battaglia dura. La Chagas, per esempio, non ha né un vaccino, né un trattamento adeguato, spiega

l'entomologo Ben Beard. Il che vuol dire che la sua eliminazione dipenderà dalla rapidità con la quale verrà attuato il trattamento nei villaggi infestati dagli insetti. «Se ognuno non verrà trattato nello stesso momento, l'intervento non raggiungerà l'obiettivo - afferma Beard -. Per questo sono scettico».

Ma Godal non ha dubbi. Secondo lui le recenti scoperte sono molto promettenti. Gli scienziati dell'Organizzazione mondiale della sanità, per esempio, ritengono che il mese di giugno sia il momento migliore per trattare con una nuova terapia coloro ai quali è stata diagnosticata da poco la lebbra. Si tratta di una dose unica che sostituisce la vecchia terapia della durata di sei mesi. La Fondazione nipponica si è impegnata ad offrire gratuitamente i farmaci fino al 2000.

Sempre Godal afferma che l'America latina sta mobilitando nella lotta contro la Chagas dando ai residenti il controllo degli insetticidi invece che affidare al governo la disinfestazione dei villaggi. Una vernice mista ad insetticida, per esempio, può prevenire l'infestazione della casa per due anni. L'Argentina sta testando un nuovo insetticida che la gente può utilizzare ai primi segni di insetti.

La multinazionale farmaceutica Merck sta donando un potente farmaco chiamato «ivermectin» che serve a combattere la cecità dei fiumi. Una tavoletta all'anno basta, spiega Godal, a sopprimere i vermi. Dopo dieci anni di trattamento, il verme adulto che ha infettato la vittima, muore non lasciando larve. Infine, una dose all'anno di «invermectin», unita ad un altro farmaco chiamato «Dec», può ridurre del 99% la concentrazione nel sangue del parassita della filariosi.

I costi di tutto ciò? Godal non ha sottoscritto alcun budget, ma esso supera i 160 milioni di dollari all'anno. «Sei sommano i casi - dice il medico dell'Oms - ci accorgiamo che corrisponde a meno di un dollaro a paziente all'anno».

Liliana Rosi

E la mappa del genoma avanza

È stata completata negli Stati Uniti la mappa ad alta risoluzione del cromosoma X, uno dei più importanti del patrimonio genetico (Dna) dell'uomo. È infatti responsabile della determinazione del sesso sia di numerose malattie ereditarie. La mappa è il risultato più recente del Progetto Genoma Umano varato nel 1986 ed ha richiesto dieci anni di lavoro da parte di 25 biologi della Washington University di St. Louis. La ricerca, pubblicata sulla rivista Genome Research, ha individuato lungo il cromosoma X, con un dettaglio senza precedenti, le pietre miliari che permetteranno di identificare gli «indirizzi» dei singoli geni. Per il presidente dell'Associazione italiana di genetica medica, Bruno Dallapiccola, la mappa del patrimonio genetico è «fondamentale per comprendere le basi biologiche delle malattie umane e quindi per rendere più efficaci prevenzione e diagnosi».

Dal 21 al 22 marzo prossimi

La matematica e la cultura incontro a Venezia tra numeri e idee

«Non occorre davvero dilungarsi troppo sull'argomento, giacché quasi tutti gli uomini oggi si rendono conto che la matematica è entrata come un demone in tutte le applicazioni della vita».

Così affermava Ulrich, il protagonista de *L'uomo senza qualità* di Robert Musil. Salvo poi aggiungere che se non tutti credono alla storia del diavolo a cui si può vendere l'anima, «quelli che di anima se ne intendono», cioè preti, storici e artisti «attestano che essa è stata rovinata dalla matematica, e che la matematica è l'origine di un perfido raziocinio che fa, sì, dell'uomo il padrone del mondo, ma lo schiavo della macchina».

Ma chi la pensava, e magari ancora la pensa, così? Musil notava con ironia che tutti coloro che hanno questa pessima opinione della matematica da ragazzi e scolari dovevano essere stati cattivi matematici; è insomma l'invidia che li ispira.

Se tanti parlano della matematica, magari per avversione, e tanti non ne parlano per disinteresse, tantissimi ignorano di che cosa effettivamente si tratti. Che cosa fa un matematico? Oggi con la grande diffusione dei calcolatori si pensa che il lavoro dei matematici sia in qualche senso superato se non addirittura del tutto inutile. In un mondo in cui l'immagine conta più di ogni altra cosa, i matematici non hanno praticamente un'immagine.

Un matematico, G.H. Hardy, ha scritto: «Il matematico come il pittore e il poeta, è un creatore di forme. Se le forme che crea sono più durature delle loro è perché le sue sono fatte di idee, il matematico non ha altro materiale con cui lavorare, se non le idee; quindi le forme che crea hanno qualche probabilità di durare più a lungo, perché le idee si usano meno delle parole». Non vi è alcun dubbio che, malgrado siano in pochi a riconoscerlo, «la matematica è una forza culturale di primo piano nella civiltà occidentale», come scrive Kline nel suo volume *La matematica nella cultura occidentale*. E aggiunge: «Ancor meno noto è il fatto che la matematica ha determinato la direzione e il contenuto di buona parte del pensiero filosofico, ha distrutto e ricostruito dottrine religiose, ha costituito il nerbo di teorie economiche e politiche, ha plasmato i principali stili pittorici, musicali, architettonici e letterari, ha procreato la nostra logica ed ha fornito le risposte migliori che abbiamo alle domande fondamentali sulla natura dell'uomo e del suo universo... infine, essendo una realizzazione umana incomparabilmente raffinata, offre soddisfazioni e valori estetici almeno pari a quelli offerti da qualsiasi altro settore della nostra cul-».

Malgrado tutto questo, sono ben poche le persone istruite che considerano la matematica oggetto di interesse intellettuale. Non solo ma, sottolinea Kline, «l'ignoranza della matematica viene considerata, a un certo livello della scala sociale, un fatto positivo».

Sono questi i temi di fondo del convegno «Matematica e Cultura» che si tiene a Venezia il 21 e 22 marzo, organizzato dall'Istituto italiano per gli Studi Filosofici, sede di Venezia e dal Dipartimento di matematica applicata e informatica dell'Università Ca' Foscari. Matematici e non matematici parleranno dei rapporti e delle reciproche influenze tra la matematica, la filosofia, la logica, la letteratura, l'arte, il cinema. Concluderà il convegno una tavola rotonda su «Matematica e politica»; non sono pochi i matematici che hanno responsabilità politiche e amministrative di alto livello. Tra i partecipanti Paolo Zellini, Alberto Conte, Gabriele Lolli, Carlo Sbordone, Giuseppe O. Longo, Paolo Fabbrì, Jacques Roubaud, Giovanni Castellani, Luciano Modica, Edoardo Vesentini e Massimo Caedari.

Michele Emmer

A Milano la cometa in mostra

La cometa Hale-Bopp sta attraversando i nostri cieli e in una delle due cupole storiche dell'Osservatorio astronomico di Brera a Milano si apre la mostra «Figura variorum cometarum» che ci racconta la storia (e la fisica) delle comete: dai tempi di Aristotele, che le considerava fenomeni atmosferici, al viaggio della sonda Giotto. La mostra, che la prossima settimana si aprirà anche all'Università di Cosenza, è accompagnata da un testo con CD-Rom. Si potrà inoltre seguire il viaggio di una cometa dalle regioni più esterne del sistema solare alle vicinanze del sole. Dal 4 aprile la mostra verrà trasferita nella Sala napoleonica del Palazzo di Brera dove verranno proiettate immagini recenti e on-line della cometa Hale-Bopp (dal lunedì al venerdì, ore 9.30-16).

Intervista al direttore «per la biologia» del settimanale scientifico britannico Nick Short

«Nature» difende l'articolo sulla clonazione

Una risposta punto per punto alle osservazioni de l'Unità sullo studio del Roslin Institute. «È un ottimo lavoro, noi ci fidiamo»

Difesa a tutto campo dell'articolo dell'Istituto Roslin su Dolly e del comportamento di Nature, promessa di rettificare l'errore della foto sbagliata: così reagisce il professor Nick Short, «Biological Scientific Editor», (cioè direttore scientifico per la biologia) di Nature, agli articoli pubblicati da l'Unità che avanzavano forti dubbi sul lavoro di ricerca che ha portato alla clonazione di Dolly.

Secondo quanto l'Unità ha pubblicato, l'articolo dei ricercatori di Roslin era gravemente insufficiente di dati. Due foto, ad esempio, mostravano lo stesso vetrino, come mai?

Conosco esattamente quello a cui lei si riferisce. A causa di un errore nel processo di produzione editoriale abbiamo inavvertitamente riprodotto due volte la medesima foto. L'errore è stato immediatamente corretto nel nostro sito su Internet. La correzione apparirà in breve tempo anche sulla rivista stampata, insieme alla versione corretta delle due fotografie.

Nell'articolo non c'erano dati sul patrimonio cromosomico di Dolly. Come mai?

In sostanza per gli animali crescere e svilupparsi normalmente nel corso di sette mesi, come è successo per Dolly, è un test molto efficace di salute genetica. Più efficace del semplice esame fisico dei cromosomi. In ogni caso i cromosomi di Dolly risulteranno quasi certamente normali a qualsiasi test saranno sottoposti. Naturalmente i ricercatori di Edimburgo sono interessati ad analizzare Dolly minuziosamente, per verificare se Dolly è una pecora normale a tutti gli effetti e che tutto procede come diciamo.

Quando alcuni giorni fa l'Unità ha intervistato il professor Campbell del Roslin Institute questi ha ammesso che non c'era certezza che le cellule utilizzate per la clonazione fossero davvero differenziate. Come mai questo articolo ha potuto essere pubblicato?

Essi riconoscono esplicitamente

nel loro articolo che le cellule utilizzate con successo per creare Dolly potrebbero non essere state cellule completamente differenziate. Potrebbero essere state cellule cosiddette stem, strutturali. Ma se lei li osserva, molti organi di un corpo le rivelano la presenza di cellule stem non pienamente differenziate. Il che non rappresenta un ostacolo generale alla tecnologia.

C'è la sensazione che la pubblicazione di questo articolo abbia provocato molto più rumore di quanto, ad una più attenta lettura, meritasse...

Sono assolutamente convinto che l'articolo era buono per la pubblicazione. Ovviamente errori nel nostro processo editoriale sono sempre possibili e noi cerchiamo in ogni modo di evitarli. Siamo stati davvero sfortunati nel commetterne uno nel caso delle foto. Per quanto riguarda lo stato dei cromosomi di Dolly, non credo che alcun test psicogenetico avrebbe aggiunto qualcosa di significativo all'articolo.

Ovviamente altri esami saranno portati avanti per verificare nei prossimi mesi che Dolly è normale. Certo è possibile aspettare che tutti questi test siano effettuati per avere una conferma definitiva sul fatto che vi siano o meno problemi. Quanto allo stato delle cellule, sono sicuro che se altre persone tenteranno di replicare il lavoro essi ci diranno più in dettaglio quale tipo di cellule potrà essere usato e quando.

Non pensa che in generale i giornali scientifici dovrebbero intervenire con più precisione sulla valutazione delle notizie che pubblicano? Come mai giornali scientifici come Nature adottano spesso toni che sono più consensi ai quotidiani?

Non credo ci siano cambiamenti. Penso che una rivista scientifica di alto profilo come Nature deve tenere in considerazione non solo i dettagli più tecnici, ma anche la percezione pubblica del lavoro scientifico. È importante che la scienza non vista non come un'attività isolata

praticata da scienziati, ma come un'attività sociale praticata nel contesto di una società evolutiva. Penso che un articolo come quello che riguarda Dolly illustri chiaramente tutto ciò. Penso che una possibilità molto importante sia stata aperta. Questa possibilità deve essere discussa nella società, così che possiamo decidere che uso fare di questa possibilità. Vede, un giornale come Nature deve tenere conto sia dell'aspetto strettamente tecnico che dell'impatto sociale di un lavoro scientifico. Per questo dobbiamo essere sempre certi della qualità scientifica dei lavori che pubblichiamo. Il medesimo rigore deve essere applicato ad ogni sorta di comunicazione scientifica. Siamo del tutto certi che l'articolo che riguarda Dolly ha soddisfatto tutte le rigorose procedure che applichiamo di norma. Sono anche convinto che, nel caso un lavoro scientifico lo meriti, debba avere un grosso impatto sociale.

Alfio Bernabei

SEGUE DALLA PRIMA

Importante, ancora, il discorso sviluppato in tema di rete integrata dei servizi. Pari dignità del pubblico e del privato sociale può essere raggiunta proprio a questo livello sanando contrasti il cui definitivo superamento è stato sancito dal fallimento della contromanifestazione organizzata a Cave da Mucchioli e da Gelmini. Convincione comune degli operatori essendo, ormai, quella della necessità di utilizzare strumenti diversi ma complementari per dare risposta ai bisogni diversi dei tossicodipendenti.

Nessuno ha la possibilità di fare da solo, è stato detto, nessuno che pensi di poter fare da solo è credibile se il problema con cui ci si confronta ha questi livelli di complessità.

Un ultimo discorso importante degli operatori convenuti a Napoli riguarda la formazione. L'assenza totale delle università in un convegno di esperti, pone il problema dei futuri operatori e delle cose che si debbono fare per mettere in con-

tatto gli studenti di psicologia e di medicina con una cultura maturata tutta all'esterno delle istituzioni formative.

La necessità di regolamentare la formazione degli ex che lavorano nelle comunità e nelle unità di strada è quello di assicurare supervisione psicoterapeutica e occasioni di aggiornamento permanente a tutti gli operatori della rete sono state ugualmente sottolineate.

Il governo dell'Ulivo saprà dare risposte alle esigenze proposte così dagli operatori?

L'attenzione con cui Livia Turco e Rosy Bindi hanno organizzato e seguito lo svolgimento dei lavori rappresenta, probabilmente, la novità più importante proposta dalla conferenza di Napoli alle loro speranze.

Anche se gli organi di stampa non se ne sono accorti, semplicemente perché, per loro, la conferenza si occupava di droghe leggere, non di tossicodipendenze.

[Luigi Cancrini]

MILANO. Il Piper? Mitologia. Le ragazze che ballano sul cubo? Preistoria. Il dj più demenziale e belloccio? Obsoleto. Nelle discoteche, perlomeno quelle più trend, l'aria è cambiata. L'animazione tradizionale è in crisi: peccato che pochi osservatori esterni se ne siano accorti. Ma il Festival dedicato ai nuovi gruppi teatrali presentato al Franco Parenti ha evidenziato una nuova tendenza, quella del teatro in discoteca. Alle soglie del Duemila, infatti, alcune discoteche si sono trasformate nel luogo d'approdo di un teatro totale del corpo, che vuole distruggere la quarta parete che separa la scena dal resto del mondo e il resto del mondo dalla scena. In prima linea le discoteche più di rottura, nell'oscurità rotta da bagliori di luce, dove la notte si «sacrifica» al Dioniso buio del corpo in libertà, che hanno trovato al proprio interno un luogo o dei luoghi dove mostrare la ritrovata violenza di un teatro visionario che è debitore, in prima persona, alla body art e alla performance.

Praticamente tutto è cominciato nei primi anni Ottanta, a Riccione, al Cocoricò, luogo «cult» che gli amanti del genere definiscono «dannato» quando al suo direttore artistico Loris Riccardi è venuto in mente un omaggio a Yukio Mishima e ha creato un evento che celebrava il ribellismo del grande autore giapponese, come pochi dedito al culto del corpo e dell'esibizione della forza. Il particolare «paesaggio» ha aperto la via a un filone che si è andato affinando e affermando e che ha trasformato le discoteche in un luogo «altro» di produzione teatrale. La volontà è quella di riempire polemicamente un vuoto: «In Italia - sostiene Riccardi - non c'è nessuna rivista per i giovani che non pensi solo alle classifiche, ma che faccia cultura, che guardi alla moda, allo spettacolo in una maniera meno tradizionale». Così, come per una sfida, si è cominciato a progettare altro che non fosse solo l'ipermercato della danza. Naturalmente non si tratta di un teatro tradizionale, ma di una scena dello sguardo, dell'immagine, anche se talvolta può riapparire la parola. Tutto, ovviamente, possiede una sua logica: azioni, performances, dotate di motivazione, di senso, molto forti e coinvolgenti.

Azionismo, arti figurative, video, cinema, teatro, danza: un corpo che si trasforma in arredo, nella volontà dichiarata di esporlo alla violenza dello sguardo, nel gesto spezzato, nella finta tranquillità della vita quando si sogna e quando si è vigili. Una strepitosa micro-tecnica muscolare pensata per garantire l'impassibilità, il farsi oggetto di osservazione, talvolta interferendo su se stessi come nel caso del performer chiuso dentro un cubo di vetro, seminudo e immobile ricoperto da migliaia di mosche. Senza voglia di dare messaggi, certo. «Ma i giornali - dicono i protagonisti - non ne parlano mai. Per loro le discoteche sono solo il luogo dello sballo e del maledettismo più esteriore».

A fare da traino in luoghi come il Cocoricò, la Fura di Desenzano del Garda o i Magazzini Generali di Milano, per esempio, alcuni dei gruppi più affermati del teatro di ricerca e gruppi nuovissimi. Come Romeo e Claudia Castellucci della Raffaello Sanzio che hanno «messo in scena» dei quarti di bui veri e

La discoteca che la cultura ha consacrato diviene laboratorio Qui trionfano l'azione e il corpo Ora ospita body art e performer In cambio suggerisce itinerari a linguaggi che qui pare abbiano trovato casa



Affianco, due personaggi femminili creati alla festa rave che si è tenuta nei giorni scorsi in Slovenia. Sotto, l'immagine della performance eseguita in una discoteca romagnola.

Cristiano Laruffa/Agf

Tutto iniziò negli anni '70

Il fenomeno certamente più clamoroso e appariscente degli anni a cavallo fra la fine dei Sessanta e quella dei Settanta è stato il crescente dissolversi delle arti visive nella spettacolarizzazione e viceversa. Soprattutto per impulso di un teatro di ricerca che tendeva a liberarsi dal concetto stesso di rappresentazione tradizionalmente codificata. Teatro e arti visive, ma anche musica, danza, si incontrano in quegli anni, in due forme «miste»: la body art e la performance. Due generi, soprattutto l'ultimo, che faranno proseliti anche per il fatto di attraversare, come una corrente positiva, i diversi filoni artistici. Un grande spazio di sperimentazione in cui la performance (letteralmente «prestazione fisica») trova libero accesso per vie che conducono a qualsiasi contaminazione. È con la rivalutazione del corpo come materia di espressione primaria che si è verificato nella body art (arte del corpo) l'incontro tra ambiti diversi. Antesignana in Italia di una body art in tutto e per tutto simile a un vero e proprio «teatro della crudeltà» è stata Gina Pane che si infliggeva ferite con piccoli strumenti taglienti. Pane è stata, perlomeno per un certo periodo, la «madre» riconosciuta dei Magazzini di Firenze. Fra i performers ricordiamo Laurie Anderson ai tempi in cui faceva «parlare» il proprio violino, sostituendo alle normali corde dell'archetto, nastri sonori incisi dalla sua voce; Marina Abramovic e Ulay, che in una maratona di sedici ore, nel 1977, allo Studio G7 di Bologna, schiena contro schiena, indissolubilmente attaccati con una treccia di capelli, si sono astenuti da qualsiasi movimento e da qualsiasi azione per tutta la durata della performance; le danzatrici americane Lucinda Childs e Sheryl Sutton; Meredith Monk e il grande maestro del genere, l'americano Robert «Bob» Wilson, con il suo gusto del talenti, della ripetitività.

M.G.G.

Teatro dance



E per scena una pista da ballo

sanguinanti creando un impatto fortissimo con i giovani che continuavano a danzare. Come la Valdoca con Gabriella Rusticali che si esibiva in una danza tribale con interventi vocali, la Fura dels Baus con il suo teatro dell'aggressione e del coinvolgimento globale dello spettatore, immortalato anche da Marco Ferreri, fino ad arrivare ai Magazzini di Firenze, maestri del genere ai tempi del loro primo teatro patologico-esistenziale, che, attraverso Marion d'Amburgo, hanno dato voce alle pulsioni segrete del Dioniso nero: «Ho voluto - spiega Marion - vedere cosa succedeva davvero in questo mondo buio, in questa notte senza stelle delle discoteche». E lì a contatto con questo corpo unico che respira tutto insieme, che si sente respinto

dalla società e che delega le proprie pulsioni a questa notte, provocatoriamente, l'attrice ha scelto di parlare d'amore su di un prato ricostruito a lato dell'enorme sala dove si balla. Un luogo dell'ascolto, solo acqua da bere, per dare voce al «Cantico dei cantici», a Penna, alla Morante: «L'amore li teneva stretti», dice d'Amburgo.

La discoteca come centro propulsore di segnali e di fatti nuovi? Può essere. Dopo anni di trionfo indiscusso della parola sembra ritornato il tempo della riaffermazione del culto del corpo, della fisicità come momento creativo di scandalo, come portatrice di quella vera e propria «peste» che affascina un maestro come Antonin Artaud, di un disamore e di un'angoscia contemporanea in grado di

accettare il contraddittorio. Si crea così un rapporto duplice: la discoteca deve poter fare parlare di sé, deve fare «tendenza», deve avere un ritorno d'immagine. Si sta difendendo l'idea che niente lo possa meglio garantire di un «arredo vivente» in inarrestabile evoluzione, proprio come gli spazi in cui avviene. Magari creando situazioni di contrasto molto forte fra la performance e il luogo dell'esibizione. L'importante - sostiene il gruppo ravennate Teddy Bear Company, leader del genere - non è la ricerca della comunicazione come succede nel teatro né il valore «politico» della stessa. Piuttosto il bisogno di mostrarsi, di compiere dei gesti artistici che rompano con un clima scontato all'apparenza e forse perfino in crisi, con cori da stadio or-

mai codificati. Paradossalmente, il teatro ritrova in questa volta marginalità, in questo scambio di esperienze e di linguaggi, il senso molto antico di un corpo alla ricerca di un'unità vivente, incontentabile e in qualche modo inedita, grazie al gusto della contaminazione fra i generi come negli anni Settanta.

«Oggi - racconta Loris Riccardi - ognuno fa il suo business» e non esiste scambio, collaborazione fra i signori della notte cioè fra chi gestisce le discoteche più importanti. Gli scambi di esperienze avvengono solo per iniziativa dei gruppi ci spiega Luigi De Angelis del Teddy Bear. La tendenza, suggerisce il sociologo Alessandro Dal Lago, è anche un tentativo di rivitalizzare la moda delle discoteche che sembra

declinante. «Il teatro in discoteca - dice - non mi stupisce, non mi scandalizza, come penso non scandalizzi i teatranti; magari scandalizza i «puristi» dell'altra parte; ma quello che viviamo non è più tempo per puristi. Del resto le discoteche sono da sempre un luogo dell'arte povera, popolare, non codificata». Qualcuno, però, continua a fare i programmi. Al Cocoricò, per esempio, a Pasqua «sarà di scena» anticipa Riccardi - la resurrezione di Moana, donna stupenda, magnifica». Ma nessuno interpreterà la rampante signora delle pomodori. Basteranno le luci a evocare la sua immagine, la sua presenza. Anche questo, in fin dei conti, è teatro.

Maria Grazia Gregori

L'ANNIVERSARIO Da oggi Milano festeggia un luogo-simbolo della cinematografia nazionale

Cineteca Italiana, 50 anni di gloria e qualche ruga

Iniziò a proiettare i capolavori francesi, oggi vive tra ristrettezze economiche e rischia di veder scomparire una parte del suo archivio.

MILANO. Sergei Eisenstein, Jean Renoir, Marcel Carné. Erano gli anni della guerra e del fascismo quando questi nomi affioravano con ammirazione nei discorsi di un gruppo di giovani intellettuali milanesi. Una passione che si sviluppò a poco a poco tra i muri di un appartamento di via Porpora, con gli accessi dibattiti sulla forza del cinema come arte e come strumento di comunicazione, per arrivare alla gente e per scuotere le coscienze. Una passione che oggi compie cinquant'anni.

Tutto iniziò qualche anno prima, quando un certo Mario Ferrari, che di giorno lavorava alla Sperling & Kupfer, folgorato dal fascino delle immagini in movimento decise di salvare le pellicole dal macero per tenerle in casa e mostrarle agli amici. Tra questi c'erano Luigi Comencini e Alberto Lattuada che, insieme a Ferrari, costituirono uno dei primi cineclub della storia del cinema italiano spinti dalla consapevolezza che il cinema rivestisse una parte importante nella cultura mondiale e che, perderlo, sa-

rebbe equivalso a dimenticare alcuni dei più importanti capitoli della storia. La passione divenne «inflammabile» con la prima mostra di cinema fatta alla Triennale nel 1939 quando, per contestare l'imminente entrata in guerra dell'Italia, fu proiettata *La grande illusione* di Jean Renoir tra la commozione generale del pubblico milanese.

Con lo spirito intraprendente di quei giovani illuminati, Milano si sarebbe messa in pari rispetto alle altre capitali europee. Ma non si trattava solamente di diffondere l'amore per il cinema e di far conoscere alcuni capolavori stranieri. Ben presto questa passione diventò un vero e proprio lavoro di conservazione, riordino e classificazione delle opere dei registi da consegnare alla storia: Méliès, Pastore, Griffith, Lang, Dreyer, Bunuel, Clair, Chaplin, Rossellini, Welles. Nacque così la Cineteca Italiana un luogo dove conservare le pellicole come i libri nelle biblioteche e che finalmente identificava il cine-

Sorpresa: spunta un film di Craxi, Tognoli e «Pilli»

Nonostante i problemi, la Cineteca Italiana, che ha sede a Milano nella Villa Reale in via Palestro e ha una sala cinematografica in via Orlia 10, continua la sua attività di scoperta. L'ultimo ritrovamento è stato fatto lo scorso anno nel caveau della Banca Commerciale Italiana nella centralissima via Manzoni. Dentro un sacco giacevano le bobine di un film muto del 1917 e che gli esperti della Fiaf (la Federazione Internazionale degli Archivi di Film) hanno individuato in «Fiacre n. 13», un film in quattro episodi di A. Capozzi, considerato perduto. Il film non si può vedere però perché ha bisogno di essere restaurato e mancano i finanziamenti. Nel frattempo, per i suoi cinquant'anni, la Cineteca ha organizzato una rassegna (dal 18 al 20) piena di sorprese: documenti d'epoca sul periodo della seconda guerra mondiale, film noti e meno noti di ambientazione milanese e una chicca (giovedì 20 alle 21), «Milano o cara», un mediometraggio sull'immigrazione girato nel 1963 da tre giovani entusiasti di cinema che avrebbero poi avuto una parte discutibile nella scena politica milanese e nazionale: Paolo Pillitteri, Bettino Craxi e Carlo Tognoli.

ma non solamente con l'arte dell'intrattenimento per eccellenza, ma anche con un veicolo culturale di trasmissione di pensiero, di fenomeni sociali, di mode e tendenze.

La nascita ufficiale avvenne il 22 marzo 1947, davanti a un notaio, con la garanzia di una sede, una piccola sala per le proiezioni e un museo. Si mostrava un po' di tutto, con un occhio di riguardo alla produzione milanese d'inizio secolo, ai capolavori francesi, alle avanguardie, e alle pellicole ritrovate, quasi sempre per caso, in vecchi depositi o scantinati. Nel periodo d'oro i registi e le dive di passaggio a Milano si fermavano a rendere omaggio a questo piccolo tempio del cinema, contribuendo ad arricchire la collezione del museo, mentre le proiezioni erano affollate e il contributo dei critici, fra cui il nostro Ugo Casiraghi o Morando Morandini, sempre più significativo. Il lavoro degli archivisti, come Walter Algerti (scompar-

so qualche anno fa) e Gianni Comencini, fratello del regista, continuava poi incessantemente e si arricchiva a poco a poco del contributo delle cineteche nate in seguito con cui scambiare informazioni e pellicole.

Il resto è storia di oggi. La Cineteca, che è diventata di recente Fondazione, cerca malgrado le ristrettezze degli ultimi anni, di mantenere quel ruolo egemone che aveva avuto nella vita culturale milanese. Ma, priva di laboratorio per il restauro (si affida per questo alla Cineteca di Bologna), rischia di veder scomparire il suo ricchissimo patrimonio di cinema muto, che è uno dei più grandi d'Europa, e inoltre aspetta da anni che il Comune faccia qualcosa per trovarle una sede più adatta. Il futuro? Che si concretizzi il sogno dei suoi fondatori: un grande centro per chi ama la cultura e il cinema del passato.

Isabella Fava

Cine-incassi: Tom Cruise batte Crudelia

ROMA. Testa a testa tra Tom Cruise e Glenn Close. *Jerry Maguire* ha incassato un miliardo e 728 milioni questo fine settimana, contro il miliardo 425 milioni della *Carica dei 101* in versione umana. Tra i dieci film più visti dello scorso week-end ci sono anche due italiani, gli ultimi posti però. È una conferma il ciclone di Pieraccioni, sempre gettonatissimo, mentre è fresco di uscita, *Finalmente soli* di Umberto Marino: la commedia con Panariello e Rocco Papaleo ha incassato 299 milioni in tre giorni. Ottimi risultati anche per *Creature selvagge*, quasi un seguito del divertentissimo *Un pesce di nome Wanda*, che si porta a casa 393 milioni, e per *Mars attacks*, il nuovo Tim Burton che, in due settimane, è arrivato al miliardo e mezzo. Resistono il paziente inglese e *Shine*, pluricandidati agli Oscar. Retrocede al quarto posto *Space Jam* mentre conferma le sue posizioni il cult giovanile *Romeo + Juliet*.

Becker, la Bild: «Va in Florida per rimanerci»

Boris Becker è partito con biglietto "solo andata" per la Florida dove ha raggiunto, secondo quanto riferisce il tabloid "Bild", la moglie Barbara e il figlio Noah. Non è chiaro però se la sua partenza sia un definitivo addio alla patria e se essa sia collegata alle indagini del fisco. Becker aveva detto di essere stanco del clima razzista percepito in Germania e di voler espatriare con la famiglia in Florida. Si era anche irritato per una perquisizione della finanza nella sua villa a Monaco alla ricerca di presunti contratti fasulli. In Florida disputerà dal 17 al 30 marzo un torneo.

America's Cup Dal Moro a Prada è la sfida del 2000

Il testimone lasciato dal Moro di Venezia è stato rilevato da Prada, una delle maggiori firme di moda italiane che nei prossimi giorni formalizzerà la sfida italiana all'America's Cup la cui disputa è fissata per il 2000 nella Nuova Zelanda vincitrice, ai danni degli Usa, dell'ultima edizione del più antico trofeo velico del mondo, lo stesso che nei giorni scorsi è stato preso a martellate da un attivista maori.



Il brasiliano Muller forse lascia Perugia per il Santos

«Se effettivamente Muller verrà al Santos, lo aspetteremo con il randello in mano», questo dice il responsabile del Santos, Marco Aurelio Cunha. In un'intervista al quotidiano «O Estado de Sao Paulo», spiega: «Ho lavorato a lungo con Muller al Sao Paulo e l'instabilità mentale mi fa paura. Qui al Santos non potrà fare i capricci. Muller tornerà in Brasile solo se pagherà la «multa» di un milione e 200 mila dollari.

Picchiò il fotografo Condannato Paul Gascoigne

Il calciatore Paul Gascoigne, già centrocampista della Lazio ed ora in forza ad una squadra scozzese, è stato ieri condannato dal pretore di Roma a tre mesi di reclusione per l'accusa di lesioni personali. Nel giugno del '94, nel centro di Roma, prese a pugni il fotografo Lino Nanni che l'aveva sorpreso in compagnia di una giovane donna bionda. Gascoigne, non si è presentato in aula. «Gazza» reagì quando il fotografo cominciò a scattare fotografie. Nanni nello scontro ebbe lesioni guaribili in 30 giorni. Il magistrato aveva chiesto sei mesi di condanna per l'ex centrocampista laziale.

L'Unità
lo Sport

Deferita alla commissione disciplinare per lo «sciopero» di trenta secondi prima del match con la Reggiana

La «melina» di protesta mette nei guai la Samp



Karembeu in azione

Zeggio/Ansa

Ora il deferimento scattato ieri, tra dieci giorni una bella multa. È il prezzo che pagherà la Sampdoria per la «melina» di protesta, lo sciopero bianco di cinquanta secondi avvenuto domenica scorsa subito dopo il calcio d'inizio della partita Sampdoria-Reggiana. Un gesto clamoroso, voluto dagli ultrà del gruppo «Tito Cucchiaroni» per contestare la maxisqualifica di quattro giornate inflitta la scorsa settimana a Mihajlovic e per ricordare i veri (o presunti) torti subiti dalla Samp in questo campionato: ad esempio, i sei rigori a sfavore. La protesta era stata annunciata da un volantino, distribuito all'ingresso dello stadio «Ferraris» e i giocatori, capitano Mancini in testa, hanno raccolto l'appello. D'accordo anche l'allenatore, Sven Goran Eriksson: «Mi sembrava una forma civile di protesta e ho dato il mio assenso». Morale, è maturata quella «connivenza» tra tifo e società che ha procurato altri guai al club genovese.

Il procuratore federale Cesare Martellino ha deferito la Sampdoria alla Commissione disciplinare della Lega nazionale professionisti «per violazione dell'art. 6, comma 2, del codice di giustizia sportiva in relazione all'art. 62, comma 2 delle N.O.I.F. (norme organizzative interne federali)». Il deferimento della società genovese è scattato, spiega il comunicato della Figc, «per l'azione di protesta attuata all'inizio della gara Sampdoria-Reggiana di domenica, consistita nell'esposizione dello striscione con scritto «ladri» e indirizzato all'organizzazione federale, come si evince anche dal volantino distribuito prima della partita, nel quale si invitavano i giocatori a protestare facendo melina per trenta secondi durante il nostro minuto di silenzio». Quanto all'articolo 62 (comma 2) delle norme organizzative interne della Figc, stabilisce che «le società sono responsabili del mantenimento dell'ordine pubblico sui propri campi di gioco e del comportamento dei loro sostenitori anche sui campi diversi dal proprio».

Sconcerto e silenzio. Questa la

Il Napoli ci ripensa e inventa il silenzio stampa part-time

Dopo la sconfitta di Bologna, seguita ad una settimana di polemiche tra l'allenatore Simoni e la società, e in vista della super sfida del San Paolo con la Juventus, il Napoli ha deciso di «regolare i rapporti con la stampa per non perdere la concentrazione». Per «non penalizzare l'informazione» la società ha previsto che in questa settimana saranno disponibili per le interviste con i giornalisti di carta stampata e tv solo quattro giocatori. Diversa la situazione per il tecnico Simoni che continuerà invece a gestire i suoi rapporti in piena autonomia. Confermata quindi la tradizionale conferenza stampa prevista per oggi, giorno della ripresa degli allenamenti.

Tra i giocatori delegati a tenere rapporti con la stampa il capitano Bordin e presumibilmente i suoi vice, Pecchia e Tagliapietra, oltre ad un quarto poi designato. Subito dopo la sconfitta con la Bologna, il Napoli aveva annunciato il silenzio stampa totale. Ieri invece il ripensamento con la decisione del silenzio «parziale».

reazione in casa Sampdoria. Il presidente Enrico Mantovani, ieri presente in sede quando è arrivata la notizia del deferimento, ha indicato la via da seguire in questa vicenda: silenzio totale, perché si rischia di entrare in un vortice che non fa certo bene alla Samp. Nessun commento da parte di Eriksson, ieri a Firenze per questioni private. Ma qualcuno ha infranto la consegna del silenzio: Vincenzo Montella, due gol alla Reggiana. I centravanti ha spiegato così perché la squadra ha deciso di attuare la melina richiesta dai tifosi: «In genere sono sempre i giocatori a pretendere qualcosa dal loro pubblico. Stavolta è accaduto il contrario e ci sembrava giusto, doveroso e coerente accontentare i tifosi».

Per i tifosi ha parlato Emilio Buggi, presidente della federazione dei club sampdoriani: «Sicuramente è stata una novità assoluta, ma anche un gesto civile e corretto. Forse qualcuno avrebbe preferito assistere a un'invasione di campo, ma non

è nella tradizione della nostra tifoseria compiere atti di questo tipo. Siamo stupefatti di subire punizioni esemplari: Mihajlovic ha ricevuto quattro giornate di squalifica per aver mandato a quel paese l'arbitro, l'anno scorso era toccato a Mancini, mentre Baresi per lo stesso reato neppure è stato espulso. La nostra è stata una protesta civilissima ed è durata lo spazio di pochi secondi, anche se i motivi di recriminazione erano numerosi».

Tra dieci giorni la parola passerà alla Commissione disciplinare, che dovrebbe punire la Sampdoria con una multa salata. La società genovese potrà fare ricorso alla Caf (Commissione d'Appello federale), ma appare scontato che da parte dei giudici del calcio non bisogna aspettarsi sconti di pena. Visto dai loro occhi, quel che è accaduto domenica scorsa può costituire un pericoloso precedente. Da non ripetersi.

Stefano Boldrin

Pericoloso strizzare l'occhio ai tifosi

Si è parlato spesso degli strani, a volte oscuri, rapporti tra società di calcio e organizzazioni di tifosi. Ecco, nel caso della Sampdoria è stato tutto trasparente. Lo stesso allenatore doriani, Sven Goran Eriksson ha sposato pubblicamente la protesta dei tifosi: «Sono stato d'accordo - ha dichiarato dopo la partita - perché si è trattato di una protesta civile». Certo l'«incalzatura» dei tifosi non ha assunto i toni della rivolta di piazza. Ma, violenza degli striscioni a parte, la decisione della Samp di accettare la richiesta di fare «melina» si carica di pericolosi significati. Se una società crede di aver subito un torto ha tutti gli strumenti regolamentari per chiedere giustizia. Quella è la sola corretta via da percorrere. Un club ha le sue responsabilità e non può supinamente sottostare ai diktat dei tifosi. Strizzare l'occhio può essere micidiale, il segnale che arriva ai tifosi rischia di essere ingiungente, deformato e capace di innescare una inquietante spirale. La violenza trae nutrimento anche da queste, anche ingenui, complicità. E la Samp su questo terreno aveva, invece, tracciato solchi di profonda civiltà. Come non ricordare lo scomparso presidente Paolo Mantovani che di fronte ad un'invasione di campo, peraltro festante, lanciò questo avvertimento ai tifosi: «Se dovesse ripetersi un fatto del genere, io non farò più scendere la squadra in campo». E non per questo scemò l'affetto dei doriani per la squadra.

R.P.

Nel Cagliari lanciato verso la salvezza la storia di uno dei migliori tecnici italiani. Domani compie 60 anni

Mazzone, il calcio oltre le mode

Il problema è l'età: 60 quanti ne compirà domani, 524 come le sue panchine in serie A, 20 per l'entusiasmo che gli permette di vivere ancora la millesima gara come se fosse la prima? E se fosse che Carlo Mazzone romano di Trastevere ha tutte queste età in una? L'aria è quella, aria di un uomo che ha molto vissuto e che parla spesso degli anni, di quelli che ha e di quelli che gli toglie la professione. Come domenica scorsa, dopo la vittoria sul Vicenza, che ha fatto tornare a galla speranze di salvezza per il suo Cagliari: «Partite come questa ti tolgono cinque anni».

Intanto, Mazzone è il grande nonno del campionato: 60 anni da festeggiare domani, giorno di San Giuseppe, e 50 buoni di pallone, mettendo nel conto i primi calci nei vicoli di quella Roma che non c'è più e rimpiange. Una carriera da modesto difensore, stopper era, bravo tecnicamente ma lento, e poi la carriera da allenatore, con la svolta di Ascoli, quando un bel giorno il presidente Rozzi lo convocò in sede e gli disse

«da domani, anzi da oggi, tocca a te», era il 1968, l'anno delle grandi speranze, cominciò così l'avventura di uomo molto concreto. In cinque anni dalla C a quella serie A che Ascoli aveva visto solo sul giornale o in televisione, e quando Carletto fece il gran debutto, il 6 ottobre 1974 (Napoli-Ascoli 3-1) i due romani che domenica gli hanno permesso di battere il Vicenza, Muzzi e Toverieri, avevano 3 e 9 anni. Così, per rendere l'idea.

Questo allenatore che, sostiene lui, faceva giocare il suo Ascoli come l'Ajax, non è mai retrocesso. Un grande record, che vale gli scudetti vinti dal Trapo da Capello. Si dice spesso: mettetelo uno come Mazzone alla guida del Milan. Già, e perché non fare il cambio, un Capello alla guida del Lecce? A Cagliari, Catanzaro, Lecce, Cagliari Mazzone ha salvato la pelle. Certo, in carriera ha collezionato anche esoneri: come a Pescara, Catanzaro o come nella stessa Ascoli. Capita, in 30 anni di lavoro.

Mazzone sta rischiando grosso: in

un colpo solo, la B e la fine del record. «Ma chi te lo fa fare?» gli chiese la moglie il 21 ottobre 1996, quando accettò l'offerta del Cagliari. «Riconoscenza», rispose, mentendo alla moglie e anche a se stesso. No, la passione. L'uomo di campo, come si dice in gergo, Mazzone. Più a suo agio tra le sacche dei palloni che davanti alle telecamere. Come quella volta al teatro Paroli, al «Costanzo show»: fece show davvero, rimembrando i suoi tre anni vissuti alla corte romanista, e fece incavolare il presidente Sensi, uno abituato ai «signorisi».

Domenica in scena Perugia-Cagliari, terzultima contro terzultima, aria di spareggio. «No, non è così», ha detto Mazzone, che ha trascorso il lunedì di riposo a San Benedetto del Tronto, dove possiede una casa e dove vivono i vecchi amici. «Anzi, visto che siamo in tre a lottare per un posto, dico che forse il nome di chi retrocederà sarà deciso da un vero spareggio». Il Perugia incombe, Mazzone preparerà così la partita: «Ogni settimana ho un allenamento mentale

per fare la squadra nuova. Uomini, tattica, mosse e contromosse, ogni gara ha una storia».

Tatticamente, Mazzone è un grandissimo allenatore. Forse, è il più bravo in assoluto nell'impedire all'avversario di fare il suo gioco. Disse Carboni, capitano romanista, alla vigilia dell'ultimo Roma-Cagliari, parlando di lui: «Prepara le partite in modo maniacale. Sa tutto degli avversari. Ti spiega le caratteristiche di ciascuno di loro, punti deboli e punti forti». Uomo di grandi passioni, diligit furboni (memorabile un duetto con Vialli), di incredibili slanci d'umanità, di battute pronte. Come quel giorno, a Lavarone, in cui piombarono nel ritiro estivo della Roma avvenimenti assicurativi. Mazzone le fece elegantemente allontanare. Il giorno dopo, nel bel mezzo dell'allenamento, all'improvviso Mazzone urlò «e per chi lavora bene, oggi c'è una bella polizza in premio». Carlo Mazzone, da Trastevere, 60 anni domani.

S.B.

IL RITORNO

Una panchina per Radice Allenerà il Monza (C/1)

MONZA. Gigi Radice torna ad allenare, all'età di sessantadue anni, dopo un anno di «riposo» arrivato dopo l'esonero di Genova, fronte rossoblu, nel febbraio dello scorso anno. Radice allenerà il Monza, formazione che, in questo momento, sta militando nel campionato di C1.

Sulla panchina dei brianzoli, Radice ha preso il posto di Giorgio Rumignani, esonerato. L'arrivo del nuovo tecnico è immediato. Radice ha, infatti, accettato l'incarico di guidare la squadra fino alla termine della stagione. La decisione è stata presa ieri mattina, al termine di un incontro quasi familiare con il presidente Valentino Giambelli, deciso dopo la sconfitta (1-2) di domenica scorsa al Brianteo con il Montevarchi.

Radice, monzese, «da tifoso» aveva seguito la squadra e si è detto fiducioso di centrare gli spareggi play-off, obiettivo minimo della società.

A Monza, Gigi Radice ritrova un

vecchio compagno di avventura, Romano Cazzaniga, che per molti anni è stato suo secondo ed attualmente era secondo di Rumignani. «Questa accoppiata - ha detto il direttore sportivo Giuliano Terraneo - per noi è importante, perché Cazzaniga, conoscendo bene Radice, in poco tempo riuscirà a fargli conoscere tutto ciò che di buono e cattivo ha questa squadra».

A determinare la «cacciata» di Rumignani, ha spiegato Terraneo, non è stata la posizione in classifica, quinto posto con quarantuno punti, che significherebbe fare i play-off, ma «per la mancanza di gioco e di verve mostrata. Il Monza è una discreta squadra, ma nelle ultime nove gare abbiamo fatto solo cinque gol e la gente allo stadio si annoia».

Oltre che essere stato tecnico del Monza (dal '66 al '68 e dal '69 al '71) Radice ha allenato Fiorentina, Torino, Bologna, Milan e Inter. Con i granata, nel 1976, ha vinto lo scudetto.

Martedì 18 marzo 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

Lisa Stansfield da casalinga «italiana» a stella pop

ROMA. Prima, decisamente prima di diventare una stella del pop britannico con dieci milioni di dischi venduti, Lisa Stansfield è stata una casalinga in quel di Zagorolo, paesino a pochi chilometri da Roma che godrebbe di un'onesta anonimato se non fosse stato per la l'«Ultimo tango a Zagorolo» girato proprio lì da Franco Franchi e Ciccio Ingrassia. Dunque «una decina di anni fa - racconta Lisa Stansfield, di passaggio in Italia per promuovere il suo nuovo album - sono stata sposata con un ragazzo di Roma che viveva a Zagorolo. Ho abitato lì per sei mesi, ma non è stato un bel periodo. Passavo tutto il giorno in casa a cucinare. Non era quella la mia vita». Infatti, da lì a poco Lisa si sarebbe imbarcata nelle sue prime esperienze di spettacolo, prima come presentatrice tv e poi come cantante. Niente vocazione da casalinga romana, anche se, ammette, «io adoro cucinare, amo in particolare la cucina italiana come quella di Zagorolo», che immaginiamo consista in bucatini alla matriciana e simili. L'ex marito? «È passato troppo tempo - gliela lei, molto diplomaticamente - non lo ricordo più». Oggi la Stansfield vive con il suo compagno nonché produttore, Ian Devaney, in Irlanda, in una grande casa affacciata sulla baia di Dublino. Ed è a Dublino che ha inciso anche questo nuovo album, il quarto della sua carriera, che si intitola semplicemente con il suo nome. «Un disco importante - spiega lei - perché c'è tutta me stessa, lo sento molto vicino ed è per questo che ho scelto il mio nome come titolo. Nel disco precedente («So Natural») avevo cercato di cambiare qualcosa, ma tutti quelli che mi conoscono si chiedevano cosa stessi facendo. Con questo nuovo album sono tornata me stessa». C'è da dire che in effetti le nuove canzoni non si distaccano dal suo repertorio standard soul-pop, ma sono ben confezionate e gradevoli. Come la cover di «Never gonna give you up», un omaggio a Barry White «perché lui è sempre stato per me un punto di riferimento».

[Alba Solaro]

Si è chiusa ieri al Palalido di Milano la manifestazione dedicata alla musica, l'arte e la cultura irlandese

Van Morrison, il «leone di Belfast» per celebrare il soul di San Patrizio

Il musicista ha tenuto banco per due sere, con la sua band, offrendo classici come «Tupelo Honey», «Into the mystic», le canzoni del nuovo album «The Healing Game» ed il suo abituale omaggio al pubblico italiano con «Buonasera signorina».

MILANO. Camicie verdi al Palalido. Ma non siamo a un convegno leghista, bensì nel bel mezzo di una settimana tutta dedicata all'Irlanda. Il vecchio palazzetto milanese diventa per qualche giorno un avamposto degli appassionati degli usi e costumi «Irish», con stand di ogni genere, dall'artigianato locale all'abbigliamento, con tanto di maglie da rugby in vendita e souvenir a base di fate e folletti in miniatura. Ci sono mostre di strumenti popolari e di fotografie, bancarelle con compact disc di musica popolare e libri in tema, improvvisate gare di «darts» (freccette), concerti a volontà. E, su tutto, un'incontrastata regina: la birra. Chiara, scura, alla spina, in lattina. Con lunghe code alle casse e bicchieri ricolmi. Una festa ultrapopolare, insomma, con tavolate e famigliole al completo, tra panini alla crema d'aringa, salmone affumicato e tipici plum-cake.

Tutti lì in attesa del giorno di San Patrizio, per cui si mobilitano gli irlandesi di stanza in città e tanti milanesi a ruota. A tenere banco, per l'occasione, c'è il solito grandissimo Van Morrison, musicista scorbuto e artista leggendario, ormai un classico al di sopra delle mode e delle tendenze. Van suona e fa il tutto esaurito per due sere, totalizzando quasi ottomila spettatori. Merito del prezzo basso, ventimila lire, e delle iniziative collaterali, ma anche un segnale di come certa musica, anacronistica quanto si voglia, funzioni ancora. Constatata d'obbligo: nel momento in cui in tanti, da Clapton a Bowie e U2, guardano alle nuove tecnologie e stravolgono il loro sound, Van Morrison rimane fedele a se stesso e alle proprie radici. Inutile cercare da lui innovazioni e cambiamenti, Morrison segue un percorso tradizionale e vecchio stile, alieno da campionatori e diavolerie elettroniche.

La sua musica ha il sapore dell'artigianato d'altri tempi, con quegli interventi d'organo elettrico e i frequenti contrappunti della sezione fiati, e con quel blues antico che si mescola a jazz e soul. Insomma, una miscela stranota e ascoltata centinaia di volte, ma che Van Morrison riesce a rendere ancora credibile e affascinante.

Il concerto del Palalido, penalizzato dai soliti pro-

Un inedito di Richard Burton solo su Internet

Una rarità per cinefili a disposizione solo del «popolo della rete». La «Alternative entertainment network» (non nuova a mettere on line eventi eccezionali) ha restaurato una versione dell'«Amleto» di Shakespeare che vede Richard Burton nei panni del protagonista. Un film dell'attore gallese scomparso tredici anni fa, di cui si erano perse le tracce. Un film, ancora, che pochissime persone, in tutto, il mondo avevano potuto vedere. Ora, pellicola - diretta da John Gielgud - mai distribuita. Ora, invece, il «network» che l'ha digitalizzato lo renderà disponibile in rete. Chi vuole, potrà vederselo dal sei al dieci aprile.

Una sola avvertenza: i cinefili telematici dovranno avere l'accortezza di «prenotarsi» prima per evitare la spiacevole sorpresa di trovarsi di fronte al cartello: «Occupato, provare più tardi». Si tratta di un'opera del '64, prodotta dal leggendario Alexander Cohan, che costò diciassette settimane di lavoro al «Lunt Fontanne Theatre» di New York. Altri membri del cast furono: Hume Cronyn, Alfred Drake, George Rose, Linda Marsh, John Cullen, Barnard Hughes e Eileen Herlie. Per capire l'importanza dell'iniziativa, basti dire che l'opera cinematografica è stata proiettata nella sale cinematografiche americane in tutto per due soli giorni, trent'anni fa. La pellicola (che è piuttosto lunga: dura quasi tre ore) è stata poi dimenticata per volere dello stesso Burton che voleva farla sparire dalla circolazione. L'ha invece ritrovata la vedova di Richard Burton: era ben nascosta (addirittura in una scatola di metallo) nella villa svizzera che l'attore possedeva. L'indirizzo Web a cui prenotarsi è questo: <http://www.cummingsvideo.com/home/Li> c'è la scheda per «prenotarsi».

blemi d'acustica e d'impianto, segue un canovaccio ormai risaputo: Van è una specie d'istituzione e come tale va trattato. Per questo il trombettista si dilunga nelle presentazioni e fa crescere l'attesa, un po' come si usa con le star della musica nera, James Brown in primis. Il leone di Belfast arriva tranquillo col suo abito dimesso, un cappellaccio in testa e occhiali scuri. È piccolo tozzo e resta praticamente immobile di fronte al microfono: gli bastano pochi centimetri d'assenso con la band, che viaggia professionale sui sentieri ben rodati. Il resto lo fa quel vocione inconfondibile, scuro e fiero, che presenta solo una piccola parte di un repertorio trentennale: una ventina di brani, fra classici a colpo sicuro, rare incursioni nell'anima celtica e qualche novità.

Il recente album, *The Healing Game*, viene proposto con moderazione, giusto un poker di pezzi che si integrano senza problemi nella scaletta: *Rough God Goes Riding*, per esempio, una soul-ballad di buona intensità, oppure la trama più jazzata di *Fire in the Belly*, dal trascinate crescendo finale. Anche se sono i classici a far sanguinare i cuori dei fans (età media superiore ai trent'anni) e a far scattare la gioiosa routine degli applausi a scena aperta: ecco *Into the Mystic*, dalla splendida melodia contrappuntata dai fiati, dove la voce di Morrison s'impenna magnificamente.

E, ancora, *Tupelo Honey* e l'omaggio alla platea italiana di *Buonasera signorina*, che parte lenta e si trasforma in un velocissimo boogie-swing. Il finalissimo, con frequenti entrate-uscite dal palco e relative presentazioni, rilancia un paio di nuovi brani, *It Once Was My Life*, che mostra un divertito sapore reggae-soul e la «title-track» *The Healing Game*, più lenta e riflessiva. Ultimo bis è *Whenever God Shines His Light on Me*, il pezzo inciso anni fa con Cliff Richard, un piccolo inno religioso, solare e tutto da cantare. Con la platea che non si fa pregare e intona subito un liberatorio coro collettivo.

Diego Perugini

Stone Roses

Mani e Ibrahim incidono assieme

Mani e Aziz Ibrahim, ex Stone Roses, hanno pubblicato un brano strumentale che potrebbe significare l'inizio di un nuovo gruppo all'interno del quale vi sono ex Roses. Il pezzo, che s'intitola «Morass», è su un cd singolo che si trova gratuitamente all'interno del numero di aprile della rivista «Total Guitar». Il brano (scrive rockol) è dai sapori vagamente asiatici ed è costruito su un campionamento di tabs.

Aegean Records

Nasce l'etichetta di George Michael

Si chiamerà Aegean Records l'etichetta personale di George Michael. L'ex Wham, per la sua etichetta, ha aperto un nuovo studio di registrazione a Londra Nord. Toby Bourkee Joanna Bryant sono i primi due artisti che hanno firmato per la Aegean.

Primal Scream

Kowalski il nuovo singolo

I Primal Scream pubblicheranno due singoli in maggio ed il nuovo album alla fine di giugno. Il primo singolo, «Kowalski», uscirà il 5 maggio, mentre il secondo, «Star», arriverà il 27 maggio. Alla fine di giugno anche l'album. Alcuni acetati di «Kowalski» (dal nome di un personaggio interpretato da Marlon Brando) sono già stati immessi nel circuito dei clubs inglesi.

Jazz

Mainstream di lusso con occasionali fuoriuscite verso ritmi più urbani per questo disco del 27enne pianista Stephen Scott, ottimo e misurato leader al quale si affiancano solisti del calibro di Kenny Garrett al sax alto, qui in grande forma, e Brandford Marsalis al sax tenore. Composizioni originali e ■ **The Beautiful Thing** di Stephen Scott Verve

Fantasia eccitante descrittiva, fisicità, uso creativo del colore orchestrale sono alcune delle caratteristiche della scrittura di Aaron Copland, figlio del nostro secolo e protagonista ideologico del New Deal, che seppe come pochi altri assorbire umori cittadini e rurali dell'America di quel periodo.

■ **Short Symphony ed altre** di Aaron Copland Rca Victor

Il minimalista inglese Gavin Bryars raduna in questo cd tre sue affascinanti opere; «Addio alla filosofia» (1995), un concerto per violoncello scritto per lo strumento di Julian Lloyd Weber, ispirato a Haydn. «Un'ultima battuta e Joe può cantare» (1994), eseguito dallo strepitoso quintetto di percussionisti Nexus, di un'intensità inquietante. Chiude il cd un disteso adagio, «Lungo il Vaar» (1987) eseguito da Charlie Haden, il cui contrabbasso ha ispirato la giovinezza di Bryars, egli stesso contrabbassista. [Alberto Riva]

È un tango metafisico quello di Dino Saluzzi, o una memoria di tango, un fantasma che lascia tracce e profumo nelle stanze in cui ha abitato. Saluzzi, con il suo bandoneon, qui accompagnato dal figlio chitarrista José e da Marc Johnson al contrabbasso, ribadisce la sua scrittura intensa e allusiva, che sfiora le melodie e penetra di emozioni forti. Si ascoltino «Introduzione e Milonga del Ausente», si vedrà qualcosa in volo, figura imprevedibile, piena di quella misteriosa bellezza che solo la musica della terra porta in sé. [A.Ri.]

CLASSIFICA DEGLI ALBUM

- 1) U2 «Pop» (Island/Polygram)
- 2) Jovanotti «Lorenzo 1997-L'albero» (Mercury/Sole/Luna)
- 3) Pino Daniele «Dimmi cosa succede sulla terra» (Cgd/East West)
- 4) Aa. Vv. «SuperSanremo '97» (Columbia/Sony)
- 5) Spice Girls «Spice» (Virgin)
- 6) Patty Pravo «Bye Bye Patty» (Sony Music)
- 7) Zucchero «The Best of Zucchero Sugar Fornaciari» (Polydor)
- 8) Colonna sonora «Evita» (Warner Bros/Wea)
- 9) Litfiba «Mondi sommersi» (Emi)
- 10) Andrea Bocelli «Romanza» (Sugar/Universal)
- 11) Aa.Vv. «Hit Parade Dance Champions» (Universo Film)
- 12) Lucio Dalla «Canzoni» (Pressing)
- 13) Cugini di campagna «Anima mia» (New Music)
- 14) Eurhythms «Greatest Hits» (Rca)
- 15) No Doubt «Tragic Kingdom» (Interscope)
- 16) Aa.Vv. «Deejay parade» (Time)
- 17) Franco Battiato «Studio Collection» (Emi)
- 18) Claudio Baglioni «Attori e spettatori» (Columbia)
- 19) Aa.Vv. «Shine» (Philips)
- 20) Jamirpquai «Travelling...» (Sony)
- 21) Van Morris «The Healing game» (Polydor)
- 22) Anna Oxa «Stories» (Columbia)
- 23) Nick cave & The Bad Seeds «The boatman's call» (Mute)

24) Bee Gees «Still waters» (Polydor)

CLASSIFICA DEI SINGOLI

- 1) U2 «Discothèque» (Island/Polygram)
- 2) Gala «Let a Boy Cry» (Do it yourself/Nitelite)
- 3) Sharon C «Sweet Dreams» (The/Self)
- 4) Whirlpool Productions «From disco to disco» (Motormusic)
- 5) 49ers «Baby I'm Yours» (Media/Hearbeat)
- 6) White Town «Your Woman» (Chrysalis/Emi)
- 7) Heartist «Belo Horizonte» (The Dub/Self)
- 8) Madonna «Don't Cry for me Argentina» (Maverick/Wea)
- 9) Nek «Laura non c'è» (Wea)
- 10) Rithmo «The Night» (Exotic)
- 11) Blackwood «Ride on the rhythm» (A&D)
- 12) Prodigy «Breathe» (Udp)
- 13) Charlie Dore «Times goes by» (Bustin)
- 14) Toni Braxton «Un-break my heart» (Do it yourself)
- 15) Warren G «I shot the sheriff» (Mercury)
- 16) Robert Miles «One and one» (It Company)
- 17) BBE «Flash» (Triangle)
- 18) Brides «Bohemian rhapsody» (Big Beat)
- 19) Lionel Richie «Amo l'amo ti amo» (Motown)
- 20) Lisa Stansfield «The real thing» (Arista)
- 21) Sash! «Encore une fois» (FMA/No Colors)
- 22) Patty Pravo «E dimmi che non vuoi morire» (P.S.)

Classifiche a cura di Afi - M&D

Oasis, è pronto il nuovo disco «Be here now»

I fans dei fratellini Gallagher possono tirare un sospiro di sollievo. Gli Oasis hanno infatti terminato di registrare il loro terzo album, quello che sembrava non dovesse mai prendere forma, tra le voci dello scioglimento, i guai giudiziari di Liam, le liti con Noel, il matrimonio annunciato, saltato e poi riannunciato, tra Liam e Patsy Kensit. Il titolo del nuovo disco è ancora quello provvisorio di lavoro, ovvero quel «Be Here Now» già deciso alcuni mesi fa. Ma a questo punto potrebbe anche diventare quello definitivo. Pare che gli Oasis stiano già lavorando alle b-sides dei singoli da estrarre dall'album. Si tratterebbe di quattro cover: una è «Helter Skelter» dei Beatles, un'altra dovrebbe essere «Heroes» di David Bowie. Qualche giorno fa la band ha lanciato un monito contro eventuali atti di pirateria di materiali registrati che sarebbero stati trafugati dallo studio. Il primo singolo dovrebbe uscire in agosto, mentre l'album è ora programmato per settembre.

Nel suo ultimo lavoro, «Intermittenze del cuore», l'ironia e il sarcasmo di sempre

Ma come abbiamo fatto in questi anni senza Lollo?

L'omaggio a Piero Ciampi, il cantautore che diceva di avere tutte le carte in regola per essere scontento. Una musica che non dice bugie.

ROMA. Non ne sono proprio sicuro, ma credo sia stato un amico dei diciassette anni (Fabio, forse) a mostrarmi per la prima volta un disco di Claudio Lolli. Nel '73, quando, ignorante di musica come una capra, ritenevo che i Pink si chiamassero Freud, e non è una battuta. Dunque, lo rivedo, Fabio, in strada, nel nostro quartiere, nella controra del maggio elettorale, con un'enorme banconota da cinquemila lire sotto braccio. Mi dice, infilando lesto il portone di casa: lo devi proprio ascoltare, questo disco... Intendo che lì, fra «Michel» e «Borghesia», scorreva il ruscello emotivo di quel nostro presente acerbo, e magari perfino il nostro sentimento ora rabbioso, ora dolente del mondo... Aveva ragione, Fabio. Già, ma cosa c'era che mi piaceva, e ancora adesso mi commuove, nella musica di Lolli: soprattutto oggi che il mondo giovanile depone ghirlande e suppliche sul sacello televisivo della nostalgia suggerita dalla musica d'altura? Volendola dire tutta, c'è che se proprio devo scegliermi un Claudio

per riassumermi nel cuore i Settanta e poi la china successiva, con la ribellione che stenta ad andarsene in chi pensava d'essere un ragazzo e poi un uomo in rivolta, bene, diciamo pure: se proprio sono costretto nel plebiscito della storia a scegliere un Claudio, senza pensarci neppure un po', è sicuramente verso Lolli che vado, è lui che metto sull'altare mitragliato e vilipeso del mio cammino e delle mie emozioni; Claudio Baglioni no, Baglioni se lo tengano ben stretto fra le loro piume Fabio Fazio e la sua maggioranza non più silenziosa. Sì, se proprio il destino pretende che io debba lasciami annientare dal rotor del tempo, dai giri della nostalgia, il dubbio, in questo caso, non fa per me, rivendico e pretendo, magari proprio in nome di una generazione di rivoltosi scontenti, che sia il giri della musica di Lolli a portarmi via dal mondo, a ridurmi in poltiglia, a farmi diventare cieco d'incanto. E tutto questo perché nella musica di Lolli, nel suo cantare il mondo, c'è «incarnazione», c'è, insomma, pre-



Claudio Lolli

senza nella storia, e noi, forse, che abbiamo tentato e magari ancora tentiamo d'essere nella storia, faremo bene a tenerlo a mente questo fatto semplice. Non scherzo affatto, anzi, ribadisco; tutte le volte che ho provato a scarpinare nella storia, in modo sia pure zoppicante, fra le mura familiari pericolanti e le stragi e le trame disincanti e le nuove stagioni infide, il tutto annunciato sempre alla tivù, la musica di Lolli mi ha tenuto compagnia, mi ha accompagnato lontano lontano senza dirmi mai bugie. Sia benvenuto allora l'ultimo suo disco («Intermittenze del cuore», Tide records) dove Lolli, con i suoi acidi e l'ironia e il sarcasmo di sempre, a un certo punto si domanda ad alta voce «come ho fatto a stare senza di te?». Sottoscrive: come ho fatto a stare senza le canzoni di Lolli? Senza «Piazza bella piazza» e senza «Anna di Francia». Domanda retorica, se è vero che lui stesso, Lolli, aveva predetto già nel '77 quel che sarebbe accaduto, cantando così: «disoccupate le strade dai sogni e arruolatevi nella polizia».

lo, a dire il vero, non ho mai risposto a nessun bando, tuttavia non ce l'ho comunque fatta a sottrarmi al desiderio di fare ritorno alla malinconia siderale della sua musica, alla poetica di questo ragazzo nato nel '50 a Bologna. Lui che scrive e canta, lui che incanto, col suo ultimo disco, sceglie di rendere omaggio a Piero Ciampi, il cantautore che diceva d'avere tutte le carte in regola per non essere contento di questo mondo. Un omaggio dichiarato espressamente ne «i musicisti di Ciampi», un recitar-cantando sommesso e severo come un atto d'accusa contro quei musicisti «che non gli volevano bene/lo accompagnavano così, senza passione, / e mentre lui cantava e moriva/ loro facevano la loro professione». Morale finale: se dobbiamo necessariamente avere un'anima, ebbene, ognuno scelga quella che gli sta meglio di fronte alla propria coscienza e al proprio cammino. Grazie Claudio (Lolli).

Fulvio Abbate

A Pino Daniele basta un giorno per il hit parade

È bastato un solo giorno al nuovo disco di Pino Daniele per conquistare i vertici della hit parade. «Dimmi cosa succede sulla terra», dopo appena un giorno di permanenza nei negozi, è già salito al terzo posto in classifica, secondo l'Afi, mentre secondo i discografici della Fimi sarebbe già al secondo posto, a insidiare il primato degli U2. Il disco di Pino Daniele, uscito il 12 marzo, ha avuto una prima distribuzione di 250mila copie, tutte prenotate. La sua tournée partirà il 12 maggio da Caserta e si concluderà il 14 giugno a Cava dei Tirreni, dopo aver fatto tappa ad Acireale (17 maggio), Bari (il 20), Roma (il 25), Firenze (il 29), e Milano (6 giugno).

Oggi

Ormai è ufficiale: *Guerre stellari* è il più grande incasso della storia del cinema. Il primato spettava a *E.T.*, di Spielberg, che si era curiosamente fermato a un incasso di 399,8 milioni di dollari, a pochi spiccioli dalla soglia dei 400. La riedizione del primo capitolo della «trilogia stellare», a distanza di vent'anni dalla prima uscita, ha sfondato quella soglia e viaggia ormai nello spazio. Presto arriveranno anche *L'impero colpisce ancora* e *Il ritorno dello Jedi*. Il ritorno di Luke Skywalker e dei suoi amici galattici è indiscutibilmente l'evento cinematografico e mediatico - del 1997. È anche un evento culturale? A nostro parere, sì.

Non perché *Guerre stellari* sia il film più bello della storia (non lo affermerebbe nemmeno George Lucas, ne siamo certi), ma perché la trilogia ha cambiato il modo di «pensare» il cinema negli anni '70, e il quarto episodio a cui Lucas sta lavorando cambierà il modo di «fare» il cinema nel 2000. Il futuro fiabesco di *Guerre stellari* fa parte, da vent'anni, del nostro paesaggio fantastico. In realtà, era lì già da prima. Perché Lucas non ha creato nulla, ma ha inventato un metodo per organizzare l'immaginario: un metodo che, alla fin fine, coincide con il postmoderno alla sua ennesima forza. Da bravo studente appassionato di antropologia, Lucas ha preso tutti i miti e li ha frullati in un contenitore ad alto tasso tecnologico. La trilogia contiene suggestioni tratte dalle fiabe russe, dalla fantascienza letteraria, dalla Tavola Rotonda, dall'*Odissea*, dalla storia delle Crociate, dai *Tre moschettieri*, dal *Signore degli anelli*, dalla *Fortezza nascosta* di Kurosawa e da chissà che altro ancora. Lucas ha capito che le storie e le leggende sono un patrimonio dell'umanità eternamente riutilizzabile. E ha eletto a metodo ciò che Omero, i tragici greci, Shakespeare e la Hollywood classica avevano fatto prima di lui: prendere storie già raccontate, e raccontarle di nuovo con un'altra veste.

Questo metodo artistico diventa poi industriale quando il film si inserisce in un'operazione più vasta, e il concetto stesso di autore cinematografico si modifica: Lucas lo capisce benissimo, e affida il secondo e il terzo capitolo della trilogia ad altri registi, pur rimanendone a tutti gli effetti l'assoluto signore. Autore nella stessa accezione in cui lo era Disney, che non sapeva nemmeno disegnare, Lucas crea intorno ai film un *merchandising* totale che li trasforma in mondi, in entità significanti a 360 gradi. La trilogia arriva a significare non solo film, ma dischi, giocattoli, giochi di ruolo, costumi, feste e parchi a tema: un universo in cui ci si può perdere. Il metodo crea persistenza nella memoria, nell'immaginario collettivo, e rende ovvio, quasi doveroso, il successo a distanza di vent'anni.

Il quarto film arriverà più o meno fra tre anni, ovvero, fateci caso, quasi sicuramente nel 2000. Sarà il famoso *prequel*, racconterà le vicende dell'impero prima di *Guerre stellari* (che infatti recava nei titoli di testa l'enigmatica scritta «capitolo IV»). Grazie alle tecnologie digitali di cui Lucas parla qui accanto, costerà fra i 60 e i 70 milioni di dollari, la metà del normale costo industriale. Ma la novità più intrigante è il piano di lavorazione, che non prevede le normali fasi di sceneggiatura, riprese e montaggio: da due anni a questa parte, e per altri tre anni, Lucas scrive, gira e monta contemporaneamente. Il digitale gli consente di immagazzinare tutto nei computer, e di far interagire perfettamente materiale girato oggi con riprese fatte, per dire, nel 1999. Può prendere un attore oggi, digitalizzarlo, e farlo «recitare» fra un anno anche se questi - facciamo gli scongiuri - morisse, o lo mandasse al diavolo. Può realizzare oggi inquadrature di base per effetti speciali che magari saranno tecnicamente fattibili solo fra due anni.

È la fine del cinema come industria «meccanica» e l'inizio del cinema come *software*, come banca dati. Per ora solo Lucas e altri due o tre come lui (Spielberg, Coppola, Kubrick) possono permetterselo. Ma è la strada del futuro perché abbatte i costi, espande le possibilità e consente un approccio al cinema totalmente nuovo. Con mezzi simili, un regista produttivamente indipendente può immagazzinare dati e poi lavorare su un film all'infinito, con lo stesso spirito - finora inconcepibile - di un Ludovico Ariosto che cesella il suo *Orlando furioso* per trent'anni (ed è quanto pare sta facendo Stanley Kubrick con il suo misterioso *A.I.*: la sigla sta per «artificial intelligence», si mormora sia un film completamente ambientato sott'acqua in un futuro in cui le calotte polari si sono sciolte. E chi sta lavorando agli effetti speciali? La Industrial Light and Magic di Lucas, ovviamente). Questo comporterà anche un diverso rapporto con il mercato, e non è un caso che, fra le molte cose che dice Lucas nell'intervista a *Wire* riassunta in questa pagina, ce ne sia una che ci ha particolarmente colpito: è l'affermazione che i contenuti dei film sono assai più influenzati dal mercato che dalla tecnologia. In altre parole, un avvertimento ai registi: usate la tecnologia e cercate di non farvi usare dal mercato. Fosse, George Lucas, l'ultimo marxista rimasto?

Alberto Crespi

Da venerdì anche in Italia tornano Luke Skywalker e Han Solo nella famosa trilogia. E intanto il regista sperimenta nuove tecnologie digitali che rivoluzioneranno il modo di fare cinema

Guerre stellari fai da te

Nel 2000 il quarto episodio
E grazie ai computer
Lucas lo girerà in una stanza

Le dichiarazioni di George Lucas sono tratte da una bellissima intervista, a cura di Kevin Kelly e Paula Parisi, apparsa sul numero di febbraio della rivista «Wire». È anche leggibile in Internet al sito www.wired.com/5.02/lucas/

UN FILM E' COME UN PALAZZO. Nella normale procedura industriale, girare un film è come costruire un palazzo. L'architetto fa il progetto e lo passa al geometra. Il geometra segue le istruzioni, e se al cantiere non c'è nessuno che gli dica «aspetta», e gli ordini dei cambiamenti, il risultato è un edificio ben poco interessante. Io invece ho una mentalità da carpentiere. Anche se ho solo una vaga idea di ciò che voglio ottenere, comincio a martellare e quando sono arrivato a un certo punto guardo ciò che ho fatto, e mi dico: «Se spostiamo questo muro, tutto diventa più bello». Molte case dell'epoca vittoriana sono state costruite così, senza un progetto. C'era solo il carpentiere che diceva: «Bene, ora misuriamo la stanza, dev'essere 20 piedi da questa parte e 40 dall'altra, e una volta che abbiamo finito il primo piano penseremo a come fare il secondo». Se sei un bravo artigiano, conosci il tuo mestiere e senti la struttura di ciò che stai costruendo, otterrai un edificio bello e molto organico. Col nuovo *Guerre stellari* è così. Non esiste un concetto come «il film, finito, immutabile... quello verrà fuori alla fine, ma per il momento il lavoro è completamente diverso. Lavoriamo in elettronica ed è come fare un cartone animato, quando al tempo stesso si fa lo *storyboard*, la sceneggiatura, le riprese e il montaggio, tutto assieme. Lo sto scrivendo da due anni, ma contemporaneamente giro e monto delle scene, provando attori diversi per i vari personaggi, in modo non consequenziale. Potrà sempre aggiungere cose, e cambiare ciò che ho fatto. Programmo due settimane di riprese qua, tre settimane più in là, intervallate al montaggio e alla riscrittura. Sto girando anche adesso e starò ancora girando fra tre anni.

YODA E ANNA KARENINA. Il personaggio virtuale ormai è una realtà. Io potrei prendere Yoda e fargli fare centinaia di film. Potrei anche metterlo nel prossimo film con Jim Carrey, se volessi. Ormai si può creare un personaggio che tutti poi possono usare, in ogni tipo di ambiente. Dare «un'anima» a questi personaggi, poi, è un problema degli artisti. Se oggi Tolstoj fosse vivo, potrebbe creare Anna Karenina e trasformarla in

IL & M, una sigla davvero «speciale»

IL & M, segnatevi questa sigla. Sta per «Industrial Light & Magic» ed è la famosa ditta di effetti speciali fondata da George Lucas. Il volume a cura di Thomas G. Smith che segnaliamo nella scheda qui a fianco è un affascinante viaggio nella più sofisticata industria di «software» finalizzato al cinema. Al recente Imagina (il forum per l'immagine digitale di Montecarlo) è venuto Stefan Fengeimer, una delle colonne portanti della società. È stato supervisore degli effetti speciali di «Twister», «Casper», «Jurassic Park», «Terminator 2» e ora sta lavorando al seguito di «Speed». Tra le varie cose di cui Fengeimer ha parlato, vale la pena di riferire cosa pensa del proprio ruolo di «autore»: «Finora abbiamo avuto un ruolo fondamentale nella creazione dello stile visivo ma siamo ancora considerati un'organizzazione di servizi. Ci chiedono un fantasma e gli diamo un fantasma, ci chiedono un tornado e gli diamo un tornado. In realtà non abbiamo un grosso controllo. Le cose però stanno cambiando, e l'attenzione della società è rivolta a un sistema di co-produzione, anche perché tra pochi anni quasi tutti i film saranno realizzati al 90% al computer e, a questo punto, si tratterà di lavorare davvero sui progetti e di portare nuovi contenuti». Divertente anche la testimonianza sul «sorpasso» operato da Lucas su Spielberg (con la riedizione, «Guerre stellari» ha superato «E.T.» in testa alla hit-parade degli incassi di tutti i tempi). Come c'è rimasto, Steven? «Non molto bene. Lucas e Spielberg sono come due bambini, sempre in competizione per chi fa le cose meglio, a un costo minore e guadagnando di più. Per loro il cinema è un gioco, e la gara sempre aperta».

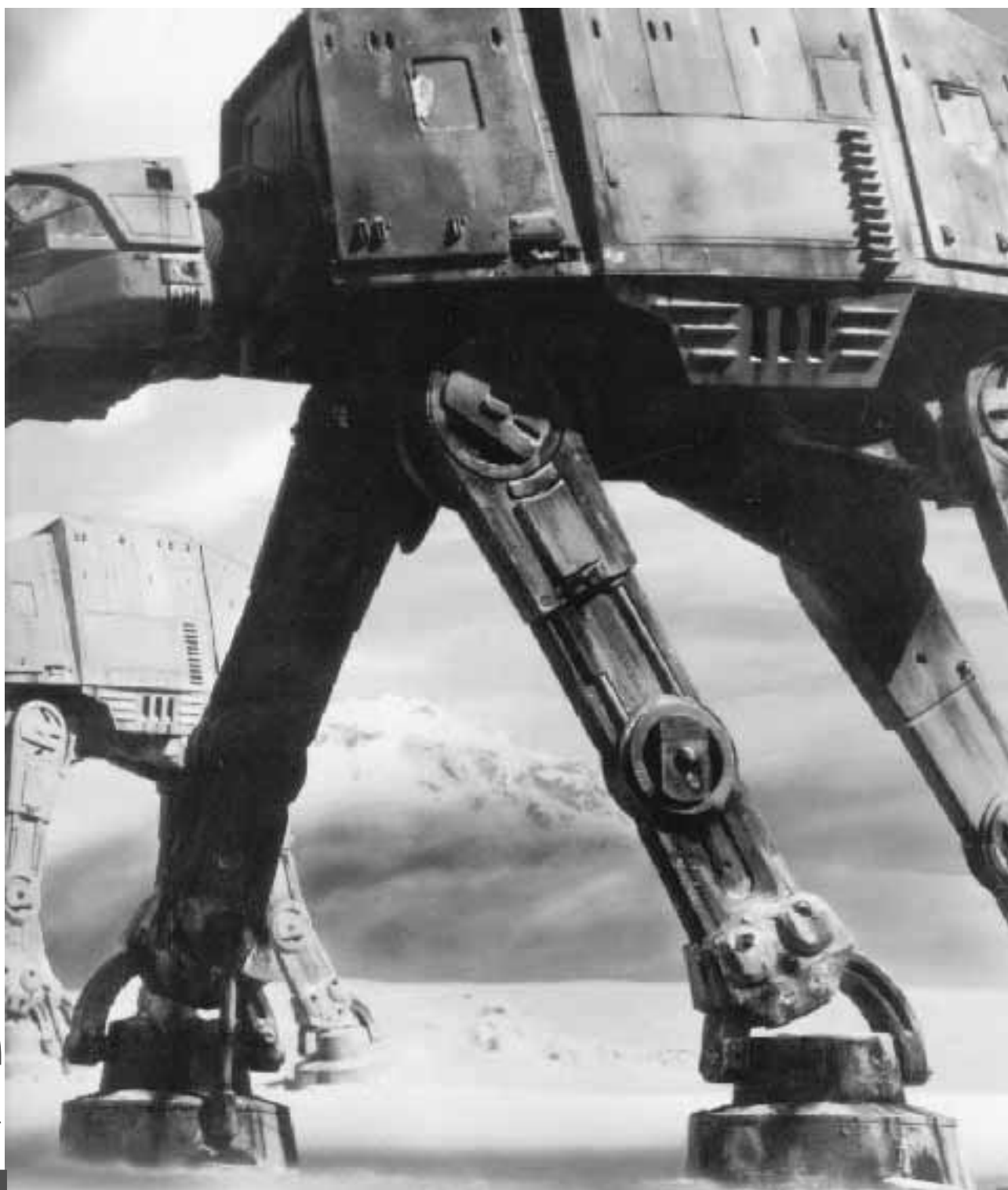


■ Industrial Light & Magic
di Thomas G. Smith
Introduzione
di George Lucas
pp. 280 - Virgin

Isabella Fava

un personaggio tridimensionale, e anche lasciarla sulla pagina scritta. E sarebbe sempre Anna Karenina. AMERICAN GRAFFITI. Molti sembrano pensare che la tecnologia digitale svuota i media del loro contenuto, ma non è così. Semmai lo allarga, lo aumenta. Ci sono sempre state cose che potevano essere scritte ma che era impossibile portare sullo schermo. Se una scrive: «Ci sono 10.000 persone su una collina», beh, non è semplice da ottenere sul set. Oggi un film come *I dieci comandamenti* sarebbe assolutamente proibito dal punto di vista dei costi. Ma la tecnologia digitale ci permette di andare anche oltre. Finora al cinema ci siamo sempre limitati alla dimensione del racconto. La tecnologia digitale ci permetterà di raccontare storie che fi-

nora, per la loro dimensione, erano state appannaggio della letteratura. Il digitale è una rivoluzione esattamente come l'avvento del sonoro o della pellicola a colori: nulla di più, nulla di meno. Rende il *medium* più malleabile, come quando scrivi al computer anziché alla macchina da scrivere. Si può tagliare, appiccicare, spostare le cose in modo fluido, e questo mi piace molto. Non credo che tornerò mai ai metodi analogici: non uso una moviola e un paio di forbici da otto anni, credo che non ne sarei più capace. E del resto è una tecnica troppo rozza, troppo lenta: sarebbe come tornare ai graffiati sulle rocce! MERCATO e TECNOLOGIA. Non credo che svanirà mai il piacere di andare al cinema. Lo sto sperimentando con la riedizione della trilogia di *Guerre stellari*.



Il tecnico degli effetti speciali Phil Tippett prepara una famosa immagine di «L'impero colpisce ancora». Sopra, la scena corrispondente nel film

Dal volume «Industrial Light & Magic» edizioni Virgin

È come dire: gente, qui c'è un film che era stato pensato per essere visto su uno schermo enorme, insieme a molte altre persone. L'esperienza di «condividere» un'opera, con tutte le persone che ridono, si spaventano, gridano e applaudono nello stesso momento, è qualcosa che si pone a un livello totalmente diverso dallo stare da casa a guardar la tv. È come il baseball, o un concerto rock: la partita si vede meglio in tv, il suono è migliore sull'impianto stereo, ma l'esperienza di esserci è superiore. Credo che la cosa non cambierà nemmeno con l'alta definizione. La tecnica Hdtv è solo un'immagine appena appena più nitida. Guardare un film su uno schermo alto 6 metri e largo 12 sarà sempre un'esperienza diversa. In realtà il contenuto è molto più influenzato dal mercato che dalla tecnologia. La roba fatta per la tv è diversa perché il mercato è diverso. La gente è più disponibile a ciò che vede in tv, e l'artista può permettersi di rischiare di più. La tv ti consente di raccontare storie più interessanti, con un contenuto intellettuale più alto, perché gli spettatori potenziali sono molti di più. I film sono ormai talmente costosi che debbono rispondere precisamente alla domanda di alcune nicchie di mercato, altrimenti non si fanno nemmeno.

NON GIOCATE CON I FILM! Non sopravvaluterei la parola «interattività». Noi, alla Industrial Light & Magic, abbiamo un gruppo che lavora sui videogiochi. L'interattività funziona nei giochi, è tanto difficile da capire? Tutti dicono: «Adesso avremo anche i film interattivi». Non è vero. I giochi sono una cosa, i film sono un'altra cosa. In un film si racconta una storia. In un gioco si partecipa ad una specie di gara, con altre persone o contro te stesso o contro la macchina. Sono due cose diverse ed esistono da sempre, dal tempo degli antichi Greci. Sono diverse per definizione: sono d'accordo che ci sono giochi con personaggi virtuali che in qualche modo somigliano a dei film, ma l'interattività del gioco sposta completamente il discorso. Sono due esperienze psicologiche totalmente differenti.

LA RETE E LE MOSCHE. Penso che Internet sia importante. È un grande strumento per l'istruzione, per la scuola e per chiunque debba fare delle ricerche. Ha degli aspetti sociali molto interessanti. È un nuovo modello della piazza, un luogo dove la gente si reca per incontrarsi. La nostra società sembra aver dimenticato le piazze, ma 100 anni fa erano il centro di molte comunità. Penso che la rete stia rinnovando l'intero concetto di rapporto sociale. Io però la uso poco. E non ho un e-mail. So di essere considerato un tizio molto *à la page* per quanto concerne le tecnologie, ma la mia vita privata è molto poco tecnologica e, direi, molto «vittoriana». Mi piace star seduto in veranda ad ascoltare il ronzio delle mosche, appena ho 5 minuti.

UNA CLAVA PIU' GROSSA. Se si osserva la parabola del progresso scientifico, si vede che è impennata verso l'alto come un razzo. Sono a bordo di questo razzo e stiamo andando in verticale verso le stelle. Ma l'intelligenza emozionale dell'umanità è altrettanto, se non più importante, dell'intelligenza intellettuale. E noi siamo emozionalmente analfabeti, esattamente come 5.000 anni fa: dal punto di vista emozionale la nostra parabola evolutiva è perfettamente orizzontale. Il problema è che la linea verticale e quella orizzontale si stanno divaricando sempre più, e questo non potrà non avere conseguenze. Il raccontare storie, l'arte, la mitologia sono sempre stati tentativi di colmare questa distanza. Io faccio oggi quel che faceva Sofocle, solo che non sono certo al livello di Sofocle! Anche dopo Freud, abbiamo ancora un'idea vaghissima di ciò che controlla la nostra intelligenza intellettuale. Ma io sono ottimista. Abbiamo superato un'era nucleare in cui eravamo il perfetto ritratto del cavernicolo con la clava, solo che quella clava poteva distruggere il pianeta. Non si può tenere a bada il nostro lato intellettuale senza espandere anche la nostra intelligenza emozionale. L'intelletto non gioca secondo le regole. Si limita a fornirti una clava più grossa, ma non ti dice assolutamente come usarla.

Martedì 18 marzo 1997

16 l'Unità

ECONOMIA e LAVORO

Giribaldi sale in Cir L'obiettivo è l'Olivetti?

In una Borsa nella quale continuano a prevalere di gran lunga i venditori Luigi Giribaldi, finanziere torinese di stanza a Montecarlo, continua imperturbabile la sua campagna acquisti. Tanto che ormai molti credono di vedere la sua mano dietro il rastrellamento che anche ieri ha interessato i titoli dell'Olivetti, uno dei pochissimi a chiudere in rialzo in una giornata decisamente negativa per l'intero listino. Giribaldi, forte di una liquidità di circa 300 miliardi ricavata dalla vendita dell'azienda di trasporti Traco, ha in effetti preso di mira le società del gruppo De Benedetti, incurante del fatto che si tratta apparentemente di forzieri blindati, a prova di scalata. Da poco meno di un anno Giribaldi compra, compra, compra. Più Carlo De Benedetti ricorda la stabilità e la compattezza del proprio sistema di comando nelle holding di famiglia, e più da Montecarlo piovono in Borsa ordini di acquisto. Con una comunicazione alla Consob il finanziere torinese ha annunciato di avere ulteriormente ritoccato il proprio pacchetto di azioni Cir, la holding che controlla tutte le partecipazioni importanti del gruppo, dall'Editoriale L'Espresso alla Sogefi, dalla quota Olivetti alla Cerus e alla Sasib. Il 7 marzo scorso, si apprende, Giribaldi è salito dal 13,2 al 15,1% del capitale ordinario Cir. Un pacchetto di azioni che va ad aggiungersi al 20,3% della Cofide (la finanziaria che controlla la stessa Cir) e all'1% della Olivetti. Ieri attorno al titolo di Ivrea è stata notata una notevole effervescenza, tanto che qualcuno parla ormai apertamente di scalata. In questo caso, tra l'altro, si tratterebbe di un gioco da ragazzi: il maggiore azionista dell'Olivetti è infatti ancora la Cir, con poco più del 9% del capitale. E anche la Cir ha recentemente confermato la propria intenzione di scendere ancora, fino a circa il 5%. Nella Olivetti la partecipazione più interessante è sicuramente la società telefonica Omnitel. Davvero Luigi Giribaldi è intenzionato a puntare al comando?

D. V.

Chi compilerà il «740» per computer potrà consegnarlo tra maggio e settembre

Fisco più semplice dal '98 A fine mese le novità di Visco

Dalla rivoluzione informatica, a sportelli unici-telematici per catasto e uffici di pubblico registro. Alcune delle novità sul documento a cui stanno lavorando gli esperti del ministero delle Finanze.

ROMA. I contribuenti che compiranno il 740 su un dischetto per computer potranno consegnarli nel 1998 tra maggio e settembre; nelle dichiarazioni dei redditi potranno inoltre inserire anche le dichiarazioni Iva e quelle per i versamenti previdenziali; la diversa base imponibile per il calcolo delle imposte e dei contributi sarà infatti unificata. Sono alcune delle novità che potrebbero essere inserite nella delega che il ministero delle Finanze sta mettendo a punto per semplificare il fisco.

Ma per i contribuenti i cambiamenti saranno anche altri: saranno ad esempio ridotte le formalità e le file per chi si rivolge al catasto; sarà possibile effettuare i versamenti di imposte con i mezzi di pagamento bancario più rapidi e sicuri, dal bancomat alle carte di credito; e sarà anche possibile compensare crediti fiscali con debiti previdenziali e viceversa, una possibilità quest'ultima che sarà introdotta in modo graduale e inizialmente riguarderà solo i piccoli imprenditori.

Le novità, che entreranno in vigore dal '98, saranno contenute nella bozza di decreto delegato alla quale sta lavorando la commissione istituita dal ministro Visco. Oggi i membri del gruppo, coordinati dal sottosegretario alla Finanze, Giovanni Marongiu, si riuniranno per iniziare la

messa a punto del testo definitivo che sarà presentata al ministro entro fine mese.

A) Il nuovo 740: Sarà un modello unificato. Potrà essere utilizzato non solo per la dichiarazione dei redditi (e le relative imposte) ma anche per l'Iva e per i contributi previdenziali. Secondo quanto si è appreso, comunque, i termini per i versamenti dell'Iva, nell'orientamento della commissione, non dovrebbero registrare cambiamenti. Le semplificazioni stabilite dalla legge collegata alla finanziaria prevedono anche un'unificazione delle basi imponibili, oggi diverse, per calcolare le imposte e i contributi previdenziali. Ma questa parte della delega sarà attuata a fine anno e quindi non rientrerà nei provvedimenti.

B) I tempi del telematico: Se già da quest'anno sarà possibile presentare un 740 telematico, dal '98 il fisco entrerà completamente nell'era informatica. Per evitare di mandare in tilt il sistema informativo del ministero sarà però previsto un termine più ampio di consegna per coloro che, al posto del tradizionale modulo, daranno al fisco un dischetto di computer. La consegna è prevista da maggio a settembre secondo un meccanismo di scaglio-

mento che non è stato ancora definito e che, forse, potrà essere deciso autonomamente dai singoli uffici periferici. Un criterio - ad esempio - potrebbe essere quello alfabetico.

C) Compensazione Iva-contributi: Con il nuovo anno arriverà anche la possibilità di compensare i crediti delle imposte con i debiti contributivi. Ma, per evitare che questo possa creare problemi di gettito, la possibilità sarà introdotta in modo graduale: nei primi anni non toccherà le imprese con bilanci miliardari ma solo i piccoli imprenditori per i quali il ritardo di pagamento dei rimborsi fiscali provoca anche problemi finanziari.

D) Meno file al catasto. Il decreto delegato dovrebbe istituire anche lo sportello unico immobiliare presso i nuovi uffici del territorio. I contribuenti non dovranno più «duplicare» gli adempimenti e, quindi, le file dovute oggi alla separazione degli uffici in catasto, registro e conservatorie. Scomparranno inoltre le casse istituite presso gli uffici del registro e gli uffici Iva: per fare i versamenti ci si potrà rivolgere in banca.

E) L'irpef con il bancomat: Le novità che potrebbero trovare una più rapida attuazione riguardano il pagamento delle imposte con i «nuovi» strumenti bancari.

Pensioni Ricalcolo con interessi

Il ricalcolo delle pensioni effettuato in seguito a sentenze della Corte costituzionale deve comprendere anche gli interessi e la rivalutazione monetaria. E questo il principio stabilito dalla Corte dei conti il 13 marzo scorso, e reso noto ieri. «L'amministrazione è tenuta a corrispondere» il dovuto «su semplice istanza dell'interessato, senza bisogno per quest'ultimo di far ricorso al giudice competente». «La sezione di controllo sugli atti delle amministrazioni dello Stato ha deliberato che la riliquidazione delle pensioni deve essere comprensiva di interessi e di rivalutazione monetaria». La sentenza non dovrebbe riguardare l'Inps.

Berlusconi aveva detto: «Non ci interessa

Terzo gestore telefonini Confalonieri: «Mediaset continua ad essere in gara»

MILANO. La gara per il terzo gestore della telefonia mobile? «Non c'è nessuna ritirata, non abbiamo smantellato il consorzio». Così Fedele Confalonieri corregge - ma più nella forma che nella sostanza - il «niet» di Silvio Berlusconi al business dei cellulari (sia come ingresso a Omnitel che come partecipazione alla gara per il terzo gestore). Ma in realtà, ha sottolineato il presidente di Mediaset, il tempo fa crescere il disinteresse e le perplessità. «Ogni giorno che passa si rafforzano di più quelli che già sono presenti nel settore, mentre quelli che non ci sono si indeboliscono».

Si allontana il sogno di entrare nell'affare dei cellulari - lasciando comunque una porticina aperta nel caso la situazione diventasse più favorevole a Mediaset - si avvicina quello legato alla liberalizzazione del settore telefonico a rete fissa. E Confalonieri conferma: «Per l'accordo con la Snam sulla telefonia fissa (settore nel quale Mediaset è alleata con Bnl e British Telecom) siamo in dirittura finale». E gli sviluppi dell'iter legislativo della riforma Tv? Risposta: «Il testo originale non lo conosco. Da quel che so, non siamo soddisfatti più di tanto. Certo si è fatto un passo avanti rispetto al luglio scorso, sono state riconosciute molte cose. Si capisce che c'è voglia di agevolare Montecarlo per le frequenze. Noi, però, le abbia-

mo acquisite nel tempo investendo centinaia di miliardi». E sull'eventuale obbligo di convertire «Retetrattori» in rete satellitare? «A noi andrebbe bene mandare Fede nello spazio, ma a condizione che anche l'Annunziata ci vada. Noi chiediamo solo una simmetria vera, senza trucchi».

Quanto all'eventualità di un accordo tra Mediaset e Telemontecarlo per la spartizione del calcio e del cinema in televisione? Un perentorio «smentisco». Parola di Confalonieri, nessuna un'intesa. Va però ricordato che Cecchi Gori, per disporre dei diritti televisivi sulle partite di calcio, dovrà versare alla Lega 213 miliardi entro il 20 marzo prossimo, cioè tra soli due giorni e per questo sarebbe alla ricerca di un finanziamento. Che secondo indiscrezioni, potrebbe arrivare a Telemontecarlo dalla banca d'affari Merrill Lynch per una cifra pari a 700 miliardi.

Insomma, il braccio di ferro sul futuro delle Tv continua a tutto campo. Né le polemiche scalfiscono più di tanto i vertici Mediaset. «I politici sono sempre scontenti». Una risposta a Marco Taradash, ex radicale passato a Forza Italia, che accusava le reti Mediaset di essere state addomesticate dal centrosinistra. Commento di Confalonieri: «Il più scontento di tutti nei confronti di Mediaset è proprio Silvio Berlusconi».

Poste: 50mila a Roma contro il governo

ROMA. Cinquantamila lavoratori dell'ente poste, secondo i promotori, (10 mila secondo la polizia) hanno partecipato ieri a Roma alla manifestazione organizzata dai sindacati di categoria in coincidenza con lo sciopero nazionale della categoria. I manifestanti, provenienti in particolare da Lombardia, Piemonte, Sicilia e Sardegna, si sono radunati verso le 10 in Piazzale Ostiense. Tra le bandiere, striscioni e cartelli sindacali anche i confaloni di molti piccoli comuni. Gli slogan hanno preso di mira «il ministro delle Poste Maccanico, i vertici dell'ente, e le lobbies economiche che vorrebbero far chiudere tanti uffici postali in Italia». Il corteo, al quale si è unito il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni, ha raggiunto Piazza Santi Apostoli dove si sono svolti i comizi degli esponenti sindacali. Successo anche dello sciopero nazionale di 4 ore proclamato in tutte le 150 aziende private del gas come protesta per la rottura delle trattative da parte dell'Anig/Confindustria per il rinnovo del secondo biennio economico del contratto. Adesioni intorno all'80%.



Ivano Pais

Prima città italiana ad essere «valutata»

L'Ocse: «Modena, un esempio per l'Ue ma resti com'è»

DALLA REDAZIONE

MODENA. «I distretti e le aree territoriali sono spesso miniere di competitività non sfruttate». Questo vale per l'Italia come per tutte le realtà economiche, dal Giappone alla Spagna. Parola dell'Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo che, proprio partendo da questa convinzione ha deciso di venire a studiare il caso Modena. Per coglierne gli aspetti positivi (e riproponibili altrove), ma anche per segnalare limiti e carenze. Così non è un caso se, nelle conclusioni si spiega che Modena «molto può insegnare ad altre realtà come Svezia e Danimarca che dando priorità ai servizi sociali, hanno raggiunto i loro risultati a prezzo di una elevata pressione fiscale». Ma Modena deve a sua volta imparare dalle nazioni scandinave in materia di formazione professionale.

Due esempi, di uno scambio di informazioni bidirezionale, che l'Ocse auspica porti alla costruzione «di una lobby di città per la promozione delle questioni urbane nell'Unione europea». Per ora Modena è l'unica città

italiana che ha accettato la sfida di sottoporsi all'esame degli esperti Ocse.

Ma cosa ha detto l'Ocse di una delle più solide realtà dell'Emilia, il cui tessuto economico è fatto soprattutto da una solida rete di piccole e medie industrie? Nonostante livelli di occupazione record, anche qui un qualche segno di stasi è avvertito e il dibattito è appunto sul che fare per raccogliere davvero le sfide del futuro. Il primo è il sostanzioso suggerimento che, come per Modena può valere anche per tante altre realtà italiane consimili, è questo: non sbruttatevi inseguendo il falso obiettivo di una terziarizzazione a tutti i costi. La convinzione degli analisti è che Modena sbaglierebbe «a lasciarsi sedurre dalla tentazione di seguire una nuova economia basata sull'alta tecnologia e il terziario». Servono invece proposte forti per le politiche di sviluppo industriale e interventi a sostegno delle piccole e medie industrie cominciando dal far crescere sinergie e forme di coordinamento.

Dario Guidi

Il documento a giorni. La Fiom: «Siamo ad un bivio decisivo»

Informatica, atteso piano di Bersani per portare il settore oltre la crisi

MILANO. Per informatica e telecomunicazioni si volta pagina. La settimana prossima, al ministero dell'Industria, il ministro Pierluigi Bersani presenterà a imprenditori e sindacati il proprio piano per il settore. E l'attesa è grande. Perché - almeno nelle intenzioni - rappresenta un primo tentativo di intervento organico. E perché riguarda un comparto strategico che ha subito negli ultimi tempi un allarmante deterioramento e rischia, in assenza di precise linee guida, di infilarsi in un tunnel senza ritorno. Con tutte le conseguenze del caso, compresa quella di una consistente perdita di posti di lavoro.

«Per Olivetti, Finsiel e per tutto il settore manifatturiero delle telecomunicazioni - spiega il segretario Fiom, Giampiero Castano - ormai siamo al bivio». Per il gruppo di Ivrea, che in Italia conta ancora circa 6.500 addetti all'informatica, in particolare, il futuro sembra legato a doppio filo alla possibilità di un inserimento in un processo di riorganizzazione e rilancio di tutta l'informatica nazio-

nale. Sono finiti i tempi del «possiamo farcela da soli» lo ha ammesso in un'intervista lo stesso amministratore delegato, Roberto Colaninno. Che ha pure ricordato come, nel caso le prossime verifiche, trimestrali e semestrali, non dovessero risultare positive, le prospettive sarebbero drammatiche. (E, stando alle indiscrezioni, i risultati della trimestrale positivi non saranno). Così, mentre la casa di Ivrea continua sulla strada della ricerca di partnership internazionali con annessa discussione sull'opportunità della permanenza dell'ingegner De Benedetti nel gruppo di controllo (ipotesi che non convince il sindacato: «una mossa azzardata»), l'uscita dalla crisi potrebbe essere ricercata proprio nella realizzazione di forti sinergie con imprese italiane. Cioè con Finsiel. In altre parole, nella creazione di un «polo informatico» nazionale da 17 miliardi di dipendenti.

«Ma per mutare strategie - sottolinea l'esponente della Fiom, da sempre convinto sostenitore dell'incontro tra i due principali soggetti del

l'informatica di casa nostra - non basta un'intervista». Tanto più che dentro la Finsiel (oggi al 100% partecipata Stet) si sta affermando il partito dei fautori del mantenimento di uno stretto legame con la finanziaria telefonica anche dopo la privatizzazione. Un'ipotesi che il sindacato guarda con preoccupazione. Per la Fiom, in particolare, l'unica strada percorribile è quella delle sinergie. Con Olivetti e Finsiel - ma anche con Elsg-Bailey e Engineering - nel ruolo dei protagonisti. E per questo chiede un pronunciamento del governo. Il rischio, altrimenti, è quello della distruzione di un importante patrimonio di conoscenze. Come nel caso di Olivetti Ricerca e delle sue sedi di Pozzuoli, Bari e Cosenza. Dove tra il '91 e il '92 il governo ha investito (in aggiunta a quelli messi da Ivrea) 400 miliardi, dove sono stati assunti 750 giovani ricercatori. E dove oggi si vedono già pesanti segni di sgretolamento.

Angelo Faccinotto

viveresicuri

Forum europeo sulla sicurezza/insicurezza urbana
Milano, sabato 22 marzo 1997



Promosso da:

Gruppo Parlamentare del Partito del Socialismo Europeo, delegazione Pds al P.E.

Gruppo Sinistra Democratica-l'Ulivo, Camera dei Deputati

Progetto sicurezza/insicurezza, Direzione Nazionale del Pds Partito Democratico della Sinistra, Federazione di Milano

Milano, Unione del Commercio
Corso Venezia 44/47
ore 10.30

Presiede: Franco Mirabelli
segreteria Pds Milano

Introduce: Lino De Guido
Coordinatore politiche sicurezza urbana-Pds nazionale.

Comunicazioni a tema:

Sicurezza / insicurezza. Disordine, paura, conflitti e vittime: i soggetti di nuove politiche sociali.

Duccio Scatolero
ricercatore Università di Torino

Il governo del territorio: le politiche urbane della sicurezza.

Valentino Castellani
Sindaco di Torino

Le politiche della sicurezza in Europa.

Rinaldo Bontempi
Parlamentare europeo

Forze di polizia e territorio: la nuova sicurezza urbana.
Claudio Giardullo, Siulp.

Il bene sicurezza nella progettazione urbanistica ed architettonica.
Giandomenico Amendola
professore Politecnico di Bari

Interverranno:

Antonio La Forgia
Presidente Regione Emilia Romagna

Giuliano Barbolini
Sindaco di Modena

Aldo Fumagalli
Candidato Sindaco di Milano

On. Pietro Folena
Resp. naz. Problemi dello Stato

Milano, Palavobis
ore 21.00

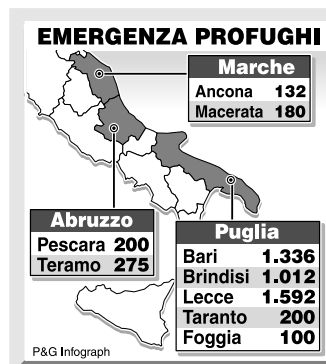
Alex Iriondo
Segretario Federazione di Milano

On. Massimo D'Alema

Martedì 18 marzo 1997

6 l'Unità

NEL MONDO



In una riunione 12 città ribelli chiedono le dimissioni del presidente entro tre giorni. Parla Fatos Nano

Il sud dà l'ultimatum a Berisha «Stop ai compromessi, vattene»

Tirana torna verso la normalità mentre arriva la missione europea. Riaprono gli uffici e le scuole, la gente invade i mercati. Il leader dell'opposizione socialista racconta la sua fuga dal carcere e chiede al capo dello Stato di farsi da parte.

DALL'INVIATO

TIRANA. Rieccolo Fatos Nano, finalmente libero, nel suo elegante vestito blu e con il filo di barba che gli incornicia il volto. Il carcere, dove poteva leggere solamente la Bibbia e il Corano, non lo ha provato più di tanto, ed è anzi leggermente ingrassato rispetto a quattro anni fa. E, ora, ha di fronte a sé la stampa di tutto il mondo, nell'aula del comitato centrale del partito socialista di Tirana.

È un giorno per lui che, soltanto fino a poche settimane fa, era inimmaginabile. E già si vedeva nell'Albania di Sali Berisha, nel paese dal turbo-capitalismo, inguaribilmente drogato, in galera per tutta la vita. È il giorno della sua rivincita. «Berisha se ne deve andare». La frase gli esce di getto. Quante volte avrà pensato di dirlo, prima nel lager di Barell e poi in quello della capitale? Le cose sono cambiate repentinamente e adesso rispolvera inglese e francese per poter rispondere alle domande.

Tirana sottolinea la «normalità», o cerca di farlo, dando fondo a tutte le energie. Ma il sud non c'è. Ieri in un incontro cui hanno partecipato i rappresentanti dei comitati di dodici città è stato lanciato un ultimatum: «Berisha ha tre giorni di tempo per dimettersi». Gli insorti (tranne il comitato di Fier) hanno detto che pur riconoscendo il nuovo governo di riconciliazione nazionale non accettano che «proseguisca la collaborazione col presidente Berisha».

A Tirana stamattina, è risuonata la campanella del lavoro. Le strutture statali sono riaperte, così come le scuole. I mercanti, i piccoli agricoltori, sono tornati in città, la polizia vigila, il traffico è tornato, più o meno, quello di prima. In serata arriva pure, da Brindisi con un grande elicottero, un «Chinook» dell'esercito italiano la delegazione dell'Osce, guidata dall'olandese, Jan D'Anseburg, che si chiude subito nel palazzo del governo per discutere di aiuti economici, umanitari, di progetti di sviluppo. Gli europei che, oggi, si recherano anche al sud del paese non incontreranno, così almeno è previsto dal protocollo, il capo dello Stato. Ma non perché l'Europa abbia deciso che non valga la pena di vederlo, ma solo perché è una commissione tecnica e non politica al massimo livello.

«Berisha se ne deve andare». E proprio così, dottor Nano? Ci era perso,



Ribelli albanesi giocano a biliardo con le canne dei loro fucili

Desmond Boylan/Reuters

nei giorni scorsi, che il suo partito non fosse così drastico. Fatos, questo quarantacinque ex premier dell'Albania, messo in carcere sotto l'accusa di aver lucrato sulla missione italiana «Pellicano», uno dei figli prediletti della nomenclatura comunista di Enver Hoxa - suo padre era il direttore della tv nazionale, lui insegnava economia politica all'istituto del marxismo leninismo di Tirana - ora fa marcia indietro. «Parlavo a titolo personale, comunque lui deve tirarsi da parte e preferirò stringerli la mano quando sarà un semplice cittadino, senza lavoro, che non ora». Fatos Na-

no non vuole, ovviamente, mettere in difficoltà i socialisti d'Albania che hanno una loro precisa strategia: tenersi Berisha, anche per motivi istituzionali, fino alle elezioni e poi dargli il benservito. Ma oggi per Nano, è naturale, non può esserci spazio solo per la diplomazia. E gli piace, in un modo o nell'altro, celebrare il funerale politico del presidente albanese, l'uomo che, con ogni probabilità, ha costruito le prove false per sbatterlo in galera. Tuttavia, le preoccupazioni, quelle vere, sono altre. «Occorre raccogliere le armi, ce n'è una quantità inaudita in giro. Ma proprio per

questo non è affatto necessario che l'Europa mandi qui i militari: non bisogna aggiungere elmetti ad elmetti, fucili a fucili. E poi, bisogna indurre nuove elezioni». Ma lei, dottor Nano, si candiderà? «Io? È meglio di no, non mi sento ancora del tutto libero. Prima voglio giustizia nei Tribunali».

La sua è stata una fuga rocambolesca dal carcere di Tirana. Per intero confessa Fatos Nano - la racconta allo scrittore Drida Ragalli che ne ricaverà un libro. Ma, alla fine, ne racconta dei brandelli. Il carcere di Tirana fu assaltato, una settimana fa, da un gruppo di uomini dei servizi di Be-

risha, gli odiati «shik». Avevano un obiettivo preciso: quello di uccidere Ramiz Alia e lo stesso Fatos Nano. Il quale si rifiutò categoricamente di uscire dal penitenziario, ormai a porte aperte. Fuori, lo aspettava la morte. A quel punto, con un stratagemma, è stato il direttore a salvarlo: davanti al portone dell'istituto ha fatto arrivare a sirene spiegate un'ambulanza. Lui stesso si è messo alla guida, scortato da tre agenti, e velocissimamente ha fatto salire il presidente del partito socialista, portandolo in salvo.

Mauro Montali

Missione a Tirana

Il piano di aiuti deciso dalla Ue

ROMA. È partita ieri da Brindisi la prima «avanguardia» della missione europea in Albania decisa nei giorni scorsi al vertice dei ministri degli Esteri chiesi è svolto in Olanda. Dopo un colloquio con il ministro degli Esteri Lamberto Dini gli inviati Ue, tra cui vi sono l'ambasciatore italiano Gianni Castellante, il colonnello dell'Esercito Adriano Santini, ed il tenente colonnello medico Roberto Bramati si sono recati a Brindisi e quindi imbarcati su un elicottero che li ha condotti a Tirana.

Nella capitale albanese non incontreranno il presidente Berisha, ma il premier Fino ed i ministri del suo governo. La delegazione incontrerà anche gli ambasciatori dei paesi europei e degli Stati Uniti. I diplomatici discuteranno con il governo di Tirana l'invio di aiuti ed un programma di assistenza economica e finanziaria.

Se, come pare, il governo Fino riuscirà a riprendere in mano la situazione e ad estendere il controllo nelle città, scatterà la seconda e più massiccia parte del piano europeo. Nei principali centri (Tirana, Durazzo e Valona) saranno creati centri di «supervisione» nei quali gli inviati europei decideranno dove dirigere gli aiuti e come aiutare la rinascita delle amministrazioni locali. Secondo i programmi entro quindici giorni anche la «forza di supporto militare» giungerà in Albania. I soldati (gli italiani schiereranno un migliaio di uomini) vigileranno sulla distribuzione degli aiuti e collaboreranno con la polizia albanese per il mantenimento dell'ordine pubblico. La delegazione partita ieri che comprende i rappresentanti dell'Osce e della Ue e diplomatici greci, tornerà a Roma domani. Alla Farnesina incontrerà nuovamente il ministro degli Esteri Dini che discuterà quindi con gli altri ministri della Ue.

Per lunedì è in programma un summit dei quindici cui potrebbe essere invitato parte anche il premier albanese Fino accompagnato dal neo-ministro degli Esteri Starova. L'Italia si sta anche attivando alle Nazioni Unite dove l'ambasciatore italiano Fulci ha contattato i rappresentanti dei paesi membri del consiglio di sicurezza. La missione potrebbe ottenere nei prossimi giorni il via libera dall'Onu.

Finanziarie truffa Forse in Usa uno dei boss

Sarebbe fuggito negli Stati Uniti Bashkim Driza, il boss di «Populli», una delle più grosse finanziarie albanesi fallite lo scorso gennaio. Lo riferisce l'agenzia albanese Ata, raccontando che, secondo i familiari, Driza sarebbe riuscito a salire su un elicottero militare statunitense durante le operazioni di evacuazione di pochi giorni fa a Tirana. Driza era tornato in libertà dopo la rivolta di giovedì scorso nel carcere della capitale albanese, da dove sono scappati circa 300 detenuti. Secondo un rapporto governativo lo stato albanese aveva congelato nei conti bancari della fondazione «Populli» l'equivalente di circa 130 miliardi di lire, ma il debito verso migliaia di clienti è stato stimato in circa 200 miliardi. La «Populli» è solo una delle tante finanziarie truffa che hanno innescato la rivolta dall'altra parte dell'Adriatico, una volta che il sistema piramidale su cui si basavano è esploso. Tra le altre condizioni poste dai rivoltosi per deporre le armi c'è proprio la richiesta di rimborso del denaro depositato presso questi istituti che promettevano interessi favolosi, ma che potevano funzionare esclusivamente allargando sempre di più la base degli investitori. La grande truffa delle finanziarie ha colpito tutto il paese, ma soprattutto le regioni meridionali, tradizionalmente più ricche.

CON L'UNITÀ VACANZE L'ESTATE IN CROCIERA CON LA NAVE SHOTA RUSTAVELI

GLI ITINERARI

Dal 3 all'11 agosto

MAROCCO • SPAGNA E ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Casablanca:** Rabat (al mattino), visita della città (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Cadice:** Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Malaga:** Granada (intera giornata, seconda colazione inclusa), Malaga e Costa del Sol (pomeriggio). **Alicante:** discesa libera a terra, pomeriggio a disposizione.

Dall'11 al 26 agosto

PORTOGALLO MADERA • CANARIE MAROCCO • SPAGNA

Le escursioni facoltative. **Ibiza:** giro dell'isola (mattino). **Lisbona:** visita della città (al mattino). **Sintra-Cascais-Estori (pomeriggio).** **Madeira (Funchal):** Picos dos Barcelos e Terreiro da Luta (al mattino), giro dell'isola (intera giornata, seconda colazione inclusa), Camara de Lobos e Cabo Girao (pomeriggio). **Santa Cruz de Tenerife:** Valle dell'Oratava e Puerto de la Cruz (pomeriggio). **Lanzarote (Arrecife):** Montagna del Fuoco (al mattino), Grotte de Los Verdes e Jameos del Agua (pomeriggio). **Casablanca:** visita città (mattino), Rabat (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Tangeri:** visita della città, Capo Spartel e Grotte di Ercole (mattino), Tetuan (pomeriggio).

Tutte le cinque crociere partono e arrivano al porto di Genova. Sono previsti collegamenti in autopullman diretti alla Stazione marittima di Genova da numerose città italiane.

gio). **Malaga:** Granada (intera giornata, colazione inclusa), Malaga e Costa del Sol (pomeriggio). **Alicante:** discesa libera a terra, pomeriggio a disposizione.

Dal 26 al 31 agosto

TUNISIA E MALTA

Le escursioni facoltative. **Tunisi:** visita della città e Sidi Bou Said (mattino), Cartagine, Tunisi e Sidi Bou Said (intera giornata, seconda colazione inclusa). **La Valletta/Malta:** visita della città, della Medina e della fabbrica del vetro (al mattino), «il meglio di Malta» (intera giornata, seconda colazione inclusa).

Dal 31 agosto all'8 settembre

MAROCCO • SPAGNA E ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Casablanca:** Rabat (al mattino), visita della città (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Cadice:** Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Malaga:** Granada (intera giornata, seconda colazione inclusa), Costa del Sol e Malaga (pomeriggio). **Alicante:** discesa libera a terra, pomeriggio a disposizione.

Dal 8 al 13 settembre

SPAGNA E ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Palma di Maiorca:** visita della città (al mattino) le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi). **Port Mahon/Minorca:** Port Mahon giro dell'isola (pomeriggio). **Barcellona:** visita della città (al mattino).

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

NAVE INTERAMENTE NOLEGGIATA PER IL PUBBLICO ITALIANO
Tutte cabine esterne con servizi privati, doccia/wc, telefono e filodiffusione

Quote in migliaia di lire

CAT	TIPO CABINE	PONTE	Quote in migliaia di lire				
			①	②	③	④	⑤
			Dal 03/08 al 11/08	Dal 11/08 al 26/08	Dal 26/08 al 08/09	Dal 31/08 al 09/09	Dal 08/09 al 13/09
1	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Terzo	990	2.090	550	890	590
2	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa e al centro	Terzo	1.180	2.540	650	1.050	610
3	Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa	Terzo	1.390	3.200	840	1.420	810
4	Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a prua e al centro	Terzo	1.630	3.350	900	1.500	880
5	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa e al centro	Secondo	1.280	2.620	700	1.140	660
6	Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa e al centro	Secondo	1.770	3.500	960	1.580	900
7	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Principale	1.390	2.760	730	1.240	720
8	Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa e al centro	Principale	1.840	3.640	990	1.640	940
9	Con finestra a 2 letti bassi	Passaggiata	2.100	4.100	1.100	1.870	1.060
10	Con finestra a 2 letti sovrapposti	Lance	1.840	3.640	990	1.640	940
11	Con finestra a 2 letti bassi	Lance	2.250	4.400	1.200	1.980	1.130
12	Appartamenti con finestra a 2 letti bassi	Bridge	3.300	5.850	1.800	2.950	1.750
Spese d'iscrizione - Tasse imbarco/sbarco			100	150	100	100	100

Informazioni generali

La crociera offre molteplici possibilità di svago: in ogni momento della giornata potete assistere o partecipare ai giochi e agli intrattenimenti, o abbronzarvi e nuotare in piscina. Tutte le strutture della nave sono a vostra disposizione: le piscine, la sauna, ecc. Nella sala feste tutte le sere musica dal vivo, cabaret e feste danzanti. Dai giochi ai corsi di ginnastica e alle feste, tutto è incluso nella quota di partecipazione. Così come la pensione completa con le bevande ai pasti.

M/N Shota Rustaveli

La MN Shota Rustaveli è stata completamente ristrutturata e rinnovata nel 1989 e nel 1991. Tutte le cabine sono esterne (con oblò o finestra) con servizi privati (doccia/wc), aria condizionata, telefono, filodiffusione. La Giver Viaggi propone queste crociere esive con la propria organizzazione a bordo e con staff turistico ed artistico italiano. La cucina internazionale a bordo verrà diretta da uno Chef italiano. Stazza lorda 20.000 tonnellate: anno di

costruzione 1968; ristrutturata nel 1989 e rinnovata nel 1991 • Lunghezza mt. 176 • Velocità nodi 20 • Passeggeri 600 • 3 Ristoranti.

Area fumatori e non fumatori

7 Bar • Sala Feste • Night Club • Discoteca • Due Piscine (di cui una coperta) • Palestra • Sauna • Cinema • Negozi • Boutique • Parrucchiere per signora e uomo • Sigla telegrafica: UUGF • Tel./Fax 00871/873 - 1400253 • Telex (via satellite) 581140025.

La nave dispone di stabilizzatori antirullo ed è equipaggiata con più moderni sistemi per la sicurezza durante la navigazione. **Uso Singola.** Possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti sovrapposti come singole, pagando un supplemento del 30% sulla quota (esclusa cat. 3). **Uso Tripla.** Possibilità di utilizzare alcune cabine quaduple come triple pagando un supplemento per persona del 20% sulla quota (esclusa la cat. 1). **Riduzione ragazzi.** Fino a 12 anni: riduzione del 50% (in cabine a 3 o 4 letti) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti (esclusa la cat. 1).

Sistemazione ragazzi. Tutte le cabine, ad eccezione delle Cat. 10, sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore a mt. 1,50 e inferiori a 12 anni, pagando il 50% della quota stabilita per la categoria. **Speciale sposi.** Per gli sposi in viaggio di nozze è previsto uno sconto del 5% sulla quota base di partecipazione. Una copia del certificato di matrimonio dovrà essere inviata alla società organizzativa. L'offerta è valida per i viaggi di nozze che verranno effettuati entro 30 giorni dalla data di matrimonio.

MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844
Fax 02/6704522



E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICAL.IT

Smarrisce una pecora. Il padre lo uccide

LAMETIA TERME (Cz). Ha perduto una pecora e il padre per punirlo lo ha ammazzato. Pietro, adolescente di sedici anni gran parte dei quali passati in solitudine a pascolare gli animali sui monti, è stato ucciso dal padre Francesco Stranges, 38 anni con una fuclata. L'uomo, sabato scorso all'imbrunire, controllando il rientro del gregge s'è accorto che mancava una pecora. Il figlio gli ha confessato di averla perduta. Non ha saputo spiegarli le circostanze e i motivi. Francesco Stranges non s'è dato pace, per lui non è concepibile che si possa smarrire una bestia. La discussione, cominciata davanti all'ingresso dell'ovile durante la conta delle pecore - nelle campagne di Conflenti, un paesino vicino Lametia Terme - è continuata in casa davanti a tutti gli altri familiari. Accettato dall'ira, Stranges - secondo la ricostruzione dei carabinieri - ha sparato contro il figlio un colpo di fucile, una micidiale pallottola calibro 12 esplosa da distanza ravvicinata. Solo a quel punto Stranges dev'essersi reso conto di quanto aveva fatto ed ha deciso di trasportare il figlio in ospedale. Non prima di aver concordato con i familiari una versione di comodo: Pietro era stato colpito da un misterioso fuclata esplosa da un ancor più misterioso killer che gli avrebbe teso un agguato sulla porta di casa.

All'ospedale di Soveria Mannelli i medici hanno tentato l'impossibile operando immediatamente il ragazzo, ma è stato inutile. Nel frattempo, ai carabinieri veniva raccontata da tutti i familiari, senza il cedimento di nessuno di loro, la storia dell'agguato. Ma i carabinieri non hanno creduto alla loro versione, anche perché dagli interrogatori, condotti separatamente, sono subito emerse insanabili contraddizioni. Piano piano è venuta fuori la storia della pecora smarrita (o rubata) e della violenta reazione di Francesco Stranges quando se n'è accorto. Il feroce dell'uomo è scattato nella stessa notte. Poi, ieri, il feroce è stato trasformato in arresto. L'accusa è di omicidio.

Aldo Varano

L'uomo, in prigione da tempo, era accusato di aver ucciso la compagna e nascosto il corpo. Il custode di Lourdes, suicida in carcere

Il processo chiuso alla prima udienza: lui, che si proclamava innocente, si era impiccato un'ora prima

PARIGI. Il custode di uno degli alberghi del santuario di Lourdes si è impiccato ieri nella sua cella della prigione di Tarbes un'ora prima dell'apertura del processo a suo carico per il presunto assassinio della sua compagna, il cui cadavere non è però mai stato ritrovato. Michel Lombard, 48 anni, era già stato in carcere per l'omicidio del direttore di un ospedale.

«Signori, l'imputato si è impiccato». Inizio da choc e automatica «fine dello spettacolo», ieri, nell'aula della Corte d'assise di Tarbes, sud-ovest della Francia, dove si sarebbe dovuta svolgere la prima udienza di un processo per un omicidio senza cadavere e senza confessione. Sfondo della vicenda, alla quale nessun re del «thriller» finora aveva pensato, il santuario della Madonna di Lourdes. Michel Lombard aveva già trascorso tredici anni in galera per aver ucciso a bastonate il direttore di un ospedale e averlo poi nascosto seppellendolo. Adesso, era accusato del rapimento e dell'uccisione della

L'autopsia conferma l'errore. Il ministro Flick chiede informazioni alla Procura Generale

Caserta, nessuna violenza. Ma Angelo resta indagato

La perizia medico legale: Francesco è morto per cause naturali. Eppure il magistrato non scagiona il ragazzo inizialmente accusato: «Ci sono ancora dei punti da chiarire».

DALL'INVIATO

LUSCIANO (Cs). «Siamo fiduciosi, attendiamo l'esito della perizia del professor Pilleri che metterà definitivamente fine a questa vicenda». Filippo Trofino, il difensore di Angelo accusato per dieci ore di essere un «mostro» e di aver provocato la morte di un ragazzino di 14 anni, non ha parole dure, né contro i magistrati di S. Maria Capua Vetere, né contro gli investigatori. L'esito della perizia che esclude in maniera categorica la violenza nei confronti del ragazzo, gli esami sugli indumenti del quattordicenne che non hanno rilevato la benché minima traccia di sangue, lo rendono ulteriormente convinto che tra qualche giorno la storia si chiuderà definitivamente.

Ma Angelo resta, per ora, formalmente indagato. «Ci sono dei punti oscuri ancora da chiarire», rivela il Procuratore Capo, Mariano Maffei, e non fornisce altre spiegazioni. Il Pm Antonio Ricci chiarisce che sono stati il referto e le dichiarazioni successive dei medici del Pronto Soccorso dell'ospedale di Aversa ad aver indirizzato le indagini verso quella pista e verso quelle persone: «Ho telefonato al Pronto Soccorso dell'Ospedale di Aversa - spiega Ricci - per avere un ulteriore riscontro al referto e mi è stato detto che il ragazzo presentava fuo-

riuscita di sangue dal retto. Mi sono state confermate anche le lesioni». I medici che hanno firmato il referto saranno sentiti dal magistrato nei prossimi giorni.

La vicenda arriva in parlamento il deputato dei verdi Athos De Luca ha presentato una interrogazione in cui chiede ai ministri Napolitano e Flick ragguagli sulla vicenda, sui metodi e sulle responsabilità che hanno portato Angelo in carcere con un'accusa infamante. Il Ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Maria Flick ha a sua volta chiesto informazioni alla Procura Generale di Napoli sulle circostanze che hanno portato al fermo, revocato, con l'accusa di violenza sessuale, anche se negli ambienti del ministero si fa rilevare la complessità di un'inchiesta come quella condotta dai giudici di S. Maria Capua Vetere.

Il punto nodale di questa vicenda sembra essere il Pronto Soccorso dell'ospedale di Aversa. L'assessore regionale alla sanità, Raffaele Calabrò, ha chiesto ai responsabili dell'ASL di aprire una indagine per verificare il corretto comportamento deontologico dei medici che hanno redatto il referto. Il direttore generale dell'Asl, dottor Magliulo, che già aveva esaminato il documento incriminato ha sostenuto che per il momento non emergerebbero responsabilità gravi nei confronti dei sanitari dell'ospede-

dale: «Ci siamo accorti che nessuno ha mai scritto che potesse ipotizzarsi una violenza sessuale», spiega il manager. Il primario del pronto soccorso, dottor Massimo Sergi, aggiunge: «Non spetta ai sanitari decidere l'iter giudiziario dopo un decesso. I miei collaboratori non hanno avanzato alcuna ipotesi né potevano farlo sulla base delle lesioni riscontrate. Ad un medico spetta descrivere ciò che osserva durante un esame obiettivo, ciò che è successo dopo non è imputabile alla condotta del personale dell'ospedale».

Se in ospedale c'è un po' di nervosismo, al commissariato sono tutti tranquilli. Tanto tranquilli da essere, ieri mattina, al lavoro per sciogliere gli ultimi dubbi relativi alla dichiarazione sottoscritta dal fratello di Angelo, che ha deposto di aver visto il ragazzino nel corridoio, udito il cigolio della porta del bagno, un colpo di tosse ed un urlo. Poi sostiene di aver visto scappare il fratello e subito dopo il ragazzo che stava male. Il ragazzo sarebbe morto di lì a poco per una crisi asmatica. Provocata da cosa? Il dubbio che ancora attanaglia tutti, perché sembra davvero assurdo che un ragazzo possa morire per asma, avendo con sé il medicinale che doveva usare in caso di «crisi».

Vito Faenza

Mascherato da Prodi rapina la banca

Mascherato, secondo alcune testimonianze, da Romano Prodi, un uomo armato con una siringa ha compiuto ieri una rapina in un piccolo centro del bresciano, nell'agenzia della Banca San Paolo di Brescia a Sonvigo di Bedizzone. Secondo alcuni clienti che hanno assistito alla rapina, l'uomo aveva il volto coperto da una maschera che riproduceva le sembianze del presidente del Consiglio, mentre i carabinieri si sono limitati a confermare che la maschera era quella di un "uomo politico di governo". Il rapinatore è comunque riuscito a farsi consegnare dagli impiegati della banca 7 milioni e a fuggire prima dell'arrivo dei carabinieri.

Due telefonate anonime a «Chi l'ha visto?» rivelano: «Il bambino morto in modo orribile»

Dodicenne romano sparì di casa a fine '95. La Procura indaga sulla pista pedofila

Il bimbo, come testimoniano gli stessi genitori, si prostituiva alla stazione Termini. Al centro delle indagini un misterioso uomo di mezza età legato a un giro di pedofilia collegato a Francia e Belgio.

ROMA. Omicidio, pedofilia, tratta di minori. Cessa di essere una «semplice» scomparsa quella di Bruno, R. il dodicenne che dal 26 dicembre del '95 non ha più fatto di ritorno alla roulotte parcheggiata in un quartiere periferico di Roma, che il ragazzino condivideva con i genitori ed altri sette fratelli, in condizioni di grave disagio. Su sul caso è stato aperto un nuovo fascicolo: contro ignoti, per omicidio. Le indagini battono ora la pista della prostituzione omosessuale minorile e quella della pedofilia. E sono concentrate su di un uomo di mezza età che gli inquirenti ritengono sia legato ad un giro internazionale di prostituzione e pedofilia. Un uomo misterioso, particolarmente interessato alla produzione di film porno grafici con protagonisti bambini. Avrebbe fatto continui viaggi all'estero, in Francia e in Belgio, soprattutto. Bruno lo conosceva, pare lo frequentasse.

La scomparsa di Bruno venne denunciata con due giorni di ritardo e le ricerche hanno segnato il passo fino al 7 dicembre scorso. Porta questa data la prima telefonata giunta alla re-

dazione della trasmissione televisiva «Chi l'ha visto»: una voce camuffata - forse di una donna, forse di un ragazzino - gettava un'ombra inquietante sulla sorte di Bruno. «Ho visto una scena terrificante - diceva -. Il bambino è morto in modo orribile». Una seconda telefonata dal contenuto analogo è arrivata il 14 febbraio. Le due chiamate hanno dato nuovo impulso all'inchiesta affidata al pm Adelchi d'Ipollito.

Secondo le ipotesi investigative, Bruno sarebbe finito in una «tratta di minori per pedofili». Una possibilità di cui si dice convinto anche il padre del ragazzo, Valerio: «Forse l'hanno rapito proprio per questo», dice. 36 anni, Valerio manda avanti la numerosa famiglia arrangiandosi come può, di tanto in tanto fa il parcheggiatore, il resto sono espedienti. Pochi giorni dopo la scomparsa di Bruno ha spocato la roulotte in un'altra zona di Roma. Ci vivono in nove, oltre a lui e alla moglie Maria, 33 anni, ci sono altri sette figli tra i 14 e i 5 anni. Si definiscono nomadi, in realtà sono stanziali e da sempre vivono a Roma. Tra difficoltà e degrado. Forse anche per

questo denunciarono in ritardo la scomparsa di Bruno e con un ritardo ancora maggiore hanno ammesso gli «strani» contatti del bambino. Sveglie, vivace, abituato alla vita di strada. E non erano soltanto giochi o il girovagare di un bambino che le difficoltà della vita avevano fatto crescere troppo in fretta. Gli inquirenti hanno accertato che Bruno era solito frequentare ambienti omosessuali gravitanti intorno alla stazione Termini per poter racimolare qualche soldo. Una circostanza che sarebbe stata confermata da numerose persone ascoltate come testimonio.

E appaiono a Termini i sospetti del padre. Per Valerio R. il nodo della vicenda potrebbe essere sciolto da un uomo, il convivente di una parente che viene descritto come delinquente abituale, professionista del furto di bagagli proprio alla stazione. Il giorno prima della scomparsa, Bruno avrebbe infatti assistito ad una lite tra questo uomo e un zio che vive in questo uomo e un zio che vive in una roulotte. Secondo il padre, i due si erano recati alla stazione ed è qui che sarebbe sparito: «finito in un giro di balordi», di ladri abituali, amici

dell'uomo che avrebbero rivenduto il ragazzo a qualcun altro.

Caschetto nero, occhi vivaci, il naso cospirato di efelidi: nelle foto che i genitori conservano, Bruno sembra avere ancor meno dei suoi dodici anni. «Mi manca tanto - dice la madre. Sto male senza di lui. Mi sento morire quando me ne parlo. Credo che l'abbiano rapito e aspetto che me lo ridiano». Della scomparsa del dodicenne si è occupata con assiduità la trasmissione «Chi l'ha visto». In ben dieci puntate, la conduttrice Giovanna Milella ha tentato di raccogliere qualsiasi elemento che potesse risultare utile alle indagini, arenate come spesso accade in questi casi. Tante segnalazioni, ma nulla di interessante, non almeno fino alla puntata del 7 dicembre. Quella telefonata in diretta, replicata un mese fa, e quell'ipotesi terribile.

La voce, alterata, è comunque registrata. Si cerca di verificarne l'attendibilità e di stringere il cerchio intorno a quell'uomo di mezz'età, sui suoi filmini, sui suoi viaggi. Il giro internazionale di pedofili, al momento resta solo un'ipotesi.

Nizza, la moglie accusa in aula il marito

Confessione «rubata» in una notte d'amore: «Sì, tuo figlio l'ho ammazzato io...»

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. È in apparenza la storia di un uomo che amava follemente sua moglie. Al punto di essere disposto a fare qualsiasi cosa pur di non perderla. Qualche anno fa, per lei, si era circoscinto, con le proprie mani, coi ferri da chirurgo che usava per castrare i cavalli. Un tentativo di rimedio all'eiaculazione precoce: «Mi rimproverava di essere "troppo rapido", quel che mi importava più di tutto era farle provare piacere, ho provato anche questo, caso mai funzionasse», ha raccontato ieri. Si sa che lei si era stufata di lui, lo tradiva, con diversi amanti, prima con un attore ebreo, poi con un barbone handicappato. Si sa che lei gli aveva detto raccontato tutto, con tutti i particolari, compresa l'ammissione che il figlio non era suo, ma dell'attore. E lui nulla: «Non m'importa, la sola cosa che non posso tollerare è di perderti». Ad un certo punto lei se n'era anche andata di casa, lasciandolo solo col figlioletto di 8 anni. Lui le scriveva lettere struggenti, bagnate di lacrime. Si sa che aveva implorato e minacciato, dato ultimatum: «Se non torni entro la mezzanotte faccio una pazzia», le aveva scritto quel 20 marzo di sei anni fa. E si sa che proprio quella notte il figlioletto Charles Eduard è sparito, si è volatilizzato, mentre dormiva col padre

nella gran villa in piena campagna presso Nizza.

L'interrogatorio cui devono ora rispondere i giudici, al processo che si è aperto ieri a Nizza a carico di Jean Louis Turquin, è se questo veterinario quarantottenne, introverso, complesso, amava sua moglie Michelle al punto di ammazzare il figlio, come ammazzava per mestiere cani egatti.

La principale prova d'accusa è una confessione. Registrata su nastro. Carpitagli dalla moglie, tra cuscini e lenzuola nel corso di una notte d'amore, mentre erano ancora in corso le battute per ritrovare il ragazzino.

Cosa ti aveva fatto di male il ragazzino? Ti amava come suo padre...

«Non crederai che potevo lasciare l'eredità ad un bastardo ebreo».

L'hai ucciso, dillo, l'hai ammazzato...

«Comesempre, hai ragione tu...»

E dove l'hai nascosto?

«In montagna, al colle di Brauss».

Perché sei andato a seppellirlo così lontano?

«Non sapevo dove metterlo».

L'hai fatto soffrire...

«Ma no, l'ho anestetizzato, poi l'ho soffocato».

Perché l'hai strangolato?

«Perché così... Se usavo bisturi e sega avrei sporcato tutto di sangue...».

«Sesso in cambio della confessione, così sono riuscita a incastrarlo», ha detto lei consegnando agli inquirenti il registratore nascosto sotto il letto. «Ma no, le rispondeva quel che lei voleva sentirsi rispondere, era un gioco sado-masochistico», si difende lui, che ritraffa la "confessione" negando disperatamente di essere un assassino. Anzi, accusa la moglie di essere stata lei a rapire il ragazzo, di averlo fatto sparire all'estero, in Israele, con la complicità dell'amante. Ma la cosa che più ha colpito all'udienza di ieri giudici e pubblico è che l'imputato Jean Louis Turquin non sembra affatto avercela con la donna che l'accusa implacabilmente. Anzi, ne parla con grande tenerezza: «Lei è la sola cosa che mi resta».

A chi credere? A quest'uomo dall'aria sofferma, ma fredda, quasi dura, militante del Fronte di Le Pen, che non ha mai celato le sue convinzioni filo-naziste? O alla donna minuta, vestita di nero, anche lei impassibile, non una lacrima, che lo accusa? Un'ulteriore complicazione è che non c'è cadavere. Il piccolo Charles Eduard, scomparso nella notte tra il 20 e il 21 marzo 1991, non è mai stato ritrovato. Hanno scavato nei boschi tutto attorno al passo di Brauss, ma senza esito. Il giorno dopo qualcuno aveva visto il Turquin dirigersi con due pesanti sacchi verso il locale inceneritore.

«Erano due cani malati che mi erano stati affidati perché ne facessi cessare le sofferenze», ha spiegato lui.

SEIGMUND GINZBERG

Boom di giocate al lotto raddoppiato

ROMA. Il raddoppio delle estrazioni del lotto ha fatto registrare un autentico «boom» di giocate e quello registrato con l'estrazione del mercoledì è stato un incasso record: oltre 180 miliardi di lire, circa il 50% in più rispetto alla settimana precedente. Ed anche le vincite sono state stimolanti: oltre 92 miliardi di lire, di cui la principale - 850 milioni, grazia a quattro terni - a Roma.

In particolare, il solo concorso infrasettimanale, al suo debutto, ha raccolto 75 miliardi di lire, e quello di sabato scorso ne ha raccolti 105. È stato sfatato così anche il timore che la seconda giocata settimanale potesse penalizzare quella tradizionale, e la raccolta di fondi da destinare alle attività di recupero e conservazione del ministero dei Beni culturali è partita con il vento in poppa. I giocatori hanno peraltro apprezzato anche l'estensione dell'orario del sabato dalle 11 alle 19,30.

Evira il marito e fa volare in cielo il pene

Gelosia, ha prima addormentato il marito con un potente sonnifero, poi gli ha tagliato il pene, l'ha messo in un palloncino aerostatico e lo ha lasciato volare via. Poi è scappata. Quando Prayoon Eklang, 47 anni, conducente di riscio di Nakhon Ratchasima (Thailandia nordorientale), si è svegliato per il dolore, si è trascinato cercando la sua parte mancante, ma un vicino gli ha detto di aver visto la moglie farla «volare via». Portato in ospedale, l'uomo è stato salvato, ma non è stato possibile ricomporre la sua integrità fisica. La polizia, tuttavia, cerca ancora il suo organo reciso. In Thailandia in 15 anni, sono stati 42 i mariti ai quali mogli gelose hanno tagliato il pene.

Il bonus ammontava a 500mila lire

«Ho fatto il mio dovere» Vigile rifiuta un premio

NAPOLI. Dopo un esame di coscienza decide di non accettare il premio di produttività assegnatogli dal Comune. «Ho fatto solo il mio dovere» è la motivazione che il vigile urbano Giovan Battista Taliercio, in servizio a Casamicciola (uno dei comuni dell'isola di Ischia), adduce per la rinuncia al «bonus», di 500mila lire lorde, in una lettera inviata al sindaco, Luigi Mennella. In una pausa del lavoro nel suo orto casalingo, che coltiva assiduamente nel tempo libero, Taliercio - 43 anni, sposato, con tre figlie - spiega i motivi della scelta. «Il premio di produttività è legato a prestazioni disagiate svolte nell'orario di lavoro, come ad esempio il servizio d'ordine durante manifestazioni religiose o civili. Non credo di aver eseguito incarichi di questo tipo che giustificano la corresponsione di un extra». In più, Taliercio ricorda di aver trascorso nel '96 un mese lontano dal lavoro per malattia: «È una questione di dignità, non posso accettare. Prima di lavorare come

vigile sono stato capitano di lungo corso: conosco la vera fatica, e posso dire di aver fatto quoisemplicemente il mio dovere». Tra i funzionari del Comune isolano, però, c'è chi sostiene che Taliercio abbia rifiutato il premio perché offeso dall'essere stato collocato all'ultimo posto nella graduatoria degli impieghi. Pasquale Cuomo, componente del nucleo di valutazione, sostiene che Taliercio «non avrebbe gradito i criteri adottati per stabilire l'entità dei premi», e che quindi il suo no avrebbe un sapore polemico. Un'ipotesi che il vigile smentisce: «Se anche mi avessero assegnato un importo superiore - assicura - lo avrei rifiutato. Non mi sento un eroe, una somma di denaro in più fa piacere a chiunque, specie se si ha famiglia. Ma occorre poter quantificare bene i meriti reali». Insomma Taliercio non avrebbe detto no, ad esempio, a un compenso erogato per lavoro straordinario, come consegnare certificati elettorali fuori dell'orario normale».

Inquietante beffa firmata dalla «Serenissima repubblica veneziana»: «Faremo di tutto per l'indipendenza».

Ore 20, proclama separatista al Tg1 Pirateria televisiva in Veneto

Da Venezia fino a Ravenna, lungo la fascia costiera, una voce si è sovrapposta a quella dello speaker televisivo e ha letto un messaggio registrato che inneggiava al «Veneto libero». La Rai presenta un esposto, la Lega prende le distanze.

A Milano scende in campo Bertinotti

Anche Fausto Bertinotti scende direttamente nella competizione elettorale per le prossime amministrative di Milano. Il segretario di Rifondazione Comunista ha ceduto ai ripetuti inviti dei compagni di partito e, alle cinque della sera, ha detto sì, dopo un colloquio con il presidente, Armando Cossutta, e il segretario provinciale di Milano, Bruno Casati: sarà capolista per uno schieramento di Rifondazione in appoggio al candidato sindaco Umberto Gay, 37 anni, giornalista, attuale capogruppo in Consiglio Comunale. «Dopo la rottura con Fumagalli - ha spiegato Casati - eravamo isolati. È stato questo isolamento che ha convinto Bertinotti: lo schiaffo che D'Alema ha ricevuto da Fumagalli è la prova della spaccatura in atto tra le sinistre. La città ha bisogno di dare visibilità ai problemi delle categorie più deboli, alle periferie, e quelli sono i nostri problemi». Per un capolista ufficiale, uno ufficioso: è quello della lista che il Ccd presenta (autonomamente) in appoggio al candidato Gabriele Albertini. Secondo indiscrezioni, capolista Ccd potrebbe essere Bice Biagi, figlia di Enzo Biagi. Altri nomi: le giornaliste Lina Sotis e Maria Teresa Ruta. Una riunione dei vertici del Ccd si è tenuta in tarda serata. Sulla candidatura di Bertinotti, e soprattutto sulla decisione di Rifondazione Comunista di presentarsi con una sua lista e un suo candidato sindaco, si è soffermato Marco Formentini a margine del consiglio comunale. «Sotto il sole della maggioranza di governo - ha detto - c'è più chiarezza che sotto il Polo. Il Prc fa partita a sé, mentre sotto il Polo c'è l'assurdo di un candidato che si dice promotore di una infinità di opere per la città quando sotto le sue bandiere c'è anche uno come De Corato (consigliere di An)».

DALL'INVIATO

VENEZIA. Più o meno nitidamente, ieri sera la grande beffa l'hanno ascoltata a macchia di leopardo da Venezia fino a Ravenna, lungo la fascia costiera: una voce pirata, sovrapposta all'audio del Tg1 delle venti, per quasi venti minuti ha inneggiato al «Veneto libero», alla ricostituzione della «Serenissima Repubblica veneziana» caduta giusto due secoli fa, all'indipendenza dall'Italia.

Il telegiornale era appena iniziato. Dopo un minuto, mentre le immagini continuavano a scorrere regolarmente, è sparito l'audio, ed è inserito il messaggio indipendentista, letto da una voce maschile: parlava con accento veneto, comunque in italiano.

Primo annuncio: «Il Veneto Serenissimo Governo è stato ricostituito il 25 gennaio 1997 da volontari patriotti veneti». Contraddittorie, altre date che seguivano nel corso del proclama: «In data 24 agosto 1996 è stata proclamata l'indipendenza della Veneta Patria», «il 6 settembre 1996 cominciarono le trasmissioni nella Radio Nazionale Veneta, con la dichiarazione di indipendenza». E si sarebbero già formati dei «gruppi veneti d'azione».

Era registrato, il messaggio. Appena concluso al grido di «Viva San Marco!», si è sentito un click ed il te-

sto è stato trasmesso una seconda volta, in alcune zone anche una terza. «Rivendichiamo l'indipendenza della Veneta Serenissima Patria, usremo tutti i mezzi per ottenerla... La voce continuava poi con un lungo elenco di lamentele: «Il Veneto sta subendo una crisi economica pesantissima per tenere in vita uno stato marcio». «Il Veneto non intende più sopportare il degrado morale, spirituale, economico». «Il Veneto è sottoposto ad un piano di cancellazione e di annullamento da parte delle forze d'occupazione italiane». Ed altri slogan contro la criminalità, contro gli «immigrati arroganti». Qualcuno anche contro le imminenti celebrazioni del 12 maggio 1997, bicentenario della caduta della «Serenissima»: «Non c'è nulla da festeggiare», e la voce invitava i veneziani ad una non meglio precisata «contromanifestazione» in piazza San Marco: «Ti hanno preso in giro per tutto questo tempo, ora devi insorgere contro lo stato italiano». Slogans pure contro la Rai, con invito a non pagare il canone relativo. Appello finale: «Il Veneto è una nazione d'Europa. Noi veneti siamo stanchi di pagare, stanchi di tacere, stanchi di essere vessati. Viva San Marco!».

Il messaggio si è ascoltato più o meno nitidamente solo lungo la costa. Già a Mestre il Tg1 andava in on-

Una sigla con secoli di storia

La «Serenissima Repubblica di Venezia» cadde duecento anni fa dopo 14 secoli di vita. Esattamente alle 15 del dodici maggio 1997, il «Maggior Consiglio», convocato a palazzo Ducale, decretò la fine e cedette il potere alle armate francesi di Napoleone Bonaparte: che erano ancora ben lontane dalla città. Una fine giudicata vergognosa, approvata dal voto di 512 patrizi contro 20, corollata da una fuga generale dal palazzo: dalle rive era giunta l'eco di fuclate, tutti avevano pensato ad una rivolta popolare. Invece, erano scarse le gioie dei soldati «Schiavoni». Il doge, l'ultimo, si chiamava Lodovico Manin. Il suo proclama concludeva: «Le truppe francesi dovranno essere accolte in modi ospitali».

Michele Sartori

Il governo presenta al Senato l'emendamento discusso con «tutte le parti in causa»

Arriva l'accordo sulle televisioni No di Berlusconi critico con Confalonieri

Il Cavaliere: Mediaset addomesticata dall'Ulivo. Rete Rai senza pubblicità, emittente Fininvest via satellite. Telemontecarlo su tutto il territorio nazionale. Riserve della Melandri sulla scadenza del regime transitorio.

ROMA. Nuove frequenze televisive e, legate a queste, le nuove concessioni. Sono qui le novità più rilevanti delle norme, presentate ieri dal governo al Senato, per disciplinare l'assetto radiotelevisivo in via transitoria. In attesa, cioè, che siano pronte le regole antimopolio del nuovo regime. Il nuovo piano di assegnazione delle frequenze dovrà essere messo a punto entro il 31 gennaio del 1998: gli attuali operatori televisivi cederanno le frequenze eccedenti che saranno assegnate ai soggetti in attesa da anni.

Per intenderci, si avvicina il momento in cui Telemontecarlo potrà trasmettere sull'intero territorio nazionale. L'emendamento, presentato ieri a Palazzo Madama, al disegno di legge sulle telecomunicazioni e l'antitrust, non tocca il limite antimopolio fissato al 20 per cento delle risorse complessive, ma prevede un regime transitorio per gli operatori che eccedono questo limite.

Dopo il 30 aprile del 1998 potranno continuare a trasmettere

sulla base di un'autorizzazione transitoria a condizione che le trasmissioni vengano messe in onda contemporaneamente sulle frequenze terrestri e via satellite o via cavo. La norma riguarda, in particolare, Mediaset. La simmetria con la Rai sarebbe rappresentata dalla previsione che l'ente pubblico deve trasformare una rete in rete senza pubblicità. Le novità sono state sottolineate dal ministro delle Poste, Antonio Maccanico, e dal sottosegretario Vincenzo Vita. L'opposizione - in particolare, Forza Italia e Alleanza nazionale - sulle prime ha accolto le proposte governative con toni tranquilli. E così Mediaset, attraverso le dichiarazioni del suo presidente, Fedele Confalonieri: non siamo soddisfatti più di tanto, ma sono stati compiuti passi in avanti. Confalonieri ha criticato, fra l'altro, il fatto che si diano nuove frequenze ad altri soggetti.

Ma più tardi è giunta una dichiarazione del Cavaliere che ha definito «inaccettabile» la soluzione perché privilegia la Rai. Berlusconi ha proclamato una «differenza di vedute» con i vertici di Mediaset «non per intervenire nell'affaire» delle tv... anzi me ne sono tenuto lontano». Tanto lontano da dichiararsi d'accordo con chi considera le reti Mediaset «addomesticate dall'Ulivo», cosa di cui «numerosi volte» si sarebbe lamentato con Confalonieri.

Per il governo e il ministro Maccanico, questa vera scossa resta dunque questa: riusciamo dove finora, e per lunghi anni, altri governi e altri ministri delle Poste hanno fallito? Cioè, a redigere e a imporre un nuovo piano nazionale delle frequenze, condizione necessaria anche se non sufficiente a promuovere l'ingresso di nuovi soggetti nel panorama televisivo?

La soluzione - dice, dal canto suo, il ministro Maccanico - è stata «lungamente negoziata con tutte le parti in causa e rappresenta un equilibrio soddisfacente». Secondo il ministro, «le difficoltà, sia con la maggioranza sia con l'opposizione, dovrebbero essere superate».

Da Botteghe Oscure è la deputata Giovanna Melandri, responsabile delle politiche della comunicazione del Pds, a introdurre una riserva da sciogliere in Parlamento.

La Melandri coglie la novità del nuovo piano delle frequenze e del regime delle concessioni legato al piano e anche l'innovazione rappresentata dal sistema autorizzatorio transitorio, successivo all'aprile del 1998, in attesa del passaggio dalla tv via etere a quella via cavo e satellite. Ma - obietta Giovanna Melandri - il punto è che non viene indicata in maniera netta la scadenza del regime transitorio.

Su questo, l'esponente del Pds chiede che si tenga aperto il confronto in Parlamento e affaccia la preoccupazione che, senza termine certo per lo spostamento di una rete Mediaset sul satellite e per la ristrutturazione di una rete Rai (cioè, senza pubblicità), il sistema non consentirà «la crescita di un'offerta alternativa all'etere».

Giuseppe F. Mennella

La Melandri coglie la novità del nuovo piano delle frequenze e del regime delle concessioni legato al piano e anche l'innovazione rappresentata dal sistema autorizzatorio transitorio, successivo all'aprile del 1998, in attesa del passaggio dalla tv via etere a quella via cavo e satellite. Ma - obietta Giovanna Melandri - il punto è che non viene indicata in maniera netta la scadenza del regime transitorio.

Su questo, l'esponente del Pds chiede che si tenga aperto il confronto in Parlamento e affaccia la preoccupazione che, senza termine certo per lo spostamento di una rete Mediaset sul satellite e per la ristrutturazione di una rete Rai (cioè, senza pubblicità), il sistema non consentirà «la crescita di un'offerta alternativa all'etere».

Giuseppe F. Mennella

Confronto con Dini sulle riforme. Il ministro degli Esteri: «Se ne parli in Bicamerale»

D'Alema: costituente per l'Europa

Il leader Pds: «Non si deve solo cambiare la nostra costituzione, ma fornire l'unione di istituzioni più forti».

ROMA. L'Europa deve entrare nella nuova Costituzione italiana, dice Lamberto Dini a Massimo D'Alema, presidente della Bicamerale. Facciamo una Costituente europea, risponde D'Alema, in modo da fornire all'Europa un sistema istituzionale più forte.

Sono d'accordo su molte cose il ministro degli Esteri e il presidente della Bicamerale intervenuti ieri ad un convegno del Cnel su «Riforma dello stato e policentrismo europeo» e su una in particolare: l'Unione europea non può essere solo quella dei banchieri e dei mercanti, non si deve discutere solo di moneta, ma anche delle istituzioni e dei cittadini. Per questo il ministro degli Esteri suggerisce al presidente della Bicamerale la sua ricetta: nello studio della riforma si tenga conto dell'Europa, essa - dice - va inserita «a chiare lettere» nella Costituzione. Deve essere quindi presente nei lavori della commissione bicamerale presieduta dallo stesso D'Alema.

In che modo? Dini è stato molto preciso. Ha parlato di inserire nella Costituzione «la conformità della politica economica e monetaria ai principi dell'ordinamento dell'Unione europea». E questo - ha precisato - perché «i parametri di Maastricht non sono aridi artifici contabili», ma sono indispensabili per bloccare «gli eccessi della spesa pubblica e dare spazio alla libertà di mercato». Ci vuole insomma, secondo Dini una legge costituzionale che renda «stabile e duraturo il risanamento dei conti pubblici».

Secondo il ministro degli Esteri in Europa c'è la convinzione che il mercato consente meglio di altri strumenti di raggiungere «gli obiettivi di sicurezza libertà dignità umana, redistribuzione proporzionata». È questa convinzione che bisogna portare nella nuova Costituzione italiana che invece «sembra convinta» - ha detto Dini - che la legittimazione del mercato venga dalla sua utilità sociale, non dal suo essere

manifestazione di libertà». E in questo modo si allontana di fatto dall'Europa, dalle convinzioni degli stati europei che vogliono «una politica economica condotta conformemente al principio di un'economia di mercato aperta e di libera concorrenza». Di qui l'invito al presidente della Bicamerale di una costituzione più europea, fondata sui principi e le filosofie del libero mercato dei prezzi stabili, di condizioni monetarie proprie della vecchia Europa.

D'Alema ascolta e rilancia. Non si tratta solo di cambiare la Costituzione italiana, ma di fornire l'Europa di istituzioni più forti, dice, per questo sarebbe opportuna una «costituente europea». Un luogo in cui gli stati che rinunciano ad una parte della propria sovranità discutano di quella collettiva. Anche per il presidente della Bicamerale «c'è una connessione tra il processo per entrare in Europa e le riforme istituzionali». Anzi - aggiunge - «per la prima volta il Parlamento è di fronte al-

l'opportunità di una riforma della Costituzione che dia forza costituzionale alla scelta dell'integrazione europea». «Se la Bicamerale - ha detto - consentirà di introdurre il principio della sussidiarietà e dell'articolazione dello stato e fornirà regole per una maggiore stabilità politica avrà dato un potente contributo al processo di integrazione». Ma l'Europa - ha ricordato il segretario del Pds - non può ridursi alla moneta unica. «Ci vogliono - ha detto - istituzioni politiche più forti sotto il profilo delle politiche economiche che non riguardano solo la stabilità monetaria. Ci vuole più politica, più costituzione europea perché - ha proseguito il presidente della Bicamerale - noi cediamo sovranità ad una istituzione sovranazionale che però vogliamo democratica». Di fronte alla sfida della globalizzazione - ha concluso - ci vogliono forti istituti sovranazionali che siano in grado di fronteggiarla.

Ritanna Armeni

Zani: macché dalemiani, quella di oggi è una riunione aperta

«Rilanceremo le scelte del congresso» Ma nel Pds è polemica sulle correnti

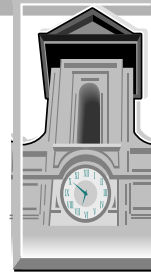
Torino Novelli lascia dopo 37 anni

Si chiude un'epoca in Sala Rossa. Dopo 37 anni di ininterrotta presenza, Diego Novelli abbandona il consiglio comunale di Torino. L'ex sindaco delle giunte rosse dal 1975 al 1985 ha annunciato che non si ricandiderà più alle elezioni del 27 aprile. Ieri sera la seduta del consiglio comunale, ha coinciso con l'ultimo appassionato intervento sulla questione stadio di Novelli che fece il suo ingresso in Sala Rossa nel 1960, 14° eletto nelle liste del Pci.

ROMA. L'appuntamento è per questa mattina a Botteghe Oscure. «È sarà una riunione aperta», dice Mauro Zani, tra i promotori dell'iniziativa che mira a rilanciare i «contenuti innovativi» delle conclusioni del congresso del Pds: «Sarà benvenuto chiunque voglia dare il proprio contributo». E suona come ennesima smentita al sospetto che si voglia costituire una corrente del segretario. Sono stati espressamente invitati anche i due capigruppo, esia Fabio Musi e sia Cesare Salvi hanno accettato, compatibilmente con gli impegni parlamentari oggi particolarmente gravosi: c'è un voto di fiducia. E se Pietro Folena a un giornalista che gli chiedeva se volessero essere chiamati «dalemiani» o cos'altro, aveva risposto: «Neoriformisti, punto e basta», Zani nemmeno questo concede: «Non abbiamo bisogno di nessuna etichetta». Ma alcuni deputati toscani (Vigni, Campatelli, Tattarini, Chiavacci, Vannoni e Innocenti) in una lettera aperta scrivono di ritenere «che da una organizzazione in cor-

renti possano derivare più costi che benefici, più rischi di degenerazione che arricchimento della democrazia interna, più confusione che forza anche per l'azione nelle istituzioni». Fa discutere anche l'editoriale dell'altro giorno de l'Unità. «Io ho firmato e non voglio una corrente», scrive al direttore l'on. Salvatore Buglio: «Noi non siamo dei civili richiamati in caserma per fare la guerra a qualcuno... Vogliamo ancorarci a questi esiti congressuali: né più né meno, senza ritorno alle «intelligenze militarizzate» anacronistiche in un mondo complesso che non può avere risposte tagliate con l'accetta correntizia». Per il segretario del Pds pugliese, Enzo Lavarra, è stata posta «una questione che è sbagliato ignorare», ma «è un fatto - rileva - che posizioni ed interpretazioni successive al congresso, assolutamente legittime, se lasciate senza risposta rischiavano di determinare un offuscamento del nucleo fondamentale delle decisioni congressuali».

Parlamento e dintorni



el pochi intimi del lunedì nell'aula di Montecitorio

GIORGIO FRASCA POLARA

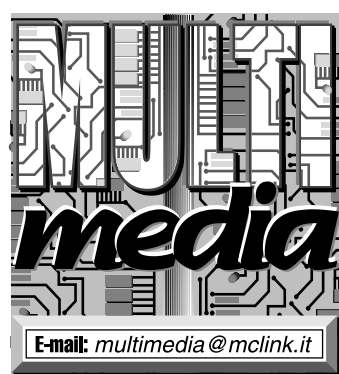
NUOVI CLIENTI BUSSANO ALLA PORTA di Pasquale Laurito, il giornalista estensore di quelle due cartelline che centellinano dal lunedì al venerdì tanta considerazione per Massimo D'Alema quanta irritazione nei confronti del governo Prodi. Una collega di «Liberazione», l'organo ufficiale di Rc diretto da Emanuela Palmieri, ha chiesto l'altro giorno a Laurito: «La mia direttrice vorrebbe abbonarsi alla tua velina. Come si fa?». Laurito ha risposto piccato: «La mia è una nota politica, un distillato di fatti, di umori, e perché no?, di sentimenti. Una nota, e non una velina, che faccio da vent'anni per cinque buoni giornali che sin qui mi sono bastati». C'è posto anche per «Liberazione»? Laurito ci sta pensando. In piena autonomia, assicura.

TRA LE ATTIVITÀ MENO NOTE DEI PARLAMENTARI C'È, con il lavoro tanto oscuro quanto prezioso nelle commissioni, il cosiddetto sindacato ispettivo. Con le interrogazioni e le interpellanze, essi chiedono infatti informazioni o spiegazioni al governo non solo su grandi cose ma anche su minute vicende di ogni giorno che pure hanno un valore emblematico. Come non considerare tale la storia raccontata da Adriano Vignali e Roberto Sciacca, deputati della Sinistra democratica in un'interrogazione appena rivolta al ministro della Pubblica Istruzione? C'è dunque una preside, quella dell'Istituto tecnico-industriale Galileo Galilei di Roma, che considera superata la «126» in dotazione della scuola ed ha comperato, «in spregio alle norme vigenti», anche un'Alfa 33 per i suoi spostamenti della capitale. Non basta: addetto ai compiti di autista, risulta essere un assistente tecnico «evidentemente distratto in modo arbitrario dai propri obblighi lavorativi». E le esigenze di contenimento delle spese? E l'esempio dato dal governo con il taglio delle auto blu? Di più e di peggio: per Vignali e Sciacca si possono configurare «veri e propri reati: di interesse privato in atti d'ufficio e di illecito amministrativo». Indagate, deputati, indagate...

LE ARANCE INTOCCABILI DI MONTECITORIO sono quelle dell'aranceto che orna il cortile interno della Camera, un gioiello del Bernini: un po' perché sono il dono (apprezzatissimo) dei Verdi, e un po' perché comunque, essendo selvatici, sono amarissimi. Eppure proprio le arance amare sono assai ricercate: servono a produrre una straordinaria marmellata, la classica «marmalade» degli inglesi. Così che qualcuno provò qualche anno fa a chiedere al presidente della Camera di poterne cogliere qualcuna. La risposta fu un no, cortesissimo naturalmente, ma anche venato di un qualche esplicito rammarico: Giorgio Napolitano (era lui il presidente) si che se ne intende, anche di «marmalade». E allora il suo interlocutore si procurò altrove le arance amare e, fatta la marmellata, ne donò un bel vasetto a Napolitano. Ma l'occhio di quel produttore (domestico) di squisitezze è sempre fisso là, sull'aranceto del cortile berniniano: siamo a marzo, i frutti avvizziscono...

POCHI INTIMI, MA CORAGGIOSI, IERI MATTINA NELL'AULA della Camera dov'è cominciata la discussione delle misure per la prevenzione della corruzione. E proprio la visione dei banchi semideserti (il lunedì di norma non si vota) hanno indotto uno dei relatori, Elio Veltri, Sinistra democratica, ad aprire il dibattito con un «Cari colleghi, pochi e coraggiosi, che siete qui stamattina...». Il presidente di turno dell'assemblea, Clemente Mastella, lo ha in qualche modo consolato: «Caro Veltri, si vede che lei non partecipa spesso alle sedute del lunedì. Le presenze di oggi sono quasi un record...». E Veltri, che è stato per molto tempo il più fidato dei consiglieri di Tonino Di Pietro: «Mi aspettavo questa interruzione. Se vogliamo parlare di record, è stato un record anche la defenestrazione di un'intera classe dirigente per Tangentopoli. Una cosa unica al mondo...».

GIORNALISTA O LOBBISTA? RIEMPIRE IL QUESTIONARIO, chiede l'Associazione stampa parlamentare a tutti i suoi iscritti. Nel questionario, da compilare e riconsegnare in busta chiusa, si chiede di sapere se il giornalista ricopra «incarichi in consigli d'amministrazione di enti pubblici o privati», e se svolge «incarichi professionali presso enti pubblici o privati, ministri o sottosegretari, uffici di singoli parlamentari». Perché l'indagine? Per verificare il rispetto delle norme di trasparenza che i giornalisti parlamentari, tra i primi, si sono dati nel '92. «L'Asp e gli organi che sono chiamati a vigilare sul rispetto delle norme statutarie - ricordano i dirigenti dell'associazione - devono avere sempre le carte in regola per poter respingere attacchi e insinuazioni che troppo spesso ci vengono rivolti di essere portatori di interessi lobbistici». Troppo spesso.



Hardware, collegamenti, software: si costruiscono alleanze e si sfasciano joint-venture

Miniguida alle «guerre» del cyberspazio Quanto durerà l'impero Gates-Intel?

Il recente lancio del MMX e la presentazione del superpotente Arthur progettato dalla Ibm, Motorola, Apple prefirano una battaglia durissima per costruire il miglior chip. Connessioni: «duello» UsRobotics e Rockwell-Lucent.

DALL'INVIATO

CHICAGO. Il cyberspazio, dicono, diventerà la misura del mondo. Ma, in attesa dell'avverarsi d'una tale (forse non desiderabilissima) profeta, è in effetti la più tradizionale terminologia bellica che - in un rossiario crescendo di luoghi comuni - quotidianamente misurando il cyberspazio. Quanti sono (e quali sono) i «conflitti globali», le «guerre», le «epiche battaglie», gli «storici duelli» e gli «scontri tra titani» che si stanno combattendo nella virtualissima dimensione che separa un computer dall'altro? Attratti dalle imprese impossibili - impossibili ed inutili, dato il continuo cambiare dei panorami - abbiamo deciso di delineare, in uno spazio ridicolo e breve, un'aggiornata «mappa» della situazione militare. Più che di una vera e propria guida si tratta, ovviamente, di un modo per condividere con i lettori uno stato di assoluta confusione mentale. Ma, comesi dice, tentar non nuoce.

Per semplificare le cose abbiamo del tutto arbitrariamente deciso di dividere in tre «grandi fronti» il campo di battaglia: quello dell'hardware, quello delle connessioni e quello (che illustriamo in una scheda a parte) del software.

HARDWARE. Un tempo, questo settore del conflitto era dominato da un solo e perentorio slogan: «di più». Più velocità, più memoria, più funzioni. Ed ancor oggi la battaglia per costruire il miglior microchip è, per quanto assolutamente disuguale, in pieno svolgimento. Ultimi episodi: il recente lancio del MMX da parte dell'onnipotente Intel, e la presentazione, lo scorso 27 febbraio, di un nuovo superpotente chip che, progettato da un'«assai pesante» coalizione di giganti (Ibm, Motorola, Apple Computer), porta il suo destino scritto in un nome - «Arthur» - non casualmente ispirato al famoso re della Tavola Rotonda. Decisamente cavalleresco infatti (o donchisottesco, secondo alcuni) è lo scopo dichiarato dell'impresa: conquistare almeno qualche briciola di un mercato che è oggi, per il 90%, nelle mani del summenzionato impero Intel. Ma la più nuova ed intrigante parte della battaglia è, in effetti, quella che - diciamo da un anno - ha

cominciato ad essere paradossalmente combattuta attorno al «di meno». Meno velocità, meno memoria, meno funzioni. E soprattutto meno soldi da spendere in «upgrade». Fino ad appena qualche mese fa, lo scontro era, tout court, tra il «vecchio» personal-computer - odioso simbolo del predominio di Intel (Windows più Intel) destinato a crollare sotto il proprio peso - ed il suo agile, funzionale ed onnivoro erede: il molto chiacchierato «computer da 500 dollari», una macchinetta capace di volare, grazie alle potenzialità propulsive del Java, oltre la storica schiavitù del sistema operativo. Oggi le prospettive sembrano mutate. Pochi ormai sembrano credere che il classico computer - insaziabile, ma amatissimo divoratore di memoria e di danaro - sia destinato ad essere sopraffatto dalla Storia. Ed i più tendono a meno apocalitticamente prevedere che, al contrario, debba soltanto fare i conti, a breve scadenza, con un mercato ormai non lontano dalla saturazione. Sicché lo scontro è, non più per la reciproca distruzione, ma per la conquista dell'«altra metà del cielo telematico»: quella abitata da quanti, liberi dagli orrori della cyberdipendenza, vogliono un computer da usare come un tostapane. E, soprattutto, quello delle imprese in cerca di macchine meno costose e meno implacabilmente condannate ad una prematura obsolescenza. Due, a questo punto, sono le forze in campo. Da un lato, gli storici fautori d'un ortodossa versione del «Network Computer» - Oracle e SunMicrosystem - e, dall'altro, coloro i quali propugnano una semplice cura di magranza per l'antico PC. Tre giorni fa i due grandi mallevadori di questa seconda ipotesi - manco a dirlo, Microsoft ed Intel - hanno dato il là ad un'offensiva che molti osservatori considerano decisiva: la rappresentazione del NetPC. Al proprio seguito, pronto a fabbricare e vendere il nuovo «computer magro» hanno un buon numero delle più grandi aziende del settore, dalla Compaq, alla Dell, alla Hewlett-Packard. Ed i pronostici sono, per il momento, tutti a loro favore.

questo fronte, rammenta assai da vicino quella, mai consumata, del «Deserto dei Tartari» di Dino Buzzati. E potrebbe tranquillamente prendere il suo titolo a prestito da una delle più celebri commedie di Samuel Beckett: «Aspettando Godot», anzi, aspettando i molti Godot delle «nuove tecnologie» - cavo, satellite, ADLS - destinate a rivoluzionare una volta per tutte gli accessi ad Internet. In attesa del da sempre ormai prossimo «miracolo», tuttavia, lo scontro continua ad essere quello tra il vecchio modem e il ISDN (una tecnologia che alcuni sprezzantemente chiamano «I Still Don't Know», ancora non so, e che tutti, in ogni caso, considerano «di transizione»). A ben

vedere, anzi, la pugna più feroce e ravvicinata promette d'essere proprio quella - alquanto «gattopardesca» - tra modem e modem. Ovvero, tra le due nuove-vecchie tecnologie - quella lanciata dalla UsRobotics e quella propugnata dal duo Rockwell-Lucent - che promettono di portare a 56 Kbps la velocità di collegamento lungo le tradizionali linee del telefono. Alla faccia d'una «rivoluzione» che perennemente annunciata, non arriva mai.



Massimo Cavallini

Il browser è morto, viva il browser

La contesa del software presenta ovviamente - dalle nuove tecnologie audio-video, all'ormai incalcolabile costellazione dei plug-ins - un'infinità di sfaccettature. Ma ha da tempo un riconoscibilissimo campo di battaglia - quello della World Wide Web - ed un fronte principale: quello della battaglia dei browsers. Questo fino a ieri. Oggi una diffusa scuola di pensiero tende a relegare quel vecchio compagno di tante navigazioni nell'ormai lungo elenco dei caduti. Ed a segnalare, per contro, il travolgente emergere di nuovi protagonisti. Su tutti, quelle «push technologies» che, oltre il browser, consentono più meditate, selezionate e «personalizzate» rotte nel caos del cyberspazio. Molti, anzi, ritengono che proprio questo sia oggi, se non l'unico,

decisamente il «primo fronte», indicando nell'ormai popolarissimo Pointcast il vero «nemico da battere». Particolare curioso e significativo: l'emergere delle «push technologies» - sostanzialmente consistenti in una offerta di «canali» che semplificano la navigazione in rete - potrebbe riaprire un vecchio ed ormai semi-abbandonato fronte. Ovvero: rilanciare quei servizi on-line (Aol, Compuserve, Prodigy) il cui «de profundis» era stato intonato un anno fa da quanti teorizzavano che la World Wide Web fosse destinata ad inghiottirli in un sol boccone. In realtà anche le notizie sulla morte (prossima o addirittura già avvenuta) del browser sono - per parafrasare una celebre battuta di Mark Twain - «altamente esagerate». Né il Netscape né l'Explorer sono, come si dice, passati a miglior

vita. Tanto da apprestarsi, non solo a sopravvivere, ma a diventare «tutto». O meglio: a scomparire (forse) alla vista, ma solo per diventare il «cuore nascosto» del vostro computer. E proprio questa è, in effetti, l'«arma segreta» che i due grandi duellanti - in un'apassionata corsa contro il tempo - stanno per gettare nel combattimento: un nuovo browser «direttore d'orchestra» o capo di stato maggiore, per restare nella metafora guerresca - d'un sistema ormai interamente «internet-centrico». Netscape ha significativamente scelto, per la sua nuova creatura, un nome intergalattico: Constellation. E Microsoft - ancor più significativamente non ne ha scelto alcuno. Il nuovo Explorer sarà, semplicemente, il nuovo «innominato» padrone di Windows 97, l'atteso erede di Windows 95. La battaglia conoscerà il suo zenith il prossimo autunno. E sarà lunga e sanguinosa.

Toni De Marchi

MCF, come rendere facile la ricerca in rete

Il nome è criptico, Meta Content Format (MCF), ma il suo fine è semplificare le ricerche sulla rete delle reti. In pratica uno standard per automatizzare l'indicizzazione dei siti e dare a tutti la possibilità di trovare esattamente l'informazione che cercano senza dover scorrere interminabili liste ricevute da HotBot o Altavista. La tecnologia, il cui sviluppo è appena agli inizi, è frutto del lavoro di un ricercatore della Apple, Ramanthan Guha. Prevede di associare in maniera del tutto automatica ad ogni sito disponibile su Internet un file che ne riassume i contenuti. Quello che si dice, appunto, un documento di «meta contenuto», ovvero il contenuto del contenuto. L'idea sembra vincente, anche se il lavoro da fare appare ancora piuttosto lungo. La ricerca è appena cominciata e sono pochissimi i siti che finora hanno deciso di partecipare alla sperimentazione. Ma HotSauce, com'è chiamato in codice alla Apple il progetto per sviluppare un sistema di navigazione a tre dimensioni utilizzando il formato MCF, potrebbe diventare la prima, seria risposta all'alluvione di informazioni dalla rete. Se oggi infatti le pagine del Web sono circa 150 milioni, si calcola che nel 2000 saranno un miliardo. [T.D.M.]

Nasce la TIN Addio Video On line

Dalla fine di aprile le due società della Telecom Italia che fornivano accessi Internet, Telecom On Line e Video On Line, si sono fuse in un'unica struttura denominata Telecom Italia Network (TIN), raggiungibile all'indirizzo web

<http://www.tin.it>.

Scompare così definitivamente dal mercato italiano Video On Line, uno dei primi fornitori internet nazionali, creato da Nicola Grauso.

Fu un tentativo più mediatico che imprenditoriale, a dire il vero, implosivo per troppa grandeur, nonostante l'attenzione di Wired, il mensile-cult americano che riservò a Video On Line una lunga intervista giusto un mese prima che ne fosse annunciata la vendita.

TIN fonde in un'unica struttura sia la rete ISDN che quella commutata tradizionale, offrendo agli utenti ben 13500 punti di accesso distribuiti in 102 località della penisola. Una serie di connessioni per la trasmissione dei dati di grande capacità dovrebbe garantire un funzionamento senza problemi. Che però dovranno pagare un conto ben più salato di quello richiesto dagli altri provider italiani più importanti. Rispetto alle 250 mila lire medie per un accesso annuo illimitato, TIN propone infatti un abbonamento a 180 mila lire per sole cento ore di connessione all'anno oppure di 400 mila per l'accesso illimitato sulle linee tradizionali. [T.D.M.]

A Venezia, ad un seminario, si fa il punto sui nuovi programmi Multimedialità nella scuola per non «subire» l'innovazione

Mille miliardi da spendere in quattro anni in quindicimila istituti. Il punto a cui è arrivata la ricerca pedagogica. Come cambia il rapporto col sapere.

Al di là del rumore tecnologico è necessario rilevare le qualità di comunicazione che emergono dai nuovi media digitali: è necessario rendere «comprensibile il possibile», in primo luogo per iniziare ad agire, e non subire, l'avanzamento tecnologico.

Sul campo educativo tutto questo acquista un valore maggiore perché proprio i più giovani trovano nel multimedia un linguaggio vicino (più vicino di quello del Libro) alla loro disponibilità cognitiva che è in fondo, filogeneticamente, multisensoriale. Mettere in relazione il principio ludico con quello didattico è infatti uno di quei fondamenti dell'esperienza pedagogica dinamica che negli ipermedia trova una forte ed evidente risoluzione.

Queste affermazioni non sono più solo teoriche, non riguardano più un'ideale sperimentazione ma sono iscritte nel nuovo programma per «lo sviluppo nella multimedialità nella scuola» che il ministro alla Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer ha presentato - con toni che solo fino a qualche mese fa sarebbero stati inimmaginabili - al seminario veneziano «Scuola in rete» promosso da Telecom Italia nel centro studi San Salvador in vista del prossimo Summit della Comunicazione.

Finalmente si muove qualcosa: perlomeno se il mondo della Scuola (con tutta la sua massa critica,

vero volano della società futura) riuscirà ad interpretare l'autonomia del nuovo indirizzo legislativo e a spendere bene i mille miliardi distribuiti in quattro anni in almeno quindicimila istituti di tutti gli ordini.

Numeri, una volta tanto: investimenti strategici che permetteranno di determinare quel salto di qualità tanto atteso nel mondo della Scuola e non solo. Ma sono le parole messe in campo nel seminario veneziano da rilevare qui con attenzione e che in buona parte possono essere trovate sul sito www.telecomitalia.it/summit.

Come le parole di Seymour Papert, un protagonista della ricerca pedagogica coniugata alla multimedialità che ha messo insieme l'esperienza di Piaget con quella di Minsky sull'intelligenza artificiale al MIT di Boston. Sostenendo, ad esempio, che la nostra è «l'era dell'apprendimento» arriva a stabilire un'importante discriminante tra l'«approccio «istruzioneista» e quello «costruzionista»: ovvero quello che permette di «fare» con la conoscenza i nuovi media.

Pierre Levy, docente di Hypermedia all'Università di Parigi, afferma con drastica lucidità che «per la prima volta nella storia dell'umanità le competenze acquisite all'inizio del nostro corso formativo saranno obsolete...». La multimedialità sta cioè determinando una tale accelerazione nei processi

dello scambio culturale da porci di fronte ad una radicale «mutazione del rapporto con il sapere».

E poi Roberto Maragliano evidenzia meglio questo concetto individuando come si stia passando «da una mentalità di tipo testuale» ad una di tipo «reticolare». La scuola non può che misurarsi con questa mutazione: «deve ringiovanirsi», creando sempre più occasioni per le «possibilità di giocare e mettersi in gioco». Nella seconda parte del workshop, coordinato da Alberto Abruzzese, Francesco Chirichigno è netto e chiaro: «Il tema della formazione ha un'importanza centrale, soprattutto in un'epoca in cui il sapere è più che mai direttamente scambiabile e commerciabile».

Mercato, comunicazione e cultura s'intrecciano, è un dato di fatto: si tratta solo d'interpretarlo non solo come business ma come opportunità evolutiva.

Nelle reti telematiche è possibile infatti attivare quei sani principi di creatività collaborativa sui quali si basa il processo pedagogico pensato come training per lo scambio sociale e culturale. Navigare è, e lo sarà sempre di più, sinonimo di conoscere, proprio perché invita a fare esperienza diretta secondo quel principio di flessibilità psicologica che le scienze cognitive definiscono «imparare ad imparare».

Carlo Infante

Constellation Software per usare insieme pc e modem

Il prossimo approdo dei navigatori della rete si chiama Constellation, un nuovo ambiente operativo che la californiana Netscape sta mettendo a punto e i cui prototipi (le cosiddette versioni «beta») saranno messi in rete dal prossimo maggio.

Constellation è l'inevitabile seguito a Communicator, il successore di Navigator 3, che integra in un'unica applicazione sia le funzioni del browser, che quelle di posta elettronica, messaggia in diretta, editor di pagine, eccetera. A dirlo bene si tratta di un ambiente di lavoro integrato, a dirlo in modo comprensibile è un software che consentirà di utilizzare contemporaneamente internet, intranet e le risorse proprie del computer.

Constellation, una volta montato sul proprio computer, creerà una scrivania virtuale che, per restare nella metafora del navigatore che ha fatto la fortuna di Netscape, si chiamerà HomePort, la base.

Opertando dalli HomePort si potranno utilizzare con estrema facilità i servizi in rete, dalla quale si potranno prelevare documenti, informazioni, materiali e utilizzarli ad esempio nel proprio word processor semplicemente trascinandoli sopra l'applicazione. Nello stesso tempo, mentre si lavora alla rielaborazione del testo recuperato dalla rete, si potranno ricevere comunicati, notizie, informazioni di ogni genere, dall'andamento della borsa alle conclusioni dei campionati di sci nordico. E infine, se il vostro computer è inserito in una rete aziendale (la cosiddetta intranet), l'amministratore della rete sarà in grado di farvi apparire sul monitor informazioni urgenti, come lo spostamento di una riunione o la conferma di un appuntamento.

L'aspetto forse più interessante di Netscape Constellation è tuttavia la cosiddetta «location independence», la possibilità cioè di utilizzare le risorse della propria rete e del proprio computer da qualsiasi computer e da qualsiasi località. Potrete usare Windows 95 in ufficio, Macintosh a casa o un portatile in viaggio e lavorare comunque con le informazioni del vostro HomePort.

PER L'ISCRIZIONE ALL'ELENCO DEI PUBBLICITARI PROFESSIONISTI

La TP - Associazione Italiana Pubblicitari Professionisti - indice una sessione di Esami Professionali per l'ammissione nell'elenco dei Pubblicitari Professionisti

**25 marzo 1997: termine per la richiesta del materiale;
30 aprile 1997: termine per le iscrizioni.**

Possono iscriversi agli Esami Professionali coloro che:
1) operano da almeno 5 anni nel campo della pubblicità e siano in possesso di un titolo specifico di livello



universitario e riconosciuto idoneo dall'Associazione.

2) soci iscritti alla TP nell'elenco dei Tecnici Pubblicitari che abbiano maturato 5 anni di anzianità nel settore.

ASSOCIAZIONE ITALIANA PUBBLICITARI PROFESSIONISTI

Per ricevere il bando d'esame ed i relativi moduli di iscrizione, inviare il coupon con allegato un breve curriculum professionale a: TP - Via Larga, 13 - 20122 Milano

Cognome Nome

Indirizzo

CAP Città Tel. (0.....)

Un secolo di storia il filo rosso della rassegna

Un secolo volge al termine e il cinema rivolge lo sguardo all'indietro. È questo il filo rosso di molte opere presentate alla 19esima edizione del Festival du Cinéma du Réel. «Volevo comprendere fino a che punto l'oblio imposto da Pinochet ha potuto distruggere la memoria e l'energia di un popolo», dice Patricio Guzman del suo «Cile, la memoria ostinata». Guzman nel '73 aveva girato «La battaglia del Cile, la guerra di un popolo senza armi», un reportage sulle elezioni che portarono Allende alla vittoria poi annegata nel sangue. È da queste immagini, censurate per 23 anni, che il nuovo documentario prende spunto. Politica, anzi l'ideologia che più di ogni altra ha caratterizzato il nostro secolo, cioè il comunismo, è l'argomento del film vincitore del premio Joris Ivens, attribuito ogni anno a un giovane cineasta, il bellissimo e toccante «Bye Bye Babushka» (Addio nonna) dell'americana Rebecca Feig. È il ritratto di una decina di donne nate durante la Rivoluzione di Ottobre, diventate adulte all'epoca di Stalin e ormai vecchie alla scomparsa dell'Unione sovietica. Le loro testimonianze, spesso divergenti, riflettono i conflitti e le passioni della Russia di questo secolo. Il passato, i delitti e i misfatti così come si confondono nella nostra memoria, è il concetto alla base di uno dei film che più ha scosso il pubblico del festival: «Jenseits des Krieges» dell'austriaca Ruth Beckermann, vincitrice del Premio speciale della giuria e di quello delle biblioteche. La regista intervista vecchi soldati venuti a visitare una controversa esposizione fotografica realizzata a Vienna sui delitti commessi dalla Wehrmacht durante la seconda guerra mondiale. Tra l'imbarazzo, la disperazione e spesso anche un fanatismo velato da impotenza, i testimoni di quest'epoca evocano la crudeltà gratuita della guerra. La maggior parte di loro era sul fronte, alcuni dicono di aver saputo di questi delitti solo dopo, altri di averli visti con i loro occhi e di non aver potuto fare niente. «Volevo fare un film sulla selettività dello sguardo», dice la regista. Il tema dello sguardo è al centro anche di «Tableau avec chutes» dell'italiano trapiantato a Bruxelles Claudio Paziienza. Partendo dal dipinto di Brueghel, «Paesaggio con la caduta di Icaro», Paziienza si interroga su come spesso non ci accorgiamo di quello che abbiamo sotto i nostri occhi: sembra che di Icaro non ci sia traccia. Solo dopo un po' scorgiamo due gambe emergere dall'acqua, qualche piuma svolazzare nell'aria, e capiamo che lui è lì e sta annegando. Il viaggio intorno al quadro diventa un pretesto per raccontare il Belgio di oggi, un paese in cui tutto sembra calmo, ma dove accadono cose atroci come il caso Dutroux, per esempio. Infine, è da citare «Leonelli» di Lara Rastelli, regista italiana da dieci anni a Parigi. Un breve, emozionante ritratto di bambini di origine africana realizzato lo scorso anno durante lo sciopero della fame dei «sans papier».

M.B.

DOCUMENTARI

«The flickering flame» presentato al Festival du Cinéma du Réel

I camalli di Liverpool stregano Parigi

Un «miracolo» firmato Ken Loach

Al centro del film la lunga e difficile lotta dei portuali inglesi per la conquista del contratto di lavoro. Un argomento impegnativo ma trattato con grande efficacia dal regista che ha entusiasmato gli spettatori del Centre Pompidou.

PARIGI. Si chiama *The flickering flame* l'ultimo film di Ken Loach, ovvero «la fiamma che vacilla». Il titolo rinvia in modo esplicito a *The Big Flame*, tv movie realizzato nel '69 dallo stesso Loach insieme a Jim Allen, e ambientato tra i portuali di Liverpool: i *dockers*. In quel caso si trattava di fiction, qui è tutto rigorosamente vero. È un documentario infatti, una coproduzione franco-inglese realizzata da La Sep Arte e Bbc2.

Presentato nell'ambito del Festival du Cinéma du Réel, il film ha richiamato al Centre Pompidou una grande folla. Fa piacere pensare che i «camalli» di Liverpool suscitino l'interesse di così tanta gente. Merito di Ken Loach. Grazie al richiamo del suo nome lo sciopero dei *dockers* - che da diciotto mesi costringe alla miseria quasi cinquecento famiglie - è emerso in tutta la sua drammaticità. Anche in Gran Bretagna la notizia era rimasta a lungo ignorata finché, il 18 dicembre scorso, *The flickering game* è andato in onda su Bbc2 e l'opinione pubblica ha potuto finalmente rendersi conto. «È stato un po' come la cavalleria che arriva all'ultimo momento!», ha scherzato un sindacalista. Dopo la messa in onda, il numero delle donazioni in sostegno alla lotta dei *dockers* ha subito una salutare impennata.

Ma cos'è successo di preciso a Liverpool? In meno di un'ora, Loach ripercorre la storia di questa lotta. Nel '47 i portuali riescono a conquistare, dopo anni di precarietà, il «Dockers Labour Scheme», che però diventa effettivo solo nel '67. Appena vent'anni dopo, nell'89,

in nome della flessibilità salariale, Margaret Thatcher sopprime le organizzazioni di categoria, imponendo, nel 1993, un nuovo contratto che impone salari più bassi. «È un momento di crisi, bisogna adattarsi», dichiara la direzione dei *docks*, eppure nello stesso periodo si racconta nel film - lo stipendio annuale del direttore viene aumentato a 316.000 sterline. Lo sciopero ha inizio quando, nel settembre 1995 viene chiesto a ottanta portuali di fare straordinari non pagati. Si rifiutano e vengono immediatamente messi alla porta, altri 329 *dockers* si uniscono al gruppo in un picchetto di protesta e sono licenziati a loro volta. Alla società che gestisce il porto non conviene riassumerli perché li ha sostituiti con lavoratori occasionali che costano solo quattro sterline l'ora senza ferie pagate, né congedi malattia, né contributi pensionistici. Eppure lo stato maggiore dei sindacati dichiara che lo sciopero è illegale e si rifiuta di difenderlo. I *dockers* vengono lasciati soli. Sono le mogli le prime ad organizzarsi per fare appello alla solidarietà internazionale. È l'inizio del '96. I portuali svedesi si autotassano, detraendo dal loro salario un'ora a settimana che inviano a Liverpool. Segue il Canada. Adesso sono ventidue i paesi in cui organizzazioni operaie e sindacali si impegnano a sostenere economicamente la protesta di Liverpool. E tutto questo mentre in Gran Bretagna continuava il braccio di ferro per costringere i *dockers* ad arrendersi. Bill Morris, segretario di uno dei maggiori sindacati, il Tgwu (Transport and General Workers Union)



Una scena da «The flickering flame», il documentario di Ken Loach presentato al Festival du Cinéma du Réel.

si è rifiutato di incontrare i *dockers* finché una delegazione guidata da Doreen Mc Nally, la presidente dell'associazione che raggruppa le mogli dei portuali, non lo ha affrontato a Blackpool durante un convegno che riuniva sindacalisti, membri del Partito laburista e rappresentanti dell'Unione Europea: «Lei non è nel nostro letto quando

la notte non riusciamo ad addormentarci pensando a come diremo a nostro figlio che bisogna vendere la sua bicicletta per pagare la bolletta della luce». Allo stesso convegno si venne a sapere che la società che gestisce il porto ha intascato un contributo della Comunità Europea per incentivare le assunzioni. «Bel modo di impiegare: 500 li-

cenziamenti in tronco», continua Doreen McNally. E lo stesso Partito laburista si defila: Tony Blair non ha mai osato pronunciarsi sull'argomento. Nel corteo con cui si conclude il film si legge sui cartelli dei *dockers* «Tony Blair, tu da che parte stai?».

Mariangela Barbanente

...e Cecchi Paone trovò anche una mummia

... e spuntò la mummia. Fortunata spedizione in Egitto, per Alessandro Cecchi Paone. Sulle tracce di Iside (e di Osiride), visitando l'isola di Biga, alle spalle della diga di Assuan, le telecamere di «La macchina del tempo» (Retequattro, stasera alle 20,50) hanno incrociato le bende di una mummia già scovata dai «tombaroli», ma ancora di qualche interesse (regolare denuncia, racconta Cecchi Paone, ne è stata inoltrata alla polizia archeologica egiziana). Sarà vero? o sarà un espediente? «No, no, è vero - dice lui al telefono, in sala montaggio - neppure le guide archeologiche che erano con noi ne conoscevano l'esistenza. Era dentro a un rudere, in un villaggio fantasma. L'isola era pressoché deserta, si narra che ci fosse la tomba di Osiride, perché proprio di fronte, a File, giacevano invece i resti della moglie Iside». Prossimo viaggio in Israele e Giordania, per la settimana di Pasqua; e per il programma di stasera? «Ci saranno le tempeste... la vita del cobra attraverso i suoi stessi occhi, che reagiscono non solo alla luce ma anche al calore. E le orche: scopriremo come parlano... e come si arrabbiano». Iside: «Era una dea dal fascino straordinario, siamo andati alle origini del suo culto: era dea madre, moglie, dea maga e della sopravvivenza...».

L'OPERA

«Le Martyrs»

Donizetti mistico tra croci e leoni

A Reggio Emilia celebrato il bicentenario del musicista. Ottimi regia e allestimento.

REGGIO EMILIA. Dopo aver festeggiato il Tricolore con un memorabile concerto di Claudio Abbado, i reggiani hanno celebrato il bicentenario della nascita di Gaetano Donizetti allestendo un'opera rara: *Les Martyrs*. In realtà, un rifacimento del precedente *Poliuto*, bloccato nel 1839 a Napoli dagli scrupoli religiosi di Ferdinando II, Re delle Due Sicilie. Sappiamo come andò la faccenda. Donizetti, in cerca di un argomento originale, si innamorò del «dramma cristiano» di Corneille ambientato nella provincia romana di Armenia ai primi anni del cristianesimo. Qui il protagonista (Poliuto, appunto) abbraccia la croce sfidando i divieti imperiali, converte la sposa e finisce assieme a lei in pasto ai leoni del circo. La vicenda troppo edificante spiace al reale bacipile che proibì la rappresentazione.



Pier Luigi Pizzi

Donizetti non era tipo da buttar via uno spartito. Pochi mesi dopo, lo rielabora, lo allarga in quattro atti invece di tre com'era, tradotti e aggiustati da Scribe. In questo modo il vecchio *Poliuto* ribattezzato *Les Martyrs* piace ai parigini nel 1840, irrita Berlioz, e offre materia di musicologi di oggi, attirati dal «nuovo stile» del bergamasco, svelto come sempre nel servire i guasti del committente. Questo spiega perché la versione applaudita in Francia abbia avuto scarsa circolazione in Italia. Qui il melodramma ottocentesco vive di amore, di tradimenti, di vendette. Nel *Martyrs*, invece, inzeppati di marce, cori e danze, prevale, sotto l'esteriore decorazione, la devota intuosità del protagonista. Come tutti i convertiti, il buon Polyucte (ex Poliuto) asfissa amici e nemici con la sua ansia di martirio. Lo stile è aulico e ciceroniano e il dramma, imbottito di retorica e di auri concetti, procede solenne e ampolloso. È un gran sollievo quando il retore fini-

sce in pasto ai leoni, lasciandoci comunque il ricordo di alcune pagine vigorose, di un gran coro ricalcato trent'anni dopo da Verdi nell'*Aida* e di molti pezzi dove la brillantezza strumentale e le acrobazie vocali compensano la modestia dell'invenzione melodica.

Oggi, disgraziatamente, è proprio la vertigine canora a sollevare nuove difficoltà. Dove trovare un tenore eroico capace di conquistare la santità a colpi di acuti squilanti e di ardenti perorazioni? Lo spagnolo Miguel Olano fa quel che può. Con voce potente e scarso stile corre più svelto al martirio che alla corretta intonazione. I reggiani l'hanno un po' bistrattato, ma in compenso gli altri se la cavano con onore. Alessandra Ruffini dà al candore della sposa il lindore e l'agilità del canto lanciato in vertiginose fioriture. Roberto Servile è l'ex innamorato impetuoso, commosso e prestante come si conviene a un nobile romano. Umberto Chiummo è il padre, tenero e severo.

Nel complesso, un'assieme di pregevole livello completato da un robusto coro da Luigi Petroni ed Enzo Capuano e sostenuto dal giovane maestro Daniele Callegari, abile e attento nel governare l'ibrida monumentalità di questo Donizetti francese.

L'ultima difficoltà, quella di ricostruire il fasto della *Grande Opéra* con l'intelligenza odierna, è superata da Pier Luigi Pizzi con una scena fissa, abilmente variata da colonne, statue, cavalli, scalinate e sfondi per il coro e la coppia danzante. Un ottimo allestimento che, creato una ventina d'anni fa per la Fenice, non ha perso nulla e, anzi, ha guadagnato in regia. Con piena soddisfazione del pubblico folto e plaudente. Repliche stasera e domani.

Rubens Tedeschi

OSCAR MAGAZINE

APPUNTAMENTO IN EDICOLA

- Ami il cinema?
- Hai pianto per "Shine"?
- Sei pazzo di Tom Cruise?

Non perdere
OSCAR MAGAZINE
 una rivista interamente dedicata ai premi
OSCAR '97
 Realizzata da **FILM TV**

TV

80 pagine di anticipazioni, novità pettegolezzi sulla mitica
NOTTE DELLE STELLE
 Tutti i film, le schede, le candidature, le star...
£. 4.000

Martedì 18 marzo 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

Basket europeo Torneo per club Bocciato progetto

Il sindacato continentale dei giocatori di basket, Ube (Union basketteurs d'Europe), ha bocciato il progetto del presidente della Lega Angelo Rovati di un campionato Europeo per club separato dai campionati nazionali che diventerebbero dilettantistici. Bocciato anche per l'idea del greco Vasilakopoulos, simile a quella di Rovati, ma con meno squadre a fare l'europeo.

Ferrari, a Monza tre giorni di prove per Schumi e Irvine

Per tre giorni (da oggi), a porte chiuse, la Ferrari proverà all'autodromo di Monza con Michael Schumacher che guiderà la monoposto F310B dotata di nuovi accorgimenti aerodinamici studiati da Rory Byrne (più la messa a punto e regolazione della vettura). Da mercoledì, il pilota tedesco (che simulerà un Gp con lo 046/2) sarà raggiunto da Eddie Irvine che testerà le gomme Goodyear.



Reggiana, Sabau Guai al menisco Stop per 40 giorni

Il centrocampista della Reggiana Ioan Sabau ha subito la lesione del menisco esterno del ginocchio sinistro. Il giocatore si è infortunato nella partita con la Sampdoria. Il romeno sarà operato nei prossimi giorni a Bologna dal prof. Magnani. I tempi di recupero sono di circa 40 giorni. Nella migliore delle ipotesi, Sabau potrebbe tornare in campo per Milan-Reggiana del 4 maggio.

Paolo Maldini testimonial della Police

Paolo Maldini, nato a Milano 28 anni fa, difensore del Milan e della nazionale (5 scudetti e 3 coppe dei campioni) da dieci anni protagonista del calcio internazionale, entra ancora una volta da protagonista nel mondo della pubblicità. La «squadra» Police - nota casa di occhiali - ha scelto infatti il famoso giocatore come testimonial ufficiale della nuova campagna pubblicitaria del 1997.



Djorkaeff bloccato da Sensini

G. Benvenuti/Ansa

Caso Senna Alboreto: «Un guasto meccanico»

Un guasto meccanico. Michele Alboreto raccoglie il testimone da Pierluigi Martini e conferma quanto piloti ed ex piloti - Arnoux, ad esempio - sostengono senza tentennamenti: daché Ayrton Senna morì a Imola: a cedere fu la macchina. «In Formula uno - così dice Alboreto - vince chi ha meno problemi tecnici. Quello scarto improvviso alla curva del Tamburello può essere giustificato solo da un problema meccanico. Anche se - il riferimento è all'asfalto - un incidente ha sempre molte cause». Prima dell'ex pilota, aveva testimoniato Bernard Duffort, responsabile del controllo elettronico Renault in Formula uno. Materia di esame, la «scatola nera» montata dalla casa francese sulla Williams e lo strano tragitto che la centralina elettronica percorse nei giorni successivi all'incidente. Sentito nelle prime indagini, Duffort spiegò che la «scatola nera», una volta smontata dall'auto di Senna, era stata trasportata a Parigi per estrarne i dati e per riutilizzarla. Ieri ha invece sostenuto che gli stessi dati furono subito riversati su dischetti per computer a Imola, e che per questo nella centralina non rimase nulla di leggibile. Il dato di fatto è che il pubblico ministero ha ricevuto la scatola in questione ormai vuota, insieme ai floppy disk sui quali ne era teoricamente stato riversato il contenuto. Ma senza poter controllare che i dati fossero originali. Quanto all'altra centralina, quella relativa al cambio e al telaio, Duffort ha sostenuto che presentava segni di choc ed era rotta. Secondo Fabrizio Nocco, che vigilava sul parco chiuso nel quale la vettura fu ricoverata dopo l'incidente, aveva solo qualche segno di sverniciatura. Nella settimana udienda, si parlerà ancora di «scatole nere». Sarà ascoltato Charlie Whiting, il delegato della federazione internazionale che diede l'autorizzazione a «espianare» le centraline. Un ordine precedente - la Williams era sotto controllo perché sospettata di sotterfugi elettronici - lo vietava. «Vennero due tecnici Williams - ha raccontato Nocco - chiedendo di poter coprire l'auto di Senna con un telo, l'avevo già fatto noi. Poi per due volte tornarono a chiedere di staccare le centraline e risponderemo di no. Finché Whiting non ci disse di contravvenire alle precedenti disposizioni. Me ne meravigliai». E oggi in aula, per la prima volta, potrebbe essere presente il progettista Williams, Patrick Head.

Lu. Bo.

Coppa Uefa, dopo l'1-1 dell'andata a San Siro il match per la semifinale (Raiuno 20,40)

Rischio Anderlecht per un'Inter divisa

DALL'INVIATO

APPIANO GENTILE. Eppure si parla d'altro. Questa sera, ore 20.45, l'Inter si gioca contro i belgi dell'Anderlecht, in un difficile quarto di ritorno della Coppa Uefa, quel che resta della sua pazzesca stagione calcistica. Eppure si parla d'altro. La vigilia dovrebbe essere l'occasione per ripassare il compito insieme a giocatori e tecnico, per capire se l'1-1 dell'andata, risultato già di per sé sufficiente per approdare alle semifinali, sia punteggiato da difendere o piuttosto da cercare di incrementare. E magari, consumando quel che resta dell'attesa, scambiare quattro chiacchiere con Massimo Moratti, arrivato nel pomeriggio ad Appiano Gentile, come ogni buon presidente deve fare nel momento del bisogno. Eppure, appunto, si parla d'altro...

Invece di guardare avanti, all'imminente scontro contro il club belga, forte di una grande tradizione ma anche di una squadra assai solida, l'Inter del giorno prima preferisce voltarsi indietro per ripensare alle ultime «folle» polemiche della pazzesca stagione di cui sopra. Sabato Winter rifiutò la panchina e per punizione Hodgson lo spedì in tribuna a guardarsi il ko contro il Parma? Il giorno dopo lo «zio» Bergomi rincara la dose chiedendo l'intervento di Moratti? E allora bene, anzi benissimo, tutti a rigirarsi nel cilecio, presidente compreso, e pazienza se intanto l'Anderlecht ripassa gli schemi.

Il primo a comparire è Roy Hodgson, forse l'unico allenatore nella storia del calcio italiano ad annunciare - sembra una vita ma erano solo 20 giorni fa - l'imminente dipartita dalla panchina quando la sua squadra si batteva ancora su tre fronti - Coppa Italia, scudetto e Coppa Uefa - i primi due dei quali appartengono già adesso alla storia delle battaglie perdute. «Voglio chiarire - dice il tecnico - che non esistono problemi dentro la squadra. C'è solo un giocatore, Winter, che si è comportato male esponendo all'esterno e non al sottoscritto il suo disappunto per essere stato escluso dalla formazione». Un solo giocatore? E con la richiesta

d'aiuto di Bergomi («Presidente ci stia vicino») come la mettiamo? «Trovo le parole di Bergomi esagerate - dice Hodgson -. Reputo le sue dichiarazioni non corrette verso gli altri giocatori. Comunque, sarà un caso, né Winter né Bergomi hanno giocato contro il Parma...». Davvero niente male per un tecnico che a 24 ore dall'impegno di Coppa dovrebbe reagire solo di fronte ad un nome: Anderlecht.

Dal primo a comparire all'ultimo, Massimo Moratti. All'inizio il presidente nerazzurro fa sapere ai cronisti che non intende parlare, che è venuto solo per un saluto alla squadra. Poi, il tipo è così, inizia una filippica che qualcuno non gli offre un succo di frutta... «Sono venuto - inizia fra il serio e il faceto - perché ho obbedito al grido di dolore che ho visto sui giornali. Devo dire che lì per lì, a leggere le frasi di Bergomi, ci sono rimasto un po' male. Ma adesso ho constatato che il clima è sereno, non c'è alcuna situazione anomala. Probabilmente le dichiarazioni di Bergomi sono state male interpretate, forse la sua voleva essere solo una manifestazione di gentilezza nei miei confronti».

Moratti parla e non si accorge che proprio «zio» Bergomi sta per fare il suo ingresso nell'ampio salone di Appiano. Ma poi il difensore si accorge della folla di giornalisti e gira i tacchetti in un lampo. La lavata di capo presidenziale può attendere...

Per primo il tecnico, per ultimo il presidente... e in mezzo? In mezzo due o tre giocatori, Zanetti, Pagliuca e Paganin, che si concentrano anch'essi sulle polemiche vere o presunte, toccando solo di striscio l'argomento Anderlecht. Sui belgi non ci rimane quindi che un critico florilegio. Hodgson: «Sono bravi, specie sulle fasce. Walem e Zetterberg gli elementi più temibili». Moratti: «Avversari forti ma io sono ottimista». Paganin: «Non dobbiamo contentarci dello 0-0, se no prendiamo un gol alla fine». Ultime dallo spogliatoio: Bergomi sarà in campo, nonostante tutto, ed in attacco potrebbe ritornare Branca a far coppia con Zamorano.

Marco Ventimiglia

BASKET

Una Coppa Italia per quattro La Stefanel parte favorita

Una Coppa per quattro. Il basket che conta si dà appuntamento a Bologna per il prossimo week end quando andrà in onda la Final Four di Coppa Italia. Sul parquet di Casalecchio di Reno scenderanno Stefanel Milano, Kinder Bologna, Mash Verona e Polti Cantù, tutte pronte a darsi battaglia, tutte con una motivazione particolare per aggiudicarsi il trofeo. La prima semifinale (venerdì, ore 18.30) la giocheranno Milano e Cantù mentre la seconda Verona e Bologna. Il comune denominatore, a parte la voglia di vincere, è quello dell'intero movimento che ha voglia di rilanciarsi, di tornare ai fasti di qualche tempo fa. E la Coppa Italia, infatti, ha come obiettivo principale quello di far riavvicinare il grande pubblico, quello dei telespettatori per intendersi, al basket. Così, a riprendere le gesta delle quattro squadre in gara, ci sarà sia la Rai (trasmetterà in diretta la finale di sabato) e Tele+2 che si occuperà della giornata delle semifinali

con due dirette criptate. Sul lato prettamente sportivo, invece, i quattro tecnici hanno avuto atteggiamenti differenti. Il più spavaldo di tutti è stato Lombardi che guida la Polti di Cantù: «Tutte le formazioni hanno le stesse possibilità di aggiudicarsi il trofeo. L'anno scorso, noi, eravamo in serie A2 e per raggiungere questo obiettivo abbiamo eliminato la Benetton di Treviso che non è l'ultima squadra arrivata...». Roberto Brunamonti, ex allenatore e dirigente della Kinder e attuale allenatore pro tempore (?), ci va cauto: «La Coppa Italia? Mai snobbata. Conta poco solamente per chi non la vince e, noi, vorremmo riuscirci». Marcelletti, tecnico della Stefanel favorita per la vittoria, si nasconde: «Noi siamo degli outsiders, anche per la stanchezza accumulata negli ultimi tempi. Credo che la Coppa, comunque, vada giocata in un'altra data».

L. Br.

Belgi coperti, pensano di colpire nella ripresa

«La paura dell'Inter sarà la nostra arma in più», ha detto l'allenatore dell'Anderlecht, Johan Boskamp. Questa la sua lettura tattica della partita: «Dovremo segnare assolutamente un gol, ma non andremo all'assalto senza criterio. Aspetteremo l'Inter, badando a non farci schiacciare. Poi, quando le squadre si allungheranno, con gli inserimenti dei centrocampisti arriveremo davanti a Pagliuca». Queste le probabili formazioni:
Inter: 1 Pagliuca, 20 Angiola, 19 Paganin, 7 Fresi, 3 Bergomi, 4 Zanetti, 8 Ince, 21 Sforza, 6 Djorkaeff, 27 Branca, 9 Zamorano, (12 Mazantini, 5 Galante, 14 Winter, 18 Berti, 23 Ganz).
Anderlecht: 1 De Vlieger, 12 Doll, 18 Katana, 14 Johnson, 4 Babayaro, 2 Selymes, 11 Boffin, 5 Walem, 10 Zetterberg, 13 Versavel, 8 Preko, (23 Herpoel, 3 Peieremans, 28 Baseggio, 24 Emmers, 20 Obio-rah).
Arbitro: Heynemann (Ger).

Kinder... i risultati delle partite!

CAMPIONATO A1

GARA: FONTANAFREDDA SIENA/KINDER BOLOGNA

FASE: GIORNATA 25ª

CAMPO: PALASPORT V.LE SCLAVO SIENA

RISULTATO FINALE:

FONTANAFREDDA SIENA/KINDER BOLOGNA 85-69 (42-34)

FONTANAFREDDA: Anchisi 4 (1/2 0/2), Orsini 15 (4/5, 2/3), Savio 6 (0/1), Guerrini ne, Tomidy 4 (2/5), Davis 14 (4/10), King 19 (8/9), Cattoni 7 (2/4 1/1), Gray 4 (2/4), Dell'Agnello 12 (1/4 2/3)

Allenatore: C. Pancotto

KINDER: Patavoukas 7 (2/5 1/2), Komazec 3 (1/3 da tre), Binelli 6 (3/4), Savic 22 (6/9 1/1), Galilea ne, Carera 9 (4/5), Prelevic 5 (2/3, 0/3), Magnifico 7 (2/4, 0/1), Abbio 7 (2/4 0/2), Ravaglia 3 (0/2 1/2).

Allenatore: L. Frattin

ARBITRI: Tullio e Vianello F.

CAMPIONATO CADETTI

GARA: RAPPERS PARMA/KINDER BO

FASE: 1ª GIORNATA (9ª rit.)

DATA: 02/03/1997

CAMPO: PALESTRA IPSIA - Parma

RISULTATO FINALE:

RAPPERS PR 73 (p.t. 35) - KINDER BO 98 (p.t. 50)

RAPPERS PR: Bertozzi, Donadei, Spigaroli 7, Bertoni 14, Bevilacqua 8, Lusardi, Cagna 26, De Luca 15, Roncoroni 2, Montanari 1, Ferrari, Leonardi.

Allenatore: Seidita

KINDER: Azzi 8, Ruini 29, Mazzotta, Pipitone 9, Maiani 10, Barlera 11, Ress 23, Rinaldi, Castellari 7, Benassi 1.

Allenatori: Nadalini-Baccolini

ARBITRO: Imperato (Parma)

CAMPIONATO JUNIORES

GARA: KINDER BO/RAPPERS PARMA

FASE: 2ª - 5ª And.

DATA: 10/03/1997

CAMPO: PALESTRA "VIRTUS"

RISULTATO FINALE: KINDER/RAPPERS PARMA 83-70 (54-29)

KINDER: Bertolazzi 9, Magagni 6, Espa 14, Ruini 5, Maiani 6, Cupello 20, Gonzo 2, Armentano 10, Azzi, Pappalardo 5, Pipitone 4, Rinaldi 2.

Allenatori: Nadalini-Baccolini

RAPPERS PR: Cagna 6, Dell'acqua 4, Pattini 24, Turri 2, Giublesi 3, Verderi 5, D'Aquila 5, Bertoni 2, Ward 9.

Allenatore: Minotti

ARBITRI: Ferrioli (Finale Emilia) e Mioni (Carpì)

CAMPIONATO ALLIEVI

GARA: KINDER BO/BASKET RIMINI

FASE: 1ª GIORNATA (8ª rit.)

DATA: 05/03/1997

CAMPO: PALESTRA VIRTUS

RISULTATO FINALE:

KINDER 103 (p.t. 45)/BASKET RIMINI 64 (p.t. 31)

KINDER: Orlich, Bonvicini 7, Mazzotta 2, Pulvirenti 8, Ghedini 18, Barlera 19, Corradini, Brkic 12, Valerio 10, Missoni 4, Baschieri 14.

Allenatore: Sanguetoli

BASKET RIMINI: De Angelis 7, Castellani 9, Berli 17, Teodorani, Monticelli 21, Marinsalta, Conti 6, Bracci 4, Rinaldi, Zavatta.

ARBITRI: Solci e Battaglia (Bologna)

KINDER: nutre i ragazzi come i campioni



L'Unità *due*

... LE NOTIZIE
FINO IN FONDO.RAI
RADIO
TELEVISIONE
ITALIANA
Di tutto, di più.

MARTEDÌ 18 MARZO 1997

EDITORIALE

La lotta alla droga non si fa drogando l'informazione

LUIGI CANCRINI

LFATTO CHE più mi ha colpito, in margine alla conferenza di Napoli, è il divario fra ciò che realmente è accaduto nel convegno e la rappresentazione che ne è stata data dalla stampa e dalla tivù. Scherzando ma non troppo, alcuni dei partecipanti parlavano, a Napoli, di due convegni: quello degli oltre 2.000 operatori che si occupano di tossicodipendenza e quello dei Vip della politica e dell'informazione di cui si pensava che fossero lì per ascoltare e per capire ma che erano lì, invece, per continuare su un altro palcoscenico la loro rappresentazione di sempre. L'esempio più chiaro di questa falsificazione riguarda le droghe leggere e la loro «liberalizzazione». Un tema, questo, cui operatori e utenti dei servizi non danno abitualmente alcun rilievo semplicemente perché le droghe leggere non determinano dipendenza e che riempie da sempre la bocca, invece, di chi dei problemi di droga non ha alcuna esperienza.

Trasformare il convegno di Napoli in una assemblea in cui si discuteva soprattutto di questo, significa semplicemente non aver capito nulla del lavoro sviluppato al suo interno. O più semplicemente riproporre l'idea, falsa e sostanzialmente cretina, di un paese in cui, per capire quello che si deve fare in tema di droghe, bisogna rivolgersi a Gasparri o a Taradash, agli antiproibizionisti o ai leader delle comunità terapeutiche che non accettano il confronto con gli altri ma che sono accreditati però per lavorare in quello che sempre di più si configura come il grande circo dell'informazione. Un circo in cui è diventato imbarazzante, per giornalisti pigri, disinformati ed esibizionisti, ospitare persone che portano avanti un discorso costruito intorno al tormento del dubbio invece che sugli slogan rassicuranti.

Fatti di grande interesse sono emersi, invece, dal convegno. Dove è stato chiarito prima di tutto che le iniziative di riduzione del danno non hanno nulla a che fare con la liberalizzazione delle droghe.

Andavo sotto i ponti a offrire cibo e alloggio per la notte ai tossici dei primi anni Settanta, ha ricordato Mario Picchi, e non mi sognavo certo di pre-

tendere da loro un impegno immediato al cambiamento. Definitivamente proponendo l'idea per cui hanno diritto alla vita, alla salute e alla solidarietà anche i tossici che non sono ancora in grado di fare a meno delle droghe. Il che vuol dire, oggi, che unità di strada e strutture a bassa soglia debbono essere messe in opera in modo sistematico in tutte le situazioni in cui l'uso di droghe si sviluppa in condizioni di marginalità e di esclusione. Centrando a quell livello le iniziative di cura. Sviluppando nuove forme di intervento. Preparando persone capaci di metterlo in opera. Osservato da questo punto di vista, anche il problema delle carceri cambia aspetto di colpo. Nessuno degli operatori si sognerebbe mai di proporre una depenalizzazione indiscriminata dei reati collegati alla tossicodipendenza. Il recupero di un senso di responsabilità da parte del tossicodipendente è, per ognuno di loro, un punto irrinunciabile del progetto terapeutico.

Quello che non può essere ignorato, tuttavia, è il rischio reale che il tossicodipendente, soprattutto se sieropositivo, corre in carcere. Allargare le occasioni di misure alternative alla pena, valutare con intelligenza caso per caso gli effetti riabilitativi di tali misure sono semplici conseguenze di una applicazione del principio fondamentale del nostro ordinamento giuridico di cui a parlare per primo fu Cesare Beccaria.

DI QUESTO si parla da parte degli operatori, non di depenalizzazione intesa come libertà di delinquere per tutti quelli che usano droga. Un fraintendimento sviluppato, senza ritegno, dai giornali e dalle tivù cui inutilmente hanno tentato di opporsi Flick e Livia Turco. Un fraintendimento che piace, forse, a chi ha interesse a nascondere il dato sconcertante per cui fanno notizia solo le difficoltà incontrate in carcere da un ex ministro, non quelle assai più drammatiche e definitive di chi in carcere muore di solitudine, di Aids o di droga.

SEGUE A PAGINA 7



Lucas

«Il computer la cinepresa del 2000»

A PAGINA 3

Sport

COPPA UEFA
Stasera l'Inter tenta di salvare la stagione

Un'inter in difficoltà affronta stasera l'Anderlecht nel ritorno dei quarti di coppa Uefa. A San Siro i nerazzurri partono dall'uno a uno ottenuto all'andata.

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 14

CALCIPOLEMICHE
Samp deferita per lo sciopero anti-arbitri

La Sampdoria è stata deferita per la protesta contro le «ingiustizie» arbitrali messa in scena domenica scorsa all'inizio della partita. E le polemiche continuano.

I SERVIZI
A PAGINA 13

IL RITRATTO
Mazzoni
un allenatore senza età

Domani compirà la bellezza di 60 anni. Ma quello che per lui più conta sono le 524 «panchine» di serie A. Ritratto di un mister fedele al buon calcio.

STEFANO BOLDI
A PAGINA 13

L'INTERVISTA
«Con il Bologna in Europa e in Borsa»

La neopromossa Bologna fa le cose sul serio: Ulivieri sta tentando di portare la squadra in Europa e il presidente Gazzoni annuncia: «Entrerò in Borsa»

WALTER GUAGNELI
A PAGINA 15

Secondo l'Oms basta un minimo investimento annuo per salvare 160 milioni di malati

Un dollaro contro quattro pestilenze

Sparirebbero per sempre la lebbra, la terribile «cecità dei fiumi», la filariosi linfatica e la malattia di Chagas.

Contribuente, lasciati guidare

Ne abbiamo sentite e lette davvero tante sulla FINANZIARIA '97. Per fare un po' di chiarezza vi regaliamo un utile opuscolo che spiega per filo e per segno come è cambiato, e come cambierà, il Fisco italiano.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 13 MARZO 1997

Basterebbe un solo dollaro a paziente per un anno, ed entro il 2007 potrebbero essere debellate nel mondo quattro malattie tropicali che complessivamente colpiscono 160 milioni di individui.

Lo sostiene l'Organizzazione mondiale della sanità, secondo la quale sono stati individuati nuovi farmaci e nuove tecniche di disinfezione per eliminare lebbra (la terribile malattia virale che distrugge il fisco), cecità dei fiumi (un parassita diffuso dai moscerini che invade il corpo e fa perdere la vista), filariosi linfatica (parassiti che attaccano i nodi linfatici e fanno gonfiare gli arti) e malattia di Chagas (in seguito alla puntura di un insetto il corpo è invaso da vermi con gravi conseguenze cardiache).

I nuovi farmaci hanno un'azione più rapida e richiedono dosi minime, mentre gli insetticidi di recente produzione hanno

un'azione prolungata nel tempo. Il costo di una simile operazione è calcolato sui 160 milioni di dollari. Per il momento c'è la Fondazione nipponica che fornirà fino al 2000 un farmaco monodose contro la lebbra, mentre una multinazionale farmaceutica sta donando un potente medicinale che combatte la cecità dei fiumi. Anche il governo argentino è mobilitato nella lotta contro la Chagas affidando ai residenti un insetticida contenuto in una vernice che agisce per due anni.

Tutto ciò, però, non è sufficiente. Bisognerebbe che la comunità internazionale si mobilitasse e mettesse a disposizione un solo dollaro a malato per un anno. Ciò basterebbe a salvare in dieci anni tante persone quante ne vivono in Italia, Germania e Gran Bretagna messe insieme.

LILIANA ROSI
A PAGINA 7

Ufficializzato ieri il passaggio della Venier dalla Rai a Mediaset

Mara se ne va per 8 miliardi

A lei dall'autunno la serata del sabato di Canale 5. Villaggio lascia «Striscia».

Mara Venier ha firmato il contratto che segna il suo abbandono della Rai e il suo impegno con Mediaset per i prossimi tre anni per una cifra non di poco conto: due miliardi e mezzo all'anno più gli utili che verranno dagli sponsor. La notizia era nota da tempo, ma mancava ancora l'annuncio ufficiale, che è arrivato solo ieri: la Venier andrà ad occupare quotidianamente la fascia meridiana di Canale 5, che era di *Forum*. (Rita Dalla Chiesa passerà alla fascia 16-18, sempre su Canale 5 e andrà in onda in prima serata su Rete 4), debutto in autunno. Inoltre la Venier sarà impegnata per 13 prime serate sulla rete maggiore del gruppo, ma il genere di programma è ancora top secret.

«Sono riuscita a liberarmi - ha dichiarato ieri - della domenica, dopo quattro anni,

era ora di voltare pagina. L'importante? È lavorare». La Venier ha ancora dieci puntate da realizzare per Raiuno. «Vado via a malincuore, lascio un'azienda che ho amato moltissimo. Alcuni dirigenti però sono stati immorali nei miei confronti. E, tanto per non far nomi, parlo di Carlo Oriciuta, che si prenderà le sue responsabilità».

Novità anche sul fronte di *Striscia la notizia*: sarà Tullio Solenghi, dal prossimo 7 aprile, a condurre il telegiornale satirico di Antonio Ricci insieme a Gene Gnocchi. La nuova coppia - che sostituirà gli attuali conduttori, Paolo Villaggio e Massimo Boldi - realizzerà però un rotocalco più soft, meno «strillato» di quello precedente.

OPPO TARANTINI
A PAGINA 9

È il film più imitato, più copiato. Ha ispirato generazioni di cineasti. Sarebbe un peccato perdersi l'originale. Con Jean Paul Belmondo e Jean Seberg.



L'Unità Collection in edicola a 10.000 lire



A Brindisi è saltato il piano di accoglienza, gli uomini dei soccorsi hanno i nervi a pezzi per il troppo lavoro

Una marea di profughi in Puglia Raggiunta quota 9000, è emergenza

Ieri mattina all'alba una vecchia fregata della marina militare è affondata al largo di San Cataldo ad otto miglia da Brindisi. A bordo c'erano centinaia di persone che sono state salvate in extremis dai guardacoste. Veltroni visita la città: «Massimo impegno».

DALL'INVIATO

BRINDISI. Siamo a quota novemila. Sì, dall'inizio della crisi albanese alle 21 di lunedì 17 marzo in novemila hanno invaso le coste pugliesi a bordo di 150 imbarcazioni: navi militari, pescherecci, vecchie arrugginite carrette del mare. È saltato il piano di accoglienza e a questo punto è a serio rischio di tenuta anche il sistema di soccorso e di controllo a mare. Gli uomini della Guardia Costiera, della Finanza e della Marina militare, hanno i nervi a pezzi, da cinque giorni lavorano in modo ininterrotto, con riposi saltati e turni che spesso coprono le ventiquattro ore, per questo, ieri sono stati inviati mezzi e uomini di rinforzo. È la fuga in massa dall'Albania. Esodo di disperati e di gente disposta a tutto. E all'alba di ieri si è sfiorato il dramma: novecento persone hanno rischiato di affondare insieme alla carretta che li aveva portati da Valona a Brindisi. L'allarme è scattato alle sei del mattino, quando i radar hanno avvistato una vecchia fregata della marina militare albanese stracarica fino all'inverosimile. A bordo uomini e donne, ma soprattutto ragazzi e bambini: le vere vittime di questa assurda odissea. Drammatico lo spettacolo che si è parato davanti ai soccorritori: l'imbarcazione - che «normalmente» può ospitare massimo 60 persone - era paurosamente inclinata su un lato, con l'acqua che copriva gli oblò. Il motore era saltato, il timone spezzato: la barca andava alla deriva. Tra i mezzi di soccorso il rimorchiatore «Barretta», che ha iniziato il trasbordo dei profughi dalla fregata. Da un guardacoste della Capitaneria abbiamo visto ragazzini urlare e lanciarsi tra le braccia dei soccorritori. Donne spintonate dai più lesti che volevano a tutti i costi essere presi per primi.

Alla fine dell'operazione sul «Barretta» sono state caricate oltre trecento persone, gli altri sono stati trasportati a Brindisi a bordo dei guardacoste. Tra la folla di disperati finché un vecchietto sui settanta anni, era paralitico e viaggiava su una carrozzella. Gli abbiamo chiesto come avesse fatto a raggiungere la nave e arrivare in Italia in quelle condizioni. «Ho rischiato, lo so, ma in Albania sarei morto di sicuro». Altri testimoni ci hanno raccontato che sulla nave c'erano armi, due kalashnikov sono stati sequestrati dai militari, molti altri invece, sono stati buttati in mare dagli stessi profughi. Ora, però, la disperazione comincia a trasformarsi in aggressività e a creare forti tensioni. Risse e disordini sono scoppiati tra le centinaia di profughi a bordo del rimorchiatore «Barretta». La fame, la stanchezza, la sete e la disidratazione hanno fatto il resto. Tanto che dal porto militare è partito un drappello del Battaglione San Marco per riportare ordine, mentre acqua, viveri e medicinali venivano portati a bordo per i primi soccorsi. I dispera-



Un albanese si affaccia dall'oblò di un traghetto nel porto di Durazzo

David Brauchli/Ap

ti del rimorchiatore sono arrivati a Bari, dove sono stati ricoverati nei centri di accoglienza, letteralmente stremati dopo oltre sette ore di navigazione. Alle 19,30 la nave è affondata al largo di San Cataldo, otto miglia da Brindisi. È il secondo naufragio in trentasei ore, solo per un miracolo senza vittime. «A questo punto», confessa un ufficiale della Marina, «solo Dio sa quando questa tragedia avrà fine».

I primi aiuti

Da ieri è partita la missione umanitaria e cominciano anche ad arrivare i primi aiuti, ma gli albanesi questa volta non hanno più fiducia. O comunque sono indifferenti a tutti gli appelli: non hanno voglia di

costruire o ricostruire alcunché nel loro paese. «Vogliamo venire in Italia», rispondono in coro. «Se non potete ospitarci voi ci accolgano gli altri paesi europei», ha detto un profugo appena sbarcato a Brindisi. Per questa ragione, anche ieri, il governo ha continuato a lanciare appelli. Lo ha fatto il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni, in visita nella città portuale per inaugurare le giornate della scienza. «Il nostro massimo impegno è per la ripresa della normalità in Albania», ha detto sulla scia di quanto aveva dichiarato il giorno prima Romano Prodi. Aiuteremo i profughi, «ma usando severità e rigore per far fronte a situazioni che sono di altro tipo e non hanno nulla di umanitario». Il vice-

presidente del Consiglio ha anche rassicurato sindaci e amministratori pugliesi. Questa volta, a differenza di quanto accadde nel '91, l'emergenza non peserà solo sulla Puglia: «Da ieri stiamo trasferendo consistenti nuclei di profughi in regioni diverse dalla Puglia per non far gravare solo su di essa il peso di questa tragedia». Ma il flusso continua. Visto dall'alto il Canale d'Otranto sembra una affollatissima autostrada del mare. Da un elicottero della Guardia di Finanza in perlustrazione, abbiamo visto una motonave di sette metri con un centinaio di persone a bordo, sul ponte, ancora una volta, tantissimi bambini. Pochi minuti dopo un motoscafo, uno di quelli bianchi e veloci, una

volta usato dai contrabbandieri di sigarette che si rifornivano in Jugoslavia, poi passato in forza ai trafficanti di clandestini. È una eccezione: in questi giorni, infatti, gli «scapisti» si erano un po' fermati a causa dei controlli a mare. Ora è ripreso anche questo traffico che alimenta il mercato della prostituzione nelle metropoli italiane. È già sera tardi quando dall'elicottero della Finanza si sente un messaggio: «In avvistamento altri obiettivi», tradotto dal gergo militare, altre navi. «Quante sono?», chiede il pilota. La risposta è agghiacciante: «Tante, tantissime». All'alba arriveranno al porto di Brindisi.

Enrico Fierro

Clandestini si spacciano per rifugiati Arrestati

DALL'INVIATO

BRINDISI. Volevano farsi passare per profughi dell'ultima ora, e invece erano clandestini. Quattro cittadini albanesi sono stati arrestati ieri dalla polizia di Brindisi direttamente negli uffici della Questura dove erano andati per chiedere un permesso di soggiorno per motivi umanitari. «Siamo profughi, siamo arrivati ieri». Ma alle domande dei poliziotti sull'imbarcazione che li aveva trasportati e sull'ora di arrivo, i quattro hanno dato risposte vaghe. Non solo, ma in tasca avevano biglietti della metropolitana di Roma e matrici di schedine del Totocalcio. Erano in Italia da tempo, entrati clandestinamente sugli scafi veloci che trasportano armi e droga. Insieme alla massa di profughi la polizia comincia a scoprire degli infiltrati. Gente pericolosa, e si teme che buona parte dei 600 evasi dalle galere albanesi sia già sbarcata in Italia. I controlli sono difficili, ma da ieri le autorità hanno deciso di adottare misure più severe. Sono scattati i primi arresti per immigrazione clandestina nei confronti dei proprietari dei pescherecci che trasportano i profughi in Italia. Ordine di sequestro per le navi. Il sospetto, infatti, è che dietro la disperazione dei profughi si nasconda in modo massiccio il commercio dei clandestini. Tensioni anche in alcuni centri di accoglienza. Nel Lecce la situazione rischia di essere esplosiva, con più di mille fuggiaschi ospitati, alcune centinaia addirittura nelle chiese. Proteste a Tukuran, un paese del Brindisino, dove la gente si è scagliata contro i fuggiaschi ospitati nella scuola media. A Bari, invece, l'altra notte sono scoppiati disordini nella roulotte allestita all'interno dell'aeroporto militare di Palese. Decine di profughi hanno rifiutato di sottoporsi alle visite mediche, e un centinaio hanno protestato per le precarie condizioni degli alloggi. «Non vogliamo vivere nelle roulotte, dateci una casa. Questo ci era stato promesso». Da chi e quando, i profughi non lo dicono, ma per calmare gli animi e placare le tensioni sono dovuti intervenire gli uomini dei reparti antisommossa della polizia. [E.F.]

Ciampi alla Ue «Concordiamo un piano per gli aiuti»

Un piano finanziario per l'Albania. L'ha chiesto ieri ai Quindici il ministro Carlo Azeglio Ciampi all'inizio della riunione dei rappresentanti dei dicasteri economici e finanziari. «Ho illustrato la proposta italiana di chiedere alla Commissione Ue un programma di aiuti finanziari disponibile non appena la situazione in Albania sarà uscita dall'attuale stato di confusione», ha detto Ciampi. La proposta ha avuto un'adesione unanime, a partire dalla Grecia. La Commissione dal canto suo si è impegnata a fare proposte sia per assicurare aiuti umanitari, sia per predisporre un programma di più ampio respiro. In quest'ultimo caso, la Ue opererà di concerto con le istituzioni internazionali come il Fondo Monetario per assicurare la ricostruzione in Albania di un sistema creditizio e finanziario. Ciampi ha precisato che per l'Albania la Commissione Ue ha a suo tempo già messo a disposizione 450 milioni di ecu (circa 900 miliardi di lire). Finora sono stati spesi soltanto 105 milioni per programmi di assistenza macrofinanziaria, mentre un'altra tranche di 20 milioni è stata assegnata nel settembre del 1996 dopo che l'Albania decise di dotarsi di un regime Iva. Dei rimanenti 335 milioni, 70 riguardano finanziamenti concordati con il Fondo Monetario e 75 si riferiscono ad accordi per aiuti alimentari. All'Albania spettano inoltre aiuti nell'ambito dei programmi «Phare» 1996-99 destinati ai paesi dell'est europeo. Si tratta di 140 milioni di ecu per aiuti in generale e 72 milioni per operazioni transfrontaliere da spendere per rafforzare le relazioni con la Ue, sviluppare le attività produttive di base e per potenziare le risorse umane.

In tutte le edicole a L.5.900

IL NUOVISSIMO
CODICE DELLA
STRADA 1997
Regolamento di esecuzione



IN REGALO
Codice
e regolamento
in floppy disk

La «rivoluzione» del ministro non esclude però gli esami a settembre: piena autonomia nelle scelte

Scuole tra tutor e debito formativo Ogni istituto sceglierà la sua strada

Presidi, docenti e ragazzi dovranno decidere come organizzarsi. La novità del «credito formativo», una valutazione che non pregiudica l'anno scolastico, ma che lo studente si porta dietro fino alla fine. I commenti dei docenti e dei sindacati.

Dal '94 niente riparazioni

Gli esami di riparazione sono stati eliminati da un decreto dell'allora ministro Francesco D'Onofrio. L'annuncio cadde nell'estate del '94, suscitando, nell'immediato, non pochi consensi tra le famiglie e tra gli stessi insegnanti. L'inutilità degli esami a settembre era diventato un luogo comune sia dentro che fuori della scuola. Il decreto fu presentato nel dicembre del '94, e cominciarono subito le polemiche su un'abolizione per decreto, senza un'adeguata preparazione delle scuole, la maggior parte delle quali non erano pronte per questa innovazione. Nel giugno del 1995 il decreto fu convertito in legge. A sostituzione degli esami di riparazione furono previsti quelli che passano sotto il nome di corsi recupero. La legge ha stabilito che le scuole «al fine di garantire il diritto allo studio» dovessero organizzare «interventi didattici ed educativi integrativi» da destinare agli alunni «il cui livello di apprendimento sia giudicato, nel corso dell'anno scolastico, non sufficiente in una o più materie». Per gli studenti promossi con una o più insufficienze fu previsto l'obbligo di frequenza di corsi di recupero all'inizio dell'anno successivo, ma limitatamente all'anno scolastico '95-'96. La legge introdusse anche alcuni criteri di flessibilità nella organizzazione del calendario scolastico: le attività integrative potevano anche essere collocate al mattino e le lezioni potevano anche essere sospese per periodi limitati, fatto salvo il numero dei 200 giorni di lezioni. Si stabiliva, inoltre, che le attività di sostegno dovevano essere svolte dai docenti degli istituti. Per far fronte alla spesa aggiuntiva che tali attività avrebbero richiesto fu istituito un capitolo di spesa di 260 miliardi annui da ridistribuire tra le scuole. Fondi che non verranno aboliti, ma saranno comunque dati agli istituti.

ROMA. Aboliti gli esami di riparazione, eliminati gli aborriti corsi recupero, cosa faranno le scuole per sostenere gli alunni che zoppicano in matematica, greco o tecnica delle costruzioni? In alcuni casi arriverà il tutor, un insegnante esperto che seguirà passo passo i ragazzi in difficoltà, sulla base di un piano di intervento personalizzato, messo a punto dal consiglio di classe. In altri, si farà ricorso al debito formativo che l'alunno contrae con la scuola e si porterà dietro nell'anno successivo. Nulla vieta, però, che possano tornare anche gli esami a settembre se la programmazione d'istituto farà questa scelta.

Ogni scuola deciderà autonomamente, ribadisce il ministro: «La legge Bassanini ha cambiato l'organizzazione didattica, attribuendo implicitamente il potere di eliminare i corsi, se lo vogliono, direttamente alle scuole». Non ci sarà nemmeno bisogno di una nuova legge che modifichi quella che, nel giugno '95, ha abolito gli esami a settembre, introducendo gli «interventi didattici ed educativi integrativi», per gli alunni che nel corso dell'anno non raggiungono la sufficienza in una o più materie. Bastano i regolamenti di attuazione che il ministero è tenuto a emanare entro nove mesi, dunque, entro il

prossimo dicembre. Del resto, l'obbligo di frequentare dei corsi alla ripresa di settembre, per chi era stato promosso «con riserva», era stato previsto limitatamente all'anno scolastico 1995-'96.

L'indicazione del ministro Berlinguer è stata accolta con sollievo da parte degli insegnanti, per nulla convinti dell'efficacia di corsi di 10 o 20 ore per recuperare le lacune. Ma anche con perplessità dai presidi e dai sindacati. «Mi è parso che il ministro si sia fatto prendere da una certa impazienza attuativa», afferma Giorgio Rembado, presidente dell'Associazione nazionale presidi. Pur totalmente d'accordo sul fatto che la funzione del recupero debba essere assolta dalle singole scuole, come sulla necessità di mettere a punto gli strumenti per realizzare il famoso credito e debito formativo. Già ampiamente utilizzati in altri paesi, sono un'assoluta novità in Italia.

Dopo l'eliminazione dell'esame di riparazione, se un ragazzo o una ragazza ha problemi, mettiamo, in matematica, viene automaticamente promosso all'anno successivo, ma si tratta di una promozione di tipo giuridico-formale, non sostanziale. «Con il debito formativo le cose cambiano», spiega Rembado.

L'alunno se lo porta dietro, fino a

quando non lo ha recuperato davvero». La promozione non è una grazia sotto minaccia di una futura bocciatura. Nell'anno successivo dovrà fare due programmi di matematica in uno, quello dell'anno precedente e quello dell'anno in corso, fino a saldatura del debito. «Viene meno la rigidità del gruppo classe e del corso di studi uguale per tutti», spiega il professor Rembado, per cui nell'anno X tutti fanno esattamente lo stesso programma e le stesse cose. Si passa da una prospettiva d'insegnamento uguale per tutti a un insegnamento fornito su misura del singolo studente». Se questa è la prospettiva nella scuola dell'autonomia, i dubbi vertono su come ciò possa realizzarsi dasettembre '97. Gli operatori scolastici, i docenti e presidi (3.500 solo nelle secondarie) dovranno avere il tempo per passare dalla scuola centralistica alla scuola autonoma. «Si salta il criterio gradualistico - conclud Rembado -, punto cardine della legge Bassanini, sottolineando in tutte le sedi dal ministro Berlinguer».

«Proiezione fantastica di un ministro frettoloso», l'abolizione dei corsi di recupero è per D'Ambrosio, segretario della Sism-Cisl, la benvenuta. «È giusto affidare alle scuole il compito di individuare strategie compensative». Ma, a suo avviso,

non basta il regolamento, ci vuole una legge, perché un genitore potrebbe sempre rivolgersi al Tar, se suo figlio venisse bocciato senza aver frequentato dei corsi di sostegno. «Bene ha fatto il ministro a porre il problema, ma buttare lì una cosa tanto delicata rischia di destabilizzare».

Emanuele Barbieri, segretario della Cgil-Scuola, si riserva di valutare la proposta del ministro quando sarà definita. «Gli esami di riparazione come i corsi di recupero possono essere rivisti o soppressi. Ma l'abolizione dei corsi non può significare una deresponsabilizzazione del ministero, nei confronti degli studenti più deboli e delle loro famiglie».

D'accordo senza riserve il segretario dello Snals, Nino Gallotta: «È l'unica cosa seria, tra le tante iniziative non chiare del ministro Berlinguer, su cui è possibile dare un giudizio positivo». Un passo, secondo Gallotta, che rivaluta l'azione educativa dei docenti, mortificata dai corsi di recupero. «È anche un modo - aggiunge - per impegnare di più i docenti nella valutazione finale, messi di fronte alla responsabilità di bocciare, se necessario. L'insegnante non può regalare niente. Dobbiamo abituarci alla cultura della responsabilità».

Prima dovrà però essere approvato il Ddl

Immigrati clandestini Iervolino: «Necessaria una nuova sanatoria»

ROMA. Un dossier di quelli che, mentre lo sfogli, resti muti. Sembrano tanti duemila albanesi. Poi leggi che in Italia ci sono già un milione di immigrati. Un conto è immaginarlo, un altro è leggerlo. Ci sono cifre e grafici assolutamente precisi ed eloquenti in questo dossier statistico presentato dalla Caritas di Roma. Ma c'è anche altro, nella conferenza stampa di presentazione. C'è l'annuncio di Rosa Russo Iervolino, presidente della Commissione

affari costituzionali della Camera: Che dice: «Il Parlamento proporrà una nuova sanatoria per regolarizzare quanti sono rimasti esclusi dalla sanatoria-Dini...». La nuova sanatoria, tuttavia, dovrebbe avvenire solo dopo l'approvazione del disegno di legge governativo sull'immigrazione. Su questo Ddl, dopo le roventi polemiche che hanno avvolto, e condizionato, il tema della tossicodipendenza, c'è già il monito del ministro per la Solidarietà sociale, Livia Turco: «Speriamo che in Parlamento non si inneschino meccanismi simili a quelli che hanno caratterizzato la discus-

sione sul problema della tossicodipendenza... Mi auguro che non ci siano più scontri ideologici...».

Parla, il ministro Turco, e ricorda che «sulla questione degli immigrati dobbiamo avere un atteggiamento più aperto: la verità è che abbiamo bisogno di loro, per costruire una società multiculturale... Avete mai pensato ai benefici che possono trarre i giovani andando a scuola con compagni di popoli diversi?». È un auspicio, cui si aggiunge una riflessione: «Occorre essere rigorosi, per arrivare ad attuare una politica di piena cittadinanza...». Ha ricordato: «Dobbiamo riuscire a contrastare, con determinazione ed efficacia, la clandestinità». Si è quindi detta aperta al confronto, anche se alcuni punti dovranno rimanere fermi. Ingressi: «Si innova molto rispetto al passato e non c'è solo la chiamata nominale». E poi: lo sponsor che permette l'ingresso per la ricerca di lavoro e soprattutto il voto attivo e passivo, «la vera possibilità per "la cittadinanza politica" e per fare degli immigrati cittadini di serie A, come gli altri».

Colletti si difende: sono del partito azienda

Scontro in Forza Italia 72 deputati mettono sotto accusa Pisanu e l'ala «liberale»

ROMA. «Nella terzultima riunione di noi deputati venne allo scoperto un gruppo riconducibile in parte o del tutto al partito azienda che, prendendo a pretesto alcuni intellettuali bizzarri come me e anche la questione del finanziamento pubblico dei partiti, portò un duro attacco alla gestione del gruppo, cioè a Beppe Pisanu. E io ho risposto levandomi la cinghia dei pantaloni. Pisanu ai loro occhi è mostruoso perché sa vivere nella politica, sa dirigere il gruppo. Io sono tranquillo, mi limito a definire tutta la faccenda ridicola e grottesca».

Lucio Colletti, il professore-deputato «terribile» di Forza Italia, mette un po' d'ordine nelle notizie sul malessere profondo che scuote il gruppo di deputati forzisti. E che è venuto alla luce platealmente ieri, quando Alessandro Rubino ha raccontato di un documento, firmato tre settimane fa da 72 deputati su 123 (tra cui Giovanni Dell'Elce, responsabile amministrativo del partito e Mario Valducci, responsabile enti locali, quindi molto vicini a Silvio Berlusconi) contro i colleghi che si sono riuniti sabato e domenica scorsi a Chianciano. Perché - è la tesi - mentre alcuni fanno il proprio lavoro, cioè i liberali del movimento, invece no. E ciò nonostante vengono premiati con il doppio incarico, «come Tiziana Parenti che poi si rifiuta di aderire a Forza Italia», spiega Paolo Romani, responsabile delle politiche tv del partito. Cioè lei, come Marco Taradash, Tiziana Maiolo, Giulio Savelli, si sono costituiti in Movimento per la dignità del parlamentare (ma non Antonio Mantuso che era a Chianciano), perincamerare i soldi del finanziamento pubblico. Ma poi tutti, racconta Parenti, tranne Savelli, li hanno girati a Forza Italia con l'impegno del partito a costruire quelle strutture, soprattutto in periferia, necessarie al lavoro dei parlamentari. «Un impegno sulla fiducia, che però è a termine», conferma l'ex magistrato. Le tensioni fortissime si concentrano intorno alla questione dei soldi, ma attenzione anche al ruolo di alcuni di questi liberali, che tutti gli altri definiscono prime donne. Per esempio Rubino le definisce persone che «hanno poi doppi o tripli incarichi e che secondo me andrebbero espulsi dal movimento». Poi si corregge e precisa che della questione dovrebbero essere investiti i probiviri. E Taradash replica, defi-

nendo il documento «un atto fraudolento di Rubino».

Ma nel testo sotto attacco è anche la gestione del gruppo, anche se non si fa esplicitamente il nome di Pisanu, che userebbe - è l'accusa - la gente solo per motivi personali. In realtà - spiega chi conosce bene le dinamiche del gruppo - c'è in molti la sindrome d'abbandono creatasi con il passaggio all'opposizione. Comunque Pisanu sarebbe rimasto scosso da queste accuse portate avanti dalla maggioranza dei colleghi, tanto da chiamare Romani e accusarlo di aver raccolto le firme al documento (e questi ha negato recisamente). Pisanu oggi smentisce tutto e delimita la portata del documento: «Non c'è nessun attacco alla gestione del gruppo, abbiamo una serie di problemi, ma poi qualcuno per farsi ascoltare alza la voce. Certamente c'è irritazione verso i primi della classe come Taradash che rompono le scatole a tutti».

Sotto sotto c'è un terzo elemento: i movimentisti di Forza Italia, anche se non tutti, pur dichiarando - come ha fatto ancora ieri Taradash - di non avere nessuna intenzione di costituire un nuovo partito o una corrente nel partito, tuttavia guardano avanti, ad una sorta di «alleanza liberale», che per ora non esiste, ma che resta sullo sfondo come progetto politico - però sarebbe sempre nell'ambito del Polo», precisa un autorevole esponente di Fi. Più o meno autonomo, nel caso in cui Forza Italia dovesse modificare la sua strategia politica, o Silvio Berlusconi dovesse davvero decidere di fare il famoso passo indietro. Per ora non c'è nulla, ma non si sa mai. E così anche la storia del movimento per la dignità del parlamentare, «che si è costituita in nome della libertà e contro l'idea del partito come unica espressione politica» - dice Parenti - con i soldi del finanziamento pubblico servirebbe a tutelare la futura alleanza. E Berlusconi che dice di tutto ciò? Ascolta e tace. Si sa che la vicenda dei soldi l'ha colpito molto negativamente e si rende conto che 72 firme su 123 ad un documento che comunque critica la gestione del gruppo è un atto politico rilevante. Ma per ora preferisce non dover essere lui a tirare le somme, mettendo nel conto anche una resa dei conti in una delle prossime riunioni del gruppo.

Rosanna Lampugnani

Il nuovo organismo si è riunito a Montecitorio, Santaniello nominato vicepresidente

Rodotà presidente dell'Autorità garante della privacy «Sarà tutelata la riservatezza dei dati personali»

ROMA. Il giurista Stefano Rodotà è stato eletto presidente dell'Autorità «garante della tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali». Del collegio, riunitosi ieri per la prima volta a Montecitorio, fanno inoltre parte il prof. Ugo De Siervo, l'ing. Claudio Manganelli e il prof. Giuseppe Santaniello, che ne è stato eletto vicepresidente.

Tra tutte le Autorità indipendenti, questa è l'unica che abbia come interlocutori tutti i cittadini italiani di cui è chiamata a tutelare i fondamentali diritti alla riservatezza e all'identità personale per la prima volta riconosciuti dalla legge.

In base alla nuova normativa sulla privacy, il trattamento di dati personali da parte di privati o di enti pubblici economici è ammesso unicamente previo consenso dell'interessato. Per assumere o diffondere informazioni che riguardano invece l'o-

rigine razziale o etnica, convinzioni religiose, opinioni politiche, salute e vita sessuale la legge richiede obbligatoriamente l'autorizzazione scritta sia dell'interessato e sia dell'Autorità.

Parzialmente esentati da quest'obbligo (ma non per le notizie riguardanti salute e vita sessuale) sono solo i giornalisti. Rodotà, che è ordinario di diritto civile a Roma, si occupa da più di vent'anni dei problemi connessi alla protezione dei dati. Parlamentare per molte legislature, è stato presidente del Partito democratico della sinistra.

Rodotà, intervistato dal Tg-3, ha spiegato che per il cittadino ora «cambierà molto» nel senso che fino ad oggi era alla mercé dei raccoglitori di informazione, ma da oggi in poi ci saranno regole, possibilità di controllo da parte di ciascun cittadino, una autorità alla quale rivolgersi. Cambierà molto - ha aggiunto - anche per i cittadini imprendi-

tori che avranno più obblighi verso la collettività.

Credo - ha continuato - che l'obiettivo del Garante deve essere però quello di non trasformare uno strumento di tutela in uno strumento di oppressione burocratica delle imprese.

Rodotà ha detto che cambierà anche il rapporto tra cittadino e Stato perché «anche le amministrazioni pubbliche, sia pure con molte limitazioni, dovranno a differenza che in passato rispettare il diritto del cittadino all'autodeterminazione, informarlo, chiedergli il consenso per la raccolta delle informazioni in casi anche molto importanti».

Inoltre, «crescerà la trasparenza dell'amministrazione - ha detto ancora Rodotà - e anche se oggi ci sono forse troppe eccezioni, spero che quando la legge andrà a regime e alcuni timori saranno fugati, anche alcuni limiti ai diritti dei cittadini po-

tranno essere eliminati».

Grande soddisfazione per la nomina del professor Stefano Rodotà è stata espressa ieri da Giovanna Melandri del Partito democratico della sinistra: «La raccolta di dati personali in forma elettronica è disciplinata da una legge che tutela seriamente la riservatezza degli individui. Ma all'Authority rimane il compito di disciplinare l'uso che viene fatto dei dati e gli scopi per i quali vengono raccolti, per stabilire in concreto una linea di demarcazione tra ciò che una moderna democrazia ammette e ciò che non ammette».

Secondo la Melandri, «nessuno meglio di Stefano Rodotà, che da anni si occupa del tema dell'incidenza nella sfera delle libertà individuali di uno sviluppo sempre più veloce della società della comunicazione può assicurare all'autorità garante la competenza e il prestigio che le serve».

Figli e alimenti: responsabilità dalla nascita

Il «dovere di ogni genitore di mantenere i figli» sorge al momento della loro nascita e, dunque, in caso di minori concepiti durante il matrimonio, ma non dopo la separazione, l'entità dell'assegno di mantenimento a carico dell'ex marito dovrà essere calcolata a partire dalla data di nascita del bimbo e non dalla data di pubblicazione dell'ordinanza del tribunale. L'ha stabilito la sezione civile della Cassazione che ha accolto il ricorso di una donna che contestava la decisione della Corte di Appello di Napoli che aveva stabilito che l'ex marito doveva mantenere il figlio non dalla sua nascita ma dalla pubblicazione del decreto del tribunale.

FUNZIONE PUBBLICA

In preparazione del n. 2 del 1997

la Rivista trimestrale della Funzione Pubblica C.G.I.L.

“Quale Stato”

promuove un incontro pubblico

LAVORO, WELFARE, EUROPA

Ne discutono:

Sergio COFFERATI
Massimo D'ALEMA
Marco REVELLI

Presiede: Paolo NEROZZI

Roma, mercoledì 19 marzo Ore 10.00
Centro Congressi "Frentani", Via dei Frentani, 4/A

QUALE STATO

21 marzo 1997

Niscemi

Caltanissetta

giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie

LIBERA

avviso pubblico

Comune di Niscemi

Sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica
Con il patrocinio di:
Presidenza del Senato,
Presidenza della Camera,
Presidenza del Consiglio dei Ministri,
Ministero della Pubblica Istruzione,
Assemblea Regionale Siciliana,
Provincia di Caltanissetta.

diario della settimana

Mercoledì 19 marzo regala

FIRENZE



La seconda puntata di **Zeppelin**, la collana di libri le "città raccontate dagli scrittori". Più di una guida, quasi un romanzo.

l'Unità + Diario + Libro in regalo.

È morta Leda Gloria la diva di Blasetti

Maggiorata ante litteram e diva del ventennio, Leda Gloria è però impressa nella memoria degli spettatori come moglie di Peppone nel primo «Don Camillo», di Duvivier, e madre di famiglia nella versione cinema dell'eduardiano «Napoli milionaria». Morta ieri, nella sua casa romana, Leda Nicoletti, questo il suo vero nome, aveva 89 anni e da tempo si era ritirata a vita privata. Era stata una carriera, la sua, cominciata da giovanissima, quando fu notata a un concorso bandito da una casa di produzione americana. Erano gli inizi del sonoro: la volle Alessandro Blasetti, che aveva bisogno di una forte bellezza contadina per «Terra madre» (1931) dove infatti Leda sarà la figlia del fattore che fa innamorare un giovane duca nonostante le differenze di rango. Di nuovo, l'anno dopo, in «Palio» era il «premio» che toccava in sorte al coraggioso campione della contrada senese della Lupa. Segui, sempre di Blasetti, «La tavola dei poveri» e quindi «Il cappello a tre punte» di Camerini. Ma anche molto teatro leggero, dove poteva mettere a frutto gli studi di ballo e musicali (era, tra l'altro, una discreta arpista). Piaceva molto per la sua fisicità non sofisticata, anzi immediata, e per la vivacità del temperamento. Fece compagnia con i Fratelli De Rege - insieme recitarono anche in un film, «Milizia territoriale» - quindi, con Angelo Musco, fu coprotagonista in «Aria del continente». Nel '39 le capitò il primo ruolo veramente drammatico nel feuilleton verista di Campogalliani «Montevergine», dove Amedeo Nazzari veniva rovinato dalla fatale e perversa Elsa De Giorgi. Dopo la guerra rimase, come molte dive di regime, un po' in ombra, dedicandosi soprattutto alla rivista. Ma Alberto Lattuada la rimise in pista chiamandola per «Il mulino del Po» (1949) in un ruolo minore. A quel punto, andava verso la quarantina, cominciò ad afferinarsi come incisiva caratterista dalla vena autenticamente popolare, soprattutto efficace nei citati lavori di Eduardo e Guareschi.

L'INTERVISTA

Telenovela conclusa: a giugno il passaggio. Sette miliardi e mezzo per tre anni

Venier: «Vado a Mediaset, sono serena Immorali con me alcuni dirigenti Rai»

Occuperà la fascia meridiana di Canale 5. «Farò la fiction ma non è nel contratto. A viale Mazzini nessuno me lo aveva proposto». «Per la vicenda giudiziaria ho visto accanimento contro di me sui giornali».

Finalmente è fatta. La telenovela è stata appassionante, ma ora è finita. Mara Venier ha firmato il contratto che segna il suo abbandono della Rai e il suo impegno con Mediaset per i prossimi tre anni. Si sapeva da tempo, ma mancava ancora l'annuncio ufficiale, che è arrivato solo ieri e specifica anche quali saranno gli incarichi della conduttrice almeno per il primo anno. Mara andrà ad occupare quotidianamente la fascia meridiana di Canale 5, che era di *Forum*. (Rita Dalla Chiesa passerà alla fascia 16-18, sempre su Canale 5 e andrà in onda in prima serata su Rete 4).

Inoltre la Venier sarà impegnata per 13 prime serate sulla rete maggiore del gruppo, per fare non si sa ancora che genere di programma. Ma sentiamo che cosa dice lei.

Mara, alla fine il lungo travaglio si è concluso.

«Sì e sono serena. E' una cosa che mi permette finalmente di essere più tranquilla».

Non volevi continuare ad essere la signora della domenica e non lo sarai più.

«Farò il mezzogiorno e 13 puntate serali. Sono riuscita così a liberarmi della domenica. In questo mestiere bisogna avere il coraggio di cambiare, di rischiare, di lavorare in un'altra maniera. Dopo quattro anni, era ora di voltare pagina. E poi ti dico che per me, l'importante è lavorare».

Bèh, avresti lavorato anche restando alla Rai...

«Intanto ho ancora dieci puntate da realizzare per Raiuno. Con *Domenica in finimera* solo il 1° giugno da Sanremo. La Rai ha voluto così. Comunque vado via a malincuore, lasciando una famiglia, un'azienda che mi ha dato tutto».

È per questo che hai pianto in diretta domenica?

«Veramente, siccome sono una persona normale e per me è stata una settimana davvero pesante, mi sono commossa quando Don Mazzi mi ha abbracciato. Mi ha detto due parole e sono crollata, ma speravo tanto che nessuno se ne accorgesse».

Che cosa ti ha detto Don Mazzi per farti piangere?

«Cose nostre. Ho avuto un cedimento, ma mi sono ripresa subito. Non sono la donna bionica e, vivendo un momento difficile, posso anche avere dei momenti di debolezza, mi pare. Don Mazzi è stato un incontro importantissimo nella mia vita. Non è un prete, è una persona che arriva alla mia anima. Tra di noi c'è un rapporto carnale e spirituale. Nei giorni scorsi avevo retto tantissimo e alla fine sono crollata. Ma è stato un attimo».

Ora parliamo del contratto. Si erano ventilate cifre impressionanti.

«Le cifre erano esagerate. La verità è che si tratta di 2 miliardi e mezzo all'anno per un periodo di 3 anni».

Bèh, sono tanti soldi...

«Sì, certo, sono tantissimi, ma non quanti avevano scritto. Tutti hanno avuto da ridire, nel mio caso, anche se non hanno detto una parola sui contratti degli altri. Si è svegliato perfino il vescovo di Latina che ha parlato di immoralità, ma l'immoralità sta in altre cose».

Di solito Mediaset, quando prende un'artista, lo sprema come un limone. Ti chiederanno di fare anche altre cose, cheso, la fiction.

«Per il primo anno farò solo la striscia e le 13 serate. Il mezzogiorno mi è congeniale perché mi mette in contatto con il mio pubblico, quello delle famiglie. La fiction la farò, ma non rientra nel contratto».

Avresti potuto farla anche in Rai. So che stanno proponendo dei ruoli un po' a tutti.

«A tutti tranne che a me».

E che cosa farai in quelle 13 serate su Canale 5?

«Veramente sono cose da mettere a punto. Idee ancora da trovare».

Debutterai in autunno?

«In autunno debutterò con la striscia quotidiana di un'ora. È un grosso impegno: un'ora tutti i giorni. Ma con le serate cominceremo solo in gennaio».

La tua vicenda giudiziaria, che in questi ultimi tempi si è aggravata, come pensi che si risolverà? E quanto ci vorrà per esserne fuori?

«Non ci penso. Aspetterò il 20 gennaio, la data fissata per il processo. Vorrei tanto che fosse domani, ma va bene anche così. Accetto tutto. Il peggio è quello che è accaduto in questi giorni. Ho sentito un vero accanimento nei miei confronti da parte dei giornali».

Non sono stati riferiti fedelmente i fatti?

Nel rinvio a giudizio del Gip c'erano valutazioni a mio favore che non sono state riprese. Ho notato un po' di malafede nei miei confronti».

Torniamo alla tv. C'è qualcuno che ti dispiace lasciare in Rai?

«Sicuramente il direttore di Raiuno Tantillo, persona con la quale ho avuto un rapporto fantastico. E anche Iseppi mi ha dimostrato comprensione. Lascio un'azienda che ho amato moltissimo. Alcuni dirigenti però sono stati immorali nei miei confronti. E, tanto per non far nomi, parlo di Carlo Orciuca, che si prenderà le sue responsabilità».

Non credi che possa averti nuocito il fatto che domenica in un gruppo a se stante dentro l'azienda? Sono tante intelligenze polemiche di cui nessun dirigente si è fatto carico.

«Eravamo un'isola a parte e forse per questo siamo stati poco amati. Però abbiamo sempre lavorato in piena libertà e autonomia. Come tutti i cani sciolti, a qualcuno abbiamo dato fastidio, ma i risultati sono quelli che contano. E abbiamo lavorato tanto per tenerli».

Maria Novella Oppo



Mara Venier per i prossimi tre anni lavorerà per Mediaset Ansa

LA NOVITA

Mediaset: era la scadenza già fissata

Villaggio e Boldi lasciano Striscia Arrivano Gnocchi e Solenghi

Gene e Tullio: «Non grideremo, creeremo un'atmosfera divertente, diversa ogni settimana». Ascolti da sette milioni e mezzo per l'inventore di Fantozzi.

ROMA. *Striscia* la notizia, dopo Pasqua, non griderà più. Parlerà piano, forse addirittura sussurrerà ironica, alternando di settimana in settimana colori e sapori cangianti. È il sogno di Tullio Solenghi che, dal prossimo 7 aprile, condurrà il telegiornale satirico di Antonio Ricci insieme a Gene Gnocchi. La nuova coppia - che sostituirà gli attuali conduttori, Paolo Villaggio e Massimo Boldi - si sente già innamorata, metaforicamente s'intende. «Il feeling con Gene è scattato sul set del film della Wertmuller (*Metameccanico e parrucchiera*, n.d.r.), dove recitavamo nei ruoli di due operai, io di Rifondazione, lui del Pds. Siccome nella realtà è il contrario... è stato subito molto divertente», racconta Tullio Solenghi, che conferma la notizia: «Sì, ci siamo lavorando. L'idea sarebbe di caratterizzare ogni settimana in modo diverso, e di avere anche una trasformazione graduale, del tema e del clima, dal lunedì al sabato». Colori cangianti, e sfumati, per temi come l'integrazione

razziale o sessuale, l'operaismo, etc. «Ci siamo scelti, con Gnocchi - ha aggiunto Solenghi - perché tutti e due coltiviamo una comicità non urlata». Vogliono una *Striscia* intelligente - e magari con colpi di genio, più che colpi di braccia? «A me, Villaggio piace molto - dice Gene Gnocchi, attualmente alle prese con un'enciclopedia comica il cui titolo potrebbe essere: *Il mondo senza un filo di grasso*, o anche *Idee per chi non vuole fare i compiti* -; non saprei dire se mi piace, in particolare, il modo con cui fa *Striscia*, perché lui mi piace sempre moltissimo. *Striscia* è però una trasmissione molto difficile, secondo me: più che cercare di essere comici, bisogna creare un clima divertente... d'altronde *Striscia* è un meccanismo talmente rodato, che o decidi di servirlo, soltanto con piccoli tocchi personali; o rischi di fallire, anche per il ritmo veramente veloce... è difficile dare una propria impronta».

Il pettegolezzo televisivo - sempre sin troppo ridondante - s'è in-

terrogato ieri sul perché Villaggio e Boldi lascino così presto. Naturalmente, sin dall'esordio si era parlato di circa un mese di lavoro per la coppia comica che ha sostituito Greggio e Iachetti, e quindi il pettegolezzo resta tale. Paolo Villaggio a fine mese comincia a girare il suo film - confermano a Mediaset - e Boldi s'era impegnato soltanto a lavorare con lui, non con altri. Ascolti non soddisfacenti? Altra smentita: Villaggio e Boldi viaggiano sui sette milioni e mezzo a puntata, un po' meno degli otto milioni dei mesi d'oro, autunno-inverno, della coppia Greggio-Iachetti. «Ma gli ascolti totali sono calati», insistono dalla produzione.

Il problema, insiste Gnocchi, è entrare nella giusta sintonia con l'atmosfera particolare della trasmissione, senza voler strafare: «Ti devi mettere nell'ottica di lasciarti un po' condurre, inserendo piccole cose di umore. È un meccanismo talmente oliato!».

Nadia Tarantini

«Italians» e l'orgoglio arriva su Raitre

Sono italiani come noi, ma sono italiani di cui possiamo essere fieri. Gente che nel mondo ha costruito un pezzo del nostro orgoglio. E per questo li chiamano «Italians», come dice il titolo del programma che Beppe Servegnini condurrà a partire da domani (Raitre ore 23,55) per tre ore alla settimana (mercoledì, giovedì e venerdì). Si tratta di interviste fatte ad alcuni personaggi popolarissimi. Dal punto di vista televisivo si tratta del primo esempio di coproduzione tra una rete Rai e Rai International. Un programma che sarà visto perciò dai nostri connazionali sparsi per il mondo. Renzo Arbore a quei 60 milioni di italiani lontani vuole dedicarsi nella sua qualità di direttore artistico di Rai International. «Mettere insieme un gruppo di comici per rifare un programma tipo «Quelli della notte» - ha detto - per me non avrebbe più senso. Non amo ripetere le cose già fatte. Oggi mi attira di più l'idea di rivivere il mondo con la mia orchestra e ricostruire il legame con l'Italia di tante comunità lontane».

Da parte sua il direttore di Rai International, Roberto Morriano, ha ricordato le iniziative rivolte ai nostri emigranti per ricostruire le loro radici. «Milioni di italiani che non sanno parlare l'italiano. A loro bisogna dare informazione sul nostro paese, ma bisogna dargliela nelle lingue che conoscono. Per questo facciamo diversi corsi di italiano e siamo impegnati nel lavoro di sottotitolazione dei programmi e dei film italiani, primo passo che consideriamo fondamentale anche per il rilancio del nostro cinema». Tornando a «Italians», il conduttore Beppe Servegnini ha realizzato negli studi Rai di Milano circa trenta interviste. La collocazione nella tarda serata è quella che si ritiene più adatta al colloquio ed è anche quella del mitico Gigi Marzullo su Raiuno. Servegnini però non decide le distanze da quel modello e dice di aver puntato tutto sull'ironia, per evitare toni encomiastici. Umberto Eco aprirà le danze, seguito da Monica Bellucci e Roberto Baggio. Seguiranno, tra gli altri, Biagi e Montanelli, la Lollo e Laura Pausini.

M.N.O.

CINEMA

Al Bergamo Film Meeting una personale del geniale sperimentatore praghese

Jan Svankmajer, un surrealismo fatto di plastilina

Una trentina di opere d'animazione ispirate a Poe, Lewis Carroll, Arcimboldo. Metamorfosi, humour grottesco, ossessioni sulfuree.

BERGAMO. A oltre 70 anni dalla sua nascita ufficiale, il surrealismo sembra nuovamente attraversare uno dei suoi momenti di fulgore. Sarà forse perché, come dice Jan Svankmajer, «scopo principale del surrealismo resta sempre, anche dopo la sconfitta del marxismo in campo politico, cambiare il mondo (Marx) e trasformare la vita (Rimbaud)». Di definirsi surrealista il praghese Svankmajer se ne fa un vanto. In Italia è virtualmente una figura ignota. Ben pochi - anche tra gli addetti ai lavori - potevano vantare la conoscenza dei suoi fulminanti frammenti di cinema, al di là del puro sentito dire, prima che il Bergamo Film Meeting gli dedicatesse questa straordinaria personale.

A Praga la nascita della corrente risale ai primi anni Trenta: un po' in ritardo, ma in compenso con radici solide e durature, ancorché semi-clandestine. Tuttavia, a dire il vero, Jan Svankmajer è l'unica figura del surrealismo praghese la cui notorietà è riuscita a trapassare i confini ce-

co-slovacchi, esplodendo, anzi, con fragore, soprattutto in Francia e in Inghilterra. Però Svankmajer non è propriamente un cineasta. Certo, scrive, dirige e produce film, insomma usa la pellicola, costruisce immagini per lo schermo. Ma è arduo definire semplicemente «cinematografiche» la maggior parte delle sue opere. Lui è un mago dell'animazione, ma è anche un genio nel plasmare gli oggetti, nel dissezionarli, frantumarli e ricomporli, imprimendo loro vertiginose metamorfosi. È un portatore devastante di humor nero-grottesco e ossessioni sulfuree, un dissezionatore implacabile degli strati del profondo e del non-razionale. Svankmajer non è neppure un artista, o almeno non si definisce tale (si dichiara a-creativo). È puramente un surrealista. Il surrealismo, per lui, non è arte. È piuttosto «un determinato percorso spirituale... un percorso per accedere alle profondità dell'anima, così come l'alchimia e la psicanalisi». Sarà per questo che uno dei suoi

referenti principali è Edgar Allan Poe, e uno dei suoi luoghi di ispirazione è l'arte illusionistica e fantasmagorica dell'Arcimboldo, il pittore italiano che nel corso del '500 ha disseminato la corte reale praghese di ritratti allegorici costruiti con frutta, ortaggi, fiori e animali. Si veda, per esempio, *Possibilità di dialogo*, del 1982. Nel primo dialogo una faccia composta di frutta e verdura si scontra con un'altra faccia composta di vari arnesi da cucina. La seconda faccia mangia la prima e a sua volta viene mangiata da un'altra composta di calamari, pinzatrici e altro materiale di cancelleria. C'è poi un secondo tipo di dialogo, e poi un terzo, in cui figure di plastilina - un uomo e una donna - si baciano, si risucchiavano l'uno nell'altra, si separano, si fondono di nuovo, all'infinito. La plastilina è uno dei materiali, tra i molteplici usati da Svankmajer, che generano nelle sue pièce un senso di iterazione inarrestabile, quasi una coazione

ossessiva, e producono un effetto seducente e insieme agghiacciante. In *Giochi virili*, del 1988, c'è una partita di calcio tra due squadre, che curiosamente hanno la maglia del Milan e dell'Inter. In palio c'è l'annientamento reciproco. I giocatori in plastilina, di perfetta fattura, si distruggono direttamente dal campo di gioco alle bare, sotto il tripudio impazzito del pubblico. Finisce pari: 11 a 11 (morti). È evidente che per parlare di cinema di animazione in Svankmajer bisogna rovesciare il senso corrente: non vitalizzazione o antropomorfizzazione di cose, ma scavo in profondità nella loro struttura e natura, che l'occhio della macchina da presa procede a disvelare. Si veda *Pièce con pietre*, del 1965, dove un rubinetto, azionato da un orologio, sputa sassi levigati in una pentola, che poi si frantumano, si sminuzzano e si ricompon-

gono in forme molteplici, incluse le solite teste arcimboldiane, fino a che l'incantesimo della ripetizione si spezza.

Una trentina di opere, per lo più senza dialogo, formano la personale di questo incredibile sperimentatore, compresi tre lungometraggi, tra i quali *Alice*, del 1987, una strepitosa rivisitazione del travolgente non-sense di Lewis Carroll. Sarà anche un non-cineasta, Jan Svankmajer, ma quando si mette dietro l'obiettivo dimostra di sapere perfettamente cos'è il cinema. Come nei suoi corti tratti da Poe, *La caduta della casa Usher*, del 1980 e, soprattutto, *Il pozzo e il pendolo* e la speranza. Quest'ultimo è una «interpretazione» del tutto spiazzante del celebre racconto di Poe, carica di minaccia, di ombre e di rappresentazioni allucinanti, e tuttavia abitata da uno sguardo sardonico e sovversivo.

Enrico Livraghi

Cinema Aprono venti nuove sale

Continua la bella stagione delle sale cinematografiche. Il «Nuovo Olimpia», a Roma, ha avuto ieri il parere favorevole della commissione (apertura sale cinematografiche) per riprendere la programmazione. A Bologna, invece, potranno proiettarsi film, a breve, anche nell'«Arena del Sole». Sono venti schermi in tutto, in tutt'Italia, quelli licenziati ieri, ma se ne profilano altri cinquantasei.

Pupi siciliani da New York a Chicago

NEW YORK. Pupi siciliani in mostra all'*Hunter College*, università al centro di Manhattan. La collezione proviene dal Museo Internazionale delle Marionette di Palermo. Sbarco anche teatrale, in Usa, che dopo New York toccherà la città di Los Angeles e Chicago. Da domani, mercoledì, cominceranno invece gli spettacoli con Orlando, Rinaldo e gli splendidi colori delle loro armature. *L'assedio di Parigi* il titolo della pièce ordita dalla cooperativa *Teatroarte Caticchio*, da sessant'anni custode della tradizione. Orlando e Rinaldo si danno battaglia, a Parigi, per la mano della principessa del Catai, Angelica la bella. E per questo la pièce è stata scelta: agli americani una storia senza donne non sarebbe piaciuta. L'opera delle marionette sarà recitata in italiano. Con sottotitoli in inglese. *Of course*. Da tutti i centri dello stato di New York si stanno organizzando pulman di siciliani tripartitanti in Usa.

Ciclismo, la Milano-Sanremo va all'università

La Milano-Sanremo (all'ottantottesima edizione) va all'Università. Non per prendere la laurea, che già possiede, dato che è da sempre la "classissima" per eccellenza, ma per onorare i 75 anni della Cattolica ed il 16° centenario della morte di S. Ambrogio, patron di Milano. La punzonatura e la partenza si svolgeranno all'interno della Università.

Granturismo Nannini correrà su Mercedes

Dopo il ritiro dell'Alfa Romeo, il pilota senese Alessandro Nannini garrerà nel campionato Mondiale di Granturismo con la Mercedes (un anno di contratto). Alessandro Nannini, 37 anni, dovrebbe provare per la prima volta la Mercedes Gt (la vettura è stata preparata in Germania dalla Amg) il 26 e 27 marzo a Hockenheim, circuito che il 6 aprile vedrà l'esordio del nuovo campionato della Fia.



Tirreno-Adriatico Tappa a Ferrigato Si ritira Fondriest

Andrea Ferrigato ha vinto allo sprint davanti a Michele Bartoli la quinta tappa della Tirreno-Adriatico di ciclismo, Ferentillo-Corinaldo di 187 km. Gianluca Pianegonda è quindi il nuovo leader della corsa. Bloccato da dolori alla schiena, Maurizio Fondriest non ha preso il via nella quinta tappa. Ora Fondriest potrebbe mettere in forse la sua partecipazione alla Milano-Sanremo di sabato prossimo.

Atletica, doping Lunga squalifica per Capobianco

Il velocista australiano Dean Capobianco, risultato positivo agli steroidi anabolizzanti (stanozololo) ad un controllo, è stato squalificato fino al 27 maggio 2000 dalla commissione d'arbitrato della federazione internazionale di atletica. Lo sprinter di Perth, specialista dei 200 metri, era stato trovato positivo il 27 maggio 1996 ad un meeting svoltosi ad Hengelo, in Olanda.

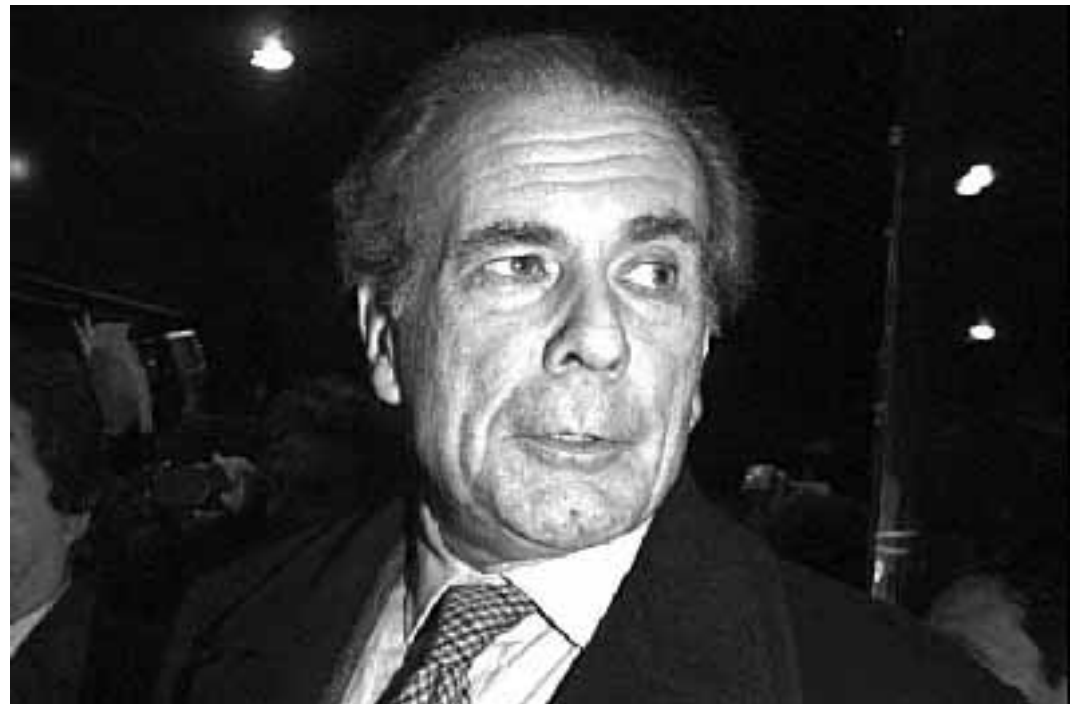
Il Vicenza diventa proprietà di una banca

Nubi in campionato, schiarite in società. A Cagliari infatti la squadra di Guidolin ha centrato la sesta sconfitta consecutiva in trasferta. In compenso, il Consiglio di amministrazione della banca Popolare Vicentina ha dato il via libera al suo ingresso nel Vicenza calcio prossimo venturo. È il primo caso in Italia di una banca proprietaria, anche se con una quota del 25-30%, di una società di calcio. La banca inoltre farà da garante al terzetto di imprenditori, Aleardi-Etenli - Poltronieri (ex amministratore della società biancorossa), in pole-position nelle trattative per rilevare il 65% della società. Il resto delle quote dovrebbe andare al gruppo Forall Pal Zileri, da anni sponsor della squadra. Le azioni del Vicenza sono sotto sequestro per le vicende giudiziarie che hanno coinvolto l'ex presidente biancorosso, Pieraldo Dalle Carbonare. Attualmente il presidente è Gianni Sacchetto, anche se, secondo la magistratura milanese che ha ordinato il provvedimento, sarebbe solo un «prestanome». La cordata ha posto come condizione la riconferma di Sergio Gasparin e dell'allenatore Francesco Guidolin. La Banca Popolare Vicentina, di cui l'imprenditore vinicolo Gianni Zonin è presidente, è una banca molto solida. La raccolta, grazie a circa 150 filiali, ammonta a 10.470 miliardi, l'utile lordo a 190 miliardi, quello netto è superiore ai 70. Negli ultimi mesi ha aggregato la banca popolare di Castelfranco Veneto e la banca popolare di Trieste.

Giulio Di Palma

Il presidente Gazzoni parla del felice momento della squadra in lizza per l'Uefa e dei progetti in cantiere

Il Bologna tra la City e lo stadio telematico



Il presidente del Bologna Gazzoni

Luca Bruno/Asp

DALLA NOSTRA REDAZIONE

BOLOGNA. In Coppa Uefa e nella City. Giuseppe Gazzoni dopo aver perso lo sprint per la presidenza di Lega, veste i panni dell'«imprenditore» e prova a disegnare il futuro del calcio usando come nave scuola il suo Bologna.

E, guardando al 2000, punta all'ingresso in Borsa e a ripensare ruoli, funzioni e prospettive di un club. Intanto Olivieri, quasi a volerlo anticipare, pilota la squadra verso l'Europa. Bologna diventa quindi una sorta di laboratorio a cui guarda con interesse tutta l'Italia del pallone.

Presidente perché ha deciso di entrare in Borsa?

«Stiamo entrando in un'era di grandi rivoluzioni per il mondo del calcio. E il presidente di una società deve diventare soprattutto un imprenditore. Dunque produrre spettacolo e cogliere al volo tutte le occasioni economiche ad esso collegate. È un po' come se avessi sotto di me le Bluebell. Per questo credo che il pri-

mo passo sia l'ingresso in Borsa. È un'operazione complessa ma realizzabile anche in tempi brevi. Diciamo tre-quattro mesi. Ho appena parlato con Moratti, m'ha fatto i complimenti per l'iniziativa sollecitandomi ad andare avanti. Questa telefonata mi lusinga. Vuol dire che tutti vogliono vedere come andrà l'esperienza pilotata del Bologna».

Dato che entrerà nel terzo mercato inglese, non teme che il Bologna sia poco conosciuto e poco visibile per gli investitori internazionali?

«Cercheremo di promuovere al meglio l'immagine della società e della squadra. E renderemo più allettanti e vantaggiosi di altre le azioni rossoblu. Dall'ingresso in Borsa spero di ricavare dai 20 ai 30 miliardi».

Lei ha perso la corsa alla presidenza di Lega, ostacolato prima da Matarrese poi da Carraro, che ha definito rappresentanti della Prima Repubblica del calcio. Ora intende intraprendere in proprio

la battaglia di rinnovamento?

«Voglio portare avanti la mia battaglia da dentro la Lega. Ho partecipato a riunioni di commissione dando il mio contributo di idee. Mi impegno molto anche dalla mia posizione di minoranza».

Ha ceduto agli Svizzeri della Sandoz il pacchetto di maggioranza della Gazzoni, poi ha preso le Officine Rizzoli. Ora però sembra proiettato esclusivamente sul calcio...

«Per tre-quattro mesi mi dedicherò anima e corpo al progetto Borsa. Mi pare molto stimolante e allestente. Entro un mesetto saprò, attraverso il lavoro di una commissione di esperti che sto formando, se l'operazione sarà fattibile. Io ci credo. Se poi il Bologna fosse la prima società italiana ad entrare nella City sarebbe una grande soddisfazione. E ci porterebbe anche un buon ritorno d'immagine».

Ha anticipato Veltroni e il suo progetto di privatizzazione degli stadi, intavolando una trattativa

col Comune di Bologna per la gestione del Dall'Ara...

«Ci siamo mossi in sintonia. Il vicepresidente del Consiglio è stato bravo anche nello sbloccare l'antico status delle società di calcio «senza fini di lucro». Col Comune di Bologna la trattativa per il Dall'Ara è aperta. Ci sono alcuni problemi da risolvere. Ma stiamo andando avanti. A giorni avremo una proposta concreta su cui discutere. Prima dell'estate dovremmo arrivare alla firma dell'accordo. Metto ancora il condizionale perché immagino possano sopraggiungere divergenze da dirimere».

Che cos'è il suo progetto di stadio telematico?

«Molto semplice. Stiamo andando verso un'era in cui la gente è sempre meno inclinata ad andare allo stadio. Per il freddo, la scomodità, l'elevato costo dei biglietti d'ingresso. Poi si va espandendo il discorso delle «pay per view». Le società di calcio, per non restare senza pubblico devono muoversi in due direzio-

ni. Da un lato rendere sempre più ospitale lo stadio. Che dovrebbe diventare anche un punto di ritrovo e di intrattenimento. Immagino il Dall'Ara con ristoranti, bar, pub, negozi. Aperto tutti i giorni. Anche di sera. E non solo la domenica per le partite. Dall'altro occorre che le società si attrezzino per tenersi stretti i tifosi offrendo loro abbonamenti alla pay per view a prezzi molto competitivi. Magari abbinandoli all'abbonamento allo stadio. Insomma bisogna allestire una serie di iniziative promozionali e commerciali per coinvolgere sempre di più i tifosi. Il Bologna ha un bacino d'utenza che si va estendendo».

Intanto la squadra viaggia spedita verso la Uefa...

«Questo è merito di Oriali e Olivieri, direttore generale e allenatore. Hanno costruito con capacità e pazienza questo piccolo miracolo rossoblu. Speriamo di poter raggiungere un posto per l'Europa».

Walter Guagnelli

Daniela Camboni

Il caso del pugile che ha abbandonato il match per il titolo europeo dei supermedi mentre stava vincendo

Galvano, paura della morte sul ring

ROMA. Si può uscire dallo sport, come da qualsiasi altro lavoro, in mille modi diversi. Mauro Galvano, Rocky di Fiumicino, più per il suo ingenuo ottimismo che per effettiva pesantezza di pugno, ne ha scelto uno al tempo stesso usuale e insolito.

Usuale è stato il suo abbandono, sabato notte a Mazara del Vallo, una manciata di secondi prima della conclusione dell'ottava ripresa del match che l'opponeva al russo Andrei Shkaikov, titolo europeo dei supermedi in palio.

Al momento di alzare le braccia in segno di resa, Galvano era addirittura in vantaggio di punti: uno per l'arbitro, due per un giudice, addirittura cinque per il secondo, un inglese.

Vero che quell'ottava ripresa era andata proprio male, che il russo l'aveva stravinta ribaltando inevitabilmente i punteggi sui cartellini. Ma Galvano era proprio pezzi. «Non ce la faccio più», ha onestamente ammesso il trentatreenne

ormai ex campione a fuochi ancora accesi.

Insolita è stata invece la confessione che ha accompagnato la sua scelta comunque rispettabile. «Mi sono improvvisamente passati davanti agli occhi Maria, Gaia, Domenico, e Fabrizio De Chiara», ha detto Galvano. Maria è sua moglie, Gaia e Domenico i suoi figli.

La famiglia

Fin qui, tutto normale. La famiglia è la famiglia. Fabrizio De Chiara è invece il pugile che ha perso la vita a metà novembre scorso, a capo di un drammatico k.o. subito dall'avversario e amico Vincenzo Imparato.

E questo è un riferimento completamente diverso. Perché facendo cenno al povero Fabrizio De Chiara, stroncato a ventiquattro anni dalla casualità di uno sport bello quanto spietato, Mauro Galvano ha aperto una finestra improvvisata sul segreto del suo mondo, sulla sua solitudine, sul suo malessere.

«La boxe mi ha come svuotato» ha spiegato - non ce la faccio più a combattere, non ce la farei più ad andare in palestra, tanto meno ad aprirne una per insegnare ai ragazzi a tirare pugni. No, non ho alcuna intenzione di restare nell'ambiente del pugilato. Meglio il mio ristorante, a Fiumicino. Da ora mi occuperò soltanto di quello». Basta sacco, corda, footing. Da oggi, per l'ormai ex campione del mondo, solo fritti misti e spaghetti con le vongole veraci, specialità della casa.

La sua immagine ha fatto immediatamente in giro delle tv, ha riempito i notiziari sportivi. Avrà anche fatto male a qualche vecchio frequentatore del bordo-ring, la sua malinconica fuga dal mondo che in fondo lo ha reso famoso e benestante.

Galvano lo ha ammesso per un attimo «alla boxe ho dato molto, ricevendo moltissimo» ma senza più voltare le spalle. Non lo hanno fatto sobbalzare neanche le urla di Georgino Petriccioli, suo secondo oggi e

suo allenatore in Nazionale ieri: «Non hai carattere, non hai coraggio», gli ha gridato dietro l'ex collaboratore di Franco Falcinelli.

Niente. Mauro Galvano è scappato via. Abbracciando Maria come Rocky avrebbe abbracciato la sua Adriana. Con lo sguardo spento di Fabrizio De Chiara negli occhi. «Penso che anche Georgino Petriccioli - ha detto poi Galvano - abbia capito che cosa è successo, abbia capito che non avevo più niente dentro. Lo sapevo che ero in vantaggio, ma all'improvviso mi sono sentito vuoto, ha preso il sopravvento lo spirito di conservazione».

Quell'immagine triste

Triste davvero che al momento di scendere dal ring frequentato per vent'anni gli sia rimbalzata addosso soprattutto quell'immagine. Triste per lui, che lascia questo sport senza avere più la voglia di viverlo nemmeno da comprimario.

Stefano Petrucci

Una brillante carriera

Mauro Galvano è nato a Fiumicino (Roma) il 30 marzo del '64. È alto 1 metro e 73, è sposato con due figli. Campione italiano dei massimi professionisti, dopo una brillante carriera da dilettante, nel '89, categoria mediomassimi. Campione europeo dei supermedi nel '90, conquistò il titolo da Wbc nella stessa categoria nel '91 a Capo d'Orlando, contro lo statunitense Esset. Poi le sconfitte e il tentativo di risalire la corrente naufragato, però, l'altra notte a Mazara del Vallo.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annale	Semestrale
Italia		
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELOPATRUZZI» s.p.a. Via Belponte 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000	Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direttore Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		
Aree di vendita		
Milano via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova via Garibaldi, 108 - Tel. 049/78224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57368 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/548111 - Catania corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/780311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Bonino, 15C - Tel. 090/293085 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250		

Stampa in fac-simile: Telestamp Centro Italia, Orsola (AQ) - Via Colle Marcegelli, 8/8 - SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1 - PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 - STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35 - Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe Caldarola. Iscritt. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma.

Il premier ha annunciato ufficialmente la data delle elezioni. I sondaggi danno il Labour in vantaggio di 20 punti

Gran Bretagna alle urne il 1° maggio

Major lancia la grande sfida a Blair

Il leader conservatore ottimista: «Vinceremo». Ma il capo dell'opposizione commenta: «Il paese chiede un cambiamento». I Tories sono al potere dal 1979. Per la prima volta ci sarà un dibattito tv all'americana. Anche il Sun si schiera con la sinistra.



LONDRA. Il primo maggio prossimo si terranno le elezioni in Gran Bretagna. È stato il premier John Major ad annunciare ufficialmente la data della grande sfida tra laburisti e conservatori. Una sfida che vede i laburisti in pole position. Basta guardare alcuni dati. L'età media degli iscritti al partito conservatore è di 65 anni. Quella degli iscritti al Labour è di 42. L'enorme gap nell'età fra gli aderenti ai due principali partiti è emerso come un'indicazione del successo che il leader laburista Tony Blair ha ottenuto nel promuovere il cosiddetto «nuovo Labour». Così forse non è stato per caso se ieri a mezzogiorno, quando il premier John Major è uscito davanti alla porta di Downing Street per dare l'annuncio della data delle elezioni, Blair si è fatto trovare nell'aula di una scuola elementare londinese. Ha raccolto la sfida di Major sullo sfondo di alunni che facevano il compito, come per ricordare la promessa che fece al congresso del suo partito: «Vogliamo mettere un computer a disposizione di ogni scolaro».

L'altro dato significativo nel contesto elettorale è il gap registrato nei sondaggi, e confermato dai risultati delle più recenti elezioni suppletive a Wirral South. Il Labour ha una media di venti punti di vantaggio sui Tories. E la mantiene. Di questo passo i Tories fanno fronte ad una sconfitta clamorosa

che metterebbe fine a quattro vittorie consecutive dal 1979. La visibile disperazione ha indotto Major ad accettare per la prima volta di confrontarsi in un dibattito televisivo con Blair. In passato aveva sempre respinto questa possibilità come aliena alla politica inglese. Ma nella determinazione di giocare l'ultima carta il premier ha capitolato: il dibattito «all'americana» verrà inserito nell'agenda delle prossime settimane. Il calendario completo è questo: il 27 marzo saranno sciolte le Camere, lancio dei «manifesti elettorali» o programmi di governo verso il 3-4 aprile, inizio della campagna elettorale vera e propria il 7. Le elezioni avverranno appunto il primo maggio, festa del lavoro quasi dappertutto, ma non nel Regno Unito dove propri conservatori hanno fatto di tutto per cancellare ogni traccia di questa ricorrenza giudicata troppo socialista.

Nel confermare il primo maggio come data fatidica, approvata dalla regina con le consultazioni di rito a Buckingham Palace, Major ha detto che in diciott'anni i Tories hanno portato avanti una rivoluzione che è riuscita malgrado l'opposizione dei laburisti e dei liberaldemocratici. «Non abbiamo ancora concluso i cambiamenti», ha detto Major, «nella nostra agenda dopo la vittoria figurano mi-

glioramenti nella sanità, nel welfare, nell'educazione, nella lotta alla criminalità». Rivolgendosi a scozzesi e gallesi che chiedono maggior autonomia e che hanno praticamente espulso i Tories dai loro confini, Major ha detto che non si opporrà a cambiamenti su questioni costituzionali ed ha concluso: «Mi imbarco in questa campagna anche con la voglia di divertirmi». Tre ore dopo, in un mercato di Luton, alla periferia della capitale, i suoi aiutanti lo hanno messo in piedi su una cassetta di legno, alla maniera dei vecchi tempi, per ricollarlo all'immagine dell'uomo qualsiasi, nato in un quartiere povero come Brixton, figlio di genitori che lavoravano in un circo. Blair ha commentato: «I Tories si sono dimostrati disorganizzati e incompetenti. Dopo diciott'anni di promesse non mantenute sulle tasse, sulla lotta alla criminalità, sulla sanità, è il paese che chiede un cambiamento». Blair ha smentito un avvicinamento tra la politica Tory e quella Labour: «Sciocchezze, noi a differenza dei conservatori, vogliamo migliorare il livello dell'educazione, ricostruire la sanità, inserire i giovani nel lavoro, ridurre la criminalità». Ieri anche il Sun di Rupert Murdoch si è schierato con il leader progressista.

Alfio Bernabei

Il match elettorale più lungo

Il premier conservatore John Major punta sulla più lunga campagna elettorale dal 1918 a oggi per cercare di sovvertire un pronostico che lo dà in forte svantaggio sull'opposizione laburista. Major spera che i 44 giorni tra oggi e il primo maggio (che in Gran Bretagna non è la Festa del Lavoro) saranno sufficienti per convincere gli elettori a ridare la maggioranza ai conservatori, che sono al potere dal 4 maggio 1979. Tecnicamente, le elezioni - il voto in Gran Bretagna inizia a 18 anni - per la Camera dei Comuni avvengono 17 giorni lavorativi dopo lo scioglimento della Camera. Se dopo lo scioglimento muore la regina, le elezioni sono rinviate di due settimane.

Har Homa la Giordania tenta l'ultima mediazione

Il conto alla rovescia è cominciato. La toccante visita di re Hussein alle famiglie delle bambine israeliane massacrate nella Valle del Giordania non ha mosso Benjamin Netanyahu: le ruspe, salvo clamorosi ripensamenti dell'ultima ora, inizieranno a muoversi stamani a Bar Homa, la «collina della discordia» nella parte araba occupata di Gerusalemme. La diplomazia, in particolare quella giordana, è in pieno movimento per evitare l'esplosione di una nuova ondata di violenze. Frenetici contatti si sono susseguiti per l'intera giornata con l'obiettivo, per il momento non raggiunto, di arrivare ad un vertice straordinario al valico di Erez tra Netanyahu e Arafat. Per ammorbidire l'atteggiamento palestinese su Har Homa, Israele sarebbe disposto a dar via libera ad un «pacchetto» di questioni che stanno a cuore alla controparte: fra queste, il rilancio del progetto del porto commerciale di Gaza, l'allentamento della chiusura dei Territori e la istituzione di un corridoio terrestre fra Gaza e la Cisgiordania. Su un punto, però, Netanyahu è irremovibile: sul nuovo insediamento a Gerusalemme est non si tratta. «Israele è disposto a far fronte a qualsiasi pressione pur di realizzare la propria sovranità a Gerusalemme. Per non è un problema esistenziale», ha ripetuto ieri ai deputati del Likud. Affermazioni che hanno contribuito ad alimentare il pessimismo che da giorni avvolge i Territori. Gli ospedali di Ramallah e Betlemme hanno chiesto alla popolazione di non ricoverare malati non gravi per mantenere libere le sale operatorie libere di accogliere le vittime di scontri che potrebbero verificarsi a giorni. [U.D.G.]

Il maresciallo rinvia ancora una volta la partenza dalla Francia e prosegue le cure

I ribelli annunciano la fine di Mobutu

«Presto il suo regime sarà rovesciato»

Kabila guida le sue truppe verso Lumumbashi, capoluogo della ricca provincia dello Shaba, l'ex Katanga. Anche il Belgio abbandona il dittatore, mentre Chirac prende tempo ma ammette: siamo preoccupati.

ROMA. Il figlio di Mobutu, N'Zanga, è comparso nel pomeriggio alla lussuosa clinica Principessa Grace, a Monaco, e ha detto: «Non siamo affatto preoccupati per la salute di mio padre, non è stato ricoverato per un nuovo intervento, ma solamente per effettuare degli esami». Ma nella stessa ora dal ministero degli Esteri di Parigi trapelava una dichiarazione di tutt'altro segno: «Le condizioni di Mobutu - ha fatto sapere il portavoce Jacques Rummelhardt - sono per noi un motivo in più di preoccupazione». Dunque quell'è la verità sulle condizioni di salute del dittatore, mentre in Zaire i ribelli di Kabila dilagano conquistando città dopo città e proclamando la «fine del potere del maresciallo»? Se si resta ai fatti Mobutu doveva rientrare da due settimane a Kinshasa, ma ha sempre rinviato. I suoi collaboratori ripetono che il rientro è imminente, ma intanto Mobutu, operato nel luglio dello scorso Losanna per un tumore alla prostata, vive rintanato nella sua lussuosa villa sulla Costa Azzurra.

E in Zaire la situazione sta precipitando. Nella capitale Kinshasa i bian-

chi stanno partendo in massa, e si rincorrono le voci su un imminente colpo di stato che gli ufficiali sconfitti starebbero organizzando ai danni di Mobutu e del premier wa Dondo, accusato per le sue origini tutsi di aver provocato la sconfitta. In realtà la travolgente avanzata dei ribelli dell'Alleanza delle forze democratiche per la liberazione del Congo-Zaire, guidata da Kabila, sta accelerando la dissoluzione e la già gravissima crisi del regime di Mobutu e dello stato zairese. I ribelli dopo aver conquistato Kisangani e provocato l'ennesima fuga dei profughi e del loro «servizio d'ordine» formato dalle milizie hutu ruandesi e burundesi, stanno muovendo a grandi passi verso Lumumbashi (già Elisabethville), capitale della ricca provincia dello Shaba (ex-Katanga).

I reparti ribelli potrebbero percorrere i quattrocento chilometri che separano Kisangani da Lumumbashi in qualche giorno. Ormai le Fz, l'esercito di Mobutu e i suoi pretoriani, non sono in grado di opporre alcuna resistenza e scappano davanti all'inarrestabile avanzata dei nemici. Ka-

bila è inoltre originario proprio di Lumumbashi, e si aspetta una accoglienza trionfale nella città. Una volta conquistata dai ribelli la capitale dello Shaba, il regime di Mobutu, sarebbe definitivamente alle corde. E la fuga dei «consoli» del dittatore, che scappano da Lumumbashi con le valigie cariche di dollari, lascia prevedere che il trionfo di Kabila tra la sua gente avverrà ben presto.

La regione dello Shaba è considerata una delle più ricche non solo dell'Africa. Vi si trovano miniere di rame, di cobalto e di zinco, grandi come quelle delle due province, l'orientale e l'occidentale, del Kasai. Negli anni ottanta lo Shaba produceva 500mila tonnellate di rame e 55mila tonnellate di zinco. Dopo i grandi saccheggi attuati nel 1991 e nel 1993 dai soldati di Mobutu, la produzione è scesa a 50.000 tonnellate di rame e a sole 4000 tonnellate di cobalto. Ma la compagnia di Stato Gécamines ha continuato a fare grandi affari ingrossando così i conti svizzeri del clan del dittatore. Kabila si appresta insomma a mettere le mani sul «tesoro» dello Zaire. Poche settimane fa il gruppo

Lundin, di proprietà di un miliardario svedese, con sede in Svizzera, ha firmato con il governo dello Zaire un contratto per un miliardo di dollari per lo sfruttamento delle miniere dello Shaba. Kabila potrebbe «ereditare» anche queste ricchezze e mettersi d'accordo con sudafricani e americani che curano forti interessi nella zona. E Mobutu, in cattiva salute e privato del portafoglio, sarebbe davvero in difficoltà. Per questo anche i grandi protettori del dittatore stanno cambiando cavallo. Il ministro degli Esteri belga Eric Derycke si è spinto a dire che «l'epoca di Mobutu è ormai conclusa». La Francia che ha riabilitato Mobutu nel 1994 quando mandò in parà in Ruanda e usò lo Zaire come retrovia, prende tempo. Ma anche a Parigi cresce la polemica contro i notabili di Chirac che sostengono Mobutu fino all'ultimo. E la fine del regime di Kinshasa stavolta sembra davvero molto vicina. Per questo a Parigi leggono con molta attenzione i bollettini dei medici di Monaco che curano il dittatore.

Toni Fontana

A Washington i genitori organizzano pattuglie per frenare la violenza nella scuola

Mamme vigilantes in un liceo Usa

Dopo la morte di un ragazzo, un gruppo di volontari ha affiancato le guardie di sicurezza per sorvegliare gli studenti.

WASHINGTON. Pistole in classe, risse nei corridoi, droga a merenda. Sei vigilantes non bastano per assicurare che la scuola non si trasformi in una palestra di violenza, entrano in funzione mamme e papà. In un liceo del Maryland i genitori si sono organizzati per riportare l'ordine d'autorità. Mamme (soprattutto) e papà si sono organizzati per pattugliare in lungo e in largo la Oxon Hill High School, alla periferia di Washington. L'obiettivo: fare in modo che i ragazzi studino e tornino ogni giorno a casa se possibile sani e salvi.

Tutto è partito dalla morte di uno studente proprio davanti alla scuola. Charles Lewis Marsch è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco durante un tentativo di rapina. Aveva appena diciassette anni. L'omicidio del ragazzo è stata la classica ultima goccia. I genitori hanno deciso che non potevano più restare a guardare, standosene a casa pieni d'angoscia. È nato così il gruppo dei «genitori di pattuglia», venticinque per-

sone che si danno il cambio per tenere d'occhio il liceo. Girano per i corridoi, verificano che nessuno esca dall'aula per bigheggionare durante le ore di lezione, stanno attenti a che nessun estraneo si intrufoli dentro la scuola. Mamme e papà stanno di guardia durante i cambi di classe e non appena vedono le brutte intenzioni per impedire che banali litigi si trasformino in risse. Se ce la fanno, agiscono da soli, distribuendo rimproveri e a volte qualcosa di più. Se le cose si mettono male e non bastano le tirate d'occhi, chiedono aiuto alle guardie di sicurezza, già da tempo utilizzate dalla Oxon Hill High School ma da sole del tutto insufficienti.

I «genitori di pattuglia» verificano che non ci siano incidenti né all'interno della scuola, né all'esterno, quando i ragazzi si affollano all'ora di entrata e di uscita. E sembra che la cosa funzioni. Anche perché padri e madri godono di maggiore libertà d'intervento di quanto non abbiano i vigilantes stipendiati.

«Nessuno ci può licenziare - dice Jean Young, una delle mamme di pattuglia -». A differenza di insegnanti, bidelli o delle guardie di sicurezza non riceviamo uno stipendio. Quando prendiamo delle decisioni non dobbiamo temere per il nostro impiego». Per facilitare il loro compito, tutti gli studenti sono stati dotati di tesserino di riconoscimento, con nome cognome e fotografia tenuti ben in vista. Nessuno può entrare a scuola se è sprovvisto del lasciapassare.

Un analogo tentativo è già stato fatto in un'altra scuola del Maryland, dove un ragazzo era stato pugnalato in classe. Ma senza successo: non è stato trovato un adeguato numero di genitori volontari, disposti a passare la giornata a fare la guardia ai figli, neanche fossero bambini in tenera età da sorvegliare 24 ore su 24. In diversi licei americani è ormai una prassi comune il metal detector installato all'ingresso per staccare, se non la droga, almeno pistole e coltelli.

Minnesota «Frustrate chi guida ubriaco»

Un deputato del Minnesota ha presentato una proposta di legge per punire gli automobilisti che guidano in stato di ubriachezza con la flagellazione pubblica. Tom Workman, rappresentante repubblicano all'assemblea statale, nega ogni accusa di sadismo. «Il pubblico, non il dolore» sarebbe l'ingrediente chiave della punizione. La proposta non avrà vita facile. Il presidente della commissione giustizia dell'assemblea la ritiene anticostituzionale.

Nel 1° anniversario della morte del compagno

TELMO BONDONI
la moglie Bruna, i figli Cinzia e Andrea, il genero e i nipotini lo ricordano ai compagni e agli amici e sottoscrivono per l'Unità
Roma, 18 marzo 1997

18-3-1993 18-3-1997
Il tempo passa inesorabile ma io mi sento sempre più vicino a te mia adorata

TINA
dal tuo inconsolabile Giulio
Roma, 18 marzo 1997

Ad esequie avvenute, i figli Peppino, Annamaria e Massimo e la moglie Giovanna annunciano la morte di

MARIO DELL'AGATA
Avvenuta a Pineto il 11 marzo 1997. Era nato a Penneto il giugno 1907
Roma, 18 marzo 1997

Anniversario
GIOVANNI NAVARRA
Ad un anno dalla tua scomparsa ti ricordiamo con immutato amore e rimpianto. Rosalba, Valentina e Valeria.
Sciaccia, 18 marzo 1997

La sezione del Pds di S. Arpino partecipa al dolore che ha colpito il compagno Antonio per la perdita del padre

NICOLA
S. Arpino, 18 marzo 1997

La federazione provinciale Pds di Verona partecipa al dolore per la scomparsa di

GUERRINO POLI di anni 85
da sempre iscritto e militante del Pci per anni segretario della sez. S. Lucia, i compagni si stringono attorno a Gabriella e Nadia.
Verona 18 marzo 1997

18-3-1989 18-3-1997
I genitori e la sorella ricordano a parenti ed amici il loro caro amatissimo

ERIO MALUSARDI
Bologna, 18 marzo 1997

18-3-1996 18-3-1997

MAURO CALLIGARO
È trascorso un anno di inconsolabile dolore di struggente rimpianto per la tua scomparsa: eppure ti sentiamo talmente vicino che continuiamo a parlarti, ad accarezzarti, ad amarti. In questo i tuoi cari vogliono ricordarti agli amici ed ai compagni. Sottoscrivono per l'Unità
Montaldo Dora, 18-3-1997

Caro,

MAURO
anche noi del gruppo regionale di Rifondazione Comunista ti ricordiamo sempre e siamo vicini ai tuoi cari. Sottoscriviamo per l'Unità
Torino, 18 marzo 1997

Nel 1° anniversario della scomparsa, le compagne e i compagni del gruppo Pds della regione Piemonte sono vicini a Germano ed alla famiglia nel ricordo di

MAURO GALLICANO
sottoscrivono per l'Unità
Torino, 18 marzo 1997

I compagni della Udb del Pds di Bareggio annunciano la scomparsa del compagno

GUIDO CALATI
Esprimono ai familiari le più sentite condoglianze ed in ricordo sottoscrivono per l'Unità.
Milano, 18 marzo 1997

18-3-87 18-3-97

Da dieci anni noi siamo
MAURIZIO BANFI
con tutto il nostro amore. Emiliano, Lalla, mamma e papà.
Milano, 18 marzo 1997

I compagni dell'Unione comunale del Pds ed il gruppo consigliere del comune di Rozzano sono vicini al compagno Pietro per la perdita del suo caro papà

ROSARIO FIORELLO
esprimono alla famiglia le più sentite condoglianze.
Rozzano, 18 marzo 1997

COMUNE DI BOLOGNA

Settore Lavori Pubblici - Reparto Gare d'Appalto
ESTRATTO DI AVVISO DI ASTA PUBBLICA
(CON FACOLTÀ DI OFFERTE SOLO IN RIBASSO)

Il giorno 10 APRILE 1997 alle ore 12 questo Comune procederà all'aspettamento di un'asta pubblica, unica e definitiva per l'appalto dei lavori di: «SISTEMAZIONE, RIQUALIFICAZIONE DEGLI SPAZI URBANI E DEL MERCATO DI PIAZZA ALDROVANDI» dell'importo netto di Lit. 1.781.833.625

Il bando di gara integrale potrà essere richiesto al seguente indirizzo: COMUNE DI BOLOGNA - SETTORE LAVORI PUBBLICI - U.O. ATTI AMMINISTRATIVI - REPARTO GARE D'APPALTO - PIAZZA MAGGIORIE 6 - 40121 BOLOGNA BO - TEL. 051/203218 - FAX: 051/204551. Presso il medesimo ufficio potrà essere visionata anche tutta la relativa documentazione. Detta documentazione potrà essere acquistata presso: EUCLOGRAFIA BALDUZZI COPY CENTER - PIAZZA ALDROVANDI 4 - BOLOGNA - TEL. 051/230437 - FAX: 051/230142.

IL DIRETTORE DEI LAVORI PUBBLICI: Ing. Pier Luigi Bottino

COMUNE DI RIMINI

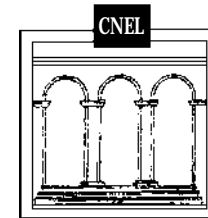
Piazza Cavour, 27 47037 Rimini - P.I. 00304260409

AVVISO PER ESTRATTO DI PUBBLICAZIONE DI BANDO DI GARA

È pubblicato dal 18/03/97 al 07/04/97 all'ALBO PRETORIO di questo Ente, il bando integrale per l'appalto del servizio di pulizia dei manufatti fognari - Anno 1997 - per un importo complessivo al netto di I.V.A. di Lit. 329.500.000 (L. 392.105.000 I.V.A. inclusa), a mezzo licitazione privata con il criterio del prezzo più basso determinato mediante offerta a prezzi unitari. Sono ammesse offerte anche in aumento. Le domande di partecipazione, redatte obbligatoriamente come indicato nel bando di gara integrale, dovranno pervenire entro e non oltre le ore 13 del giorno 07/04/97.

Rimini, li 11 marzo 1997

IL DIRIGENTE DEL SERVIZIO
Emilio Ing. Pier Paolo



CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE
DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO
Roma Via Davide Lubin, 2 00196
Segreteria tel. 06.3692304 - fax 06.3692319

In collaborazione con
CENSIS - COGEST-ANCREL

IL BILANCIO E IL RENDICONTO
DEL MANDATO AMMINISTRATIVO.
RIFORMA DEI CONTROLLI INTERNI
ED ESTERNI NEGLI ENTI LOCALI

Forum - 21 MARZO 1997 - Ore 15.00

Programma

Ore 15.00 Presiede e Coordina:

Armando Sarti
Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni del CNEL

Introducono:

Antonino Borghi Commissione Studi ANCREL
Girolamo Caianiello Presidente di Sezione Corte dei Conti
Giuseppe Roma Direttore CENSIS

Intervengono:

Gaetano Aita Ria & Partners
Gabriele Albonetti Presidente provincia di Ravenna
Gianfranco Ciaurro Vice Presidente ANCI e Sindaco di Terni
Renato Galeazzi Sindaco di Ancona
Sergio Merusi Sindaco di Novara
Pierluigi Piccini Sindaco di Siena
Loriano Valentini Sindaco di Grosseto

Conclusioni:

Prof. Salvatore Buscema



8 l'Unità I PROGRAMMI DI OGGI

Martedì 18 marzo 1997

TELEPATIE

Fermate i conduttori

MARIA NOVELLA OPPO

Quella passata è stata la settimana della fiction televisiva italiana. E meno male. Abbiamo visto il debutto della Melato avvocatessa, il ritorno di Colombo maestro e il film per la tv di Cinzia Torrini *Teo*. Per non parlare dell'angelo Bud Spencer, che ormai ha più occhiaie che muscoli. Ma, se dobbiamo dire la verità, niente di questo Made in Italy ci è piaciuto tanto quanto il vecchissimo episodio domenicale del tenente Colombo andato in onda su Rete 4 straziato da promo, da spot e perfino dal Tg4 (che sempre fiction è). L'episodio raccontava di un illusionista assassino che alla fine si scopriava anche criminale nazista. Come sempre Colombo sapeva chi era il colpevole e cercava il modo di incastrarlo. Entra in scena tutto attillato in un impermeabile nuovo, regalo di compleanno della moglie, poi tirava fuori dalla tasca un cartoccio e offriva un pezzo di pollo a un collega incontrato sul luogo del delitto. E andava avanti nelle indagini sforzandosi di perdere o farsi rubare il soprabito nuovo. Alla fine incastrava l'assassino e, per la gioia dei fans, recuperava il suo vecchio impermeabile. Scientifica la ricostruzione del delitto, essenziale il dialogo, divertenti le concessioni al personaggio. Niente inseguimenti o scene di azione, niente violenze o nudi, come ormai se ne vedono in quasi tutta la nostra fiction. La forza di Colombo sta nella sceneggiatura e nella recitazione, due elementi che non sono un'esclusiva americana. Bravi attori ne abbiamo anche noi, ma la tv fa recitare Castagna e la Carrà, come il cinema degli anni '70 faceva recitare Al Bano e Romina. Se potessero, Rai e Mediaset ai conduttori farebbero dire anche la messa della domenica. Per ora si accontentano di far loro celebrare i matrimoni. E poi dicono che aumentano i single.

24 ORE

TAPPETO VOLANTE TELEMONTECARLO. 15.45
Il pianista jazz Michel Petrucci, ospite del salotto di Rispoli, proporrà alcuni brani del suo repertorio.

LA MACCHINA DEL TEMPO RETEQUATTRO. 20.30
Dall'Egitto, Cecchi Paone racconta il culto di Iside. In scaletta anche un ritratto di Gillian Anderson, ovvero l'agente Scully di *X-Files*.

PINOCCHIO RAIUNO. 22.45
Edizione straordinaria del programma di Gad Lerner, che avrà per teatro il porto di Brindisi, tra i profughi in fuga dall'Albania. Partecipano rappresentanti del governo e dell'opposizione.

CIAM RETEQUATTRO. 23.55
Incontro con Francesca Neri, protagonista con Claudio Amendola del film di Franco Bernini *Le mani forti*, sui servizi segreti devianti. Inoltre, il festival della satira di St. Vincent.

SUONI E ULTRASUONI RADIODUE. 21.30
Puntata dedicata ai giovani scrittori «pulp»: al microfono di Fabio De Luca e Riccardo Pandolfi ci saranno Niccolò Ammaniti, autore di *Fango*, e Aldo Nove.

AUDITEL

VINCENTE:
Stranomero (Canale 5, 20.43) 7.620.000

PIAZZATI:
Linea verde - Il parte (Raiuno, 12.53) 6.204.000
Domenica in (Raiuno, 19.00) 5.932.000
Novantesimo minuto (Raiuno, 18.16) 5.321.000
Noi siamo angeli (Raiuno, 20.52) 4.958.000

DA VEDERE



La prima moglie? Un diavolo in agguato

21.10 SHEDEVIL
Regia di Susan Seidelman, con Meryl Streep, Roseanne Barr, Ed Begley jr. Usa (1989). 102 minuti.

CANALE 5

Bob si prende una cotta per Mary, scrittrice di romanzi rosa con villa superkitch finto coloniale. Lascia la moglie, grassa e depressa, e si installa dall'amante provocando il tracollo psicologico della consorte. Ma da qui comincia la riscossa che porterà a un totale rivolgimento di fronte. Una satira dei rapporti tra i sessi che anticipa gli assalti frontali del *Club delle prime mogli*. Dirige Susan Seidelman, ottima regista di commedie femministe.

SCEGLI IL TUO FILM

9.35 HOFATTO SPLASH!
Regia di Maurizio Nichetti, con Maurizio Nichetti, Angela Finocchiaro, Luisa Morandini. Italia (1980). 95 minuti.
Opera seconda di Maurizio Nichetti dopo il travolgente *Ratataplan*. Il comico immagina stavolta di risvegliarsi dopo un letargo durato vent'anni e andare a vivere in casa della cugina e di due sue amiche. Commedia svitata, tenera e vagamente slapstick.

20.30 IL PICCOLO DIAVOLO
Regia di Roberto Benigni, con Roberto Benigni, Walter Matthau, Stefania Sandrelli. Italia (1988). 100 minuti.
Il diavoleto Benigni e l'esorcista Matthau. Un duetto di sicuro effetto che mette a confronto la comicità irriverente e pazzoide del toscano e quella compassata e aggressiva dell'americano. Grande successo di pubblico.

24.00 F.F.S.S.
Regia di Renzo Arbore, con Renzo Arbore, Pietra Montecorvino, Roberto Benigni. Italia (1983). 98 minuti.
F.F.S.S. sta per «Federico Fellini Sud Story», un presunto progetto di film del grande riminese che cade per caso nelle mani di due scalagnatti registi. E poi c'è una ragazza napoletana, custode dei bagni pubblici, che aspira a diventare cantante. Trionfo del trash, forse da rivalutare.

1.20 FOOTLIGHT PARADE
Regia di Lloyd Bacon, con James Cagney, Joan Blondell, Dick Powell. Usa (1933). 104 minuti.
Coreografie del mitico Busby Berkeley per un musical autoreferenziale sul mondo di Broadway minacciato dallo strapotere del cinema. Cagney in un ruolo atipico e curioso, sempre attorniato da splendide soubrette.



MATTINA						
6.30 TG 1. [2290166]	6.40 VIDEOMICOM. [5323437]	7.00 TG 3 - MATTINO. [7741]	7.00 L'AMORE PER LA VITA. Film-Tv (USA, 1993), con James Sutorius. [4013031]	7.30 TUTTI SVEGLI CON CIAO CIAO. All'interno: Giochiamo con Ciao Ciao. Show. La posta di Ciao Ciao Mattina. [6822050]	9.00 GALAPAGOS. Documentario (Replica). [5012]	7.30 GOOD MORNING ITALIA. Rubrica. [6152418]
6.45 UNOMATTINA. All'interno: 7.00, 7.30, 8.00, 9.00 Tg 1; 7.35 Tg - Economia; 8.30, 9.30 Tg 1 - Flash. [82353321]	7.00 GO-CART MATTINA. Contenitore. All'interno: 8.50 L'assie. Telefilm. [8017166]	7.30 TG 3 - MATTINO. [32627]	8.30 VITA DA STREGA. Telefilm. "L'efficace pozione di Samantha". [5166]	9.15 A-TEAM. Telefilm. [8857215]	9.30 ASSASSINO IN PICCOLE DOSI. Film-Tv drammatico (USA, 1995). Con Richard Thomas, Tess Harper. Regia di Sondra Locke. [3190760]	9.00 I DOCUMENTARI DEL NATIONAL GEOGRAPHIC. [55031]
9.35 HO FATTO SPLASH. Film commedia (Italia, 1980). Regia di Maurizio Nichetti. [2648876]	9.10 IO SCRIVO, TU SCRIVI. Rubrica. [4008296]	9.00 È PIÙ FACILE CHE UN CAMELLO... Film fantastico (Italia, 1950, b/n). Con Jean Gabin. Regia di Luigi Zampa. [162944]	8.50 KASSANDRA. Tn. [6784437]	10.15 PLANET. (Replica). [8453963]	11.30 FORUM. Rubrica. Conduce Rita dalla Chiesa con il giudice Santi Licheri. Partecipano: Fabrizio Braconeri, Pasquale Africano. [884654]	10.00 DUE COME VOI. Rubrica. Conducono Wilma De Angelis e Benedetta Occelli. [2781215]
11.10 VERDEMATINA. All'interno: 11.30 Tg 1. [3287895]	9.35 QUANDO SI AMA. Teleromanzo. [4022876]	10.30 ALI DEL DESTINO. Tn. [3944]	10.00 ZINGARA. Telenovela. [5925]	11.30 MACGYVER. Tn. [5386383]	12.05 STRETTAMENTE PERSONALE. Gioco (Replica). [870925]	12.05 STRETTAMENTE PERSONALE. Gioco (Replica). [870925]
12.25 CHE TEMPO FA. [3798012]	10.00 SANTA BARBARA. Teleromanzo. [6996166]	11.00 AROMA DE CAFÉ. Tn. [4673]	11.30 TG 4. [8112963]	12.25 STUDIO APERTO. [8330168]	12.45 METEO.	12.45 METEO.
12.30 TG 1 - FLASH. [60692]	10.45 PERCHÉ. Attualità. [2881079]	11.30 TG 4. [8112963]	11.45 MILAGROS. Tn. [9131789]	12.50 FATTI E MISFATTI. Telefilm. Con Henry Winkler. [8094505]	12.45 METEO.	12.45 METEO.
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Tn. "Morte accidentale". [8716166]	11.00 MEDICINA 33. Rubrica. [51963]	12.00 TG 3 - OREDDICI. [23166]	12.45 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. [2747321]		12.45 METEO.	12.45 METEO.
	11.15 TG 2 - MATTINA. [8417234]	12.15 TELESONNI. [1304383]			12.45 METEO.	12.45 METEO.
	11.30 I FATTI VOSTRI. [541437]				12.45 METEO.	12.45 METEO.

POMERIGGIO						
13.30 TELEGIORNALE. [54418]	13.00 TG 2 - GIORNO / TG 2 - SALUTE / TG 2 - COSTUME E SOCIETÀ. [49944]	13.00 RAI EDUCATIONAL. [36470]	13.00 TG 4. [9166]	13.30 CIAO CIAO. [14760]	13.00 TG 5. [88334]	13.00 TMC SPORT. [28128]
13.55 TG 1 - ECONOMIA. [7155505]	14.00 CI VEDIAMO IN TV OGGI, IERI, E DOMANI. Attualità. All'interno: Tg 2 - Flash. [4509296]	14.00 TOR / TG 3. [47586]	14.00 ES L'ESSENZA DELLA VITA. Rubrica. [19321]	14.30 COLPO DI FULMINE. Conduce Alessia Marozzi. [4505]	13.25 SCARBI QUOTIDIANI. Attualità. [7212876]	13.15 STRETTAMENTE PERSONALE. Gioco. Conduce Marco Balestri. [2148708]
14.05 CAROLINE? Film-Tv (USA, 1990). Con Stephanie Zimbalist, Pamela Reed. Regia di Joseph Sargent. [2529234]	14.00 CI VEDIAMO IN TV OGGI, IERI, E DOMANI. Attualità. All'interno: Tg 2 - Flash. [4509296]	15.00 TGR METROPOLITANI. [8673]	14.15 SENTIERI. [2189079]	15.00 BAYWATCH. Telefilm. "Prova di fiducia". [62383]	13.40 BEAUTIFUL. [848012]	14.00 UN PUGNO DI POLVERE. Film drammatico (USA, 1958, b/n). Con Gary Cooper, Diane Varsi. Regia di Philip Dunne. [801811]
15.50 SOLLETTICO. All'interno: L'assie. Tn. [2000]. Tn. [7599215]	16.30 CRONACA IN DIRETTA. All'interno: Tg 2 - Flash. [9813925]	15.20 TGS - POMERIGGIO SPORTIVO. All'interno: Galico a 5. 20 Camp. Naz. Master. Rubrica. Corsa Internazionale del Sud. Corsa campestre. Lotta. Tirof. Milite. Stile libero; Circo Bianco. Rubrica sportiva. [82499]	15.20 DOVE COMINCIA IL SOLE. Speciale. [1418789]	16.00 PLANET. Rubrica. [9050]	14.10 UOMINI E DONNE. Talk-show. Con Maria De Filippi. [4153079]	14.00 UN PUGNO DI POLVERE. Film drammatico (USA, 1958, b/n). Con Gary Cooper, Diane Varsi. Regia di Philip Dunne. [801811]
17.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [8712079]	18.10 METEO 2. [7441321]	17.00 GEO & SP. [94234]	15.30 UNA VITA STRAPPATA. Film-Tv drammatico (USA, 1990). Con Patty Duke. Regia di Michael L. Miller. [129673]	16.30 BAYSIDE SCHOOL. Tn. "La regina del raduno". [8895]	15.30 UNA BIONDA PER PAPÀ. Telefilm. [6753470]	16.00 TAPPETO VOLANTE. Conduce Luciano Ripoli. [1940128]
18.00 Tg 1. [20296]	18.15 TG 2 - FLASH. [7448234]	18.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. [2470]	17.45 OK, IL FREZZO È GIUSTO! Gioco. Conduce Iva Zanicchi. Con Carlo Pistorino. [8295586]	17.00 CLASSE DI FERRO. Telefilm. Con Adriano Pappalardo, Giampiero Ingrassia. [64505]	16.55 LE PROVE SU STRADA DI BIM BUM BAM. Show. [4919031]	17.50 ZAP ZAP. Contenitore. [6726876]
18.10 ITALIA SERA. [421708]	18.20 TGS - SPORTSERA. [9951079]	19.00 HUNTER. Telefilm. [97760]	18.50 STUDIO APERTO. [19692]	18.30 STUDIO APERTO. [19692]	18.00 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. [16944]	19.25 METEO.
18.45 LUNA PARK. Gioco. Con Milly Carlucci. All'interno: 19.20 Che tempo fa. [7062760]	18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABLE". Rubrica. [703079]	19.00 TG 3 / TGR. [92215]	18.55 TG 4. [2304321]	19.00 BEVERLY HILLS, 90210. Telefilm. "Il padre di Colin". [4925]	18.45 TIRA & MOLLA. [3357302]	19.25 METEO.
	19.50 GO-CART. [9226963]	19.55 TGR REGIONITALIA. [210944]	19.30 GAME BOAT. Gioco. [4582166]			19.50 TMC NEWS. [702215]

SERA						
20.00 TELEGIORNALE. [31128]	20.30 TG 2 - 20.30. [73321]	20.10 ELOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videofilm. [3514895]	20.35 LA MACCHINA DEL TEMPO. Rubrica. Conduce Alessandro Cecchi Paone. [4802876]	20.00 EDIZIONE STRAORDINARIA. Varietà. [2586]	20.00 TG 5. [4944]	20.10 CHECK POINT OTTO. Attualità. Conducono Stefano Bises e Flavia Fratello. [9652895]
20.40 Milano: CALCIO. Coppa Uefa. Inter-Anderlecht. Quarti di finale. Ritorno. Nell'intervallo: Tg 1. [224383]	20.50 L'AVVOCATO DELLE DONNE. Miniserie. "Barbara". Con Mariangela Melato, Mathieu Carrière. Regia di Andrea e Antonio Frazzi. [189925]	20.30 CHI L'HA VISTO? Conduce Giovanna Milella. [75944]	22.30 TG 3 - VENTIDUE E TRENTA. [59370]	20.30 MOVENTE SCONOSCIUTO. Film-Tv thriller (USA, 1995). Con Tori Spelling, Patrick Muldon. Regia di Felix Enriquez Alcal. Prima visione Tv. [52505]	20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INCANDESCENZA. Conducono Paolo Villaggio e Massimo Boldi. [56166]	20.30 IL PICCOLO DIAVOLO. Film farsesco (Italia, 1988). Con Roberto Benigni, Walter Matthau. Regia di Roberto Benigni. [49031]
22.40 PINOCCHIO. Attualità. Conduce Gad Lerner. Regia di Andrea Soldani. [4632708]	22.35 MACAO. Varietà. Con Maurizio Ferrini, Alba Parietti. Regia di Gianni Boncompagni. [8366673]	22.30 TG 3 - VENTIDUE E TRENTA. [59370]	22.45 TGR. [1929437]	22.30 PRIORITÀ ASSOLUTA. Film fantastico. Con Gregory Hines, Kevin McCarty. Regia di Duncan Gibbins. [32741]	20.50 ANTEPRIMA DE "IL GATTO E LA VOLPE". Show. [4005147]	22.30 TMC SERA. [84944]
		22.55 FORMAT PRESENTA: IL DILEMMA: STORIE DI FAMIGLIE ALLARGATE. Con Chiara Boni e Vittorio Mascietto. [9253166]	22.55 FORMAT PRESENTA: IL DILEMMA: STORIE DI FAMIGLIE ALLARGATE. Con Chiara Boni e Vittorio Mascietto. [9253166]	2.00 TG 5 EDICOLA. [6259109]	21.10 SHE DEVIL - LEI, IL DIAVOLO. Film grottesco. Con Meryl Streep, Roseanne Barr. Regia di Susan Seidelman. [3237741]	22.50 CALCIO. Coppa Uefa. Valencia-Schalke 04. [7335234]

NOTTE							
24.00 TG 1 - NOTTE. [20180]	23.30 TG 2 - NOTTE. [9760]	23.35 STORIE INCREDIBILI. Telefilm. [8044128]	23.00 CICLISMO. Tirreno-Adriatico. [79963]	0.30 FATTI E MISFATTI. [4189074]	23.00 TG 5. [24586]	0.50 TMC DOMANI. Attualità. [6772600]	
0.25 AGENDA / ZODIACO / CHE TEMPO FA. [8655635]	24.00 NEON-CINEMA. [15258]	23.50 PRIMA DELLA PRIMA. Musicale. [2028654]	23.35 CIAK. Rubrica. [4977895]	0.40 ITALIA 1 SPORT. All'interno: Lasciate l'unità ShowView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "Servizio clienti ShowView" al telefono 0226921816. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+1; 015 - Tele+3.	1.40 PLANET. (Replica). [9283345]	23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. All'interno: Tg 5. [1796383]	1.05 TAPPETO VOLANTE. Talk-show (Replica). [6807113]
0.30 RAI EDUCATIONAL. All'interno: Tempo. Documenti. Storia d'autore. [9338567]	0.05 METEO 2. [8560513]	0.30 TG 3 - LA NOTTE - IN EDICOLA - NOTTE CULTURA.	24.00 F.F.S.S. CIOÈ... CHE MI HAI PORTATO A FARE SOPRA A POSILIPPO... Film commedia (Italia, 1983). Con Renzo Arbore, P. Montecorvino. [7651906]	2.10 STAR TREK: THE NEXT GENERATION. Telefilm. Con Matt McCoy, Marina Sirtis. [4767838]	1.30 SCARBI QUOTIDIANI. Attualità (Replica). [5626838]	2.50 TMC DOMANI. Attualità (Replica). [1021635]	
1.00 SOTTOVOCE. [5190074]	0.20 TGS - NOTTE SPORT. Rubrica sportiva. [1707451]	1.10 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presentate. [1062242]	2.05 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [3205631]	3.00 LA TIGRE PROFUMATA ALLA DINAMITE. Film spionaggio (Francia, 1965). Con Roger Haerin, Margaret Lee. Regia di Claude Chabrol. [7319068]	1.45 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INCANDESCENZA. Show (Replica). [7643258]	3.00 CNN. Notiziario in collegamento diretto, con la rete televisiva americana che trasmette 24 ore al giorno.	
1.20 I PROMESSI SPOSI. Sceneggiato. [3714567]	0.30 IO SCRIVO, TU SCRIVI. Rubrica (Replica). [5101180]	1.20 FOOTLIGHT PARADE (VIVA LE DONNE). Film commedia (USA, 1933, b/n). Con James Cagney, D. Powell. [97258249]. Film in lingua originale.	2.30 ES L'ESSENZA DELLA VITA. Rubrica (Replica). [7321635]	5.00 MAGNUM P.I. Telefilm (Replica).	2.00 TG 5 EDICOLA. [6259109]		
2.20 CANZONISSIMA. Musicale (Replica). [66582277]	0.55 DOG MUSIC CLUB. Programma musicale [1601635]		2.40 PESTE E CORNA. (R). [9295567]		2.30 SUPER - LA CLASSIFICA DEI DISCHI DELLA SETTIMANA. Musicale (Replica). [6154600]		
4.05 TG 1 - NOTTE (Replica). [1176635]	1.20 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA.		2.50 LA GUERRA DEI MONDI. Tn.		3.00 TG 5 EDICOLA.		
4.35 VITE DI PROTAGONISTI.							

PROGRAMMI RADIO						
Tmc 2	Odeon	Italia 7	Cinquestelle	Tele +1	Tele +3	Radio
14.00 FLASH Tg. [83741]	13.30 TG ROSA. [476844]	8.00 AUTO & AUTO. Rubrica. [67437]	19.00 AUSTRIA. Documentario. [14789]	11.00 NELLY & MONSIEUR ARMAND. Film. [9277895]	10.00 WEINHACHTSORA-TORUM BW748. Film. [374012]	Radiouno Giornali radio: 6; 7; 8; 9; 10; 12; 13; 14; 15; 16; 16; 30; 17; 17; 30; 18; 18; 30; 19; 21; 23; 24; 2; 4; 5; 5.30. 6.30 Ieri al Parlamento. Le Commissioni Parlamentari; 7.32 Domani: 10.34 Chiamate Roma 3131; 11.55 Mezzogiorno con Gianni Morandi; 12.50 Divertimento musicale per due corni e orchestra; 14.00 In aria; 15.00 Hit Parade - Singoli; 15.35 Single: chi fa da sé fa per me; 16.35 Area 51; 18.00 Caterpillar; 20.02 Masters; 21.00 Suoni e ultrasuoni; 22.40 Panorama Parlamentare; 1.00 Stereono.
14.05 HIT HIT. [5208234]	14.00 INF. REG. [477673]	8.30 MATTINATA CON... Contenitore. [83076128]	19.30 INFORMAZIONI REGIONALE. [146166]	13.00 NINE MONTHS - IM-PREVIST D'AMORE. Reg. Film. [359079]	12.00 CORIOLANO ODI. Film. [445499]	Radiodue Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.10; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 20.30; 22.30. 6.00 Il buongiorno di Radiodue; 7.17 Vivere la Fede; 8.06 Fabio e Fianna e la "trave nell'occhio"; 8.50 Rimorsi (Seconda parte); 41' parte; 9.10 La musica che gira intorno; 9.30 Il ruggine del coniglio; 10.34 Chiamate Roma 3131; 11.55 Mezzogiorno con Gianni Morandi; 12.50 Divertimento musicale per due corni e orchestra; 14.00 In aria; 15.00 Hit Parade - Singoli; 15.35 Single: chi fa da sé fa per me; 16.35 Area 51; 18.00 Caterpillar; 20.02 Masters; 21.00 Suoni e ultrasuoni; 22.40 Panorama Parlamentare; 1.00 Stereono.
15.30 HELP. [435963]	14.30 POMERIGGIO INSIEME. [1754128]	14.30 HOLLYWOOD NEWS. Tn. [54321]	20.00 SOLO MUSICA ITALIANA. Musicale. Conduce Carla Liotta. Regia di Riccardo Recchia. [143079]	15.00 ANCOR A INSIEME. Film. [333925]	12.00 CORIOLANO ODI. Film. [445499]	Raidue Giornali radio: 6.45; 8.45; 13.45; 14.45; 15.45; 16.45; 17.45; 18.45; 19.45; 20.45; 21.45; 22.45; 23.45; 24.45; 25.45; 26.45; 27.45; 28.45; 29.45; 30.45; 31.45; 32.45; 33.45; 34.45; 35.45; 36.45; 37.45; 38.45; 39.45; 40.45; 41.45; 42.45; 43.45; 44.45; 45.45; 46.45; 47.45; 48.45; 49.45; 50.45; 51.45; 52.45; 53.45; 54.45; 55.45; 56.45; 57.45; 58.45; 59.45; 60.45; 61.45; 62.45; 63.45; 64.45; 65.45; 66.45; 67.45; 68.45; 69.45; 70.45; 71.45; 72.45; 73.45; 74.45; 75.45; 76.45; 77.45; 78.45; 79.45; 80.45; 81.45; 82.45; 83.45; 84.45; 85.45; 86.45; 87.45; 88.45; 89.45; 90.45; 91.45; 92.45; 93.45; 94.45; 95.45; 96.45; 97.45; 98.45; 99.45; 100.45.
17.30 LE RAGAZZE DELLA PORTA ACCANTO. Telefilm. [838750]	16.50 ULTIME NOTIZIE. Film. [37421505]	15.30 SPAGNOLO LOCALE. [57656470]	20.30 DIKENS. Talk-show. Conduce Fabrizio T. Trecca. [801906]	17.00 NELLA MISCHIA. Film. [573418]	12.35 MOZART. [8475895]	Raiuno Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.10; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 20.30; 22.30. 6.00 Il buongiorno di Radiodue; 7.17 Vivere la Fede; 8.06 Fabio e Fianna e la "trave nell'occhio"; 8.50 Rimorsi (Seconda parte); 41' parte; 9.10 La musica che gira intorno; 9.30 Il ruggine del coniglio; 10.34 Chiamate Roma 3131; 11.55 Mezzogiorno con Gianni Morandi; 12.50 Divertimento musicale per due corni e orchestra; 14.00 In aria; 15.00 Hit Parade - Singoli; 15.35 Single: chi fa da sé fa per me; 16.35 Area 51; 18.00 Caterpillar; 20.02 Masters; 21.00 Suoni e ultrasuoni; 22.40 Panorama Parlamentare; 1.00 Stereono.
18.00 FLASH Tg. [273499]	18.55 SOLO MUSICA ITALIANA. [6169215]	18.30 GIORNATA SERENA. [845050]	20.30 DIKENS. Talk-show. Conduce Fabrizio T. Trecca. [801906]	17.00 NELLA MISCHIA. Film. [573418]	13.00 MTV EUROPE. Musicale. [68227166]	Raidue Giornali radio: 6.45; 8.45; 13.45; 14.45; 15.45; 16.45; 17.45; 18.45; 19.45; 20.45; 21.45; 22.45; 23.45; 24.45; 25.45; 26.45; 27.45; 28.45; 29.45; 30.45; 31.45; 32.45; 33.45; 34.45; 35.45; 36.45; 37.45; 38.45; 39.45; 40.45; 41.45; 42.45; 43.45; 44.45; 45.45; 46.45; 47.45; 48.45; 49.45; 50.45; 51.45; 52.45; 53.45; 54.45; 55.45; 56.45; 57.45; 58.45; 59.45; 60.45; 61.45; 62.45; 6

Martedì 18 marzo 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Hussein di Giordania
Il «piccolo re»
sarà il nuovo Rabin?

RENZO FOA

REHUSSEIN di Giordania, definito per anni solo come «il piccolo re», sta diventando ora «il patriarca» del Medio Oriente. Domenica scorsa ha compiuto un gesto senza precedenti. Lui, sovrano arabo, è andato ad inginocchiarsi davanti ai genitori delle sette ragazze israeliane uccise da un soldato giordano, all'«isola della pace». Sotto una pioggia battente - hanno raccontato le cronache - ha percorso a piedi le povere strade della cittadina di Beit Shemesh e, accompagnato dalla figlia Aicha e dal primo ministro Benjamin Netanyahu, è passato di casa in casa a porgere le sue condoglianze. Si è trattato di un atto di grande importanza politica, nel momento in cui ancora una volta corre il rischio di franare, grazie ai nuovi insegnamenti decisi a Gerusalemme est, tutto il processo negoziale avviato ad Oslo. Ma si è trattato, soprattutto, di una vera e propria «rottura» nella storia di un conflitto che non è solo fra governi o Stati, ma anche tra popoli e tra società. Quella foto di re Hussein che parla con il padre di Adi Malka, una delle studentesse assassinate, o quell'altra foto in cui il sovrano accetta il pane e il sale offertogli



non possono non evocare tante altre immagini, di segno contrario. In una, in particolare, rivedo Yitzhak Shamir allora primo ministro, mentre stava affrontando l'iniziale ondata d'urto dell'intifada. Durante una visita ufficiale a Roma - mi pare che fosse il febbraio del 1988 - offrì un caffè a un gruppo di giornalisti italiani per esibire le sue sicurezze. Erano i giorni in cui la televisione mostrava tutte le sere le immagini dei soldati israeliani che affrontavano i ragazzi palestinesi che tiravano pietre e bottiglie incendiarie. E, ad una domanda sul rischio che la repressione alimentare fanatismi e aiutasse la crescita del fondamentalismo islamico, replicò che «il problema non era suo, né del suo governo», che era invece «del mondo arabo e dei governi arabi» e che «spettava a loro affrontarlo». La voce roca di Shamir dette un tono ancora più ruvido ad una risposta già dai contenuti impressionanti.

Quasi dieci anni dopo, guardando indietro, ci accorgiamo quanto abbia pesato l'esplosione del fondamentalismo islamico, quanto alla fine si sia specchiato, lì in Medio Oriente, in altri estremismi, anche in quello ebraico. Quanto, insomma, i fanatismi siano riusciti a sommarsi, a richiamare i vecchi odii e a logorare, così, la costruzione di una casa comune: è lungo l'elenco di tutto ciò che sono riusciti a cancellare, dall'assassinio di Yitzhak Rabin per svuotare la politica dell'accordo fino alle stragi, sugli autobus di Gerusalemme e nelle strade di Tel Aviv, con cui l'idea della pace è stata dissociata da quella della sicurezza. Fino al massacro di giovedì scorso a Bakoura, quando il soldato giordano ha sparato contro il gruppo di ragazze israeliane in gita scolastica. Il gesto di un pazzo, è stato detto, come era stato detto per Baruch Goldstein, responsabile del massacro nella moschea di Hebron. Dove il richiamo alla follia del crimine serve solo a esorcizzare paure più profonde.

Ma il viaggio di re Hussein a Beit Shemesh ha avuto un significato preciso. Ha voluto dire che in realtà non si è trattato del gesto di un folle. E che, anche se dovesse venir considerata tale, la follia in questo caso

non è individuale, ma è figlia di un passato e di un presente che non sono avvolti dal mistero. O, quanto meno, non sono misteriosi per lui, per questo piccolo uomo, alto un metro e 53 centimetri, che regna ad Amman dal 1952 e che, superati da poco i sessant'anni, è il decano del Medio Oriente. Decano, intanto, perché testimone, forse l'ultimo importante testimone, della guerra più lunga dell'ultimo mezzo secolo e della pace più difficile. Non aveva ancora diciott'anni quando suo nonno, re Abdallah, venne assassinato nella principale moschea di Gerusalemme da un estremista palestinese. Quando, poco dopo, salì al trono si disse che nessuno avrebbe scommesso un dinaro bucato su quell'omino quasi macrocefalo, dalla voce bassa da ventriolo e il viso pulito. Insomma, era poco più di un ragazzo - lui, discendente di una famiglia che nella prima metà del secolo, incrociando personaggi come il colonnello Lawrence, aveva contribuito direttamente a dettare la storia e a disegnare confini di quel pezzo di mondo - quando cominciò ad imbattersi in tutte le guerre con Israele e in tutte le sconfitte subite. Aveva poco più di tren-

l'anni quando, con la guerra del 1967, quella durata solo sei giorni, perse il pezzo più importante del suo regno, cioè Gerusalemme e la Cisgiordania. Ne aveva 35 quando era il 1970 - nelle strade di Amman - quando attaccò le milizie palestinesi, sconfiggendole e costringendo Yasser Arafat a scegliersi un'altra capitale. Fu, lo ricordiamo, il «settembre nero». Non aveva

ancora quarant'anni quando, nel 1973, l'esercito israeliano riuscì, ancora una volta solo contro tutti, a superare il Canale di Suez e, fermandosi a soli cento chilometri dal Cairo, a dare il colpo finale al panarabismo, al sogno arabo di una vittoria militare, la vittoria per cancellare Israele. Era poi, entrato negli anni della maturità quando ha cominciato a misurarsi con i più sottili giochi diplomatici: le rotture e le ricuciture con Arafat e con Saddam Hussein, con Assad e con Mubarak, gli incontri segreti con Shimon Peres, alla metà degli anni '80, perfino momenti di tensione con gli Stati Uniti, per non parlare poi dell'annuncio (alla fine del 1992, quando venne colpito da un cancro) del suo ritiro dalla scena, il tutto in una girandola alla fine della quale - nel momento della bonaccia, cioè della pace con Israele, l'Israele di Rabin - venne definito «un grande equilibrista del potere».

L'«EQUILIBRISTA», il re maestro di giochi, intrighi e svolte, oggi è diventato il «patriarca». Forse lo è diventato grazie alle lezioni che gli ha dato la vita. Forse per la breve ma intensa amicizia che lo ha legato a Rabin. Forse, più semplicemente, per caso, perché il Medio Oriente ne aveva bisogno e lui ha trovato le idee e le parole giuste: come, ad esempio, quando pronunciò, nel novembre del 1995, l'elogio funebre del premier israeliano assassinato, come quando è riuscito a far stringere l'accordo per Hebron.

Come, infine, domenica scorsa, quando ha messo se stesso tra la violenza o, meglio, la follia assassina del fondamentalismo e le ultime possibilità che la riconciliazione entri davvero nella vita quotidiana di arabi e israeliani.

Il Reportage

«Se vuoi aiuto
devi lavorare»
Disoccupati
senza futuro?

ANNA DI LELLIO

NEW YORK. Aron Akilov era arrivato a New York dall'Uzbekistan cinque mesi fa, sognando «l'America» dei film. Diciannove anni, fotografo dilettante, e figlio devoto in una larga famiglia ebraica di sedici persone, nella terra promessa ha trovato invece la povertà e la morte. La notte di lunedì diciassette febbraio si è ritirato in una delle due stanze dove viveva con la folla dei parenti e si è impiccato.

Pochi giorni prima della tragedia aveva ricevuto l'ordine di presentarsi agli uffici dell'assistenza pubblica per concordare il suo orario di lavoro, obbligatorio secondo la riforma dell'assistenza per mantenere il sussidio che era la sola fonte di sostegno della famiglia. Aron si è sentito in trappola. Costretto a lavorare, sarebbe entrato nel binario morto di una occupazione dequalificata e avrebbe dovuto abbandonare i corsi di inglese, il passaporto necessario per integrarsi nel nuovo mondo.

In una rara manifestazione di simpatia, perfino il sindaco Rudy Giuliani, il più attivo nella trasformazione dei clienti del welfare in un esercito forzato di lavoratori, ha così commentato la tragedia di Akilov: «Ecco un'altra vittima della crudeltà del sistema».

I motivi che conducono un individuo a suicidarsi sono personali e profondi, e la storia del giovane immigrato uzbeko è estrema ma rimane tuttavia simbolica delle difficoltà create dal totale rovesciamento della politica dell'assistenza in vigore durante gli ultimi sessant'anni.

Quando il presidente Clinton e il Congresso hanno decretato lo scorso agosto che i «clienti del welfare» devono andare a lavorare, e possono restare iscritti alle liste dell'assistenza massima per cinque anni, hanno rivoluzionato lo spirito dei programmi per la povertà che finora garantivano aiuti finanziari alle famiglie povere per tutta la vita, e senza condizioni. Significativamente, la riforma si chiama Responsabilità Personale e Opportunità di Lavoro, un nome che non lascia dubbi sulle intenzioni dei legislatori. A conferma della inversione vittoriana delle politiche sociali americane, taglia la spesa per i buoni pasto, ma poiché una gran parte dei poveri sono bambini figli di mamme nubili e giovanissime, stanziò ottanta miliardi di lire all'anno aggiuntivi per l'educazione degli adolescenti all'astinenza sessuale.

Al momento del passaggio della riforma, l'arcivescovo cattolico di Milwaukee Rembert Weakland scrisse sul Washington Post che non era «moralmente giustificabile». Due amici di lunga data di Clinton si dimisero dal ministero degli affari sociali perché non volevano essere complici della «guerra contro i poveri».

Ma solo pochi mesi dopo, la riforma sembra aver già ottenuto un certo successo. Almeno per quello che riguarda le cifre. Nel 1996 gli iscritti alle liste del welfare sono diminuiti di 1 milione e 300 mila. È un declino iniziato già due anni fa, ma accelerato dal passaggio della legge di riforma. Dal punto di vista numerico è confortante: oggi i poveri sono 11 milioni e mezzo contro i 14 e mezzo del 1994. Quello che non è ancora chiaro è dove sono andate a finire le centinaia di migliaia di scomparsi dai registri dell'assistenza. Molti non fanno neanche più domanda, perché temono di non qualificarsi. Altri si sono messi con più energia a cercare lavoro, sapendo che il welfare li garantisce solo per cinque anni e comunque li obbliga a lavorare. La ripresa economica, con un tasso di disoccupazione di poco più del 5%, offre certamente più opportunità che nel passato.

Ma il passaggio di milioni di persone dalla disoccupazione cronica al lavoro non è automatico e richiede un intervento molto più ampio per raggiungere gli obiettivi ambiziosi della riforma senza lasciare vittime lungo la strada. Stati e comuni si stanno dando molto da fare per trovare soluzioni, ma con risultati ambigui.

Tra le novità della riforma c'è l'espansione del «workfare», che in teoria dovrebbe aiutare alla transizione al lavoro chi non ha mai lavorato in vita sua, ma non lo fa che raramente e perpetua invece il circolo vizioso della povertà.

Per molti si presenta piuttosto che come un intervento pedagogico, come una punizione: infatti impone di lavorare in cambio non di un salario normale, ma del sussidio che prece-

dentemente veniva distribuito senza chiedere nulla in cambio. In alcuni casi pone gli individui davanti alla penosa alternativa di lasciare gli studi, che potrebbero aiutare a trovare una occupazione migliore e più stabile, o perdere il sussidio.

A New York il workfare, drammaticamente messo sotto accusa di recente dalla morte del giovane Akilov, impegna già 35 mila persone in posti poco qualificati, come la pulizia delle strade e dei parchi.

Luis Fernandez, un ex-mecanico che nei mesi scorsi ha passato le sue giornate a pulire le strade di Brooklyn, dice non gli è stata data un'uniforme, e spesso neanche gli stivali e i guanti normalmente in dotazione alla nettezza urbana. La sola cosa che ha ricevuto sono stati ordini, «sono io la spazzatura». È una forza lavoro, di seconda classe, e senza rappresentanza.

Ma lo scorso autunno l'iniziativa di Willie James, il primo segretario nero del sindacato dei trasporti, ha scoperto il vaso di Pandora dell'indifferenza e del corporativismo sindacale. James ha firmato un contratto che accetta l'assunzione di lavoratori pagati dal welfare.

Di fronte all'intenzione dell'agenzia indipendente dei trasporti che avrebbe voluto tagliare i costi della pulizia di autobus e metropolitana licenziando 2 mila operai, ha ottenuto il blocco dei licenziamenti, l'assorbimento per attrito di 500 dipendenti, e l'assunzione al loro posto di clienti del welfare. L'orario di lavoro per questi non supererebbe le 26 ore settimanali, e il salario non va oltre il sussidio: centomila lire in contanti e cento in buoni pasto ogni due settimane. Il lavoratore sindacalizzato guadagna molto più del doppio.

È un precedente straordinario a New York, dove esiste un patto di ferro tra il potente segretario del sindacato dei dipendenti pubblici Stanley Hill e il sindaco Giuliani: io ti offro la pace sociale e il sostegno elettorale, tu non licenzi, né assumi forza lavoro non sindacalizzato. Ma nella valanga

Clinton ha sconvolto la base dello Stato sociale: salario minimo solo in cambio di lavoro e solo per 5 anni. C'è chi è «scomparso», chi si è ucciso e chi si affida alle agenzie private di collocamento. Meno assistenza ma resta la trappola della emarginazione

in
Usa

di proteste che l'iniziativa di James ha sollevato, ha prodotto anche dei risultati interessanti, suscitando la crescita di coscienza dei lavoratori provenienti dalle liste del welfare, e ponendo per la prima volta la questione della sindacalizzazione di chi è in cerca di lavoro.

Entro sei anni, dice la riforma, gli stati che non avranno ridotto della metà le liste del welfare perderanno il 21% dei fondi governativi. Gli uffici dell'assistenza non sono equipaggiati ad affrontare il problema. Gli assistenti sociali sanno come amministrare i sussidi, ma non come dirigere i loro clienti verso un'occupazione stabile.

La risposta sembra essere sempre più nel settore privato e nella collaborazione pubblico-privato. Una decina di anni fa Peter Cove, un militante, e reduce della «guerra contro la povertà» dai tempi di Kennedy, ha avu-

to l'idea di creare una società che si occupasse del problema: «Negli anni sessanta lottavo contro il complesso militare-industriale, adesso contro il complesso assistenziale-industriale».

Così è nata America Works, una specie di collocamento privato. Il suo decollo è stato lento a New York, dove agli inizi il sindaco David Dinkins la ostacolò perché non si fidava del fatto che fosse privata.

Ma con Giuliani i rapporti sono più cooperativi e oggi America Works aiuta una media di 500 persone all'anno a trovare un impiego permanente e lasciare il welfare, al tempo stesso realizzando un profitto. Per ogni persona che riesce ad impiegare, la società riceve circa 10 milioni di lire dal comune, al quale però ne fa risparmiare 38 all'anno di sussidio. Qual è il segreto di tale successo? Il cliente medio di America Works è una donna giovane con due figli ma senza diplo-

ma superiore, che ha passato circa 5 anni nell'assistenza pubblica e che molto probabilmente non ha mai lavorato in vita sua.

Il suo obiettivo realistico è un'occupazione di livello basso, che può imparare anche una volta assunta. I suoi problemi sono altri: come sentirsi motivata a riuscire dopo anni di fallimento, come stabilire i contatti necessari per trovare un lavoro, come gestire lavoro e una situazione familiare spesso difficile.

Qui entra in scena America Works. In una visita alla sede newyorkese della società, abbiamo chiesto alla ventina di persone riunite in una classe quante di loro erano state aiutate a cercare un'occupazione dall'ufficio assistenza.

Nessuno ha alzato la mano, molti dicono di essere stati scoraggiati. Alcune, che avevano frequentato dei corsi di formazione, erano ancora



Poveri



senza lavoro. America Works ha abbandonato l'idea di "lunghi e inutili periodi di formazione" dice Cove, per un breve corso di poche settimane sui requisiti di base del lavoro: saper usare un computer, rispondere al telefono, presentarsi al pubblico e così via. Superato questo primo stadio, mette in contatto i suoi clienti con società disponibili ad assumerle non per filantropia, ma per interesse. Le società pagano il minimo salariale per quat-

Cresce il numero delle persone senza assistenza e crescono anche le file all'ufficio di collocamento

tro mesi, il periodo normale di prova, passato il quale possono decidere di tenere o meno la candidata. America Works nel frattempo mette a sua disposizione un servizio di sostegno, la parte più delicata e importante della sua attività. Un rappresentante della società aiuta la clientela a risolvere i problemi che sorgono sul lavoro e che spesso sono la causa della ricaduta nell'assistenza: questioni di cura dei figli piccoli, problemi con il paga-

mento dell'affitto, ma anche puntualità sul lavoro, fino alle patologie più serie che accompagnano la povertà, come le molestie sessuali e la violenza domestica. I risultati parlano chiaro. L'85% delle persone impiegate resta al proprio posto per più di un anno, dimostrando che il desiderio di lavorare esiste tra gli assistiti, ma le opportunità sono un concetto complicato: non basta né solo il governo, né solo il mercato, a crearle.

La Scheda

Clinton offre nuovi posti ma «scassa» il Welfare

NEW YORK. All'inizio di marzo Bill Clinton ha annunciato che il governo offrirà 2 milioni di posti di lavoro a persone attualmente dipendenti dall'assistenza pubblica. Con ciò il presidente intende dare un esempio al settore privato, dove solo un pugno di società - la catena di hotel Marriott, UPS, United Airlines,

Burges King, Sprint e Monsanto - stanno cercando di creare occupazione per i clienti del welfare. E' necessaria una iniziativa molto più ampia però per soddisfare il dettato della legge del 22 agosto del 1996 "Personal Responsibility and Work Opportunity Reconciliation Act." Questa è una riforma che modifica le regole e la spesa per l'assistenza a famiglie povere con figli a carico, cresciuta negli ultimi trent'anni a livelli economicamente e politicamente insostenibili. Attualmente il 30% degli americani nasce da una madre nubile, con il padre assente dalla famiglia, una percentuale che sale fino al 68% tra i neri. La conseguenza è un aumento del numero dei poveri, soprattutto tra i minori.

La riforma abolisce la garanzia di un fondo federale e invece distribuisce finanziamenti gli stati separatamente, lasciando loro la libertà di usarli come vogliono.

I criteri per l'attribuzione dei sussidi variano quindi da stato a stato. La nuova legge richiede alle donne di rivelare l'identità dei padri dei loro figli, dai quali il governo si impegna a raccogliere assegni mensili per il mantenimento della famiglia. Con la riforma, si può beneficiare del welfare per un massimo di cinque anni, mentre precedentemente non esistevano limiti di tempo.

Ma i cambiamenti più radicali riguardano l'obbligo al lavoro. Da quest'anno, una madre i cui figli hanno più di 5 anni è tenuta a lavorare almeno 20 ore alla settimana come condizione per ricevere l'assistenza. Questa innovazione riguarda più di un terzo della popolazione del welfare. Sono esenti solo le madri che hanno figli con meno di 5 anni e gli invalidi. Le ragazze madri sotto i 18 anni devono vivere in famiglia e frequentare la scuola per qualificarsi al welfare.

Residenti sprovvisti di cittadinanza non possono ricevere buoni pasto o la pensione di vecchiaia e invalidità, attualmente una somma di circa 600 mila lire mensili. Chi non ha figli si qualifica per i buoni pasto per un massimo di tre mesi ogni tre anni, con tre mesi addizionali se trova un lavoro e poi lo perde. Il budget per bambini poveri e invalidi è ridotto significativamente.

Dall'approvazione della riforma il numero dei «clienti» del welfare è diminuito di 650 mila, un risultato che accelera il trend decrescente iniziato due anni fa. Nel 1994 il numero dei poveri si attestò a 14 milioni e quattrocento mila. Nel dicembre del 1996 è sceso a undici milioni e mezzo. La riduzione del welfare è dovuta all'iniziativa degli stati, che già da qualche anno sperimentano iniziative legislative tese a tagliare la spesa e limitare i criteri di qualificazione.

Il Wisconsin, grazie al governatore repubblicano Tommy Thompson che è in carica dal 1986, si presenta come caso-vetrina. Vanta una riduzione del welfare di circa il 70% negli ultimi dieci anni. Il successo di Thompson viene attribuito all'introduzione del più aggressivo programma di welfare, o lavoro obbligatorio per tutti eccetto gli invalidi, a un'attiva campagna di scoraggiamento che va sotto il nome di "Prima di tutto l'autosufficienza," e al pagamento dei sussidi solo dopo il completamento di tutti i compiti richiesti dalla legge.

L'Intervista

+

Eric Hobsbawm



«Non sono necessari interventi esterni. Il vero rischio per gli equilibri nei Balcani è che la ribellione si estenda agli albanesi di Macedonia»

«Albania, nella rivolta c'è qualcosa di buono»

La fine del Novecento come un salto nell'oscurità, come inizio della «nebbia globale», come epoca della perdita di ogni tipo di *status quo* nelle relazioni internazionali. Dopo la lunga crisi bosniaca a pochi altri casi come quello albanese si adattano in modo tanto pertinente le parole de *Il secolo breve* di Eric Hobsbawm. Il grande storico inglese chiudeva, due anni fa, il suo volume descrivendo un orizzonte in cui la fine delle vecchie strutture che avevano a lungo organizzato le relazioni internazionali, la scomparsa del «consorzio della grandi potenze», il collasso di un intero sistema di stati espongono il pianeta a un futuro poco chiaro. «L'alternativa a una società cambiata è il buio... Non sappiamo dove stiamo andando». Hobsbawm parlava a un certo punto proprio dell'Albania.

Professore, anche il disastro albanese, come quello bosniaco, era prevedibile, previsto. Eppure il corso degli eventi si svolge senza che nessuno ci possa mettere rimedio.

«I problemi della transizione sociale non sono stati considerati né prima né durante la crisi dell'89, così si è andati verso la catastrofe, dal momento che si sono cancellate e distrutte strutture esistenti, che a loro modo funzionavano. Mi riferisco alla funzione che in questa specifica area avevano i vecchi regimi comunisti. L'avevo scritto - magra consolazione - proprio a proposito dell'Albania: si abolisce il comunismo e non gli si sostituisce niente. Prima c'era un regime, ora lo sfacelo».

Lei dice che non si è pensato a come riempire un vuoto. Ma chi doveva pensarci? Non esiste un cervello politico sovranazionale in grado di sistemare le zone di crisi.

«In piccoli paesi come l'Albania è grande l'influenza estera, anche in termini economici. Eppure anche i grandi Stati hanno fatto di tutto per accelerare la distruzione della vecchia struttura. Il ragionamento vale per l'intera ex Jugoslavia: penso specialmente alle responsabilità della politica tedesca, che ha insistito per una rapida spartizione dell'area».

Ma i regimi comunisti non stavano più in piedi, né questo né altri.

«Voglio spiegare meglio l'errore che è stato commesso: l'idea generale diffusa sia nei paesi comunisti che nelle capitali occidentali era che bisognava ristabilire una condizione «naturale»: il comunismo non era «naturale», il capitalismo e le privatizzazioni invece sì. Quindi bastava eliminare quella sovrastruttura artificiale che erano stati i vecchi regimi comunisti e tutto si sarebbe svolto secondo natura».

Anche le democrazie moderne non sono per niente «naturali».

«Sono degli artifici molto sofisticati. Per una moderna società civile, per una economia di mercato, privata, funzionante ci vogliono infrastrutture che si costruiscono attraverso processi lunghi e complessi, ci vogliono quadri dirigenti. In Albania, come altrove, è accaduto che i vecchi burocrati del regime si sono trasformati da un giorno all'altro in imprenditori, ma hanno continuato a comportarsi come capi secondo il vecchio stile».

E adesso è esplosa una rivolta incontrollabile. I giornali parlano di «caos», di un paese che «muore».

«Questo quadro non mi convince. C'è anche una considerazione positiva da fare sulla situazione albanese di oggi: quello che sta accadendo è una iniziativa di massa, in un certo senso è la rivoluzione di un popolo, che non ha rinunciato alla propria possibilità di agire. Attenti: anche il 1789 nelle campagne francesi dopo la presa della Bastiglia si presentava come un fenomeno caotico».

Secondo lei allora questa non è una fase regressiva per l'Albania?

«No, io vedo una ribellione popolare contro una situazione intollerabile. E' una rivolta senza direzione, senza una struttura che la guidi. Ma questo non toglie che una struttura si formerà nel corso degli eventi».

Allora non serviranno interventi esterni?

«Non ne vedo la utilità, se non in misura marginale. Gli interventi esterni non hanno funzionato molto bene nemmeno in Bosnia. Non si può escludere, ma ci vorrebbero troppi soldati, costerebbe troppo e non credo che i paesi europei abbiano intenzione di sostenere lo sforzo».

L'Italia è coinvolta più direttamente.

È chiaro che voi avete un ruolo più diretto e ravvicinato, ma un'azione militare o di polizia mi sembra da escludere. È un errore pensare che in Albania non esistano forze politiche e strutture in grado di agire. Per il momento non si vedono, ma quasi mai si verifica il caso di un vuoto assoluto».

È anche vero però che il defunto regime albanese era una esperienza comunista di tipo speciale, una monocrazia assoluta, paranoica.

«Era un regime di assedio, e di guerra: si credevano assolutamente soli contro tutti, contro i russi, contro, soprattutto, i serbi, contro i greci. Ma anche considerando il passato mi pare che l'unico aspetto per il quale un intervento estero sarebbe utile, e forse necessario, è il rischio che la crisi albanese produca esplosioni in Macedonia e nel Kosovo. Forse una presenza simbolica in quelle aree, come hanno già sperimentato gli americani in Macedonia, potrebbe servire in funzione preventiva. È assolutamente indispensabile isolare l'Albania dalla diaspora albanese, perché il collegamento potrebbe innescare un'altra guerra balcanica».

Pesa la estrema debolezza della società civile albanese. Dovettero averne le forze per sollevarsi?

«In verità fino a quest'ultima crisi la situazione albanese non era tanto instabile perché c'era una grandissima emigrazione illegale o paralegale (verso la Grecia, l'Italia, la Francia) che sosteneva l'economia nazionale attraverso le rimesse degli emigrati. Perciò le truffe finanziarie sono state determinanti nel far esplodere la rivolta: tutti i pacifici albanesi che riportavano a casa loro il denaro hanno perso improvvisamente tutto».

L'Albania dovrà contare sugli emigrati?

«Credo proprio di sì. È un caso simile a quello di alcune isole dei Caraibi, come la Repubblica Dominicana, o ad alcune regioni del Messico, che dipendono da una emigrazione, non permanente, dei suoi cittadini. Per altri aspetti è un caso che ricorda l'Irlanda dei secoli scorsi. Ma l'economia europea e la politica antiemigratoria dell'Unione europea rendono difficile anche questa soluzione».

In altre epoche ci sarebbe stata una soluzione coloniale. Non le viene mai in mente la riabilitazione del colonialismo?

«No, anche a prescindere da una discussione sui principi, perché quella non è più una strada praticabile. Se lo fosse, si potrebbe discutere, ma non lo è più. Nel passato bastava creare una amministrazione, con il sostegno di qualche reggimento di occupazione e una cannoniera nel porto. La popolazione accettava questo stato di cose e stava zitta. Il caso della Somalia insegna. Nell'epoca dell'imperialismo anche i somali pur essendo molto combattivi e ribelli accettarono. Non ci fu un problema di stabilità sotto il colonialismo italiano. Oggi crea molti problemi anche la sola presenza dell'Onu. Quindi la forza militare per un intervento efficace dovrebbe essere così grande e impegnativa che neppure i paesi più ricchi sarebbero disposti a pagarla. Diverso è il discorso per una egemonia economica da parte di altri paesi; questo è evidentemente possibile».

Quale fattore storico ha concentrato sull'Albania tanta malasorte?

«L'Albania è stata a lungo relativamente tranquilla perché non aveva un rapporto significativo con la situazione europea. Era parte dell'Impero turco, un po' come la Corsica faceva parte della Francia. Tutti i giovani più brillanti facevano carriera nell'amministrazione centrale. All'interno c'era una società molto primitiva con le sue tribù e le sue faide locali. Ma queste non diventavano un problema, anche perché tra l'altro gli albanesi non si sentivano molto nazione. Non è in verità un paese più primitivo di altre regioni dei Balcani, come il Montenegro o la Macedonia. Certo una notevole influenza sull'isolamento di questo popolo l'ha avuto l'odio nazionale da cui gli albanesi, in prevalenza musulmani sia pure di diversi tipi, sono sempre stati circondati, da parte dei greci, dei serbi, dei montenegrini, tutti popoli cristiani. Il grande problema dell'area è che gli albanesi esistono in quantità importante sia nella Serbia (Kosovo) sia in Macedonia. Il maggiore pericolo sta qui».

Giancarlo Bosetti

+

PRIME VISIONI

Ambasciatori Mars Attacks! C.so V. Emanuele, 30 Tel. 76.003.396 Or. 15.45-18.00 20.15-22.30 L. 10.000 Commedia ☆☆☆

Mediocre ☆ Buono ☆ ☆ Ottimo ☆ ☆ ☆ Dal lunedì al venerdì in tutte le sale cinematografiche il prezzo dei primi due spettacoli pomeridiani non festivi è di Lire 7.000

Colosseo Chaplin Jerry McGuire viale Monte Nero, 84 tel. 599.013.61 Or. 14.30-17.10 19.50-22.30 L. 12.000 Commedia ☆☆☆

Nuovo Arii Disney La carica dei 101 di S. Herik, con G. Close, J. Daniels, J. Richardson Crudele De Mon colpisce ancora. Versione dal vero di un classico a disegni animati della Disney. Bello quasi quanto l'originale. Commedia ☆☆☆

Orfeo La carica dei 101 di S. Herik, con G. Close, J. Daniels, J. Richardson Crudele De Mon colpisce ancora. Versione dal vero di un classico a disegni animati della Disney. Bello quasi quanto l'originale. Commedia ☆☆☆

D'ESSAI

ARIOSTO via Ariosto 16, tel. 48003901 L. 8.000 Ore 17.30-19.20 40.22.30 L'Amore e altre catastrofi di E.K. Croghan con F.O. Connor, A. Garner

PROVINCIA

LEGNANO GALLERIA piazza S. Magno, tel. 0331/547865 Il paziente inglese di A. Minghella con R. Fiennes, R. Scott Thomas, J. Binoche

TEATRI

ALLA SCALA piazza della Scala, tel. 72003744 Riposo CONSERVATORIO Via Conservatorio 12, tel. 7621101 Riposo

ALTRE SALE

AUDITORIUM DON BOSCO via M. Gioia 48, tel. 67071772- Ore 21 «Cineforum» - ingresso con tessera Compagnia di viaggio di P. Del Monte con M. Piccoli, A. Argento, L. Capolicchio

MERCATONE dell'ANTIQUARIATO SUL NAVIGLIO GRANDE L'appuntamento è anticipato a DOMENICA 23 MARZO EDITORIALE GIORGIO MONDADORI SPONSOR GENERALE

PROGRAMMI DI OGGI Martedì 18 marzo 1997 5.30 TL NEWS - informazione 6.30 BUONGIORNO LOMBARDIA - rotocalco in diretta, con aggiornamenti in tempo reale su tempo, notizie regionali, attualità. Conducono Ida Spalla e Alberto Duval

Martedì 18 marzo 1997

4 l'Unità

LE IDEE

Habermas: «Goldhagen fa bene ai tedeschi»

Il calendario tedesco è un campo minato di anniversari scomodi. È da quella cesura salutare e drammatica che in Germania è stato il '68 che i tedeschi si scontrano col ricordo del nazismo, riconoscendone intimamente la natura di colpa collettiva. Di padri, padri, nonni, parenti. Sembrava un dato scontato. E invece «volenterosi carnefici di Hitler» di Daniel Goldhagen ha dimostrato che la memoria in Germania è sempre pronta a lasciarsi ferire. Oltre a far conquistare le prime pagine dei giornali e premi prestigiosi come il «Demokratiepreis» 1997. Proprio sul conferimento a Goldhagen di questo premio si è finalmente pronunciato Jürgen Habermas, che finora aveva mantenuto il riserbo. E con la sua lunga laudatio il filosofo di Francoforte ha imposto perentoriamente l'idea di una storia che si lasci vivere nel presente. Che ci aiuti ad appropriarci di noi stessi, senza complicità con il destino, ma con pieno senso di responsabilità culturale: «Ne va insomma del rispetto che noi, quali cittadini di questa repubblica, ci dobbiamo l'un l'altro, e del riconoscimento che desideriamo ci giunga dall'esterno». Nella lettura di Habermas il libro di Goldhagen perde quindi quel cupo senso di condanna antropologica cui hanno reso omaggio, o contro cui si sono scagliati, studiosi e opinion leaders. Per il filosofo dell'agire comunicativo parlare di carattere nazionale è infatti solo un cedimento a un rudimentale ossimoro, un sotterfugio terreno alle virtù dinamiche del dialogo sociale. Il valore di una ricerca storica non può quindi consistere in una condanna che dai padri si riverbera sui figli, ma solo in un atto di chiarezza. Nel coraggio con cui colpe individuali e collettive vengono rischiarate dalla coscienza del crimine, e della distanza che ce ne separa. Come secondo Habermas accade nel libro di Goldhagen. E come accade a Habermas stesso che con quest'ennesimo colpo di reni da impenitente illuminista conferma di saper cavare luce e ottimismo dal confronto con gli angoli più cupi della sua e della nostra memoria.

Raffaello Oriani

Parla il curatore della nuova edizione Einaudi delle Opere del grande fiorentino autore del «Principe»

Vivanti: «Machiavelli? Fu un teorico della virtù civile, e non della forza...»

Non c'è contraddizione tra il repubblicanesimo del «secretario» e la possibile monarchia invocata nel celeberrimo trattato. Quel che l'inventore della politica moderna voleva era uno stato unitario italiano, liberato dall'arbitrio e basato sul consenso.

TORINO. Machiavelli, un classico inossidabile. A qualche decennio dalle edizioni Feltrinelli e Sansoni, Einaudi si cimenta con l'intera Opera (tre tomi, con il compendio di un indice analitico) dell'autore del «Principe» per la collana della «Pléiade». In libreria ad Aprile. Curatore è Corrado Vivanti, torinese, docente alla Sapienza di Roma, già collaboratore di Einaudi. Dai «Discorsi» alla «Mandragola», si affacciano uno, cento, mille Machiavelli. Fascino di un personaggio controverso, complesso, sul quale, ricorda Vivanti «la critica ha svolto spesso analisi parziali, sovrapposendo il richiamo alla "forza" dell'agire politico, contro la "ricerca del consenso", architrave del suo pensiero». Certo, Machiavelli non si esaurisce nel «totus politicus». «Guardare all'opera letteraria come ad un apologo del Principe è doppiamente riduttivo: da una parte si lede il valore stesso della Mandragola, per esempio. Dall'altro si svuota l'essenza politica dello scrittore».

Dunque, qual è l'altro Machiavelli?

«In primis, è l'esponente di primo piano della Repubblica fiorentina dal 1498 al 1512, anni "né dormiti, né giuocati", come ricorda in una celebre lettera all'amico Francesco Vettori. Da segretario della repubblica scrive di suo pugno alcune migliaia di lettere ai piccoli centri inglobati nei confini. Ora, se si vuole capire come Machiavelli si impadronisce dell'arte dello Stato, è indispensabile studiare anche quelle carte».

A ondate successive, Machiavelli è stato «arruolato» da politologi di diversa ispirazione...

«Non credo alla politologia. Di riflesso non posso che rifiutare di ipotizzare l'"homo politicus". Nessuno può negare che il sentire e l'agire di Machiavelli prendono forma da una condizione politica senza precedenti: la nascita degli stati moderni, Spagna e Francia, la disgregazione degli staterelli italiani. Di qui, la sua teorizzazione volta a portare l'Italia in Europa, come si direbbe oggi».

Qual è il lascito recuperabile di un ingegno del Cinquecento, secolo all'alba del nostro paese è attraversato da «Guerre horrendes», come suona un anonimo cantare?

«L'incontro con un grande teorico della politica. Il primo nel secolo di Leone X, in età moderna, ad inventare la politica e a leggerla attraverso una visione nuova del mondo e del cosmo, ("cercare acque e terre incognite", scrive), riassunta "politicamente" in un modo nuovo nel rapporto tra gli Stati. Accanto, e non dietro questa impalcatura, il segretario della Repubblica fiorentina colloca gli uomini. In altri termini, se il principe è la forza, gli uomini sono il consenso».

Ad uso (e abuso) del contesto politico, la vocazione repubblicana



I testi base per capire

Per le opere complete dello scrittore fiorentino, insieme all'imminente pubblicazione di Einaudi, ricordiamo «Tutte le opere» a cura di M. Martelli, Sansoni, 1971. Sulla vita e il suo secolo, belle e intense le pagine di Pasquale Villari nel volume «Niccolò Machiavelli e i suoi tempi», Milano 1895. Sul pensiero politico, rimane fondamentale il lavoro di Federico Chabod, «I caratteri politici dell'Europa nel pensiero di Machiavelli», Einaudi, 1964. Per le «Lettere», rimandiamo allo studio di F. Gaeta, edito da Feltrinelli nel 1964. Lo stesso editore nel 1979 ha presentato il lavoro di U. Dotti su «La Fenomenologia del potere».

na di Machiavelli è stata spesso svelata in forma obliqua...

«Con il risultato poi di bollarlo come un eroe negativo. Nel passaggio dal repubblicanesimo a convinto assertore dell'azione politica del "Principe". Lui scrive l'opera non perché sia ammatto, ma per rispondere al problema della frantumazione degli Stati italiani con una soluzione. L'idea è quella del Principe, un condottiero, figlio del Papa, con le giuste credenziali per diventare il signore dell'Italia centrale: il Valentino, appunto».

La rivisitazione della parabola di Cesare Borgia non nasce dall'idea che la Storia si ripete uguale a se stessa?

«Per Machiavelli la storia si ripete ciclicamente, come in Polibio; ma la "virtù" ha il potere di mutare le cose: dal Valentino ad uno dei Medici. Eletto al soglio pontificio Giovanni de' Medici, ecco che scatta l'equiparazione: Alessandro VI sta a Leone X, come Cesare Borgia sta a un medico, Giuliano o Lorenzo. Ed è solo a quel punto che Machiavelli si dichiara disponibile a contemplare una monar-

chia, purché si arrivi alla formazione di un nascente stato italiano. Speranza ben presto alla deriva, che naufraga definitivamente con le morti nel 1516 di Giuliano e nel 1519 di Lorenzo. Da quel momento, Machiavelli guarda con occhio critico al passato per ricreare migliori condizioni nel futuro. Confida che si possa costituire a Firenze una repubblica. Pur senza escludere, in una memoria richiesta dal cardinale

Giulio de' Medici, il futuro Clemente VII, porte aperte all'istituto monarchico. In questo senso, mettere un'etichetta precisa all'autore del Principe è davvero elaborazione politica-caratteristica».

Nei «Discorsi» la sua posizione è decisamente repubblicana...

«Vero. Però insiste sul fatto che le repubbliche corrotte non sono in grado di rimanere libere, così come non è facile per un popolo corrotto arrivare alla libertà. E a che cosa allude è chiaro: ad una arretratezza socio-politica della penisola, che si esprime in quelli che lui chiama "gentiluomini", in sostanza l'espressione postmedievale dei feudatari. Che il suo sogno sia la re-

pubblica, è incontrovertibile; ma il suo traguardo rimane lo stato nuovo...»

Che cosa segna davvero la grandezza politica del Machiavelli?

«L'aver "inventato", nel Cinquecento, i principi fondamentali del vivere civile. Inventò il principio laico dell'eguaglianza dei cittadini, quello della forza basata sul consenso e, per dirla con Croce, è colui che scopre l'autonomia della politica come sfera autonoma rispetto al resto. Certo, Machiavelli è colui che si impadronisce in maniera spregiudicata del fine che giustifica i mezzi nell'esercizio del potere. Ma dove? Una risposta risoluta ci fornisce la misura della sua grandezza: nelle repubbliche corrotte. Perché chi deve ristabilire giustizia ed equità non può bloccarsi davanti a dissertazioni etiche».

A coronamento del suo disegno politico, Machiavelli introduce un altro elemento inedito per i tempi: la formazione di una classe dirigente.

«Infatti, l'uomo si circonda nella segreteria fiorentina di amici. Il che può dar adito all'ipotesi che si tratti di un preciso calcolo politico: il progetto di formare una classe dirigente della repubblica di cui ci si fidi. E a sostegno del gonfaloniere, il Soderini, una specie di presidente della Repubblica all'americana. Padrone delle contraddizioni del tempo, si mostra un gigante del pensiero politico moderno, perché capisce ciò che può fare e ciò che non può fare».

Anche se la storia non si scrive con i se, la logica stringente del Machiavelli, può aiutarci ad osservare da un altro angolo di riferimento, le potenzialità politiche che attraversano il Cinquecento in Italia?

«Una premessa: senza dubbio il Cinquecento mostra un'Italia su posizioni intellettuali estremamente avanzate. Sintomatico è l'insuccesso della Riforma. Non casuale il distacco delle correnti eretiche italiane dalle chiese di Calvino e di Lutero. Non potrebbe essere diversamente: gli eretici sono troppo permeabili alla cultura dell'Umanesimo per farsi incapsulare da un'altra Chiesa. In seguito alla Riforma si contrappone la Controriforma, la quale porta su un'altra strada quanto di intellettuale era stato elaborato dall'Umanesimo. Quanto alla storia che non è stata... chissà, con un quadro di riferimento diverso, un altro papa, una Venezia più coraggiosa... In ogni caso che Machiavelli, come ha chiarito Procacci, sia un best-seller in Italia nel 1550, a meno di un decennio dalla pace di Cateau-Cambrésis (1559) e dall'"Indice dei libri proibiti", autorizza a credere che sul piano locale per gli intellettuali i giochi non siano ancora del tutto chiusi, e che la sua prospettiva politica non sia utopica, né nutrita unicamente dalla speranza».

Michele Ruggero

«La luce della fede» non minaccia l'autonomia della filosofia. A proposito dell'«Annuario» Mondadori

Perché serve un'alleanza tra Socrate e Abramo

A differenza del «religioso» la teoresi non salva l'individuo dall'angoscia dell'esistenza. Ma i due ambiti possono alimentarsi a vicenda..

Ha la filosofia ancora un compito nella presente tempeste culturale intessuta di pensiero debole, di enfasi sulle scienze umane e sulla storia? Intendo la filosofia come pensiero dell'intero che indaga sulla struttura fondamentale della realtà. Non solo quindi la filosofia che si misura con i problemi etici, ed a cui la cultura sembra ancora disposta ad assegnare una responsabilità.

I contributi del recentissimo «Annuario filosofico 1997» (Mondadori), dedicato al tema «la filosofia come vocazione», danno una risposta sostanzialmente positiva. Ciò è pure evocato nel titolo generale della serie che suona «Seconda navigazione», con evidente richiamo alla metafora platonica del «Fedone», intesa come la tematizzazione del cammino della metafisica. Bruno Gragnuolo ha colto bene questi aspetti in una nota su «l'Unità» del 13 marzo, non senza sollevare un dubbio sul fatto che la filosofia possa avere con la religione un rapporto non rischioso, in cui la prima non sia accettata o magari dissolta

dalla seconda. E sembra suggerire di tornare al vecchio Hegel, che mosse dalla religione per approdare alla filosofia, ritenendo la prima capace di raggiungere solo nella rappresentazione quello che la seconda stabilisce con la definitiva forza del concetto. Le espressioni di Hegel danno molto da pensare, perché in fin dei conti sostengono la problematica identità di oggetto tra filosofia e religione: «La filosofia non è il sapere delle cose mondane, non è affatto saggezza del mondo in opposizione al sapere di Dio... Dio è l'oggetto uno e unico della filosofia... La filosofia è perciò teologia e l'occupazione con Dio o piuttosto in Dio è per sé servizio divino» («Filosofia della religione»). Ben pochi oggi sottoscriverebbero tali assunti.

Filosofia e religione abitano in regioni diverse, non prive di comunicazione ma diverse. Esiste un'autonomia teorica della filosofia nel senso che questa ha un suo oggetto, ed esso non è la religione, la quale può ben entrare nella considerazione della filosofia, non però come suo

primo o costitutivo tema. D'altra parte la filosofia ha una dignità, ma non salva; è impotente di fronte al dolore, al negativo, al male del vivere; non sa come trattare la colpa, il perdono, la grazia. La fede vive nel dialogo tra tu umano e tu divino, dove l'oggettivazione del concetto è messa tra parentesi (il concetto universalizza e perciò toglie l'elemento essenziale del rapporto religioso, in cui si entra come singole persone). Forse filosofia e fede stanno tra loro come le ragioni di Socrate e quelle di Abramo. Non c'è motivo né di opporre, né di identificare, né che di lasciarle combattere a priori. Se Abramo e Socrate si fossero incontrati, sarebbero entrati in dialogo quanto meno perché entrambi hanno vissuto comportamenti diversi in un analogo atteggiamento radicale. Abramo esce dalla sua terra per obbedire alla voce di Dio, Socrate rimane nel carcere di Atene e accetta la morte per obbedire alla voce della coscienza. Duplice esito sì, ma forse una sola obbedienza. Collocandosi in uno spazio nel complesso diverso

da quello degli analitici e del «debolismo» neoromantico, vari contributi dell'Annuario Mondadori sostengono l'autonomia e la capacità conoscitiva della filosofia, nel senso che è possibile una scienza teorico-ontologica dell'esistenza. Un assunto oggi più scandaloso di quello che pure non esclude un dialogo tra filosofia e religione, di cui si asserisce la necessità da varie sponde, (non di rado non confessionali) talvolta perfino non religiose) nel tentativo di superare antiche e non sempre sagge contrapposizioni. Può darsi che la religione stia oggi ritornando, forse perché dopo le catastrofi ideologiche del XX secolo essa ha mani meno compromesse. Ma qui è lecito nutrire qualche dubbio, perché la religione che sembra ritornare viene cercata perché aiuta a «star bene», e sentita dal soggetto come portatrice di un effetto psicologico euforico. Non sembra cercata perché possa dire all'uomo la verità. Se ci riferiamo al cristianesimo, il suo primo compito non è di esercitare un effetto adattativo sul

l'uomo, ma dargli la verità. Questo aspetto non può non interessare la filosofia, a meno che non concepiamo la sua autonomia teorica come qualcosa di barriato in sé stesso. Si può obiettare però: volendo lo sguardo verso il religioso, il filosofo non rischia di rimanere accettato da una intuizione emotiva o superrazionale del tutto? L'emozione è di limitato aiuto in filosofia. Piuttosto il rapporto della religione alla filosofia è simile ad una luce dietro le spalle.

«Dietro le spalle» significa: che viene da un altro ordine, che è una luce che interroga e stimola, nell'atto stesso di emettere un chiarore. Proprio entro il momento teorico la fede ha posto alla ragione una serie di domande, che la ragione può assumere sul suo piano, cercando di rispondere. Secondo E. Gilson in questo modo, storicamente occorso non poche volte, la fede è diventata generatrice di ragione, allargando e approfondendo la visuale di quest'ultima.

Vittorio Possenti

Rivelazioni

Garibaldi: «Mazzini briccone» Ed è giallo

«Mazzini costa più sangue all'Italia che non tutte le mie battaglie, compresa Mentana. Mazzini non è solo un matto, è un briccone ed un cordardo»: sarebbe nientemeno che Giuseppe Garibaldi l'autore di questa risosa dichiarazione contro il patriota repubblicano. L'avrebbe fatta nella primavera del 1869, quando si parlava con insistenza di tentativi mazziniani per organizzare una rivolta anti-Savoia.

I due avevano combattuto fianco a fianco al tempo della repubblica romana e avevano in comune un grande progetto: l'unità d'Italia. Eppure l'eroe dei due mondi usa toni sprezzanti nei confronti del vecchio compagno. Lo fa durante un banchetto a Caprera a cui partecipano alcuni amici e conoscenti. Il contenuto di quel colloquio venne riferito da uno dei presenti e qualcuno si preoccupò di trascriverlo in una nota riservata del ministero degli Interni. Era la prova che il generale, anche in quei momenti difficili per la monarchia, restava fedele a Vittorio Emanuele II. Il documento è stato scoperto da Ennio Di Nolfo, storico delle relazioni internazionali che sta lavorando alla pubblicazione di carte diplomatiche italiane.

Davvero lo scontro fra Garibaldi e Mazzini era arrivato agli insulti, ad epiteti infamanti come «briccone» e «cordardo»? Lucio Villari, professore di storia contemporanea alla Sapienza, non nasconde la sua perplessità: «Francamente mi sembra poco credibile. Garibaldi si sarebbe espresso così nel '69? Ma se tre anni dopo, in morte di Mazzini, disse testualmente: «La bandiera dei Mille sventolò sulla tomba di un grande italiano». L'eroe dei due mondi non era tipo di dire una cosa del genere se pensava l'esatto contrario. Del resto quando nel 1960 incontrò a Napoli Giuseppe Mazzini lo abbracciò».

Chetrai due protagonisti del Risorgimento non corresse, dal punto di vista politico, buon sangue, però, si sapeva. «Certo - intervistò Villari - avevano opinioni diverse sulla Repubblica. Garibaldi, che pure era stato repubblicano, aveva accantonato quell'ideale e era diventato un sostenitore della Monarchia. Restavano però uniti su un punto strategico fondamentale: la costruzione dell'unità d'Italia. Escluso poi che un conflitto politico potesse portare un uomo come Garibaldi a esprimere giudizi così pesanti e personali. Per valutare bene il significato del documento scoperto da Di Nolfo mi sembra indispensabile capire chi riferì quella frase e perché la riferì, e chi la scrisse».

Villari insomma ritiene che la storia dei rapporti fra l'eroe dei due mondi e il fondatore della Giovane Italia contraddica vistosamente quanto riportato in questa nuova carta. Cerchiamo di rispondere a qualcuno degli interrogativi che pone. Chi fu a riferire la frase? Nel maggio del 1869 un funzionario del provveditorato agli studi di Sassari si era recato in visita al generale Garibaldi che lo aveva invitato a pranzo. Uno dei commensali pronunciò il nome di Mazzini e, oltre alla frase sopra citata, l'ospite ne aggiunse altre, sempre secondo il documento ritrovato. Eccole: «Giuro sulla memoria della mia Anita che è assai più facile che mi vediate ingnocchiarmi davanti al prete di Roma che condividere le idee di questo mestatore di idealismo». E ancora, a proposito delle voci che davano per certa una insurrezione ordita da Mazzini, disse: «È un'invasione impossibile... Se ci fosse comunque un'invasione mazziniana volerei a combatterlo dovessi essere certo di morire sul campo».

Fu il diretto superiore del funzionario del provveditorato ad informare un funzionario degli Interni di Sassari delle frasi pronunciate da Garibaldi. La voce arrivò poi a Roma e il ministro degli Interni, Luigi Ferraris, ne informò il re. I passaggi sono parecchi. Abbastanza da far nascere qualche dubbio sulla autenticità delle dichiarazioni trascritte. Inoltre, all'epoca, Garibaldi era costantemente controllato dal governo, nonostante avesse scelto l'esilio a Caprera. Qualcuno voleva rassicurare Roma magari facendo così un favore al generale?

Gabriella Mecucci

La Sontag fa autocritica sugli anni '60

«Se devo scegliere tra i Doors e Dostoevskij, allora sceglierò il secondo». Parola di Susann Sontag, in un articolo uscito su «The Wylie agency» e tradotto da «Americana» il mensile diretto da Romano Giachetti. Al centro il ripensamento dei favolosi anni sessanta, lodati dalla Sontag nel celebre: «Contro l'interpretazione». Li c'era l'esaltazione della neoavanguardia, della popart, il ripudio di ogni distinzione tra «alto» e «basso» nella cultura e nell'arte. Oggi la Sontag, annota invece: certe istanze radicali hanno finito col favorire il nichilismo post-moderno. E dunque «la barbarie culturale».



Il diario di Anna Frank

**Sabato
22 marzo**

Una videocassetta
straordinaria
e in regalo il libro.

Un film bellissimo,
struggente,
intramontabile,
vincitore di un
premio Oscar.
E, in regalo, le lettere
di Louise Jacobson,
dal liceo di Auschwitz.
Le storie senza tempo
di due ragazze che
hanno mantenuto,
anche nell'orrore,
il sorriso
dell'innocenza.

Nelle migliori librerie,
edito da Einaudi,
il libro da cui è tratto
il film.



Con l'Unità il film e in regalo il libro.

Stati Uniti Esplode la moda delle «Drag king»

Il travestitismo è ancora usato per scioccare, ma quando è il sindaco conservatore di New York Rudy Giuliani ad apparire nelle vesti di Marilyn Monroe, vuol dire che ha perso un bel po' del suo carattere di devianza dalla sessualità convenzionale. Anche a New York il travestitismo e la prostituzione omosessuale sono coesistenti. Il quartiere dei mattatoi la sera è popolato da uomini in giarrettiere, o anche senza nulla addosso, che battono le strade per trenta mila lire. Ma sempre nello stesso quartiere, un elegantissimo buttafuori biondo in abito lungo di lamé controlla l'ingresso di «Mother», il locale notturno fondato da Jackie 60, una delle star del travestitismo newyorkese e teatro di spettacoli e feste «drag queen». «Drag queen», uomini vestiti da donna, sono stati i protagonisti della rivolta che nel 1969 lanciò il movimento dei diritti civili dei gay. Ma oggi Ru Paul, il bellissimo cantante nero con parrucca bionda, ha il suo talk show in televisione. Per le strade dell'Est Village si incontrano durante il giorno strepitose vamp della notte in jeans e tacchi a spillo ma senza trucco, che vanno a fare la spesa. E ora anche le donne cominciano a mascherarsi da uomo. Le «drag king» cercano di imitare perfino l'apparenza fisica degli uomini, facendosi crescere barba, baffi e bassettoni. Lui o lei? Per quasi tutti i protagonisti di questo fenomeno la questione è proprio di non decidere la propria identità di genere, ma di sceglierla liberamente. È una illusione forse, ma che domina la cultura del travestitismo. Lo ha confermato indirettamente anche il sindaco Giuliani, in parrucca bionda, abito lungo rosa, piume di struzzo, parlando in falsetto: «sono un repubblicano che fa il democratico che fa il repubblicano». Siamo veramente lontani dal governatore di New York del diciottesimo secolo, Lord Edward Cornbury, che portava la gonna in ogni cerimonia ufficiale. Il visconte spiegò che voleva solo rappresentare sua cugina, la regina Anna. Almeno questa fu la ragione ufficiale.

Anna Di Lello

«Noi siamo ciò che mangiamo» se è chiara la nostra reazione verso alcune categorie di cibi detti «allergenici» - uova, fragole, crostacei, grano, eccetera - lo è molto di meno la reazione «mascherata» verso cibi comuni di utilizzo quotidiano (qualsiasi cibo: dal latte al pane, al caffè all'olio di oliva) che portano a delle vere e proprie assuefazioni verso sostanze che spesso sono anche quelle che desideriamo di più. La disciplina che si occupa di studiare questi fenomeni è l'«Ecologia clinica». L'ecologia clinica è improntata a conoscere tutto ciò che l'ambiente provoca all'uomo e si basa sull'analisi di ciò che l'uomo fa al cibo di cui si nutre, all'acqua, all'ambiente che lo circonda, all'aria che respira (nel nostro ambiente metropolitano si tratta molto spesso di fumi industriali, sostanze chimiche, pesticidi, erbicidi, anticrittogamici, gas di scarico delle autovetture, piogge acide, coloranti, conservanti, antiodoranti). Per le intolleranze alimentari, va ricordato Selye e la sua teoria sullo stress. Selye (che fece esperimenti su ratti sottoposti a stress termici) definisce lo «stress» come il «logorio cui si

Un convegno internazionale smentisce i luoghi comuni sul cambiamento di genere

Ormai il 40% dei «trans» sono donne diventate maschi

Non è vero che quasi solo gli uomini vogliono mutare sesso. E non è nemmeno vero che sia alta l'incidenza della prostituzione. Un problema culturale e psicologico, non solo chirurgico.

ROMA. Alle molte persone che fanno ancora confusione fra travestitismo e transessualismo, e quelle troppo ansiose di trovare una definizione per chi non abbia un aspetto esteriore ben delineato e una sessualità eterodiretta, converrà memorizzare in fretta questa parola: transgenderismo. Un termine non certo nuovo, ma solo da poco entrato nel linguaggio comune, grazie anche al fatto che è stato finalmente adottato da medici e ricercatori. Dice il professor Aldo Felici, primario della divisione di chirurgia plastica e ricostruttiva dell'ospedale San Camillo di Roma: «Io non parlo mai di transessualismo, ma di disordine dell'identità di genere. Perché il discorso non è solo di tipo sessuale, ma è più complesso. Tant'è che il problema vero non è effettuare un intervento che cambi l'aspetto anatomico delle persone, ma farle star bene, magari anche senza intervento». Una posizione, questa, che si scontra con una legislazione che invece «spinge verso l'intervento chirurgico, perché solo operandoti puoi cambiare l'identità sui documenti, e quindi sperare in un inserimento sociale», come lamenta Leila Daianis, responsabile della linea trans del Circolo Mario Mieli.

Per discutere questi e altri problemi, operatori pubblici e privati si sono dati appuntamento a Roma per un convegno durato due giorni, a cui ha partecipato anche il dottor Pfafflin, presidente della Harry Benjamin, l'associazione internazionale più importante per i disturbi dell'identità di genere. Tra gli obiettivi del convegno: creare un coordinamento fra le varie strutture, confrontare i diversi metodi di indagine e i diversi iter medici-chirurgici e psicologici (si preferisce, correttamente, parlare di «iter», cioè di percorso, e non di terapia), discutere possibili alternative alla legge 164 che regola il cambiamento di sesso.

Due giorni di relazioni e gruppi di lavoro, dunque, nel corso dei quali sono emersi dati che smentiscono molti luoghi comuni, due sopra tutti: che la maggior parte delle persone che cambiano identità sessuale siano uomini che «transano» in donne, e che tra queste trans la professione più praticata sia la prostituzione. In realtà, la percentuale di donne che diventano uomini oscilla attualmente, a livello nazionale, intorno a un 40 per cento, ed è una percentuale destinata ad aumentare, perché la tecnica necessaria all'operazione, che è estremamente difficile, sta

facendo grandi progressi. Quanto alla facile equivalenza «trans femmine uguali prostitute», valgono le osservazioni della psicoterapeuta Anna Ravenna, che collabora sia con il professor Felici che con il professor Ruggeri (cattedra di psicofisiologia clinica alla Sapienza di Roma): «Tra coloro che si rivolgono alle strutture pubbliche, la percentuale di prostituzione è inferiore al 6%. Chi sceglie invece la struttura privata, spesso è costretto a pagarsi le operazioni prostituzionali. E c'è un ulteriore puntualizzazione da fare: una cosa è la prostituzione come professione, un'altra è la prostituzione come esperienza. Quest'ultima serve a chi transa da uomo a donna per esprimere se stessa, anzi è addirittura, in molti casi, l'unico ambito in cui queste persone si sentano accettate».

Questi dati ci sorprendono? Sì, ammettiamo. E la dottoressa Ravenna non esita a ritenere responsabili della nostra ignoranza i media: «La donna che diventa uomo si mimetizza meglio, mentre l'uomo donna ha più visibilità, e i mass media ne approfittano. Se poi fa la prostituta, lo spettacolo è assicurato».

Susanna Schimperna

Una vicenda della prima cristianità in un libro di Marina Minghelli

E Santa Marina si fece monaco per non abbandonare il padre

Conservò l'identità maschile anche dopo la morte del genitore, e accettò persino un'accusa di stupro. Scacciata, allevò il bimbo frutto della sua presunta colpa.

«Ci sono molti elementi per sostenere che sono gli abiti che indossano noi e non viceversa; possiamo infatti modellarli secondo il nostro braccio o il nostro petto, ma essi ci modellano il cuore, il cervello, la lingua» osserva Virginia Woolf in «Orlando». A leggere il bel libro di Marina Minghelli, «Santa Marina la travestita», si capisce che deve essere stato il cuore a modellare quel decentramento radicale scelto dalla giovane donna siriana. Una Maria-Margherita-Marina che, per seguire il padre desideroso di vivere in un convento senza separarsi da lei, decise di assumere abiti maschili, cambiando il nome in Marino.

Siamo ai primi secoli cristiani. La vicenda, lontanissima nel tempo, porta in sé culture e segni la cui decifrazione richiede anche delle forzature. L'autrice accetta il rischio. E noi, leggendola, dovremo guardarci dalle confusioni con le voglie narcisistiche

dell'io, con l'intercambiabilità dei ruoli nella società di massa, con la tendenza a identificarsi nel sesso opposto, con il transessualismo, con quel teatro «en travesti» che ha distribuito a piene mani l'elemento di disordine, di fuga dal quotidiano, di gioiosità del doppiopenso.

La vicenda di questa donna-santa, che sarebbe nata a poca distanza da Tripoli e vissuta nel 400 nel monastero di Kanoubine, parte da un assunto: lei-lui avrebbe imboccato l'unica via, quella del travestimento, capace di garantirle la fuga da un modello femminile inferiore, debole. Se erano gli abiti maschili, del monaco, a permettere una vita ascetica, quegli abiti Marina assunse per nascondere il proprio sesso.

Conservò il segreto anche dopo la morte del padre, probabilmente soddisfatta e assuefatta al silenzio che l'avvolgeva. Un silenzio rotto quando si recava al mercato del vicino vil-

laggio per le spese necessarie al convento e lì, nella locanda del paese, passava la notte. Un giorno, la figlia del locandiere, rimasta incinta, accusò il giovane monaco di averle fatto violenza.

Marina-Marino non si difese. Scacciata, scelse di vivere ai piedi del convento, in una grotta e lì accudì il bimbo nato dalla sua presunta colpa.

Coincidenza o, piuttosto, reazione a catena di fronte a una scelta compiuta per amore della castità? Scrive Minghelli che «la donna vede aprirsi una nuova prospettiva, può superare la natura femminile, da simbolo del vizio può diventare modello di virtù, può diventare virile, può recuperare la forza che la natura le ha negato grazie alla scelta di vita ascetica». Ecco l'infinita: martirio, ascetismo, verginità. Tuttavia, già nel IX secolo, la fioritura di queste sante travestite è concluso. Sarà il celibato a venire considerato il luogo delle più alte virtù. Fino all'ultimo grande scapalone, Immanuel Kant, che chiude con questa rinuncia. Se di rinuncia si tratta.

Letizia Paolozzi

Anima e Corpo

Allergie in vista? Arriva l'ecologia clinica

viene sottoposti nella lotta giornaliera» per rimanere in condizioni normali contro i potenziali agenti nocivi che comprendono forze fisiche e psichiche di tutti i tipi, dal cibo non adeguato al rumore dei vicini di casa a quello del traffico. Nel contatto con l'agente nocivo, secondo Selye, si ha una reazione che passa attraverso tre stadi ben definiti e che compongono quella che lui chiama «Sindrome generale di adattamento» e che presenta tre fasi riconoscibili da altrettante sintomatologie. Il primo stadio, o «fase di allarme», si verifica tra le sei e le quattro ore dopo lo stress. In questa fase si ha un abbassamento della temperatura corporea, la perdita del tono muscolare, ipotensione. A livello anatomico, le ghiandole surrenali rimpiccioliscono per la liberazione massiccia di ormoni,

adrenalina e cortisone, che vengono messi in circolo per ristabilire l'equilibrio compromesso dall'agente stressante. Nella seconda fase, quella dell'«adattamento», dopo le 48 ore, si ha una remissione dei sintomi, l'organismo si adatta allo stress e torna alla normalità. A livello anatomico le ghiandole surrenali sono molto ingrossate, ripiene di ormoni: l'ipofisi si stimola producendo una grande quantità di Acth. Nella terza fase, dell'«esaurimento», l'organismo cede, dopo un periodo più o meno lungo di apparente benessere e raggiunge l'esaurimento. Anatomicamente, le ghiandole surrenali si presentano ridotte e rinsecchite, prive di ormoni e danneggiate. Questa fase si raggiunge spesso con la classica goccia che fa traboccare il vaso e che può derivare da uno stress emozionale

o fisico più intenso del solito (come avviene per esempio nel classico caso di una malattia infettiva). Le intolleranze alimentari, oggetto dell'ecologia clinica, sono anch'esse un argomento ancora non molto conosciuto. In genere il problema viene limitato ai bambini con intolleranza al latte o affetti da morbo celiaco, eppure, è un problema molto più vasto e colpisce in vario modo almeno il 70 per cento della popolazione. La sintomatologia, estremamente varia, non si limita alle classiche manifestazioni allergiche, ma può provocare alterazioni a carico di uno qualsiasi dei nostri organi, comprese le funzioni caratteriali e comportamentali.

La caratteristica fondamentale delle intolleranze alimentari, come prima accennavamo, è che le reazioni tossico-allergi-

che si presentano in modo «mascherato» e diventa, di conseguenza, difficile collegarle a determinate sostanze o alimenti. Questo significa che una persona che ingerisce quotidianamente un alimento di cui è intollerante, potrebbe non collegare mai la sintomatologia (anche cronica) a tale alimento e a volte percepire, all'opposto, un senso di benessere alla sua assunzione esattamente come una droga. Se ci pensiamo, che cosa è un caffè di cui non possiamo fare a meno la mattina, o un cioccolatino che ci rende più tranquilli? C'è da notare, per continuare l'analogia, che come per la droga, smettere tali abitudini è difficile ed estremamente doloroso. Per tre o quattro giorni, il bisogno dell'alimento intollerante è così forte da presentarsi come una vera e propria crisi di astinenza. A livello statistico, una volta trovato l'alimento intollerante e iniziata una astensione che può protrarsi da uno fino a tre mesi e in alcuni casi anche di più, la risoluzione di alcune malattie è molto elevata.

Rosa Balcone
medico

Le Eminent



Simona, unica nell'Assemblea siciliana. Ma non «femminuccia»

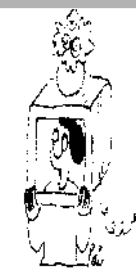
PIETRANGELO BUTTAFUOCO

Se della categoria «donna» esiste la variante «femminuccia», Simona Vicari, deputato di Forza Italia, sola soletta in un'assemblea di soli uomini qual è il Parlamento siciliano - «ottantanove maschi e una sola donna» - in realtà ne trovasse tante di «femminuccie» tra i suoi colleghi, e magari tra quelli con la panza, quelli che della politica, in Sicilia, hanno fatto la professionalità della sopravvivenza. Assicura: «Non hanno coraggio», ed è facile pensare allo scompiglio che potrebbe causare un topolino sbucando tra gli schermi di Sala d'Ercole.

Giovane architetto palermitano, Simona ha una bimba di nome Alice, è incinta - di «un'altra femmina», confida - e ha un marito asserragliato a fare il sindaco sulle Madonie: «È più a destra di me». Condividendo la militanza con il marito, Simona conferma una caratteristica delle donne siciliane impegnate in politica, quella di avere comunque «un marito, un compagno o un padre che fa politica». Come la Bono Parrino, per esempio, un mito della «interscambiabilità elettorale», o come la signora Canepa, figlia di Antonio Canepa, eroe stralunato del separatismo. Simona s'è ritagliata la sua fetta di successo: è presidente della Commissione Cee, uno dei marchingegni più raffinati attraverso cui arriva un po' di ossigeno per rinfrancare l'agonia dell'isola. In una lettera ad Anna Finocchiaro ha difeso «la discriminazione al contrario». Ha presentato un disegno di legge in favore dell'imprenditoria femminile, un'idea da repubblica delle donne: «Imprenditrici, datrici di lavoro per altre donne», in una terra dove il 60% della popolazione è femminile e la disoccupazione ha raggiunto un livello «da allarme sociale».

Crede profondamente «nel trasversalismo femminile». I siciliani, spiega, «sono restii a votare una donna». Le dicono: «Io non l'ho votata, ma mia moglie», sicché Simona prepara una stagione dove «la troppa rivoluzione dei fanfaroni» possa far spazio «alla poca politica». Con le donne, «ovviamente». Senza femminucce.

In Apparenza



Le sfilate di Parigi Ode a Valentino e alle signore con la frusta di seta

BIA SARASINI

Meno male che c'è Valentino. Un'istituzione, una sicurezza. Sicurezza di vestiti che alimentano il vizio di vestire, che esaltano il potere seduttivo di una donna, sottolineato nella sfilata di Parigi da un tono aggressivo, duro, di signore che non hanno tempo da perdere. Ma se la frusta di seta è un gioco da passerella, come non rimanere a bocca aperta di fronte ai meravigliosi stivali, intarsiati come lo spolverino in pendant? Oppure come restare insensibili ai golfini intravisti nel video tono su tono, o agli ineffabili tailleurini, allusione al Valentino «d'antan». Per non parlare degli abiti da sera, «donanti», come si dice nel gergo dei giornali di moda, che cioè stanno benissimo al corpo femminile, di ogni donna. In questo senso Valentino è in realtà fuori dal gioco delle tendenze. Un gioco che non sempre ha di mira il bello, né ciò che sta bene a una donna. Anzi. Un gioco che oggi si svolge all'insegna della decostruzione più spinta, fino alla derisione. Questo l'effetto dei seni esposti di Vivienne Westwood. Derisione di vestiti e costumi, derisione di revival e trasparenze, derisione del corpo femminile. Un effetto non voluto, credo, da una stilista come Westwood, eppure inevitabile, se del corpo si fa un nichino, il portatore di una performance il cui significato sta altrove. Non che non sia attraente, farsi beffe della seduzione e di chi alla seduzione dovrebbe soggiacere, gli uomini, si presume. Ma è un gioco teatrale, che richiede interpreti ben consapevoli della parte. E, soprattutto, è un gioco nichilista. Che frulla generi e sessi. E non si sa chi sarà a uscire vivo. O viva.

FORUM DELLE DONNE DELL'ULIVO

Mercoledì 19 marzo - ore 18.00
Sala Gruppo P.P.I. e DEMOCRATICI-L'ULIVO
1° Piano uffici del Vicario, 21 - Roma

ULIVO: UN PROGETTO CONDIVISO PER RISPOSTE CONCRETE AL GOVERNO DELLE CITTÀ, DEL PAESE E ALLE NUOVE FRONTIERE DELLA SCIENZA

Introduce

ON. ANNA SERAFINI

Portavoce Forum delle Donne dell'Ulivo

Partecipano:

ministre, sottosegretarie, parlamentari, consigliere regionali, provinciali, comunali, dirigenti di partiti della coalizione di Governo, dirigenti ministeriali, associazioni, esponenti del mondo della cultura e dell'informazione

si lavori conclusivi saranno inoltre presentati alla stampa giovedì 20 marzo - ore 12.00 presso la Sala Stampa della Camera.

Le Parole



Peccato
L'errore
senza
la colpa

IGOR SIBALDI

Su questo punto non ci fu intesa: non riuscirono a capirsi, qui, le tre religioni da cui è nata la nostra, e la «spuntò il più forte». Le tre religioni, si sa, erano quella greca, quella romana, e la nuova - l'ebraica rinnovata da Gesù, con quel suo Dio unico, Dio-Padre e Dio-bambino, geloso, sofferentemente affettuoso, e re di un Regno celeste in cui si entrava passando da dentro il cuore dell'uomo, dove non esisteva la morte.

Sul peccato non si intesero proprio. In ebraico, era HT: radice il cui significato includeva «tutto ciò che manca il suo scopo» e che è in difetto perché non ancora pronto. E per secoli il Dio ebraico aveva spiegato ai suoi profeti che il peccato era un non esserci ancora, un dover crescere ancora. Non per nulla HT, in ebraico, significava sia «peccato», sia «espiazione», - e non invece «colpa». Se non sei ancora cresciuto abbastanza, che importa di chi sia la colpa? L'importante è crescere, «non essere ancora cresciuto è l'espiazione», e se cresci, te la lasci alle spalle insieme a tutti i tuoi HT. Anche Gesù poi ci aveva insistito molto, insegnando che dalle proprie incompletezze, bisognava semplicemente staccarsi, volgersi via e guardare altrove con occhi nuovi. E anche Gesù, nei Vangeli, ignora totalmente l'idea di espiazione, di penitenza.

Ai greci questo piaceva moltissimo. Coincideva con la loro parola «hamartia», l'errore, il bersaglio mancato, il non «raggiungere ancora» perché qualcosa in te o fuori di te ti ha fatto deviare. E nei vangeli greci, peccato è sempre «hamartia»: è tutto ciò che Gesù dice della Verità specialmente nel Vangelo di Giovanni - concorda con questa idea di «hamartia». L'uomo non sa cos'è la Verità, lo scopre errore dopo errore, imparando a capire sempre meglio cosa è «hamartia» in lui e cosa no. Senza colpa, di nuovo. La colpa sarebbe soltanto un narcisismo dell'«hamartia» sulla via infinita della conoscenza. Magnifico. Questa semplicissima filosofia ebraico-greca della verità era un invito a nozze per i greci. Nozze impossibili. Quella cultura greca che poteva apprezzare concetti simili, era morente. E di sicuro gli Dei dell'Olimpo si innamorarono del nuovo Dio ebraico, così esclusivamente maschile, puro, invisibile, e infantilmente e inspiegabilmente buono. Ma in questa loro passione senile si spensero, non riuscirono ad aiutarlo in nulla.

Al contrario, la religione romana era in perfetta salute. E del Dio-Padre-Bambino, i «pontifices» non subirono il fascino. A Roma - anche dopo la conversione ufficiale al cristianesimo - la «hamartia» rimase un'idea esotica, e il peccato era e restò sempre il «peccatum»: la colpa, il delitto, lo sbaglio - da «pagare». Un concetto giuridico, che esclude la via infinita di scoperta e parifica spirito e Stato. Hai peccato? Paga. Tu vivi nell'Aldilà e l'Aldilà non è infinito e ha le sue precise esigenze, prima fra tutte l'ordine sociale. Con il «peccatum», tutti sottrai a quest'ordine, lo sminuisci in te stesso: ma tu, uomo, non hai il potere di far ciò. Non sei e non sarai mai abbastanza grande per farlo. Pentiti dunque e paga, se ti capita di «peccare», perché altrimenti la colpa ti distruggerebbe. E quest'idea romana ha stravinto, e questa impariamo ancor oggi fin da bambini, come imprese fosse vera.

Parla Olivier Clément, il pensatore francese convertitosi dopo l'incontro con i religiosi ortodossi russi

«Ma sono i vescovi che devono riconciliarsi con il Cristianesimo»

Reduce da un incontro col Papa, Clément cita il Patriarca Atenagora per spiegare le ragioni che ancora ostacolano il rapporto tra Chiesa ortodossa e Chiesa cattolica. «I preti sposati? Penso che in futuro non ci sarà problema».

Per certi cristiani ortodossi la rivoluzione bolscevica ha rappresentato la Pasqua, dice Olivier Clément, e c'è un nesso fra la «tuttività» della spiritualità orientale e il comunismo: per gli ortodossi non ci si salva da soli, ma in comunione. Forse è proprio la «sobornost», con gli sforzi di papa Wojtyła, la strada per la riconciliazione delle chiese d'Oriente e d'Occidente.

Professor Clément, è appena stato dal Papa a portargli il suo ultimo libro, *Rome autrement*, una risposta al problema della divisione fra le due chiese. La riunione a fine millennio?

«Questo non lo so, però siamo a un punto migliore che nel 1000, quando le differenze teologiche fra oriente e occidente erano molto profonde. Oggi sull'essenziale siamo d'accordo».

Ma sul primato del Papa non c'è accordo.

«Il primato moderno è un prodotto della storia. All'inizio la chiesa primitiva funzionava come una specie di «collegio» di chiese che facevano riferimento a quella di maggior prestigio, Roma: a Roma avevano subito il martirio Pietro e Paolo. Un primato morale. Papa Leone Magno inaugura il concetto moderno di primato, ma parla ancora di «comunione» delle chiese. Per sette secoli, fino all'VIII secolo, nella chiesa convivono due concezioni che si accettano reciprocamente, il primato romano e la conciliarità orientale. Dopo il 1000, con i carolingi, il papato finisce nelle mani dell'imperatore tedesco e dei feudatari. Allora Gregorio VII riprende la concezione di Leone I, ma senza la «comunione». Nel XIII secolo Innocenzo III dice che solo il vescovo di Roma è il vicario di Cristo: ma ogni vescovo o laico che confessa la fede in Cristo è vicario di Cristo. È la prima grande frattura. Il resto lo farà la paura: la paura della modernità, la paura della modernità, la paura delle autonomie nazionali. Così s'arriva al Concilio Vaticano I, all'affermazione dell'«infallibilità» e al potere diretto del Papa sulle chiese locali. Cosa impensabile per gli ortodossi: lo Spirito Santo s'incarna in tutti. Quando dopo il Vaticano I il Patriarca greco cattolico va da Pio IX a dirgli che il nuovo dogma non è conforme alla tradizione, il Papa gli risponde: «La tradizione sono io». Nei secoli la chiesa ortodossa è andata in senso opposto a Roma: ogni chiesa autocefala indipendente decide da sé il suo primato».

Per sostenere il primato di Roma i cattolici si rifanno a un passo del Vangelo di Matteo, a Gesù che dice «tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa».

«Ma nel versetto precedente Pietro confessa la verità su Gesù: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». La questione è: la chiesa è fondata su Pietro o sulla confessione di Pietro? Su Pietro o su Petra? Con il tempo l'esegesi ha detto che sono la stessa cosa, ma a condizione che Pietro sia sottomesso a Petra, cioè che il Primato esprima la verità di fede. E poi ci sono altri due passi del Vangelo in cui Gesù si rivolge a Pietro: in uno gli predice il suo tradimento, in un altro il martirio. Cioè il carisma di Pietro non è di gloria e di potere, è un carisma di croce. Pietro è l'immagine del peccatore perdonato».



Due elefanti aprono una processione di monaci, suore e pellegrini attraverso le strade di Phnom Penh in Cambogia. Migliaia di monaci e monache cambogiane sono giunti nella città per i nove giorni di festeggiamento in occasione dell'apertura di un nuovo centro spirituale.

L'IMMAGINE

Ci sono altri ostacoli per la riunione delle chiese: gli ortodossi hanno preti sposati e monaci, e solo i monaci possono essere vescovi...

«Ai miei amici cattolici quando si discute sul celibato dei preti dico: avete mai letto Eusebio di Cesarea? E di come San Pietro fu accompagnato al martirio da «madame saint Pierre»? È successo che nel VI, VII secolo le mogli dei vescovi avevano cominciato a creare problemi; allora un concilio decise momentaneamente e nonostante la tradizione - di reclutare solo vescovi-monaci. Poi la cosa divenne prassi. Gli ortodossi sono molto tradizionali e sono rimasti fedeli a questo principio».

E della donna sacerdote cosa pensa?

«Quando san Paolo dice che in Cristo non c'è né giudeo né greco né padrone né schiavo né uomo né donna, è il programma della modernità. Le chiese sono tradizionaliste, legate a strutture patriarcali, e ancora si pensa al sacerdozio come potere. Se è un potere, perché la donna non può dividerlo con l'uomo? Bisogna declinizzare il sacerdozio, il prete è il servitore della comunità. C'è un antico testo cristiano che dice, si venererà il diacono come Cristo e la diaconessa come lo Spirito Santo. È un problema legato al ritmo profondo di tutta la storia dell'umanità, alla concezione di Dio come Padre... ma nella Bibbia le due parole che dicono la «misericordia» hanno a che fare con Dio madre...».

In futuro cosa sarà?

«Una soluzione bisognerà trovarla. Penso che in futuro anche i preti cattolici saranno sposati. In Francia spesso le assemblee sono animate da laici sposati molto devoti, perché non possono essere preti?».

Allora questo papato non è l'ideale per

una riconciliazione...

«Questo papato ha fatto grandi passi per la riconciliazione. Nel '95 Giovanni Paolo II ha risolto la questione teologica più spinosa, quella del «Filioque» nel Credo. Il secondo grande passo l'ha fatto con l'enciclica *Ut unum sint* dicendo, «con gli ortodossi ciò che voglio è la comunione, non la giurisdizione». Rimane l'Immacolata Concezione... Per l'Oriente, se è immacolata solo la concezione della madre di Dio, allora tutte le altre sarebbero maculate. Immacolata Concezione significa che Dio già sapeva che Maria avrebbe detto di sì all'incarnazione. Ma l'amore non forza nessuno, e la storia fra Dio e gli uomini è una storia d'amore. Maria è una donna forte che chiede spiegazioni all'angelo, può benissimo rifiutarsi... Dio aspetta quel «sì». L'Oriente insiste molto sulla libertà dell'uomo».

E come potrebbe essere la chiesa unita?

«Una chiesa fatta di piccole comunità eucaristiche attorno ad altrettanti vescovi, con un patriarcato universale al servizio delle chiese. Il primato morale di Roma naturalmente, il carisma Pietro e Paolo è molto forte».

Già, ma nell'ultima riunione dei sinodi dei vescovi russi è stato detto di rompere tutte le relazioni ecumeniche...

«Perché le cose si vedono soprattutto da un punto di vista ecclesologico. La divisione non si può risolvere in modo orizzontale. La chiesa è un luogo per rinascere, e va approfondito questo, il mistero di Cristo e dello Spirito Santo. Il Patriarca Atenagora diceva che la vera riconciliazione deve avvenire fra i vescovi e il cristianesimo».

Flaminia Morandi

Un ex ateo mistico e sposato

Olivier Clément è filosofo teologo e scrittore francese, letto e tradotto in tutto il mondo. Merito di una scrittura felice e della teologia orientale, concreta e nemica dei concetti. Nato in una famiglia atea e socialista francese, si converte attraverso l'incontro con i filosofi religiosi russi fuoriusciti, spesso ex-comunisti e uomini di genio, e si battezza a 30 anni con il rito ortodosso. E per vocazione l'uomo del «fra»: storico e poeta, mistico e sposato, ortodosso in colloquio con i cattolici. La settimana scorsa, al salone del libro religioso a Milano, ad un imam musulmano che sottolineava le somiglianze fra islam e cristianesimo, religiosi del Libro di un Profeta, Clément ha risposto che Cristo non è un profeta, è un Volto, uno sguardo d'amore sull'uomo, e che il cristianesimo non è una religione, ma l'Uomo Totale.

Alceste Santini

Reincarnazione I giovani ci credono

Dal 1968 al 1990, fra i giovani europei dai 15 ai 30 anni, è diminuita la fede in Dio ed è aumentata quella nella reincarnazione. Lo ha detto ieri il prof. Wijnngaards al convegno internazionale della Pontificia Università Gregoriana, commentando una ricerca europea svolta tra 800 giovani. In Francia, i fedeli in Dio sono crollati dal 73 al 57%, mentre i reincarnazionisti sono aumentati dal 23 al 28%. In Gran Bretagna la fede in Dio è scesa dal 77 al 70%, i reincarnazionisti sono passati dal 18 al 30% in Olanda, la fede in Dio è passata dal 79% al 61%, quella nella reincarnazione dal 10 al 18%. L'Italia, col 27% di reincarnazionisti, si colloca al quinto posto della graduatoria.

Paolo De Benedetti e l'immagine di Dio dopo Auschwitz. Una riflessione che pone domande inquietanti. Quel Dio «infelice» che ha bisogno dell'uomo

Una ricerca che si insinua negli angoli più riposti della Bibbia, intrecciando e intensificando gli interrogativi della tradizione ebraica.

È possibile individuare nella storia dei concetti, delle fratture, in cui si possono leggere retrospettivamente l'eco di eventi che hanno segnato il tempo storico. Nel '900 l'evento che s'è tradotto in un terremoto per la vita dei concetti è stata la Shoà: di fronte all'orrore di Auschwitz, potevano restare immutate le nostre categorie morali, filosofiche e teologiche? Anzi, il concetto per eccellenza, Dio, poteva esso stesso restare immutato? Se è vero, come narra in un racconto Elie Wiesel, che Dio ad Auschwitz ha la sua rappresentazione nell'atroce scena di un bambino impiccato, che ne è della categoria che per lo più ha qualificato Dio, l'onnipotenza?

Sono alcuni degli interrogativi sottesi al recente libro di Paolo De Benedetti, «Quale Dio?». Un libro in cui la domanda che campeggia nel titolo si riverbera nelle pagine, seminando una costellazione di ulteriori domande - quasi che l'apporte «quale» al nome di Dio significhi il venir meno di ogni nostra certezza. Innanzitutto lo stile del libro: un dialogo continuo

con quei pensatori (H. Jonas, E. Wiesel, A. Cohen, P. Ricoeur...) che del problema di Dio dopo Auschwitz hanno fatto la cosa stessa della loro riflessione. Non un riportare le loro opinioni, ma un commentario - come fosse un midrash - alla luce delle domande che attraversano la Bibbia. Osserva De Benedetti: ad Auschwitz è come se si fossero ricapitolate tutte le contraddizioni e le aporie su Dio e l'esistenza del male. Il frantumarsi, nel fumo del lager, di queste soluzioni non costringe a leggere nella Bibbia la cifra originaria delle nostre domande? Di qui la rilettura di Giobbe come modello del «riv» (dibattito-scontro) con Dio, di fronte all'eccesso di una sofferenza ingiustificabile.

Ma come potrà Dio giustificare la morte dei bambini annientati nella Shoà? De Benedetti ha pagine di dolorosa intensità quando commenta le poesie dedicate da Daniel Vogelmann alla sorellina Sissel (scomparsa in un lager) o quando racconta della Galleria dei bambini: «È una galleria sotterranea che si percorre, tenendo

di un corrimano, in un buio totale, nel quale in alto si accendono e palpitano piccole luci, quasi lucciole ostel- le, mentre una voce dicei «nomi», l'età, la provenienza del milione e mezzo di bambini ebrei uccisi nella Shoà. È una straziante discesa agli inferi che più di ogni altra esperienza ci avvicina a quell'ineffabilità del male di cui parla Wiesel, e lascia - in chi percorre quel cammino - il senso di un'immensa irreparabilità, di un baratro che neppure la giustizia di Dio - «se così si può dire» - riesce a colmare. L'irreparabilità di vite non vissute e ridotte in «nomi». Dire questi nomi è nello stesso tempo il segno della nostra totale impotenza di fronte al male, e l'atto più religioso che si possa compiere». Non si tocca qui, si chiede De Benedetti, il mistero della fragilità non solo del creato, ma di Dio stesso? La coartazione di Dio

e dell'uomo sta «forse» in questa fragilità: è il problema teologico di De Benedetti. Riconoscere nella fragilità il mistero di Dio significa porre ogni nostro discorso su Dio sotto il segno del «ki-vjakhol» rabbinico, del «secondo si può dire», del «forse», come a rimarcare in ogni parola quel mistero che ci inquieta. Ogni nostro pensiero su Dio precipita in una «logica dei doppi pensieri»: un implicarsi degli opposti in Dio stesso, quasi che fosse «un lato di te», ossia «c'è un contrasto tra bene e male che ha bisogno di razione. Non è solo il contrasto classico tra la misura del giudizio e la misura della misericordia, ma un contrasto più profondo tra la sua bontà e la sua assenza, tra la sua accettabilità e la sua inaccettabilità. Si tratta di una infelicità divina...».

Che ne è della speranza escatologica in questo orizzonte di fede? V'è sì

uno spazio per la vita futura, ma di essa, per De Benedetti, ha più bisogno Dio stesso che l'uomo: «Forse la vita futura è soprattutto una necessità di Dio per redimere la propria immagine così offuscata e dubbiosa nella vita presente». Affermare che Dio stesso ha bisogno di una vita futura non è tricotanza, tutt'altro: è l'estremo gesto di una «pietas» che conclude con una mesta invocazione, da una antica poesia liturgica ebraica del VI sec. d.C.: «Me e Lui (cioè Dio) salva, deh». Declinando l'interrogativo di e su Dio nella costellazione di fragilità ontologica, logica dei doppi pensieri, incertezza linguistica, coartazione di Dio e uomo nella salvezza, che ne è del «coté» cristiano che pure animava lo spirito «marrano» (giudeo-cristiano) di De Benedetti nei libri precedenti, da «La morte di Mosè» a «La chiamata di Samuele».

È come se quell'equilibrio si fosse spezzato: v'è stato in De Benedetti un riconoscersi sempre più profondo nell'ebraismo in quanto «religione innanzitutto di domande». Anzi, si

chiede rabinicamente l'autore, cosa è l'«lito» insufflato da Dio nel primo uomo (Adamo) se non lo spirito di domanda?

Di qui lo stile midrashico del testo: intarsiato di citazioni e di commenti, quasi che, oggi, fosse possibile leggere il Libro solo attraverso l'interpretazione delle domande degli altri, un instancabile commento che ritrova, ad esempio, nelle pagine di Dostoevskij sulla morte di un cane spuntati inaspettati di esgesi biblica. In breve: è questo un libro che teologicamente dà pensare.

Ilario Bertoletti

Per un errore del centro stampa di Milano la pagina delle religioni è saltata nell'edizione domenicale distribuita a Milano e provincia. Ce ne scusiamo con i lettori e collaboratori.